DAN SIMMONS
I FIGLI DELLA PAURA
(Children Of The Night, 1992)

Ai ragazzi

RINGRAZIAMENTI

L'autore desidera ringraziare le seguenti persone per il loro valido aiuto nella preparazione di questo romanzo.

In Romania

I miei sinceri ringraziamenti al poeta Emil Manu, a sua moglie e ai suoi famigliari per la loro meravigliosa ospitalità. Particolari ringraziamenti a Lucian e Joanne Manu per la loro amicizia, le loro idee e per avermi mostrato una Bucarest che i turisti, in genere, non vedono. Inoltre, un sincero *mulţumesc foarte mult* a Marius del Turismo nazionale e ad Ana Manole e a sua sorella del villaggio di Ciofringeni per la loro gentilezza nei riguardi degli stranieri.

Negli Stati Uniti

Desidero ringraziare Gahan Wilson per la piacevole conversazione e per la copia del suo articolo per *Playboy* del 1977, "Dracula Country". È stata la migliore fonte per rintracciare il vero Castello di Dracula. Ringrazio anche Keith Nightenhelser della Depauw University per avere condiviso le ricerche di Robert Cochran e di Laszlo Kurti sulla "politica delle barzellette" in Romania e nell'Europa Orientale. Desidero anche ringraziare Dana Gall per le sue istruzioni sulla lingua rumena e Rodica Varna per avermi tenuto lontano da un certo albergo di Bucarest i cui muri sono stati abbattuti dalle cannonate.

Un particolare ringraziamento a Byron Preiss e a Richard Curtis per avermi dato in primo luogo l'idea di scrivere su Dracula. E un grazie anche a Chris Pepe della Putnam's per la sua pazienza e il suo entusiasmo.

Negli Stati Uniti, in Romania, in Ungheria e in Austria

Un insufficiente ma sincero ringraziamento a Claudia Logerquist per le sue ricerche, la sua capacità linguistica, la resistenza, il coraggio, e lo spirito d'avventura.

VISIT…

Infine, desidero riconoscere il mio debito nei riguardi di Radu R. Florescu e Raymond T. McNally, autori di *Dracula: Prince of Many Faces*, *In Search of Dracula* e altre opere. I loro scritti hanno ridato, quasi da soli, nuova vita all'interesse sul Vlad Dracula storico, e raccomando i loro libri al lettore interessato. (Un'unica avvertenza al serio cercatore di Dracula, però: la didascalia sotto la fotografia dell'unico busto esistente di Vlad Ţepes, a p. 170 di *Dracula: Prince of Many Faces* dice che la statua si trova nel villaggio di Copitineni *[sic]*. In realtà, il busto non si trova all'ombra del Castello di Dracuila a Căpăţineni, ma dinanzi al vecchio palazzo di Tîrgovişte, a circa cento chilometri di distanza.)

1

Partimmo per Bucarest non appena terminate le sparatorie e atterrammo all'aeroporto di Otopeni poco dopo la mezzanotte del 29 dicembre 1989. Nella nostra veste semiufficiale di "Commissione Internazionale d'Osservazione", ci vennero a prendere al portello del mio jet Lear, ci accompagnarono al di là della folla caotica che nella Romania del dopo-rivoluzione aveva preso il posto della Dogana, e poi ci imbrancarono sul pulmino per Vip del ministero del Turismo Nazionale che ci doveva portare in città, a una quindicina di chilometri dal terminal.

Quando ero sceso dalla scaletta, avevo visto che c'era a mia disposizione una sedia a rotelle, ma l'avevo rifiutata con un brusco cenno della mano e avevo percorso sulle mie gambe l'intero tragitto fino al veicolo. Non era stato facile.

Donna Wexler, il nostro funzionario di collegamento con l'ambasciata americana, indicò due grossi buchi di proiettile sul muro, accanto al punto dove era parcheggiato il pulmino; poi, quando passammo sotto i lampioni del raccordo anulare tra l'aeroporto e l'autostrada, il dottor Aimslea si limitò a farci segno di guardare dal finestrino.

Sulla strada principale d'accesso, dove in tempi normali si vedeva una fila di taxi, c'era adesso una fila di carri armati di modello sovietico, con i lunghi cannoni puntati verso i cancelli dell'aeroporto.

Sui marciapiedi e sul tetto degli edifici aeroportuali c'erano parecchie postazioni di tiro, protette da sacchetti di sabbia: la luce gialla della lampade al sodio illuminava i fucili e gli elmetti dei soldati di guardia, ma nascondeva nell'ombra il loro volto. Altri uomini, con l'uniforme dell'esercito

regolare o con i cenci della milizia rivoluzionaria popolare, dormivano accanto ai carri.

Per un attimo, l'illusione di vedere interi marciapiedi pieni di rumeni uccisi fu perfetta: a tal punto da farmi trattenere il respiro. Esalai infine il fiato, lentamente, quando vidi uno dei cadaveri girarsi nel sonno, e un altro accendersi la sigaretta.

— Hanno dovuto respingere molti contrattacchi delle forze lealiste e della *Securitate,* la settimana scorsa — sussurrò Donna Wexler. Dal modo in cui lo disse, ebbi l'impressione che fosse un argomento imbarazzante, come parlare di sesso.

Radu Fortuna, l'ometto che ci era stato presentato in fretta al terminal e che doveva farci da guida e tenere i contatti con il governo di transizione, si girò verso di noi e sorrise, come se né il sesso né la politica fossero in grado di imbarazzare uno come lui.

— Abbiamo ucciso molti *Securitate* — disse a voce alta, e il suo sorriso si allargò ancor di più. — Tre volte gli uomini di Ceauşescu hanno cercato di prendere l'aeroporto, tre volte sono stati ammazzati tutti.

La Wexler gli rivolse un cenno d'assenso e un debole sorriso: ovviamente, l'argomento la metteva a disagio; ma il dottor Aimslea si sporse nel corridoio tra le poltroncine. Per un secondo, prima che imboccassimo l'autostrada buia e vuota, la luce dell'ultimo lampione gli illuminò la pelata.

— Allora — chiese a Radu Fortuna, con ansia — il regime di Ceauşescu è veramente finito?

Al buio che era bruscamente sceso nell'abitacolo, potei vedere soltanto il debole luccichio dei denti della nostra guida rumena.

— Ceauşescu è finito, certo, certo — disse Radu Fortuna. — Hanno preso lui e quella vacca di sua moglie a Tîrgovişte, sapete, e gli hanno fatto... come lo chiamate, voi?... sì, un *processo.*

Rise di nuovo: una risata che suonava nello stesso tempo infantile e crudele. Nel buio, mi accorsi di essere rabbrividito. L'abitacolo era privo di riscaldamento.

— Gli hanno fatto il processo — continuò Radu Fortuna — e l'accusatore ha chiesto: "Voi due, siete pazzi?". Dovete sapere che se Ceauşescu e la moglie erano pazzi, forse l'esercito si limitava a mandarli in qualche manicomio per un centinaio di anni, come fanno i nostri amici russi. Appunto. Ma Ceauşescu ha protestato: "Come? Pazzi, noi?... Come osi? Questa è un'oscena provocazione!". E la moglie ha risposto al giudice, indignatissima: "Come osi parlare in questo modo alla Madre della tua nazione?".

"Così, l'accusatore ha detto: 'OK, nessuno di voi è pazzo. L'avete affermato con le vostre labbra'.

"Poi, i soldati hanno dovuto tirare le pagliuzze più corte, tanti erano quelli che volevano avere l'onore. I fortunati vincitori hanno portato nel cortile i due Ceauşescu e gli hanno sparato in testa. Varie volte."

Radu Fortuna rise allegramente, come se fosse una delle sue barzellette preferite.

— Sì, il regime è proprio finito — assicurò poi al dottor Aimslea. — Forse, c'è ancora qualche migliaio di *Securitate* che non ne è del tutto convinto e che continua ad ammazzare la gente, ma presto finirà anche quel fastidio. Il problema più grosso, attualmente, è un altro: cosa dobbiamo fare delle persone, una su tre, che facevano la spia per il vecchio governo?

Radu Fortuna tornò a ridere, e alla luce improvvisa dei fari di un veicolo militare che viaggiava in senso opposto vidi che si stringeva nelle spalle. Sul vetro dei finestrini c'era adesso un sottile strato di condensa che si trasformava in ghiaccio. Io avevo le dita irrigidite dal freddo e non mi sentivo più i piedi, nelle assurde scarpette di vernice che avevo messo quella mattina. Quando entrammo in città, grattai il ghiaccio da uno dei finestrini.

— So che siete persone importanti — disse Radu Fortuna. Il suo respiro formò una nuvoletta che salì verso il tettuccio del pulmino, come un'anima in fuga dal proprio corpo. — E che venite dall'Occidente.

"E so che voi siete il famoso miliardario, il signor Vernor Deacon Trent, che paga per il viaggio" continuò, guardando me "ma temo di essermi dimenticato i nomi degli altri."

Donna Wexler fece le presentazioni: — Il professor Aimslea dell'Organizzazione Mondiale della Sanità. Padre Michael O'Rourke, in rappresentanza dell'Arcidiocesi di Chicago e dell'Unicef.

— Oh, ottima cosa, avere un sacerdote tra noi — commentò Radu Fortuna, con un tono che mi parve leggermente ironico.

— Il dottor Leonard Paxley, Professore Emerito alla Princeton University — proseguì la Wexler. — Premio Nobel 1978 per l'Economia.

Radu Fortuna rivolse un inchino al vecchio cattedratico. Paxley non aveva aperto bocca per tutto il viaggio da Francoforte, e adesso pareva perso nel cappotto troppo grande e nei vari strati di sciarpe in cui si era infagottato: sembrava un vecchio mendicante, alla ricerca di una panchina nel parco.

— Vi diamo il benvenuto — disse Radu Fortuna — anche se il nostro paese, al momento attuale, non possiede un'economia.

— Perdio, fa sempre così freddo, qui da voi? — rispose l'interpellato, dal profondo delle sue sciarpe. Poi il professor Emerito, e per giunta Premio Nobel, batté i piedi e commentò: — Un gelo da staccare le balle a un cane di bronzo.

— Il signor Carl Berry dell'American Telegraph and Telephone — proseguì in fretta la Wexler.

Il grasso uomo d'affari seduto accanto a me tirò una boccata dalla pipa, se la sfilò dalle labbra, rivolse un cenno della testa vagamente in direzione di Radu Fortuna, e tornò a fumare come se quel suo arnese fosse un'indispensabile fonte di calore. Per un attimo mi venne in mente una scena folle: le sette persone a bordo del pulmino raccolte attorno alle braci della pipa di Berry, per riscaldarsi...

— E conoscete già il nostro finanziatore, il signor Trent — terminò la Wexler.

— Sì — rispose Radu Fortuna.

Con occhi scintillanti, mi rivolse uno sguardo, tra il fumo della pipa di Berry e il vapore del suo respiro. Riuscivo a raffigurarmi come quegli occhi scintillanti vedessero la mia immagine: un uomo molto vecchio, con le orbite profondamente infossate - ancor più infossate, in quel momento, a causa delle fatiche del viaggio - e, sotto l'abito e il cappotto di sartoria, un corpo secco e rattrappito. Sono certo che, in quel momento, sembravo più vecchio di Paxley, più vecchio di Matusalemme... addirittura più vecchio di Dio.

— Siete già stato in Romania, vero? — continuò Radu Fortuna.

Vidi che gli occhi della nostra guida brillavano ancora di più, ora che avevamo raggiunto la parte illuminata della città. Ero stato per qualche tempo in Germania, dopo la fine della guerra. La scena che vedevo dal finestrino accanto a Radu Fortuna era analoga. C'erano altri carri armati nella piazza del Palazzo, masse nere che sarebbero parse semplici mucchi di metallo gelido e abbandonato, se la torretta di uno dei carri non ci avesse tenuto sotto tiro per tutto il tempo, mentre le passavamo davanti. C'erano le carcasse annerite di alcune auto bruciate e di almeno un'autoblindo che adesso era solo un mucchio di acciaio curvato dal fuoco. Girammo a sinistra, passammo davanti alla Biblioteca Universitaria Centrale: la cupola dorata, le ricche decorazioni del tetto erano crollate, si scorgevano solo le pareti sporche di fuliggine e butterate dai proiettili.

— Sì. Qui sono già stato — risposi. Radu Fortuna si girò verso di me.

— E forse, questa volta — disse — una delle vostre società si deciderà

ad aprire una fabbrica, eh?

— Forse — risposi.

Radu Fortuna non mi staccò gli occhi di dosso.

— Qui, la manodopera costa poco — sussurrò, con voce così bassa che nessuno riuscì a sentirlo, tranne forse Carl Berry. — Pochissimo. Il lavoro vale poco, qui. La vita vale poco.

Svoltammo a sinistra per lasciare la vuota Calea Victoriei, poi a destra lungo il Bulevardul Nicolae Bălcescu; infine il pulmino sgommò bruscamente per fermarsi di fronte al più alto edificio della città: l'Intercontinental Hotel, ventidue piani.

— Domattina, signori — disse Radu Fortuna, indicando il foyer illuminato — vedremo la nuova Romania. Vi auguro sonni senza sogni.

2

Il nostro gruppo trascorse la giornata successiva a parlare con "funzionari" del governo provvisorio, in prevalenza appartenenti al Fronte di Salute Nazionale costituitosi recentemente. La giornata era così buia che i lampioni si accesero automaticamente sui grandi Bulevardul Bălcescu e Bulevardul Republicii. Gli edifici non erano riscaldati - o almeno non lo erano in modo avvertibile - e le persone con cui parlammo sembravano tutte uguali, uomini e donne, nei loro cappottoni di lana informi e troppo grandi.

Alla fine della giornata potevamo vantarci di avere conferito con un Giurescu, due Tismaneau, un Borosoiu (che non doveva essere affatto un portavoce del nuovo governo, in quanto venne arrestato pochi istanti dopo), alcuni generali tra cui Popascu, Lupoi e Diurgiu, e infine con i veri capi, che comprendevano Petre Roman, primo ministro del governo di transizione, e Ion Iliescu e Dumitru Mazilu, già presidente e vicepresidente nel regime di Ceauşescu.

Il loro messaggio era chiaro: il paese era a nostra disposizione e per ogni raccomandazione che avessimo potuto rivolgere alle varie agenzie da noi rappresentate, in modo che pervenissero aiuti, ci sarebbero stati eternamente riconoscenti. I funzionari mi trattarono con la massima deferenza perché conoscevano il mio nome e la grande quantità di denaro da me rappresentata, ma sotto la loro cortesia e le loro attenzioni mi parve di cogliere un non so che di distratto. Erano come sonnambuli che camminavano in mezzo al caos.

Quella sera, nel fare ritorno all'Intercontinental, vedemmo una folla - co-

stituita in gran parte, a quanto pareva, di impiegati che lasciavano alla fine del giorno gli alveari di pietra del centro cittadino - prendere a calci e pugni tre uomini e una donna.

Sorridendo, Radu Fortuna ci indicò la grande piazza davanti all'hotel, dove la folla diventava sempre più fitta.

— Laggiù, nella piazza dell'Università, la settimana scorsa, la gente è venuta a fare una dimostrazione pacifica, cantando in coro, e sapete cos'è successo? I carri armati dell'esercito hanno schiacciato molte persone sotto i cingoli, e molte altre sono state colpite dai proiettili. Probabilmente, quei quattro erano informatori della *Securitate.*

Prima che il pulmino si fermasse davanti all'hotel, riuscimmo ancora a vedere i soldati in uniforme che portavano via i presunti informatori, spronandoli con il calcio del fucile, mentre la folla continuava a coprirli di sputi e di pugni.

— Non si può fare una frittata senza rompere qualche uovo — sentenziò il nostro professor Emerito. Padre O'Rourke gli rivolse un'occhiata carica di irritazione; Radu Fortuna rise soddisfatto.

— Avrei pensato che Ceauşescu fosse meglio preparato a un assedio — disse il dottor Aimslea, quella sera, dopo cena. Eravamo rimasti in sala da pranzo perché ci sembrava più calda delle nostre stanze. Intorno a noi, i camerieri e alcuni militari si muovevano senza scopo nel salone troppo grande. I giornalisti avevano terminato in fretta la cena, con il massimo clamore possibile, e se n'erano andati immediatamente, diretti ai luoghi - quali che siano - dove vanno a rifugiarsi i giornalisti che vogliono bere alcol e ostentare cinismo.

Radu Fortuna aveva preso il caffè con noi; adesso ci esibì il suo sorriso brevettato, dai denti radi.

—Volete vedere come si era preparato Ceauşescu? — chiese.

Aimslea, padre O'Rourke e io rispondemmo affermativamente. Carl Berry disse che voleva salire nella propria stanza per telefonare in America, e il dottor Paxley lo accompagnò, brontolando perché gli toccava d'andare a letto presto. Radu Fortuna ci fece percorrere un breve tratto, nelle gelide e buie strade della città, fino al guscio vuoto del palazzo presidenziale, annerito dal fumo degli incendi. Un miliziano uscì all'improvviso dall'ombra, sollevò un AK-47 e ci gridò di fermarci, ma Radu Fortuna parlò con lui tranquillamente e ci ottenne il permesso di passare.

All'interno del palazzo non c'erano luci, tranne qualche fuoco acceso

dentro un bidone vuoto: attorno a ciascuno di essi c'era un cerchio di uomini della milizia o dell'esercito regolare che dormivano o che volevano tenersi caldi. Dappertutto si vedevano suppellettili rotte e mobili sfasciati, tende strappate dalle finestre alte più di sette metri; in terra era coperto di cartacce e sul marmo del pavimento si scorgevano lunghe strisce scure.

Radu Fortuna ci condusse in uno stretto corridoio, ci mostrò una serie di stanze private e si fermò in uno sgabuzzino che non portava alcuna insegna sulla porta. All'interno del piccolo ambiente quadrato, largo poco più di un metro, c'erano solo tre lumi a petrolio, posati su una mensola. Radu Fortuna li accese, ne porse uno ad Aimslea e uno a me, poi spinse la modanatura in alto, sulla parete di fronte a noi. Subito, un portello segreto scivolò di lato; apparve una rampa di scalini di pietra.

— Signor Trent — disse Radu Fortuna, fissando il mio bastone da passeggio e le mie braccia tremolanti, da vecchio. Il mio lume proiettava sulle pareti ombre malferme. La nostra guida tese la mano per farselo dare.

— Ci sono molti scalini. Forse...

— Ce la faccio — dissi io, con una smorfia. E senza cedergli il lume.

Stringendosi nelle spalle, Radu Fortuna si avviò lungo gli scalini.

Per la successiva mezz'ora ebbi l'impressione di vivere in un sogno o un'allucinazione. La scala portava a stanze piene di echi, da cui si diramava un dedalo di corridoi di pietra e di ulteriori rampe di scale. Radu Fortuna ci condusse nel cuore del labirinto, dove i nostri lumi si riflettevano sui soffitti a volta e sulla pietra lucida delle pareti.

— Mio Dio — mormorò il dottor Aimslea, una decina di minuti più tardi. — Queste gallerie vanno avanti per chilometri.

— Sì, sì — sorrise Radu Fortuna. — Molti chilometri.

Incontrammo depositi con armi automatiche disposte in bell'ordine sugli scaffali, con maschere antigas appese a ganci sulla parete; scorgemmo centri di comando con radiotrasmittenti e monitor televisivi acquattati nel buio: alcune di quelle apparecchiature erano sfasciate - sembrava che qualche folle armato di ascia avesse sfogato su di esse la propria collera - altre erano ancora coperte di plastica trasparente e aspettavano soltanto che qualcuno le accendesse; trovammo stanze con cuccette, fornelli e stufe a kerosene che guardammo con invidia. Alcune di quelle stanze erano intatte, in altre doveva esserci stato uno sfollamento improvviso, di gente in preda al panico, o doveva essersi svolto qualche combattimento, anch'esso in preda al panico. In una di quelle stanze c'erano macchie di sangue sulle pareti e sul pavimento; alla luce dei nostri lumi che sfrigolavano, le mac-

chie erano nere, non rosse.

Nelle gallerie più lontane c'erano tuttora dei corpi: alcuni giacevano nell'acqua gocciolante dai tubi fissati al soffitto, altri erano caduti dietro barricate innalzate in fretta, agli incroci tra le gallerie sotterranee. I corridoi puzzavano come il frigorifero di un macellaio.

— *Securitate* — disse Radu Fortuna, sputando su uno dei corpi in camicia bruna che giacevano in una crosta di acqua ghiacciata, sul pavimento. — Sono scappati come topi, a rifugiarsi qui sotto, e noi li abbiamo ammazzati come topi, sapete?

Padre O'Rourke si piegò sulle ginocchia, accanto a uno dei corpi, e rimase immobile per alcuni lunghi istanti, a capo chino. Poi si fece il segno della croce e si alzò. Sulla sua faccia non si leggeva né lo shock né il disgusto. Mi ricordai di avere sentito dire, non so da chi, che quel prete barbuto era un ex combattente del Vietnam.

Il dottor Aimslea chiese: — Ma Ceauşescu non è sceso a salvarsi in questo rifugio?

— No — rispose Radu Fortuna, sorridendo.

Il dottore si guardò attorno, alla luce incerta del lume.

— Per l'amor di Dio — commentò — perché non l'ha fatto? Se avesse organizzato una resistenza qui sotto, sarebbe riuscito a difendersi per mesi.

Radu Fortuna si strinse nelle spalle.

— Invece — rispose poi — quel mostro è fuggito con l'elicottero. È volato a Tîrgovişte, a settanta chilometri da qui, sapete? La gente ha visto lui e quella vacca di sua moglie salire su una macchina e li ha presi.

Il dottor Aimslea puntò il lume in direzione di un'altra galleria da cui, adesso, giungeva un odore orribile. Si affrettò a tirare indietro la testa.

— Mi chiedo perché... — cominciò.

Radu Fortuna si avvicinò a lui. Alla luce del lume, scorsi sul collo della nostra guida una cicatrice che non avevo notato in precedenza.

— Dicono che il suo consigliere... — spiegò — ...il Consigliere Nero, gli aveva suggerito di non scendere.

Padre O'Rourke fissò il rumeno.

— Il Consigliere Nero — ripeté. — A sentirlo dire così, sembrerebbe che il suo consigliere fosse il diavolo.

Radu Fortuna annuì.

Il dottor Aimslea brontolò qualcosa tra sé.

— E quel diavolo è fuggito? — chiese. — O era uno dei poveri coglioni che abbiamo visto nelle gallerie?

La nostra guida non gli rispose, ma entrò in uno dei quattro tunnel che partivano dal punto dove ci eravamo fermati. Laggiù c'era una scala che saliva alla superficie.

— Porta al Teatro Nazionale — spiegò, indicandoci di precederlo. — È danneggiato, ma non è stato distrutto. Il vostro hotel si trova alla porta accanto.

Il sacerdote, il dottore e io cominciammo a salire; i lumi proiettavano le nostre ombre, alte cinque metri, sulle pietre del soffitto a volta, sopra di noi. Padre O'Rourke si fermò e abbassò lo sguardo su Radu Fortuna.

— Non ci accompagnate? — gli chiese.

La piccola guida sorrise e scosse la testa.

— Domani — disse — vi portiamo dove è incominciato tutto. Domani ci rechiamo in Transilvania.

Il dottor Aimslea rivolse un sorriso a me e al prete.

— Transilvania — ripeté. — Per il fantasma di Bela Lugosi!

Si girò verso Radu Fortuna, con l'intenzione di dire qualcosa all'ometto, ma la nostra guida era sparita, e non c'era neppure l'eco di un passo o il riflesso di un lume a indicarci la direzione da lei presa.

3

Raggiungemmo in aereo Timişoara, città di circa 300 mila abitanti nella parte più occidentale della Transilvania, e ci toccò di sorbirci il volo su un vecchio turboelica Tupolev rappezzato e adesso appartenente alla Tarom, la linea aerea di stato. Le autorità non permettevano che il mio Lear volasse da una città all'altra sul suolo nazionale.

Fummo fortunati: quel giorno, il volo partì con soltanto un'ora e mezzo di ritardo. Per gran parte del tragitto volammo entro una densa cappa di nubi, e il vano passeggeri dell'aereo era buio perché non c'erano lampade, ma la cosa non fece molta differenza, perché non c'erano neppure gli steward e nessuno venne a interromperci con un pranzo o uno spuntino.

Il dottor Paxley brontolò per gran parte del tragitto, ma gli urli delle turboeliche e il gemito del metallo, quando l'aereo sgroppava e s'inalberava fra correnti d'aria e nubi temporalesche, coprirono gran parte delle sue proteste.

Durante il decollo, pochi istanti prima che entrassimo nella coltre di nubi, Radu Fortuna si sporse nel corridoio e indicò un'isoletta coperta di neve, in mezzo a un lago che doveva distare una trentina di chilometri dalla

città, a nord di Bucarest.

— Şnagov — disse, guardandomi in faccia per vedere la mia reazione.

Diedi un'occhiata anch'io e riuscii ancora a cogliere la sagoma scura di una chiesa, prima che le nubi bloccassero la visuale.

Mi girai di nuovo verso Radu Fortuna e chiesi: — Sì?

— Vlad Ţepeş è sepolto laggiù — spiegò il rumeno, senza staccare gli occhi da me. Pronunciò il nome "Tsepesh".

Gli rivolsi un cenno d'assenso. Radu Fortuna riprese a leggere uno dei nostri *Time* alla luce incerta che veniva dai finestrini, anche se non capii come si potesse leggere o concentrarsi durante quella cavalcata selvaggia.

Dopo un minuto, Carl Berry si sporse verso di me, dal sedile dietro il mio.

— Chi diavolo è Vlad Ţepeş? Uno dei morti nelle sparatorie?

La cabina era così scura, in quel momento, che riuscivo a malapena a distinguere la faccia di Berry, a pochi centimetri dalla mia.

— Dracula — dissi al dirigente della At&T.

Berry emise un sospiro di delusione e tornò ad appoggiarsi alla spalliera della poltroncina; poi prese a regolarsi la cintura di sicurezza perché l'aereo cominciava a sobbalzare e a impennarsi minacciosamente.

— Ovvero, Vlad l'Impalatore — mormorai, senza rivolgermi a nessuno in particolare.

Mancava l'elettricità, e la morgue veniva raffreddata con il semplice espediente di aprire tutte le sue grandi finestre. La luce era ancora molto debole, annacquata dalle pareti verde scuro, dai vetri sporchi e dalle nubi costantemente basse, ma era sufficiente a illuminare le file di cadaveri posate sui tavoli e su ogni centimetro quadro del pavimento piastrellato. Dovemmo fare un grande numero di giri, passando attentamente fra gambe nude, facce bianche e ventri rigonfi, per raggiungere Radu Fortuna e il medico rumeno, in mezzo alla sala. C'erano almeno tre o quattrocento salme nel lungo stanzone... senza contare noi della Commissione.

— Perché queste persone non sono state seppellite? — volle sapere padre O'Rourke, che si copriva con il fazzoletto la bocca. Era indignato. — È passata almeno una settimana dalle uccisioni, vero?

Radu Fortuna tradusse le sue parole al medico di Timişoara, il quale si strinse nelle spalle. Anche la nostra guida, allora, fece spallucce.

— Undici giorni da quando la *Securitate* ha fatto questo macello — disse. — Presto si faranno i funerali. Le... come si dice?... le autorità locali

vogliono mostrare questi morti ai giornalisti occidentali e alle persone importanti come voi della Commissione. Osservate, osservate qui...

Così dicendo, allargò le braccia per indicare l'intero stanzone, in un gesto che pareva quasi orgoglioso, come quello di uno *chef* che esibisce il banchetto da lui preparato.

Sul tavolo davanti a noi c'era il cadavere di un vecchio. Le mani e i piedi gli erano stati amputati con qualche strumento non molto affilato; aveva segni di bruciature sull'inguine e sui genitali, e sul petto gli si vedevano ferite e cicatrici aperte che mi ricordarono bizzarramente le foto dei fiumi e dei crateri marziani scattate dal *Viking*.

Il dottore rumeno disse qualcosa; Radu Fortuna tradusse.

— Dice che la *Securitate* amava divertirsi con l'acido, capito? E qui...

La giovane donna distesa sul pavimento era completamente vestita, a parte gli abiti strappati dal seno all'inguine. Quello che a una prima occhiata mi era parso un altro strato di stracci, rossi e laceri, ora vidi, non era altro che la parete rossa del ventre e dell'addome, che le erano stati aperti. Un feto di sette mesi era appoggiato sulle sue gambe come una bambola dimenticata. Sarebbe stato un maschio, se fosse giunto a termine.

— Qui... — disse Radu Fortuna, passando in mezzo al labirinto di caviglie e rivolgendoci ampi gesti per invitarci a vedere.

Era un bambino di una decina di anni. La morte e una settimana di gelo gli avevano gonfiato la pelle e l'avevano coperta di macchie, fino a farla assomigliare a una pergamena sporca e gonfia, ma il filo spinato che gli avevano avvolto attorno ai polsi e alle caviglie era ancora perfettamente riconoscibile. Gli avevano legato le mani dietro la schiena con una tale violenza da slogargli tutt'e due le spalle. Le mosche gli erano andate sugli occhi e vi avevano deposto uno strato di uova: adesso sembrava che avesse un paio di occhiali dalle lenti bianche.

Il professor Emerito Paxley si portò la mano alla bocca, emise un suono strangolato e uscì dalla stanza, e per poco non inciampò sui cadaveri messi in bella mostra sul pavimento. La mano nodosa di un vecchio parve volerlo afferrare per l'orlo dei calzoni, mentre passava.

Padre O'Rourke prese Radu Fortuna per il bavero e quasi lo sollevò di peso.

— Perché diavolo ci mostrate tutto questo? — chiese.

Radu Fortuna sorrise. — Ce n'è ancora, padre. Venite con me.

— Chiamavano Ceauşescu "il vampiro" — disse Donna Wexler, che era

arrivata con un altro volo e che si era unita a noi in un secondo tempo.

— E qui a Timişoara è cominciato tutto — commentò Carl Berry, tirando qualche pipata e guardandosi attorno a rimirare, nell'ordine, il cielo grigio, l'architettura grigia, il fango grigiastro della strada, la gente grigia che camminava nella penombra di quella giornata coperta.

— Qui a Timişoara è cominciata solo l'esplosione finale — replicò la Wexler. — Da tempo, i giovani della nuova generazione erano sempre più irrequieti. In un senso molto reale, Ceauşescu ha segnato la propria condanna a morte creando quella generazione.

— "Creando quella generazione"? — ripeté padre O'Rourke, aggrottando la fronte. — Spiegatevi.

La Wexler spiegò che Ceauşescu, verso la metà degli anni Sessanta, aveva messo fuori legge l'aborto, cessato l'importazione di contraccettivi orali e intrauterini, e annunciato che ogni donna aveva il dovere, nei riguardi dello stato, di mettere al mondo numerosi figli. Ma, cosa assai più importante, il suo governo aveva offerto premi di natalità e ridotto le tasse a coloro che obbedivano alle raccomandazioni governative a favore delle famiglie numerose. Le coppie con meno di cinque figli venivano addirittura multate, oltre a essere pesantemente tassate.

Tra il 1966 e il 1976, riferì la Wexler, c'era stato un incremento del 40 per cento nelle nascite, oltre a un enorme aumento della mortalità infantile.

— È stato questo eccesso di giovani che oggi hanno un'età intorno ai vent'anni a costituire il nucleo della rivoluzione — continuò Donna Wexler. — Non avevano prospettive di impiego, non avevano possibilità di arrivare a un'istruzione superiore... e neanche di abitare in case decenti. Sono stati loro a dare inizio alle proteste, a Timişoara e altrove.

Padre O'Rourke assentì con un cenno del capo.

— Ironico... — disse. — Ma appropriato.

— Naturalmente — proseguì la Wexler, quando ci fermammo nei pressi della stazione ferroviaria — molte famiglie di contadini non potevano permettersi di allevare tutti quei bambini extra...

E a questo punto tacque, con aria diplomaticamente imbarazzata.

— Allora, che cosa è successo a quei bambini? — chiesi io.

Erano le prime ore del pomeriggio, ma la luce si era ridotta a un livello crepuscolare invernale. In quella parte del viale principale di Timişoara non c'erano lampioni stradali. Lontano, dalla direzione dei binari, giunse il fischio stridulo di una locomotiva.

La donna dell'ambasciata si limitò a scuotere la testa, ma Radu Fortuna

si avvicinò.

— Questo pomeriggio prenderemo il treno per Sebeş, Sibiu, Copşa Mica e Sighişoara — disse il sorridente rumeno. — E laggiù vedrete dove finivano i bambini.

Il pomeriggio invernale divenne notte invernale, al di là del finestrino del nostro scompartimento ferroviario. Il treno passava allora per montagne frastagliate come denti marci - potevano essere i Monti Făgăraş oppure i primi Carpazi Bucegi, ma in quel momento non avrei saputo dirlo - e lo squallido panorama di minuscoli villaggi e di cadenti fattorie lasciò il posto all'oscurità, interrotta soltanto dal chiarore di qualche lume a petrolio che brillava dietro una finestra lontana.

Per qualche istante, per me che guardavo, l'illusione fu perfetta: ebbi l'impressione di attraversare quei monti nel secolo quindicesimo, di viaggiare in carrozza per raggiungere il castello sul fiume Argeş, di correre su quei passi montani nel tentativo di precedere il nemico che voleva...

Con un sobbalzo, mi accorsi di essermi quasi addormentato. Era la vigilia di Capodanno, l'ultima notte del 1989, e con l'alba sarebbe sorto quello che tutti definivano l'ultimo decennio del millennio, ma guardare il paesaggio dal finestrino era come affacciarsi su una scena del Quattrocento.

L'unica intrusione di modernità che fossimo riusciti a vedere quando avevamo lasciato Timişoara, quel pomeriggio, erano i pochi veicoli militari che passavano sulle strade coperte di neve e i rari cavi elettrici che pendevano al di sopra degli alberi. Poi, anche quei piccoli talismani erano scomparsi ed erano rimasti solo i villaggi, i lumi a petrolio, il freddo e di tanto in tanto qualche carro - con gomme d'auto al posto delle tradizionali ruote di legno - trainato da un cavallo macilento, più ossa e pelle che muscoli, e guidato da un uomo nascosto entro uno spesso bozzolo di lana scura.

Poi, anche le strade dei villaggi si svuotarono, quando il treno li attraversò in corsa, senza fermarsi in alcuno di essi. Notai che alcuni dei villaggi erano completamente bui, anche se non erano ancora le dieci di sera, e quando mi avvicinai al finestrino, e grattai la crosta di ghiaccio che vi si era formata, vidi che il villaggio da noi attraversato in quel momento era vuoto: case spianate dai bulldozer, muri di pietra abbattuti, fattorie crollate.

— *Sistematizzazione* — sussurrò Radu Fortuna, che si era venuto a sedere accanto a me, nello scompartimento, senza fare rumore. Era intento a masticare una cipolla.

Non chiesi una spiegazione, ma fu la nostra guida a offrirmela spontane-

amente, con un sorriso.

— Ceauşescu voleva distruggere il vecchio — disse. — Abbattere i villaggi, trasferire migliaia di persone in quartieri cittadini come il viale della Vittoria del Socialismo di Bucarest: chilometri e chilometri di case d'appartamenti, alte una decina di piani.

"Soltanto le case, però, perché non erano ancora finite, quando ha buttato giù tutto e ha trasferito in città la gente della campagna. Non c'era il riscaldamento, né l'acqua, né l'elettricità. L'elettricità la vendeva agli altri paesi, vedete.

"Così, gli abitanti dei villaggi, che avevano la loro piccola casa, qui, e magari appartenevano a una famiglia che vi abitava da trecento o quattrocento anni, adesso sono costretti a vivere al nono piano di una brutta casa di cemento armato, in una città sconosciuta. Senza finestre, con il vento gelido che soffia nelle stanze. Devono fare un paio di chilometri per andare a prendere l'acqua, e poi devono portarla ancora per nove rampe di scale."

Diede un bel morso alla sua cipolla e annuì tra sé, come se ormai potesse ritenersi soddisfatto.

— *Sistematizzazione* — concluse, e si allontanò lungo il vagone pieno di fumo.

Le montagne sparirono nel buio della notte. Io ripresi a sonnecchiare: la notte precedente avevo dormito poco - con o senza sogni - e sull'aeroplano, la notte ancora prima, non avevo dormito affatto. Ma mi svegliai con un sobbalzo, nel vedere che il professore Emerito si era seduto accanto a me.

— Non c'è un briciolo di riscaldamento, dannati loro — mormorò, avvolgendosi ancor più strettamente nella sciarpa. — Si penserebbe che con tutti i maledetti contadini, le capre, le galline e il resto, che sono saliti su questa cosiddetta carrozza di prima classe, si generasse un po' di calore animale, ma invece è freddo come le morte chiappe della compianta Madame Ceauşescu.

Inarcai le sopracciglia, nell'udire quell'inedita similitudine.

— In realtà — continuò il dottor Paxley, sussurrando come un cospiratore — non è grave come dicono.

— Che cosa — chiesi io — il freddo?

— No, no. L'economia — rispose lui. — Ceauşescu è probabilmente l'unico capo di stato, in tutto il nostro secolo, che abbia effettivamente *rimborsato* il debito estero del suo paese. Naturalmente, per ottenere questo risultato, ha dovuto dirottare cibo, elettricità e beni di consumo negli altri paesi, ma al momento attuale la Romania non ha debito estero.

— Mmm — dissi io, cercando di ricordare che cosa avessi sognato nei brevi momenti di sonno. Qualcosa che aveva a che fare con il sangue e il ferro.

— Un surplus commerciale di uno virgola sette miliardi di dollari — mormorò Paxley, venendo così vicino da permettermi di notare che anch'egli aveva cenato a base di cipolle. — E nemmeno un soldo di debito con l'Occidente, e neppure con la Russia. Incredibile.

— Ma la popolazione muore di fame — dissi io, piano.

La Wexler e padre O'Rourke erano seduti davanti a noi, e dormivano. Il prete barbuto muoveva le labbra come se stesse facendo un brutto sogno.

Paxley scosse la testa, come se il mio commento non avesse importanza.

— Quando ci sarà l'unificazione delle due Germanie — disse — sapete quanto dovranno investire i tedeschi dell'Ovest, per svecchiare le infrastrutture industriali dell'Est?

Senza attendere la mia risposta, proseguì: — Cento *miliardi* di marchi, e questo solo per rendere competitiva quell'economia. In Romania, invece, le infrastrutture esistenti sono così ridicole ed esigue che ci sarà ben poco da abbattere. Basterà eliminare le follie industriali di cui Ceauşescu andava tanto orgoglioso e sfruttare il bassissimo costo del lavoro... Dio, amico mio, qui sono poco più che *schiavi*... e costruire le infrastrutture industriali che occorrono. Il modello sudcoreano, quello messicano: sono aperti alle ditte occidentali disposte a rischiare.

Finsi di essermi addormentato di nuovo, e alla fine il professor Emerito si allontanò lungo la carrozza, alla ricerca di qualcun altro a cui spiegare tutto quel che avreste voluto sapere sulla vita economica e non avete mai osato chiedere.

I villaggi scomparvero nell'oscurità della notte, e noi entrammo sempre più profondamente nei monti della Transilvania.

Arrivammo a Sebeş prima dell'alba, e trovammo ad aspettarci un piccolo funzionario, incaricato di accompagnarci all'orfanotrofio.

No, "orfanotrofio" è una parola troppo impegnativa. Era un magazzino, riscaldato né più né meno di tutte le altre ghiacciaie in cui eravamo stati fino a quel momento, privo di qualsiasi decorazione, a parte le piastrelle sudicie del pavimento e le pareti scrostate, dipinte di color verde vomito fino ad altezza d'uomo e di color grigio lebbra al di sopra. La sala principale era larga almeno cento metri.

Ed era piena di culle.

Anche ora, la parola "culla" è troppo impegnativa. Non culle, ma basse stie di metallo, contenenti bambini d'età variabile da pochi giorni a una decina di anni.

Nessuno pareva in grado di camminare. Tutti erano nudi o coperti di stracci incrostati di sporcizia. Molti gridavano o piangevano in silenzio e nell'aria gelida si scorgeva il vapore del loro respiro. Donne dalla faccia severa, con bizzarre cuffie da infermiera, erano appoggiate al muro, alla periferia di quell'immenso deposito umano: fumavano sigarette e di tanto in tanto s'inoltravano in mezzo alle culle per dare bruscamente un biberon a un bambino - a volte un bambino di sette o otto anni - o, più spesso, per dare uno schiaffo a qualcun altro, per farlo smettere di piangere.

Il funzionario dell'"orfanotrofio" e l'amministratore - un tizio che fumava una sigaretta via l'altra - ci rivolsero una lunga concione che Radu Fortuna non si degnò di tradurre, poi ci accompagnarono in fondo alla sala e aprirono un'alta porta.

Ci trovammo in un'altra sala, ancor più grande della precedente, la cui estremità si perdeva nella distanza, velata dal freddo dell'aria. La luce grigiastra del mattino penetrava da alti lucernari e scendeva a illuminare stie e facce.

Nella sala dovevano esserci almeno mille bambini, tutti inferiori ai due anni d'età. Alcuni piangevano, e i loro gemiti infantili si riverberavano sulle piastrelle delle pareti, ma la grande maggioranza, sdraiata su coperte leggere e piene di escrementi, pareva troppo debole e letargica per piangere. Alcuni erano nella posizione fetale di chi è vicino alla morte per inedia. Altri parevano già morti.

Radu Fortuna si girò verso di me e incrociò le braccia. Sorrise.

— Adesso — mi disse — avete visto dove finivano i bambini, vero?

4

A Sibiu trovammo anche i bambini nascosti. C'erano quattro orfanotrofi, in quella città di 170 mila abitanti posta nel centro della Transilvania, e ciascuno di essi era ancora più grande e bieco di quello di Sebeş. Il dottor Aimslea chiese, attraverso Radu Fortuna, di mostrarci i bambini con l'Aids.

L'amministratore dell'Orfanotrofio Statale 319 Strada Cetatii, una vecchia costruzione priva di finestre, collocata all'ombra delle mura cittadine risalenti al secolo sedicesimo, si rifiutò nel modo più assoluto di ammette-

re l'esistenza di bambini con l'Aids. Si rifiutò di riconoscerei il diritto di entrare nell'orfanotrofio. A un certo punto, si rifiutò addirittura di ammettere di essere l'amministratore dell'Orfanotrofio Statale 319 Strada Cetatii, nonostante la scritta sulla porta e il cartello sulla scrivania.

Radu Fortuna gli mostrò le nostre credenziali e le autorizzazioni di viaggio, accompagnate dalla richiesta personale di collaborazione firmata dal primo ministro ad interim rumeno, presidente Iliescu, e dal vicepresidente Mazilu.

L'amministratore sbuffò, tirò una boccata dal suo mozzicone di sigaretta, scosse la testa e disse qualcosa, per niente impressionato.

— Io dipendo dal ministero della Sanità — tradusse Radu Fortuna.

Occorse quasi un'ora per telefonare alla capitale, ma Radu Fortuna riuscì finalmente a mettersi in contatto con l'ufficio del primo ministro, il quale promise di parlarne al ministro della Sanità, che a sua volta promise di telefonare immediatamente all'Orfanotrofio Statale 319 Strada Cetatii.

Dopo poco più di due ore arrivò la telefonata, l'amministratore disse qualcosa a Radu Fortuna, con ira, e gettò la cicca sulle mattonelle del pavimento, in mezzo a un mucchio di altri mozziconi, disse alcune parole a un infermiere e consegnò a Radu Fortuna un enorme mazzo di chiavi.

Il reparto Aids era al di là di quattro porte sbarrate. Laggiù non c'erano infermiere, non c'erano medici, non c'era nessun adulto, di nessun genere. E non c'erano nemmeno le culle; i bambini, piccoli o grandi, sedevano sulle mattonelle del pavimento o si disputavano l'accesso a uno dei cinque o sei materassi privi di coperte e luridi di escrementi che si scorgevano contro la parete, dirimpetto a noi.

Erano nudi e avevano le testa rasata. La stanza, priva di finestre, era illuminata da alcune lampadine da 40 watt, prive di lampadario e collocate a una decina di metri l'una dall'altra. Alcuni bambini si raccoglievano sotto le lampadine, nelle polle di luce scura proiettate sul pavimento, e sollevavano verso di esse gli occhi gonfi, come se adorassero il sole, ma la maggioranza degli altri preferiva rimanere dove le ombre erano più profonde. Vari bambini sgattaiolarono qua e là, a quattro zampe, per sfuggire alla luce, quando aprimmo le porte d'acciaio.

Era ovvio che il pavimento, ogni tanti giorni, veniva pulito con getti d'acqua - c'erano ancora rivoletti e macchie di umidità sulle mattonelle sbreccate - ed era altrettanto ovvio che gli sforzi per mantenere l'igiene finivano lì.

Donna Wexler, il dottor Paxley e il signor Berry girarono subito la testa

dall'altra parte e s'allontanarono, sopraffatti dal fetore. Il dottor Aimslea imprecò e batté il pugno contro il muro. Padre O'Rourke, in un primo momento, sgranò gli occhi; poi, per la rabbia, la sua faccia di irlandese si coprì di macchie rosse; infine passò da un bambino all'altro, li accarezzò sulla testa, mormorò loro qualche parola affettuosa in una lingua che non conoscevano, li prese in braccio. Ne ricavai la netta impressione che gran parte di quei bambini non fosse mai stata presa in braccio da un adulto, forse neppure mai toccata.

Radu Fortuna entrò dopo di noi nella sala. Non sorrideva, questa volta.

— Il compagno Ceauşescu ha sempre affermato che l'Aids era una malattia del mondo capitalistico — sussurrò. — La Romania non aveva casi ufficiali di Aids. Nemmeno uno.

— Mio Dio, mio Dio — farfugliava il dottor Aimslea, nel passare da un bambino all'altro. — Molti di questi bambini sono in fase avanzata di malattie conseguenti all'Aids. E soffrono di denutrizione e di carenze vitaminiche.

Sollevò la testa; vidi luccicare le lacrime, dietro le lenti dei suoi occhiali.

— Da quanto tempo sono qui? — chiese. Radu Fortuna si strinse nelle spalle.

— In gran parte, fin dalle prime settimane di vita — disse. — I genitori li hanno messi qui. I bambini piccoli non escono mai da questa camerata; ecco perché pochi di loro sanno camminare. Nessuno li tiene sollevati mentre imparano a farlo.

Il dottor Aimslea snocciolò un filza di bestemmie che parve lasciare una traccia di fumo nell'aria gelida. Radu Fortuna annuì con gravita.

— Ma nessuno ha mai riferito di questa... tragedia? — chiese il dottore, con voce incrinata. Adesso, Radu Fortuna tornò a sorridere.

— Oh, certo, certo — spiegò. — Il dottor Patrascu dell'Istituto di Virologia Stefan S. Nicolau ha riferito quello che stava succedendo. Quattro anni fa. Il primo bambino da lui controllato era sieropositivo. Credo che altri sei, su ulteriori quattordici da lui controllati, avessero l'Aids. In tutte le città, in tutti gli istituti da lui visitati, ha trovato moltissimi bambini infetti.

Il dottor Aimslea s'era chinato su uno dei bambini e aveva puntato nei suoi occhi comatosi il raggio di una penna-luce. Ora si alzò e afferrò Radu Fortuna per il bavero. Per un momento, ebbi l'impressione che stesse per dare un pugno in faccia alla piccola guida.

— Cristo, amico — esclamò — e non l'ha *riferito* a nessuno?

Radu Fortuna fissò il dottore. La sua espressione era impassibile.

— Certo — spiegò. — Il dottor Patrascu ha informato il ministero della Sanità. E da laggiù gli hanno detto di smettere immediatamente. Hanno cancellato il seminario sull'Aids organizzato dal dottore, hanno bruciato i suoi appunti e... come si chiamano? Le piccole guide per le riunioni?... i *programmi.* Hanno sequestrato i programmi a stampa e li hanno bruciati.

Padre O'Rourke posò a terra una bambina di due anni, che però tese verso di lui le braccia scarne e implorò piano, a bassa voce, perché la prendesse ancora in braccio. Il sacerdote la sollevò di nuovo, premette contro la sua guancia la fronte rugosa e stempiata.

— Maledetti loro — mormorò, come se desse una benedizione. — Maledetto il ministero. Maledetto quel figlio di puttana, al piano di sotto. Maledetto Ceauşescu, in eterno. Che brucino nell'inferno.

Il dottor Aimslea si alzò, dopo essersi curvato su un bambino di circa un anno che sembrava tutto costole e ventre rigonfio.

— Questo bambino è morto — disse. Si rivolse nuovamente a Radu Fortuna. — Come diavolo può essere successo? Non ci possono essere tanti casi di Aids fra la popolazione, vero? O sono figli di drogati?

Lessi negli occhi del dottore l'altra domanda: in una nazione dove la famiglia media non aveva di che nutrirsi a sufficienza e dove la detenzione di stupefacenti era punibile con la morte, come potevano esserci tanti figli di drogati?

— Venite con me — disse Radu Fortuna, e uscì, con me e il dottore, da quella corsia di morte. Padre O'Rourke rimase lassù e continuò a prendere in braccio i malati, un bambino dopo l'altro.

Nella "camerata dei sani", al piano di sotto, che differiva soltanto in dimensione dall'orfanotrofio di Sebeş - dovevano esserci mille o più bambini, nel suo infinito mare di culle d'acciaio - le infermiere si muovevano con aria ebete da un bambino all'altro, davano loro biberon di quello che sembrava latte in polvere ricostituito, e poi, mentre il bambino succhiava rumorosamente, gli facevano un'iniezione. Poi l'infermiera puliva l'ago su uno straccio infilato alla cintura, riempiva nuovamente la siringa, attingendo al contenuto di un grosso flacone del suo carrello. E faceva un'iniezione al bambino seguente.

— Madre di Cristo — sussurrò il dottor Aimslea. — Non hanno siringhe monouso?

Radu Fortuna scosse la mano. — Lussi da paesi capitalisti.

Aimslea aveva la faccia così rossa che mi pareva di vedergli scoppiare i capillari.

— Allora — protestò — perché non usano una maledetta autoclave?

Radu Fortuna si strinse nelle spalle e rivolse la domanda all'infermiera più vicina. La donna gli diede seccamente una risposta e tornò alle sue iniezioni.

— Dice che l'autoclave è guasta. Rotta. L'hanno mandata al ministero della Sanità perché la riparassero — tradusse Radu Fortuna

— Da quanto tempo? — chiese Aimslea, con ira.

— Da quattro anni — rispose Radu Fortuna, dopo averlo chiesto all'indaffaratissima infermiera. La donna non si era neppure preoccupata di girarsi, per risponderei. — Ossia, era guasta da quattro anni, e *poi,* l'anno scorso, l'hanno mandata al ministero.

Il dottor Aimslea si avvicinò a un bambino dell'apparente età di sei-sette anni, che, sdraiato nella sua culla, succhiava il biberon. Il contenuto sembrava acqua grigiastra.

— E che cosa gli iniettano, vitamine? — chiese il medico.

— Oh, no — rispose Radu Fortuna. — Sangue.

Il dottor Aimslea s'immobilizzò di scatto, poi si girò lentamente verso di lui.

— Sangue?

— Sì, sì, sangue adulto. Fa crescere forti i bambini. Dal ministero della Sanità hanno dato la loro approvazione. Dicono che sono criteri medici molto... come si dice?... *avanzati.*

Aimslea fece un passo verso l'infermiera, poi un passo verso Radu Fortuna, e infine si girò verso di me, come se temesse che, avvicinandosi troppo a quei due, non sarebbe riuscito a frenarsi dal desiderio di ucciderli.

— *Sangue adulto,* Trent. Gesù Cristo! Quella teoria medica è scomparsa fin dal tempo dei lampioni a gas e delle ghette. Mio Dio, non si rendono conto che... — D'improvviso, tornò a girarsi verso la nostra guida. — Radu Fortuna, dove si procurano quel... sangue adulto?

— È donato... No, non è la parola giusta. Non è donato, è *comprato.* C'è gente, nelle grandi città, che non ha denaro, e allora vende il sangue per i bambini. Ogni prelievo, guadagnano quindici *lei.*

Il dottor Aimslea si lasciò sfuggire un suono strangolato, che presto si trasformò in una secca risata. Si portò la mano davanti agli occhi e fece un passo indietro, fino ad appoggiarsi a un carrello pieno di flaconi di liquido scuro.

— Donatori di sangue a pagamento — mormorò tra sé. — Gente di strada... drogati... prostitute... e lo danno ai bambini degli orfanotrofi statali,

iniettandolo con aghi ipodermici non sterili...

Le risate proseguirono, divennero più forti. Senza abbassare la mano, senza smettere di ridere seccamente, di gola, il dottor Aimslea si sedette su un mucchio di lenzuola sporche.

— Quanti... — chiese a Radu Fortuna, senza riuscire a continuare. Poi si schiarì la gola e provò di nuovo: — Quanti erano gli infetti da Aids, nelle valutazioni del dottor Patrascu?

Radu Fortuna aggrottò la fronte, come se si sforzasse di ricordare.

— Mi pare che ne abbia trovati ottocento nei primi duemila — disse. — E le cifre sono salite, poi.

Continuando a coprirsi con la mano gli occhi, il dottor Aimslea calcolò: — Quaranta per cento. E quanti bambini avete, complessivamente, nei vostri orfanotrofi?

La nostra guida alzò le spalle.

— Secondo il ministero della Sanità, almeno duecento mila, ma secondo me ce ne sono di più: forse un milione. Forse più di un milione.

Il dottor Aimslea non alzò più lo sguardo e non fece altre domande. Le sue risate divennero più forti e profonde, e solo allora capii che non di risate si trattava, ma di singhiozzi.

5

Sei di noi, alla luce del tardo pomeriggio, presero il treno che portava a nord, verso Sighişoara. Padre O'Rourke rimase ancora per qualche tempo all'orfanotrofio di Sibiu. Radu Fortuna aveva previsto una sola fermata, in una piccola città situata sul nostro tragitto.

— Signor Trent, Copşa Mica le piacerà — mi disse. — Ci fermiamo a visitarla perché ci siete voi.

Non mi girai verso di lui: continuai a osservare i villaggi distrutti che incontravamo lungo il percorso del treno.

— Che cosa c'è, un altro orfanotrofio? — chiesi poi.

— No, no — rispose Radu Fortuna. — Voglio dire che c'è effettivamente un orfanotrofio a Copşa Mica, ma che non ci andremo. È una piccola città: seimila abitanti. Ma è la ragione che vi ha portato nel nostro paese, vero?

Questa volta mi girai verso di lui e lo fissai.

— L'industria? — chiesi.

Radu Fortuna rise.

— Ah, sì... Copşa Mica è molto industriosa. Come tante altre nostre città. Ed è vicinissima a Sighişoara, dov'è nato il Consigliere Nero del compagno Ceauşescu.

— Il Consigliere Nero — ribattei io, irritato. — Che diavolo volete dire? Che il consigliere di Ceauşescu era Vlad Ţepeş?

La guida, però, non mi rispose.

Sighişoara è una città medievale perfettamente conservata, dove persino la presenza delle poche auto, sulle sue strette vie pavimentate di ciottoli, sembra un anacronismo.

I monti che circondano Sighişoara sono punteggiati di torri crollate e di forti in rovina: nessuno di essi, però, ha la spettacolarità cinematografica di quei cinque o sei castelli della Transilvania tuttora intatti che si spacciano per il vero e autentico castello di Dracula, a beneficio dei turisti impressionabili che pagano in moneta forte.

Ma la vecchia casa della Piaţa Muzeului era veramente il luogo dove Dracula era nato ed era vissuto dal 1431 al 1435. L'ultima volta che avevo visto l'edificio, molti anni prima, al primo piano c'erano le sale da pranzo di un ristorante e in cantina ci tenevano il vino.

Radu Fortuna sbadigliò e si stiracchiò, poi si allontanò alla ricerca di qualcosa da mangiare. Il dottor Aimslea, che aveva udito la nostra conversazione, si venne a sedere accanto a me.

— Ma voi credete a quell'uomo? — mi bisbigliò. — Tra un po' si metterà a raccontarvi qualche storia dell'orrore riguardante Dracula. *Cristo!*

Io gli risposi con un cenno affermativo del capo e ripresi a guardare la successione di montagne e di valli che sfilavano davanti a noi, tutte di un monotono color grigio. Quei luoghi avevano un aspetto selvaggio e indomito che non avevo mai incontrato in altre parti del mondo, benché i miei viaggi mi abbiano condotto in più nazioni di quante ne conti l'Onu. I monti, i profondi burroni, gli stessi alberi sembravano malformati, contorti, come figure che cercassero di fuggire da un quadro di Hyeronimus Bosch.

— In fondo, mi piacerebbe, se avessimo davvero a che fare con Dracula — proseguì il buon dottore. — Ci pensi, Trent: se la nostra commissione annunciasse che Vlad l'Impalatore è ancora vivo e succhia il sangue al popolo della Transilvania, be'... diavolo, l'indomani arriverebbero diecimila giornalisti.

"La piazza principale di Sibiu sarebbe piena di camion di regia, con le parabole puntate sul satellite per trasmettere servizi in diretta ai telegiornali dei principali network americani.

"Se un mostro morde qualche decina di persone, l'intero mondo si scuote per l'interesse, ma quello che abbiamo visto, decine di migliaia di morti, centinaia di migliaia di bambini immagazzinati come polli e con la sola prospettiva di... *Perdio."*

Io mossi la testa in segno di assenso, senza girarmi verso di lui.

— La banalità del male — sussurrai.

— Come?

— La banalità del male. — Mi girai verso il medico e gli rivolsi un sorriso amaro. — Dracula farebbe notizia. Ma le sofferenze di centinaia di migliaia di vittime della follia politica, della burocrazia, della stupidità umana sono solo gli... inconvenienti... della vita.

Arrivammo a Copşa Mica poco prima del tramonto e capii subito perché fosse la "mia" città. La Wexler, il dottor Aimslea e il professor Paxley rimasero sul treno per la mezz'ora di sosta; solo io e Carl Berry avevamo interessi laggiù. Radu Fortuna ci fece strada.

Il villaggio - era troppo piccolo per chiamarlo "città" - era situato in un'ampia valle tra antichi monti. Sui fianchi della valle c'era ancora la neve, ma era una neve nera. I ghiaccioli che pendevano dalle tegole nere delle case erano neri. Sotto i nostri piedi, il fango che copriva le strade di terra battuta era una mescolanza di grigio e di nero, e su ogni cosa gravava una coltre ben visibile di aria nera, come se miliardi di microscopiche farfalline volassero nella luce crepuscolare.

Accanto a noi passavano uomini e donne che portavano cappotti neri e scialli neri, e che tiravano pesanti carretti o tenevano per mano qualche bambino; anche la faccia di quella gente era color nero fuliggine.

Quando fummo vicini al centro del villaggio, vidi che camminavamo su uno strato di ceneri e di nerofumo spesso almeno tre dita. Ho visto vulcani attivi in Sudamerica e altrove, e la cenere e il colore nero del cielo erano gli stessi.

— È un impianto per la produzione di... come li chiamate?... pneumatici per auto — spiegò Radu Fortuna, indicando i neri capannoni di un complesso industriale, che riempivano il fondo della valle come un drago incapace di volare. — Produce nerofumo per l'industria della gomma. Lavora ventiquattro ore su ventiquattro. Il cielo è sempre così.

Indicò con orgoglio la nera caligine che si posava su ogni cosa.

Carl Berry disse, tra un colpo di tosse e l'altro: — Dio mio, come fa, la gente, a vivere in mezzo a questa roba?

— Non vive a lungo — ammise Radu Fortuna. — Gli adulti, come voi e me, hanno tutti l'avvelenamento da piombo. E i bambini hanno... come si chiama quando tossiscono sempre?

— L'asma — disse Berry.

— Sì, i bambini piccoli hanno l'asma. E molti nascono con il cuore che... coinè dite, voi? Deforme.

— Malformazioni — disse Berry.

Mi fermai a un centinaio di metri dalle cancellate nere e dai muri neri dell'impianto. Il villaggio dietro di noi era uno schizzo a carboncino, di case nere su sfondo grigio. Neppure la luce delle lampade riusciva a oltrepassare la patina nera che copriva i vetri delle finestre.

— Perché dovrebbe essere la "mia" città, signor Radu Fortuna? — chiesi alla guida.

Lui indicò la fabbrica. Aveva la mano già sporca di nerofumo, il polsino bianco della sua camicia era già grigio.

— Ceauşescu non c'è più — disse. — La fabbrica non deve più produrre oggetti di gomma per la Germania dell'Est, la Polonia, l'Unione Sovietica. La volete voi? Per fare i prodotti che servono alla vostra compagnia? Non ci sono... come si chiamano?... limiti di impatto ambientale, non ci sono leggi che vi proibiscano di fare la produzione che volete, nel modo che volete, e di buttare gli scarti dove preferite. La volete, allora?

Rimasi fermo in silenzio, sulla neve nera, per alcuni lunghissimi istanti, e lo sarei rimasto più a lungo se non fosse giunto il fischio del treno, per annunciare che mancavano due minuti alla partenza.

— Forse — risposi. — Ma solo forse.

Tornammo indietro in fretta, camminando faticosamente in mezzo alla cenere.

6

Donna Wexler, il dottor Aimslea, Carl Berry e il nostro professor Emeritos, Leonard Paxley, salirono sul pulmino dei Vip che ci attendeva a Sighişoara per riportarci a Bucarest. Io mi fermai nella cittadina. La mattinata era buia, con nubi pesanti che risalivano la vallata e ammantavano di veli di nebbia in movimento le giogaie circostanti. Le pareti della città, con i loro undici torrioni di pietra, parevano confondere il grigiore delle loro pietre con quello del cielo per inglobare la città medievale in una compatta cupola plumbea.

Dopo avere fatto colazione in ritardo, riempii il mio thermos, lasciai la vecchia piazza cittadina e salii l'antica gradinata che portava alla casa della Piața Muzeului. Le cancellate di ferro che portavano alla cantina erano chiuse, le strette porte che davano accesso al piano terreno erano sbarrate da pesanti imposte.

Un vecchio seduto su una panchina, dall'altra parte della strada, mi disse che il ristorante era chiuso da alcuni anni, che lo stato aveva preso in considerazione l'idea di trasformare la casa in museo, ma che poi era giunto alla conclusione che i turisti stranieri non sarebbero stati disposti a pagare in moneta forte per vedere una casa decrepita... neppure quella abitata da Vlad Dracula cinquecento anni prima. I turisti preferivano i grossi castelli più vicini a Bucarest: castelli costruiti secoli dopo che Vlad Ţepeş aveva abdicato.

Ritornai sull'altro lato della strada, attesi che il vecchio terminasse di dare da mangiare ai suoi piccioni, poi staccai la pesante sbarra che teneva ferme le imposte. I pannelli della porta erano neri come l'anima di Copşa Mica. Le porte erano chiuse a chiave, ma io grattai con l'unghia sulle lastre di vetro vecchie di secoli.

Radu Fortuna aprì la porta e mi fece entrare. I tavoli e le sedie erano accatastati sul banco di mescita ed erano coperti di ragnatele che salivano fino alle travi del soffitto, annerite dal fumo, ma Radu Fortuna aveva preso uno dei tavolini e l'aveva messo in mezzo alla sala. Prima che ci sedessimo, spolverò le due sedie.

— Il giro turistico è stato di vostro gradimento? — mi chiese in rumeno.

— *Da* — risposi, e continuai nello stesso linguaggio: — Ma ho l'impressione che abbiate un po' caricato i toni.

Radu Fortuna si strinse nelle spalle. Andò dietro il bancone, prelevò due boccali di peltro e li spolverò, poi li posò sul tavolo.

Io mi schiarii la gola.

— All'aeroporto — chiesi — avreste riconosciuto in me un appartenente alla Famiglia, se non mi aveste già visto in precedenza? — chiesi.

La mia ex guida sorrise nuovamente.

— Certo.

Io aggrottai la fronte, nell'udire quell'affermazione. — Perché? — volli sapere. — Non ho l'accento rumeno e vivo da moltissimi anni come americano.

— La vostra educazione — rispose Radu Fortuna, pronunciando lentamente la parola rumena. — Il vostro comportamento era troppo cortese per

essere quello di un americano.

Trassi un sospiro. Radu Fortuna si chinò sotto il bordo del tavolo e mi mostrò un otre di vino, ma io scossi la testa ed estrassi il thermos dalla tasca del cappotto. Ne versai per tutt'e due e Radu Fortuna assentì con la testa, serio come l'avevo visto nei tre giorni precedenti. Brindammo.

— *Skoal* — augurai. Il liquido era molto buono, fresco, ancora a temperatura corporea e per niente prossimo al punto di coagulazione, quando il suo *bouquet* prende una punta d'amarognolo.

Radu Fortuna bevve tutto il contenuto del bicchiere, poi, con il dorso della mano, si forbì i baffi; infine annuì in segno d'apprezzamento.

— La vostra compagnia acquisterà l'impianto di Copşa Mica? — mi chiese.

— Sì.

— E gli altri impianti... in altre città come Copşa Mica?

— Sì — risposi. — Oppure il nostro consorzio sottoscriverà i relativi piani di investimento europei.

Radu Fortuna sorrise. — Gli investitori della Famiglia ne saranno felici. Passeranno venticinque anni, prima che questo paese possa permettersi il lusso di preoccuparsi per le condizioni dell'ambiente... e per la salute delle persone.

— Dieci anni — corressi io. — La coscienza ecologica è contagiosa.

Radu Fortuna allargò le mani e sollevò le spalle: un gesto caratteristico della Transilvania, che non vedevo da anni.

— A proposito di contagi — aggiunsi — la situazione degli orfanotrofi mi sembra una completa follia.

L'ometto annuì. Una debole luce, proveniente dalla porta dietro di me, gli illuminava la fronte. Dietro di lui si scorgeva solo oscurità.

— Noi non possiamo concederci il lusso — disse — del plasma sanguigno o delle banche del sangue private, come voi americani. Lo stato doveva provvederci di una riserva.

— Ma l'Aids... — cominciai io.

— Verrà fermato — rispose Radu Fortuna. — Grazie agli impulsi umanitari del vostro dottor Aimslea e di padre O'Rourke. Nei prossimi mesi, la televisione americana trasmetterà servizi speciali in *60 minuti, 20 e 20* e non so che altre rubriche giornalistiche abbiano inventato dall'ultima volta che sono stato laggiù.

"Gli americani sono inguaribili sentimentali" continuò. "Ci sarà un moto spontaneo di indignazione nell'opinione pubblica. Le vostre innumerevoli

associazioni e i ricchi che non hanno modi migliori di occupare il tempo invieranno ogni sorta di aiuti. Le famiglie adotteranno bambini, pagheranno un patrimonio per portare negli Stati Uniti, in aeroplano, i bambini malati. Le stazioni televisive locali intervisteranno madri con le lacrime agli occhi per la gioia."

Non potei che annuire.

— I medici americani — continuò Radu Fortuna — nonché gli inglesi e i tedeschi, correranno nei Carpazi, nei Bucegi e nei Făgăraş, e noi continueremo a "scoprire" altri ospedali e altri orfanotrofi, e altre corsie di isolamento. Nel giro di due anni, la diffusione della malattia verrà bloccata.

Io annuii di nuovo.

— Ma porteranno con loro — osservai a bassa voce — una buona parte della vostra... riserva.

Radu Fortuna sorrise e tornò a stringersi nelle spalle. — Ce ne saranno altri. Ce ne sono sempre. Lo sapete anche voi, nel vostro paese dove i teenager scappano di casa e dove si stampano sui cartoni del latte le foto dei bambini scomparsi, vero?

Io finii di bere, mi alzai e mi diressi verso la luce.

— Quei giorni sono finiti — osservai. — Sopravvivenza significa moderazione. E tutta la Famiglia dovrà rendersene conto, prima o poi.

Mi girai nuovamente verso Radu Fortuna, e proseguii, con voce più incollerita di quanto non intendessi realmente: — Altrimenti, che alternative abbiamo? Di nuovo il contagio? Una crescita della Famiglia più rapida del cancro, più virulenta dell'Aids? Se ci freneremo, resteremo in equilibrio. Se ci riterremo liberi di moltiplicarci, rimarranno soltanto i cacciatori senza prede, e saranno condannati all'estinzione, come è successo in passato ai conigli dell'Isola di Pasqua.

Radu Fortuna sollevò entrambe le mani, con le palme in avanti.

— Non c'è bisogno di discutere — disse. — Lo sappiamo benissimo. È per questo motivo che Ceauşescu doveva andarsene. E che lo abbiamo rovesciato. E che voi gli avete consigliato di non scendere nelle gallerie, da cui avrebbe potuto far saltare in aria l'intera Bucarest.

Per qualche istante, potei soltanto fissare l'ometto. Poi, quando ripresi la parola, dissi con infinita stanchezza: — Allora, mi obbedirete ancora? Dopo tutti questi anni?

Radu Fortuna aveva gli occhi che brillavano intensamente. — Oh, certo — disse.

— E sapete perché sono ritornato?

Radu Fortuna si alzò e si avviò verso il corridoio buio, dove ci attendeva una scala ancor più buia. Indicò il piano di sopra e mi precedette nell'oscurità, per farmi da guida un'ultima volta.

L'ultima volta che l'avevo vista, la camera era diventata uno dei magazzini posti sopra il ristorante. Cinque secoli prima era una camera da letto. La mia.

Lassù c'erano alcune persone in attesa, membri della Famiglia che non vedevo da decenni se non da secoli. Tutti indossavano le vesti nere che riserviamo per le più solenni cerimonie della Famiglia.

Il mio letto mi attendeva. Sopra di esso era appeso il mio ritratto: quello dipinto durante la mia prigionia a Visegrad nel 1465. Mi soffermai per un istante a osservare l'immagine: un nobile ungherese, con un manto di ermellino e di broccato d'oro, bottoni d'oro e un cappello di seta alla moda dell'epoca con una fascia di nove fili di perle e una fibbia a forma di stella recante nel centro un enorme topazio.

Il volto mi era nello stesso tempo intimamente familiare e stranamente estraneo: naso lungo e aquilino, occhi verdi talmente grandi da sembrare grotteschi, sopracciglia folte e baffi ancora più folti, labbro inferiore troppo grosso, mento e zigomi sporgenti... una faccia arrogante e antipatica.

Radu Fortuna mi aveva riconosciuto. Nonostante gli anni, nonostante i guasti dell'età e i ritocchi della chirurgia, nonostante tutto quello che era successo.

— Padre — mormorò uno dei vecchi, fermo accanto alla finestra.

Battei stancamente le palpebre per osservarlo. Non riuscivo a ricordare il suo nome: forse un mio cugino, uno dei fratelli Dobrin. L'ultima volta che l'avevo visto era stato durante la cerimonia, prima che partissi per l'America, più di un secolo e mezzo addietro.

Venne verso di me e mi toccò la mano, con soggezione. Io annuii, mi tolsi di tasca l'anello e me l'infilai al dito.

Gli uomini della stanza si inginocchiarono. Sentii distintamente i crepitii e gli scricchiolii delle loro vetuste articolazioni.

Il cugino Dobrin si alzò e mi mostrò, portandolo sotto la luce, un pesante medaglione.

Lo conoscevo perfettamente. Rappresentava l'Ordine del Drago, una società segreta costituitasi originariamente nel 1387 e riorganizzata nel 1408. Il pendente d'oro appeso alla pesante catena aveva la forma di un drago: un drago arrotolato su se stesso in modo da formare un cerchio, con le ma-

scelle spalancate, le zampe tese verso l'esterno, le ali sollevate, la coda avvolta attorno alla testa e l'intera forma intrecciata su una doppia croce. Sulla croce erano incisi i due motti dell'Ordine: "O *quam misericors est Deus"* e *"Justus et Pius"*.

Mio padre era entrato nell'Ordine del Drago P8 febbraio 1431: l'anno della mia nascita. Come Draconista - ossia seguace del *draco,* nome latino del drago - mio padre ne portava l'impresa sullo scudo e l'aveva fatta coniare sulle sue monete. Fu così che divenne Vlad Dracul: nella mia lingua madre, *dracul* significa sia "drago" sia "diavolo".

E *Dracula* significa semplicemente Figlio del Drago.

Il cugino Dobrin mi mise il medaglione attorno al collo. Sentii il peso dell'oro, che cercava di tirarmi a terra. Gli uomini presenti nella stanza - circa una dozzina - intonarono un breve inno, poi si fecero avanti, uno la volta, per baciarmi l'anello e poi ritornare al loro posto.

— Sono stanco — dissi. La mia voce aveva il fruscio delle antiche pergamene.

Tutti vennero a disporsi attorno a me, mi tolsero il medaglione e il vestito di sartoria. Con cautela, mi fecero indossare una camicia da notte di lino; il Dobrin sollevò per me le lenzuola di lino. Riconoscente, m'infilai nel letto e appoggiai la nuca sui soffici cuscini.

Radu Fortuna si avvicinò.

— Allora — disse — siete ritornato a casa per morire, Padre.

Non era una domanda. E io non avevo né la necessità né la forza di rispondere.

Un vecchio, che forse era un altro dei fratelli Dobrin superstiti, si accostò, portò a terra un ginocchio, baciò di nuovo il mio anello.

— Allora — disse — o Padre, dobbiamo cominciare a pensare alla nascita e all'investitura del nuovo Principe?

Io lo guardai, e pensai che il Vlad Ţepeş del ritratto che stava sopra di me lo avrebbe fatto impalare o sbudellare per la poca eleganza della domanda.

Invece di farlo, però, annuii.

— Sarà fatto — disse Radu Fortuna. — La donna e la levatrice sono già state scelte.

Chiusi gli occhi e faticai a non sorridere. Lo sperma era stato raccolto vari decenni prima ed era stato giudicato vitale. Potevo soltanto augurarmi che lo avessero conservato bene, in quella nazione inefficiente e infelice, dove la stessa speranza faticava a sopravvivere. Non m'interessava cono-

scere gli squallidi particolari della scelta e dell'inseminazione.

— Daremo subito inizio ai preparativi per l'Investitura — disse un vecchio che un tempo avevo conosciuto come il giovane principe Mihnea.

Non pareva avere molta fretta, e io ne capivo perfettamente la ragione. Anche la mia morte sarebbe stata un processo lento. La malattia da me abbracciata tanto, tanto tempo prima non avrebbe rinunciato a me così facilmente. Anche ora, guasto e consumato dalla vecchiaia, la malattia dominava la mia vita e si opponeva al dolce imperativo della morte.

Non avrei più bevuto sangue dopo quel giorno. La decisione era soltanto mia ed era irrevocabile. Dopo essere entrato ancora una volta in quella casa, dopo essermi infilato in quel letto, non avrei più lasciato volontariamente nessuno dei due.

Ma, anche digiunando, l'instancabile capacità del mio corpo di guarirsi, di prolungare la propria esistenza, avrebbe combattuto contro il mio desiderio di morire. In quel letto di morte potevo rimanere per un anno o due, o anche di più, prima che il mio spirito, e l'insidiosa, profonda spinta a *continuare,* chiusa in ciascuna mia cellula, si arrendesse all'inevitabile bisogno di *cessare.*

Avevo deciso di vivere fino alla nascita del nuovo Principe e alla sua Investitura, indipendentemente dal numero di mesi o di anni che dovevano passare.

Per allora, mi dissi, io non sarò più il vecchio - ma ancor pieno di salute - Vernon Deacon Trent; sarò solo una caricatura mummificata dell'uomo dal viso strano, ritratto nel quadro sopra il mio letto.

Affondai ancor di più nei cuscini, appoggiai sulle lenzuola le dita fragili e ingiallite. Non aprii gli occhi mentre - a uno a uno - i più vecchi membri della Famiglia presenti nella stanza si avvicinavano ancora una volta per darmi il bacio finale sull'anello e per poi fermarsi fuori della stanza, nel corridoio, a bisbigliare e a mormorare come bifolchi a un funerale.

Sotto, sulle antiche scale della casa dove ero nato, sentivo frusciare e cigolare i passi degli altri miei famigliari - lunghe file di appartenenti alla Famiglia - che salivano in reverente silenzio per venire a vedermi, come se fossi la mummia di qualche museo, o un Lenin di cera, ingiallito e rinsecchito nella sua teca, e per baciare l'anello e il medaglione dell'Ordine del Drago.

Chiusi gli occhi e mi lasciai scivolare nei sogni.

Li sentivo sempre aleggiare sopra di me, quei sogni dei tempi passati: a volte sogni di tempi più felici, ma assai più spesso sogni di tempi terribili.

Sentivo il loro peso: sogni di sangue e di ferro.

Chiusi gli occhi e mi arresi a essi, sognando in preda al caos, mentre i miei ultimi giorni passavano nella mia mente, trascinando i piedi come i membri della mia Famiglia della Notte che venivano a vedermi incuriositi, con l'aria di presenziare a una veglia funebre.

7

La dottoressa Kate Neuman aveva raggiunto il limite della sopportazione. Lasciò la sala principale del reparto infantile, oltrepassò la corsia di isolamento dove i suoi otto casi di epatite B erano in via di guarigione, si fermò per un istante all'esterno della camera dove il bambino senza nome stava morendo - il tempo di dare un'occhiata all'interno e di battere il pugno contro il telaio della porta - poi si recò in fretta nella sala dei medici.

I reparti dell'ospedale del Primo Distretto di Bucarest ricordavano a Kate una vecchia legatoria industriale dove aveva lavorato nei mesi estivi, da studente, per pagarsi l'iscrizione a Harvard; anche laggiù le camere avevano la stessa vernice color verde marcio, gli stessi riquadri di linoleum sporchi e rotti, le stesse lampade fluorescenti che lasciavano strisce di buio tra le macchie di luce malata, e vi si scorgeva lo stesso genere di persone, con la barba di un paio di giorni, l'aria da bulli e l'espressione saputa, maschilista.

Kate Neuman ne aveva abbastanza. Erano passate sei settimane da quando era arrivata in Romania per una "breve ispezione"; non dormiva da quarantott'ore e da ventiquattro non faceva una doccia. Erano passati innumerevoli giorni da quando era uscita all'esterno, alla luce del sole; erano passati solo pochi minuti da quando aveva visto morire l'ultimo bambino, e Kate Neuman ne aveva abbastanza.

Entrò nella stanza dei dottori e per qualche istante riprese fiato, respirando affannosamente. Fissò i colleghi seduti al lungo tavolo e sul divano, che la osservavano stupiti.

I medici erano in stragrande maggioranza uomini, con il viso scavato; molti portavano camici chirurgici sporchi e inalberavano ispidi baffoni. Tutti avevano un'aria assonnata, ma Kate sapeva che non dipendeva da lunghe ore di guardia nelle corsie; quei medici facevano un rigoroso orario d'ufficio e, se perdevano il sonno, lo facevano nella vita notturna della Bucarest del dopo-rivoluzione.

Kate scorse un paio di blue jeans in fondo al divano e per un momento

provò un forte sollievo perché il suo amico e traduttore rumeno, Lucian, era ritornato, poi l'uomo si sporse in avanti e lei vide che non era Lucian, ma soltanto il prete americano che i bambini chiamavano "padre Mike", e l'ira tornò a impadronirsi di lei come un'ondata nera.

Scorse l'amministratore dell'ospedale, un certo Popescu, fermo accanto al bollitore dell'acqua e fece una conversione verso di lui.

— Questo pomeriggio abbiamo perso un'altra bambina. Morta senza ragione, signor Popescu — lo accusò.

Il paffuto amministratore la guardò, battendo le palpebre, e continuò a girare il cucchiaino nella sua tazzina di tè. Kate sapeva che capiva perfettamente l'inglese.

— Non volete sapere com'è morta? — chiese Kate, rivolta all'ometto.

Due dei pediatri si avviarono in fretta verso l'uscita, ma Kate si mise davanti alla porta e sollevò una mano per bloccarli, come un vigile del traffico.

— Tutti dovrebbero sentire — disse piano, senza staccare gli occhi dal signor Popescu. — Nessuno vuole sapere perché abbiamo perso un'altra bambina quest'oggi?

L'amministratore si umettò le labbra.

— Dottor Neuman, siete forse un po' stanca, vero? — chiese.

Kate aggrottò la fronte.

— Abbiamo perso la bambina della nona corsia — disse, con la voce priva di comprensione come il suo sguardo. — E morta perché qualcuno ha sbagliato nel preparare un'endovenosa... una semplice, dannata, comune endovenosa fottuta... e l'infermiera grassa, con il fiato che puzza d'aglio, le ha iniettato la bolla d'aria direttamente nel cuore.

— *Îmi pare foarte rău* — mormorò il signor Popescu — *nu am înteles.*

— Col cavolo, che non capite — ribatté Kate. La sua collera si stava trasformando in qualcosa di pungente e affilato. — Mi capite perfettamente.

Si girò verso la decina di medici che la fissavano, seduti o in piedi.

— *Tutti* mi avete capito perfettamente. Sono parole facilissime: incompetenza, trascuratezza, sciatteria. È il terzo bambino che perdiamo, questo mese, per semplice, schifosa incompetenza. — Fissò i pediatri più vicini. — E *voi,* dove eravate?

Il più alto dei due si voltò verso il compagno, sorrise e sussurrò qualcosa in rumeno. Si poterono udire perfettamente le parole *tiganesc* e *corcitura.*

Kate fece un passo verso di lui, faticando a resistere alla tentazione di mollargli un pugno sul muso.

— So che quella bambina era una zingara mezzo-sangue, miserabile stronzo.

Fece un altro passo verso l'uomo e, anche se la superava di un palmo e pesava trenta chili più di lei, il pediatra romeno indietreggiò finché non si trovò con le spalle al muro.

— Inoltre, so che i bambini sopravvissuti li vendete ai revivalisti americani che arrivano da queste parti — disse al pediatra, sollevando un dito come per piantarglielo nel petto. Ma all'ultimo secondo si staccò da lui, come se fosse disgustata dal suo puzzo.

— E conosco tutti gli sporchi traffici di voialtri — continuò, con un tale disgusto nella voce che le parve di sentir parlare un'altra persona. — Il meno che potreste fare, perciò, potrebbe consistere nel *salvarne* di più.

I due pediatri accanto alla porta si affrettarono a uscire. Gli altri medici seduti al tavolo o sul divano lasciarono i loro tè, si alzarono alla chetichella e lasciarono la sala. Il signor Popescu si avvicinò a Kate e fece per posarle la mano sul braccio, poi cambiò idea.

— Voi siete davvero stanca, signora Neuman...

— *Dottor* Neuman — ribatté lei, senza alzare gli occhi. — E se non ci sarà un maggiore controllo nelle corsie, Popescu, e se un solo altro bambino morrà senza motivo, giuro su Cristo che farò rapporto all'Unicef, al Centro Adozioni, alla Protezione del Bambino e a tutte le organizzazioni che vi permettono di riempirvi le tasche... un rapporto così negativo che non vedrete più un solo cent americano; così, gli avidi protettori politici con cui spartite le ruberie vi sbatteranno in qualche gulag della Romania d'oggi.

Durante questo discorso, il signor Popescu diventò rosso e poi pallido e poi nuovamente rosso, indietreggiò lungo il tavolo, verso la porta, posò dietro di sé la tazzina, la appoggiò male e la fece cadere in terra, mormorò un'imprecazione in rumeno e uscì dalla porta.

Kate Neuman attese un momento, senza alzare gli occhi, poi recuperò da terra la tazza, la pulì, la asciugò con un canovaccio posto accanto al lavandino e la posò al suo posto, sopra il bollitore. Chiuse gli occhi e sentì la stanchezza muoversi sotto di lei come le onde lunghe e lente sotto una piccola barca.

— Allora, la vostra visita è quasi finita — disse qualcuno che parlava americano.

Kate sollevò la testa di scatto. Il prete barbuto sedeva ancora sul divano: con i suoi blue jeans, il pullover grigio e le scarpe da ginnastica Reebok,

sembrava fuori posto, assurdo. Kate fece per rispondergli seccamente, poi lasciò perdere.

— Sì — disse. — Ancora una settimana e poi me ne vado, succeda quello che succeda.

Il sacerdote annuì, terminò di bere il tè e posò la tazza sbeccata.

— Vi ho osservato — disse piano.

Kate lo guardò con irritazione. I religiosi non le erano mai piaciuti e i chierici celibi le davano ancor più fastidio degli altri. I sacerdoti cattolici le parevano un inutile anacronismo: stregoni che avevano rinunciato ai mascheroni tribali che incutevano paura e li avevano sostituiti con l'abito talare, dispensatori di false attenzioni, avvoltoi che giravano attorno ai malati e ai moribondi.

Kate sentì tutt'a un tratto la propria profonda stanchezza.

— Io no — rispose — ma vi ho visto con i nuovi bambini e nelle corsie. I bambini vi vogliono bene.

Il sacerdote annuì.

— E voi gli salvate la vita — disse. Si avvicinò alla finestra e aprì le pesanti tende scure. La ricca luce del sole al tramonto inondò la stanza, forse per la prima volta dopo decine di anni.

Kate batté le palpebre e si strofinò gli occhi.

— È ora di concludere la giornata lavorativa, dottor Neuman — disse il sacerdote. — Mi piacerebbe fare qualche passo con voi.

— Oh, non ho bisogno di... — cominciò Kate, cercando di sentirsi irritata dalla presunzione di quell'uomo, ma senza riuscirci. Le sue emozioni parevano incapaci di muoversi, come se avessero la batteria scarica.

— D'accordo — rispose.

Padre O'Rourke uscì con lei dall'ospedale per immergersi nella sera di Bucarest.

8

In genere, Kate si faceva portare a casa da un taxi dopo il tramonto, ma quella sera fece il tragitto a piedi. Non appena uscita dall'ospedale, batté gli occhi, abbagliata dalla luce che si rifletteva sulle facciate chiare degli edifici. Era come se non avesse mai visto Bucarest in precedenza.

— Dicevate di non stare in uno dei grandi alberghi? — chiese il prete.

Kate si scosse dal suo sogno a occhi aperti.

— No — spiegò. — La fondazione mi ha affittato un piccolo apparta-

mento sulla Ştirbei Vodă.

Gli diede l'indirizzo.

— Ah — rispose padre O'Rourke — è proprio vicino al Cişmigiu.

— Vicino a che cosa? — chiese Kate. L'ultima parola le era sembrata uno starnuto.

— Il parco Cişmigiu. Uno dei punti della città che preferisco.

Kate scosse la testa.

— Non l'ho mai visto. — Si sforzò di sorridere. — Non ho visto molto, da quando sono arrivata. Ho fatto tre giorni di vacanza, ma li ho trascorsi dormendo.

— Quando siete arrivata? — chiese lui. Kate notò che zoppicava, mentre attraversavano il viale Bălcescu, pieno di traffico. Più avanti, nelle strade laterali che fiancheggiavano l'università, le ombre erano più profonde e l'aria era più fresca.

— Mmm. Il quattro aprile. Mio Dio — rispose.

— Lo so — disse padre O'Rourke. — All'ospedale, un giorno sembra una settimana, e una settimana è un'eternità.

Erano giunti alla grande piazza sulla Calea Victoriei, quando Kate si fermò, aggrottando la fronte.

— Che giorno è oggi? — chiese.

— Quindici maggio — rispose il prete. — Mercoledì.

Kate batté gli occhi e si passò la mano sulla fronte, ma non sentì niente. Era come se fosse anestetizzata.

— Ho promesso ai Centri di Controllo delle Epidemie che sarei tornata il venti. Mi hanno già mandato i biglietti. Mi ero dimenticata che la data fosse così vicina.

Scosse di nuovo la testa e si guardò attorno, nella piazza piena del traffico serale. Dietro di loro, la chiesa di Creţulescu era chiusa entro un'impalcatura, ma sulla facciata grigia di smog erano ancora visibili i fori dei proiettili. Il palazzo della Repubblica, dall'altra parte della *piaţa, era* stato danneggiato ancor più gravemente. Lunghe bandiere bianche e rosse pendevano sul colonnato dell'ingresso, ma le porte e le finestre distrutte durante i tumulti erano sbarrate da assi di legno. A destra, l'Athenée Palace Hotel era aperto, ma parecchie finestre erano prive di vetri e le pareti erano segnate da ricami di fori di proiettile che assomigliavano ai buchi sulla pelle di un eroinomane.

— Il Centro di Controllo — disse padre O'Rourke. — Siete di Atlanta?

— Di Boulder, Colorado — rispose Kate. — Gli alti papaveri sono an-

cora ad Atlanta, ma da qualche anno sono diventati i *Centri* di Controllo. L'istituto di Boulder è il più recente.

Attraversarono la Calea Victoriei in corrispondenza del semaforo e si diressero lungo la via Ştirbei Vodă, ma tre mendicanti zingare li videro e piombarono su di loro, mostrando i bambini, baciando loro le mani, battendo sulla spalla di Kate e dicendo: — *Por la bambina... por la bambina...*

Kate sollevò la mano, stancamente, ma padre O'Rourke trovò qualche spicciolo e ne diede a ciascuna di loro. Le zingare fecero delle smorfie, nel vedere le monetine, dissero qualcosa in dialetto e tornarono di corsa al loro posto davanti all'albergo. I cambisti di valuta che stazionavano nei pressi, rigorosamente in blue jeans e giubbotto di pelle, assistettero impassibili alla scena.

La Ştirbei Vodă era una strada più stretta, ma anch'essa piena di macchine: accanto alle economiche Dacia, le Mercedes e le Bmw dei cambiavalute passavano rombando sull'asfalto consumato e sui mattoni della carreggiata. Anche ora, Kate notò come il prete zoppicasse leggermente, ma decise di non fargli domande. Invece, gli chiese: — Dove avete la vostra casa base?

Si era chiesta se aggiungere un *padre,* ma la parola non le veniva molto naturale.

Il prete sorrise. — L'ordine per cui lavoro ha sede a Chicago, e per questo viaggio dipendo dall'Arcidiocesi di quella città, ma da diverso tempo manco da laggiù. Negli ultimi anni ho passato molto tempo nell'America del Sud e in quella Centrale, e prima sono stato in Africa.

Kate si guardò a sinistra, riconobbe la strada chiamata 13 Decembrie e si accorse di essere ormai a un paio di isolati dalla propria abitazione. La strada sembrava diversa, alla luce del sole, e percorsa a piedi.

— Allora, siete una sorta di esperto del Terzo Mondo — commentò. Era troppo stanca per concentrarsi sulla conversazione, ma in quel momento si accorse che le piaceva sentire di nuovo il suono della lingua inglese.

— Sì, una sorta — confermò padre O'Rourke.

— E siete uno specialista di orfanotrofi di tutto il mondo?

— Non proprio — spiegò lui. — Se ho una specializzazione, è quella dei bambini. Il fatto è che si finisce sempre per trovarli negli orfanotrofi e negli ospedali.

Kate mormorò una parola d'assenso. Gli ippocastani del viale, illuminati dal riflesso proveniente dagli edifici posti dall'altra parte della strada, pa-

revano circondati da un'aureola rosso-dorata. L'aria era greve dei tipici odori delle città dell'Europa Orientale - scarichi d'auto concentrati, fogne a cielo aperto, immondizia marcia - ma il fresco vento della sera portava anche un profumo di foglie verdi e di boccioli appena spuntati.

— È sempre stato così bello, qui? Mi sembra di ricordare che facesse freddo e che piovesse — mormorò Kate.

Padre O'Rourke sorrise. — Dall'inizio di maggio è come se fosse estate. Gli alberi dei viali, a nord di questa strada, sono letteralmente fantastici.

Kate si fermò.

— Siamo al numero cinque — disse. — È la mia casa d'appartamenti.

Tese la mano al sacerdote. — Grazie della passeggiata e della conversazione... padre.

Il prete la guardò, senza stringere la mano che lei gli offriva. Aveva un'espressione ironica, ma non verso di lei: piuttosto, pareva che dibattesse qualcosa dentro di sé. Per la prima volta, Kate notò come fossero straordinariamente chiari i suoi occhi grigi.

— Il parco è là dietro — disse padre O'Rourke, indicando la Ştirbei Vodă. — A meno di un isolato. È difficile notare l'ingresso, se non si sa dove guardare. Capisco che siete stanca, ma...

Kate era *davvero* esausta e aveva i nervi a fior di pelle e non era per niente tentata da quel chierico celibe e dalle sue Reebok, nonostante i suoi occhi così straordinariamente belli. Eppure, era la prima conversazione non di argomento medico che avesse occasione di fare, ormai da settimane; lei stessa si sorprese, scoprendo di non volerla interrompere.

— Certo — rispose a padre O'Rourke. — Andiamo a vederlo.

I giardini Cişmigiu rammentarono a Kate quello che, secondo lei, doveva essere l'aspetto del Central Park di New York vari decenni addietro, prima che le sue notti si arrendessero alla violenza e i giorni al rumore: il Cişmigiu era una vera oasi urbana, una valle nascosta di alberi, di acque, di ombra e di fiori.

Entrarono da una porticina - in un'alta cancellata che Kate non aveva mai notato - discesero scalinate che passavano in mezzo ad alte rocce decorative e sbucarono in un labirinto di sentieri pavimentati di sassi e di ponticelli di pietra.

Il parco era grande, ma tutte le sue viste erano intime e raccolte: qui un ruscello che s'infilava sotto l'arco di un piccolo ponte per poi allargarsi a formare un laghetto ricco di ombre suggestive, là un lungo prato, che chia-

ramente non aveva conosciuto la falce o la tosatrice del giardiniere, ma che era cosparso di una profusione di fiori selvatici; più avanti, un campo di giochi da cui giungevano gridi di bambini ancora vestiti per l'inverno ormai finito, lunghe panchine dove sedevano i nonni che guardavano giocare i nipoti, tavoli e sedili di pietra dove gruppetti di uomini in piedi osservavano altri uomini seduti che giocavano a scacchi, un ristorante su un'isola in mezzo al lago, pavesato di lampadine colorate, e allegre risate che correvano sull'acqua.

— È meraviglioso — disse Kate.

Camminando lungo la riva del laghetto, si erano lasciati alle spalle il campo dei giochi, avevano attraversato un ponte di travi di legno e di pali di cemento, e si erano fermati a guardare le coppiette che, sulle barche, remavano nel canale sotto di loro.

Padre O'Rourke, con un cenno d'assenso, si sporse sulla balaustra.

— È fin troppo facile vedere solo un lato di una città — disse. — Può essere difficile amare una città come Bucarest, ma anch'essa ha le sue attrattive.

Kate guardava una giovane coppia che passava sotto il ponte: il ragazzo faticava a muovere i massicci remi, mentre la sua damigella reclinava languidamente - o, almeno, in un modo che doveva parerle languido - il capo sulla prua. La barca era grossa come le scialuppe della *Queen Elizabeth* e pareva altrettanto difficile da manovrare, ma infine scomparve dietro una curva del canale. Il giovane ansimava e imprecava, curvo sui remi, per evitare una canoa che veniva dall'altra parte.

— Ceauşescu e la rivoluzione sembrano ormai lontani, vero? — osservò Kate. — È difficile credere che questa gente sia vissuta per tanto tempo sotto una delle peggiori dittature del nostro tempo.

Il sacerdote annuì.

— Avete visto il nuovo palazzo presidenziale e il viale della Vittoria del Socialismo? — chiese.

Kate cercò di rimettere in marcia la propria mente stanca. — Non mi pare — rispose.

— Dovreste vederlo, prima di partire — disse padre O'Rourke. I suoi occhi grigi parevano totalmente presi da qualche suo dialogo interiore.

— È la nuova parte di Bucarest che aveva costruito?

Il prete annuì di nuovo.

— Mi ricorda i modellini che l'architetto Albert Speer aveva immaginato per Hitler — rispose, a voce bassissima. — L'aspetto che Berlino doveva

assumere dopo il definitivo trionfo del Terzo Reich. Probabilmente, il palazzo presidenziale è la più grande struttura abitata esistente sulla terra... a parte il fatto che adesso è completamente disabitata.

"Il nuovo regime non sa che diavolo farsene. E il viale è una massa di palazzi per uffici e di palazzi abitativi con le pareti di un candore abbagliante: in parte Terzo Reich, in parte Gotico Coreano, in parte Impero Romano. Le persone marciano in quello che era il più bel quartiere della città come se fossero altrettante macchine da guerra dei marziani. Ma i vecchi abitanti se ne sono andati per sempre... morti come Ceauşescu."

Si passò la mano sulla guancia. — Vi dispiace — chiese — se ci sediamo un momento?

Kate lo accompagnò fino a una panchina. Il sole era sparito dietro le nubi basse, ma il crepuscolo era quello lento e caldo del disgelo di una sera di fine primavera. Alcuni lampioni a gas cominciavano ad accendersi lungo il sentiero.

— La gamba vi dà fastidio — disse Kate.

Padre O'Rourke sorrise.

— Questa gamba non può più darmi fastidio — rispose, sollevando il risvolto dei calzoni e battendo con le nocche sulla plastica della protesi. — Ma solo fino al ginocchio. Al di sopra, però, può fare un male del diavolo.

Kate si morse il labbro.

— Un incidente automobilistico? — chiese.

— In un certo senso — rispose lui. — Una sorta di incidente automobilistico nazionale. Il Vietnam.

Kate lo guardò con stupore. Alla fine della guerra nel Vietnam, lei era ancora alle medie superiori, e fino a quel momento aveva pensato che il sacerdote avesse la sua età, o forse qualche anno di meno. Ora, guardando con attenzione la sua faccia al di sopra della barba scura, vedendo le rughe agli angoli degli occhi, *osservando* davvero, per la prima volta, quell'uomo, comprese che probabilmente aveva qualche anno più di lei e che doveva essere almeno tra i quaranta e i quarantacinque anni.

— Mi dispiace per la gamba — si scusò.

— Anche a me — rispose il prete, sorridendo.

— Una mina? — Dopo la laurea, Kate aveva lavorato con un brillante primario che si era specializzato in ferite di guerra.

— Non proprio — disse padre O'Rourke.

Nella sua voce non c'era traccia dell'imbarazzo e dell'esitazione che Kate aveva avuto occasione di notare in altri reduci del Vietnam. *Qualunque*

trauma gli abbiano portato la guerra e la ferita, pensò, *ormai lo ha superato.*

— Ero un topo di galleria — continuò il sacerdote. — E mi sono imbattuto in un morto nordvietnamita che era più bomba che cadavere.

Kate non sapeva che cosa fosse un "topo di galleria", ma non glielo chiese.

— State facendo delle meraviglie, con i bambini dell'ospedale — continuò il sacerdote. — La sopravvivenza dei casi di epatite è più che raddoppiata, dal giorno del vostro arrivo.

— Ma non è ancora sufficiente — ribatté Kate, con irritazione. Poi si accorse di avere parlato con rabbia e abbassò la voce. — Da quanto siete in Romania... ehm...

Lui si passò la mano sulla barba. — Perché non mi chiamate "Mike"?

Kate ebbe un istante di esitazione. "Padre" non le andava; "Mike" le sembrava troppo confidenziale.

Il prete le sorrise.

— Allora, perché non chiamarmi "O'Rourke"? Nell'esercito ha sempre funzionato benissimo.

— D'accordo... O'Rourke — rispose Kate. Gli tese la mano. — Io sono Neuman.

La stretta del sacerdote era robusta, ma Kate vi percepì una grande gentilezza.

— Be', Neuman — continuò O'Rourke — per rispondere alla vostra domanda, è circa da un anno e mezzo che sono in Romania, a parte qualche occasionale puntata all'estero.

Kate rimase nuovamente sorpresa. — E per tutto questo tempo avete lavorato con i bambini?

— Per gran parte. — Si sporse in avanti e si massaggiò il ginocchio. Nel canale passò un'altra barca a remi. Dal ristorante sull'isola giunse una musica rock: le parole erano indecifrabili. — Per il primo anno... be', conoscete anche voi la situazione degli orfanotrofi statali. Per prima cosa, è stato necessario trasferire negli ospedali i bambini più gravemente malati.

Kate si passò la mano sulle palpebre. Stranamente, l'irritazione le stava passando, e lasciava il posto alla semplice stanchezza.

— Gli ospedali non sono molto meglio degli orfanotrofi — commentò. Padre O'Rourke non la guardò in faccia.

— Gli ospedali dell'elite del partito sono migliori — disse. — Li avete mai visti?

— No.

— Non sono nell'elenco ufficiale del ministero della Sanità — le spiegò O'Rourke. — Non hanno insegne sulla porta, ma l'assistenza che forniscono e le attrezzature di cui dispongono sono ad anni-luce di distanza da quelle degli ospedali distrettuali che voi conoscete.

Kate si girò a guardare una coppietta che camminava mano nella mano. Il cielo cominciava a farsi buio, al di sopra della cima degli alberi.

— Ma non ci sono bambini, vero — chiese la donna — in quelle cliniche per l'elite del partito?

— Nessun bambino abbandonato, almeno — rispose il sacerdote. — Solo qualche bambino ben nutrito, che va laggiù a farsi togliere le tonsille.

La coppietta era sparita dietro una curva del sentiero, ma Kate continuò a guardare in quella direzione. I gradevoli rumori del parco parevano essersi affievoliti.

— Maledizione — mormorò Kate. — Che cosa possiamo fare? Ci sono almeno seicento orfanotrofi statali, con almeno duecentomila bambini, e il cinquanta per cento rischia l'epatite, e almeno altrettanti sono sieropositivi, in quegli infernali istituti. Che cosa possiamo fare, O'Rourke?

Il sacerdote la stava guardando alla luce del crepuscolo.

— Il denaro e l'interesse dell'Occidente ne hanno aiutati molti — osservò.

Kate sbuffò.

— No, ne hanno aiutati — ripeté padre O'Rourke. — I bambini non sono più chiusi in gabbia come all'epoca del mio arrivo, quando sono venuto con la commissione organizzata da Vernor Deacon Trent.

— No — ironizzò Kate. — Adesso possono crescere con un ritardo mentale, ma in culle pulite.

— E c'è sempre la speranza che le adozioni... — cominciò il sacerdote.

Kate lo aggredì. — Anche voi fate parte di quel maledetto circo? Anche voi radunate bambini rumeni in buona salute, da vendere a qualche revivalista americano nutrito a bistecche? È questo il vostro ruolo?

Padre O'Rourke subì l'attacco senza battere ciglio. Dalla sua espressione, era chiaro che non aveva intenzione di tirarsi indietro.

— Volete davvero vedere il mio ruolo, Neuman? — chiese.

Kate esitò un solo istante. Sentì la collera salire in lei come un'onda di bile bollente. C'erano bambini che soffrivano e morivano a migliaia - a decine di migliaia - e quell'anacronistico prete cattolico apparteneva invece al Gran Bazar delle Adozioni, il circo gestito strettamente per profitto dai

piccoli delinquenti ed ex informatori che erano la nuova mafia di quella nazione.

— Sì — disse alla fine, lasciando che la sua collera si sfogasse sotto forma di ironia. — Fatemelo vedere.

Senza parlare, padre O'Rourke si alzò e la condusse fuori del parco, nella città buia.

9

Piteşti era un muro di fiamme nella notte: una parete compatta di torri di distillazione, di serbatoi, di torri di raffreddamento e di passerelle che si stendeva per chilometri sull'orizzonte; fiamme che si alzavano da mille valvole di scarico, da cupole buie e da edifici neri. Era una città industriale, una raffineria, come Kate sapeva, ma, vista a distanza ravvicinata, sembrava una bolgia infernale.

O'Rourke aveva fatto sosta nella propria stanza, nel palazzo dell'Unicef sulla via Ştirbei Vodă e aveva indossato quello ch'egli definiva il suo "costume da prete mutante ninja": camicia nera, giacca nera, calzoni neri, colletto bianco da sacerdote. Aveva portato Kate fino a una piccola berlina Dacia parcheggiata dietro l'antico edificio e in macchina avevano raggiunto, passando sulla stradicciola acciottolata, l'Hotel Lido, situato sul viale Magheru. Invece di fermarsi, però, O'Rourke aveva svoltato per la via C.A. Rosetti e aveva fatto il giro dell'isolato, rallentando ogni volta che passava davanti all'albergo.

— Che cosa... — Kate aveva cominciato a protestare, la terza volta che erano passati davanti al Lido.

— Aspettate... *eccoli* — aveva detto O'Rourke, indicando una coppia di turisti che era uscita dall'albergo e aveva scambiato qualche parola con un uomo alto in giacca di pelle. Tutt'e tre si erano poi infilati nel sedile posteriore di una Mercedes che aspettava accanto al marciapiede, nel punto dove era vietato il parcheggio. O'Rourke aveva proseguito con la Dacia fin sotto l'ombra degli alberi della via Franklin e solo allora aveva acceso i fari. Dopo qualche istante, quando la Mercedes si era immessa nel ridotto traffico serale, l'aveva seguita.

— Amici vostri? — aveva chiesto Kate, confusa da quelle assurdità da romanzo di spionaggio.

O'Rourke aveva sorriso; in mezzo alla barba nera e ben tagliata, i suoi denti sembravano bianchissimi.

— Sono americani, naturalmente — aveva risposto. — Sapevo che a quest'ora avevano un appuntamento con quel tizio.

— Un'adozione?

— Esatto.

— Siete coinvolto anche voi?

O'Rourke le aveva dato un'occhiata.

— Non ancora — aveva risposto.

Avevano seguito la Mercedes lungo il Bulevardul Magheru finché il viale era diventato Bulevardul Nicolae Bàlcescu, avevano girato dietro la Mercedes alla rotonda di Piața Universitatii e avevano continuato l'inseguimento lungo l'ampio Bulevardul Republicii e la sua prosecuzione, il Gheorghe Georghiu-Dej. Attraversato il canale chiuso tra sponde di cemento che un tempo era il fiume Dimbovița, erano giunti in un quartiere di case d'appartamenti in stile stalinista e di piccole fabbriche.

In quella zona, le strade erano larghe, piene di buche profonde, e vi si scorgeva soltanto qualche gruppetto di pedoni vestiti di scuro, qualche taxi lanciato a velocità spericolata e qualche tram sferragliante. I segnali stradali avvertivano che la massima velocità consentita era di cinquanta all'ora, ma la Mercedes presto aveva accelerato fino a cento e O'Rourke aveva spronato la Dacia perché le tenesse dietro.

— Vi fermerà la polizia stradale — aveva detto Kate.

Il sacerdote le aveva indicato il vano del cruscotto.

— Se dovesse succedere, lì dentro ci sono quattro stecche di Kent — aveva risposto, sterzando per evitare un gruppo di pedoni fermi nel bel mezzo del corso. La carreggiata era illuminata dalla luce giallastra di lampade al sodio assai distanziate tra loro.

All'improvviso, gli squallidi palazzi di appartamenti si erano diradati ed erano scomparsi; la Dacia si era trovata nella campagna, e aveva dovuto accelerare ancora di più per tenere dietro alle luci di posizione della Mercedes. Kate aveva visto un cartello: "A-1, AUTOSTRADA BUCUREŞTI-PITEŞTI, PITEŞTI 113KM".

Il viaggio era durato poco più di un'ora e lei e il prete s'erano scambiati poche parole: lei perché era troppo stanca e faticava a pensare, O'Rourke, a quanto pareva, perché era assorto nei suoi pensieri. La strada era l'equivalente di una autostrada interstatale americana - ma priva di guard-rail e piena di buche nell'asfalto - e la campagna che si scorgeva ai due lati era molto più buia dei paesaggi che Kate ricordava di avere visto negli Stati Uniti. Si scorgeva solo qualche villaggio assai distante dall'autostrada, e

anche quei villaggi erano bui: invece che dall'elettricità, erano illuminati da lumi a petrolio.

Di conseguenza, Piteşti, con la sua parete di fiamme che si levava nella notte, era stata una sorpresa ancora maggiore.

La Mercedes imboccò la prima uscita per Piteşti e O'Rourke la seguì, accelerando per ridurre la distanza. Lo svincolo li portò presto a una strada semibuia, poi a una via più stretta, priva di lampioni. Le case d'appartamenti, laggiù, sembravano ancor più squallide di quelle di Bucarest; non erano ancora le dieci di sera, ma solo poche luci brillavano dietro le finestre. I caseggiati dalle facciate di cemento nudo erano illuminate dal chiarore pulsante, color arancione, delle fiamme che si riflettevano sulle nubi basse. Kate e O'Rourke si erano affrettati a chiudere i finestrini della Dacia, ma i fumi acri provenienti dalle raffinerie entravano ugualmente nell'abitacolo e facevano lacrimare gli occhi e bruciare la gola. A Kate venne di nuovo in mente una bolgia infernale.

La Mercedes imboccò una stradina ancor più stretta e laggiù si fermò. O'Rourke svoltò e subito accostò al marciapiede.

— E adesso? — chiese Kate.

— Potete stare qui, oppure entrare con me nella casa — disse O'Rourke.

Kate scese dalla macchina e lo seguì dietro l'angolo, poi attraversò la strada fino al complesso d'appartamenti. Dal buio dei piani superiori giungeva il suono di qualche apparecchio radio o televisore. L'aria di primavera era ancora fredda, laggiù, nonostante l'infernale bagliore delle fiamme.

All'interno della casa, l'ascensore non funzionava; dalle scale giungeva rumore di passi. Il sacerdote fece segno a Kate di affrettarsi, e lei lo seguì sulla rampa. Si sentiva il rumore di quattro persone che salivano, ma i passi di O'Rourke erano quasi inudibili. Nel notare che il sacerdote aveva ancora le Reebok, Kate sorrise, anche se cominciava ad avere il fiatone per lo sforzo.

I passi si fermarono al sesto piano; quando Kate giunse sul pianerottolo, venne assalita da odori di cucina quasi altrettanto corrosivi quanto il puzzo di gas combusti che regnava all'esterno. Nello stretto corridoio echeggiavano alcune voci.

O'Rourke sollevò una mano per. ordinarle di fermarsi nell'oscurità della scala, poi si allontanò in silenzio lungo il corridoio. Kate pensò che il termine "costume da prete mutante ninja" era giusto: il sacerdote si confondeva con le ombre.

Nonostante l'ordine di fermarsi - o forse proprio per esso - Kate seguì

O'Rourke lungo il corridoio, tenendosi accanto alle pareti, dove era più buio. Aveva l'impressione di sapere già che cosa aspettarsi, una volta arrivata alla porta dell'appartamento, che era spalancata, e non rimase delusa.

Due rumeni con la giacca di pelle erano fermi accanto alla coppia americana: traducevano e discutevano con l'uomo e la donna che abitavano nell'appartamento. Tre bambini piccoli si tenevano alla gonna della madre, e da una stanza interna giungeva il pianto di un neonato. L'appartamento era piccolo, affollato e sporco; c'era un tappeto liso, su cui erano appoggiate pentole e padelle, come se i bambini le avessero prese per giocare. Su tutta la scena regnava un puzzo di fritto e di pannolini sporchi.

Kate tornò a guardare la porta. O'Rourke era entrato, ma si teneva nell'ombra e nessuno dei presenti lo aveva visto. I due rumeni che avevano accompagnato gli americani rientravano nella solita categoria dei piccoli delinquenti mafiosi e dei cambiavalute clandestini: tutt'e due avevano i capelli imbrillantinati, uno aveva i baffoni alla Pancho Villa, l'altro aveva la barba di tre giorni. Indossavano jeans di marca e camicia di seta sotto il giubbotto di cuoio, e tutt'e due avevano la stessa aria strafottente che Kate aveva visto sui loro colleghi di tre continenti.

La coppia rumena che abitava nell'appartamento era più bassa di statura e più magra: la donna aveva gli occhi cerchiati ed era in preda a una sorta di agitazione, l'uomo parlava senza interruzione e di tanto in tanto sorrideva, come per un tic.

In mezzo alla confusione, la coppia di americani - giovani e biondi, con le guance rosse e gli abiti da escursionista comprati in qualche negozio newyorkese alla moda - non sapevano bene come comportarsi. Lei si era piegata sulle ginocchia per sorridere o per abbracciare i piccoli (che in verità non brillavano per pulizia), ma i bambini cercavano di nascondersi dietro i genitori o di rifugiarsi in camera da letto.

— Quanto vogliono, per questo? — chiese l'americano, cercando di accarezzare sulla testa un bambino di tre o quattro anni che si teneva alla gonna della madre e che rinculò precipitosamente. Una delle guide rumene, la più alta delle due, sparò una domanda al padre, poi lo interruppe a metà della frase.

— Centomila *lei* e una Turbo — riferì poi, con un sorrisino.

— Una Turbo? — fece la donna americana, battendo rapidamente le palpebre.

— È un'automobile — spiegò l'altra guida, che era più bassa e più robusta del compagno. Sorrise, mostrando un dente d'oro.

L'americano cavò di tasca una calcolatrice e batté i tasti.

— Centomila *lei* sono circa 1666 dollari al tasso ufficiale di cambio, cara — riferì alla moglie. — Mmm... ma al mercato nero fa cinquecento dollari. La macchina, però, non so quanto...

La più alta delle due guide sorrise.

— No, no — disse. — Chiedono sempre centomila *lei.* Non pagate. Questi zingari sono avidi. I loro neonati non valgono centomila *lei.* E quelli più grandi valgono ancora meno. Gli offriamo trentamila e gli diciamo che, se non accettano, andiamo da qualcun altro.

Si girò verso il padre rumeno e gli diede un colpo sul petto, senza troppa gentilezza. L'uomo fece un sorriso e ascoltò la lunga frase nella sua lingua.

Kate capì soltanto qualche parola: America, dollari, imbecille, le autorità...

La giovane americana si era avvicinata alla porta della camera da letto e cercava di far uscire alla luce una bambina di due anni. Il marito era occupato a fare conti sulla sua calcolatrice; la fronte gli luccicava di sudore per lo sforzo.

— Aaah — disse la guida alta, sorridendo. — La bambina, in ottima salute, sono disposti a darla per 45 mila *lei.* Potete prenderla questa sera stessa. Subito.

La donna americana chiuse gli occhi e mormorò: — Dio sia lodato. — Il marito batté le palpebre e si passò la lingua sulle labbra. La guida di bassa statura sorrise al compagno.

— Tutto questo è illegale — intervenne O'Rourke, facendo un passo avanti.

Gli americani trasalirono e fecero la faccia colpevole. Le due guide aggrottarono la fronte e mossero un passo verso il sacerdote. Il marito zingaro lanciò un'occhiata alla moglie; sulla faccia di tutt'e due comparve l'espressione di panico di chi teme di perdere tutto.

— È illegale, e non è necessario — continuò il sacerdote, mettendosi tra le guide e la coppia di americani. — Ci sono orfanotrofi dove potete adottare legalmente un bambino.

— *Cine sîntesi dumneavoastră?* — protestò la guida più alta, con rabbia. — *Ce este aceasta?*

Senza badargli, O'Rourke si rivolse alla donna americana.

— Nessuno di questi bambini è in lista di adozione o deve essere adottato. Tutt'e due i genitori, il padre e la madre, lavorano alla raffineria. Questi altri... — indicò le guide, senza guardarle, come se fossero uno spettacolo

troppo disgustoso — sono teppisti, informatori, delinquenti. Hanno scelto questa famiglia perché già altre persone, nello stesso edificio, sono state spinte a vendere i figli, con le minacce. Vi prego di riflettere su quanto state facendo.

— Be'... — cominciò l'americano, leccandosi di nuovo le labbra e stringendo con tutt'e due le mani la calcolatrice — noi non volevamo...

La moglie stava per piangere.

— È così *difficile* ottenere il visto per i bambini malati — disse. A giudicare dall'accento, doveva provenire dall'Oklahoma o dal Texas.

— *Silenzio!* — gridò la guida più alta. Lo disse a O'Rourke, non alla coppia di americani. In fretta, fece qualche passo avanti e alzò il pugno, come se volesse gettare a terra il sacerdote.

Sotto gli occhi di Kate, O'Rourke si girò lentamente, e poi si mosse di scatto. Afferrò la guida per il polso, e la costrinse ad abbassare il braccio. L'uomo afferrò a sua volta il polso di O'Rourke, con la mano sinistra, ma il suo braccio continuò ad abbassarsi. Kate vide che la faccia del rumeno diventava sempre più rossa, sentì che spostava i piedi per fare forza; ma il braccio continuò a scendere finché non fu completamente abbassato.

La faccia della guida era passata dal rosso al paonazzo; l'uomo tremava per lo sforzo di liberarsi. La faccia del prete, invece, non aveva cambiato espressione.

L'altra guida, quella di bassa statura, infilò la mano in tasca e ne trasse un coltello a serramanico. La lama uscì con uno scatto; l'uomo fece un passo avanti.

Ma il rumeno più alto gli gridò qualcosa, mentre i genitori zingari cominciavano a gridare e la donna americana scoppiava in pianto. O'Rourke lasciò il polso della guida e Kate vide che l'uomo tirava bruscamente il fiato e piegava le dita. Poi il rumeno gridò qualche altra parola, e il suo compagno tornò a infilare in tasca il coltello e fece uscire dall'appartamento gli americani, che erano al massimo della confusione.

Il piccolo corteo sfilò davanti a Kate senza badare alla sua presenza. Nell'appartamento, i bambini piangevano, e così la donna zingara. Lo zingaro continuava a passarsi la mano sulla faccia come se avesse preso uno schiaffo.

— *Îmi pare foarte rău* — disse O'Rourke alla coppia di zingari, e Kate tradusse mentalmente: "Mi dispiace molto". — *Noapte bună* — disse ancora, mentre usciva dall'appartamento. "Buona notte."

Chiuse la porta e guardò Kate, ferma accanto alla soglia.

— Non volete andare a prendere gli americani? — chiese la donna. — Riportarli a Bucarest con noi?

— Per quale motivo? — ribatté il prete.

— Perché andranno da qualche altra parte con quei... quei delinquenti. Finiranno per rubare un bambino a qualche altra famiglia.

O'Rourke scosse la testa.

— Non questa notte — garantì. — Non credo. Il nostro intervento ha rovinato loro i movimenti della serata. Passerò domani a trovare i due americani, al Lido.

Kate abbassò lo sguardo in direzione delle scale buie.

— Non temete — chiese — che uno di quei delinquenti sia laggiù ad aspettarvi?

La donna ebbe l'impressione che il prete non riuscisse a soffocare un sorriso di piacere, a quella prospettiva. Vide che si passava il dorso della mano sulle labbra per ritornare serio.

— Non credo — disse O'Rourke, a bassa voce, con una punta di rimpianto. — Sono troppo indaffarati a riportare a casa i loro piccioncini, a cercare di calmarli e a organizzare un altro giro di acquisti.

Kate scosse la testa e scese le scale con lui, finché non uscirono da quell'edificio che puzzava di aglio, di urina e di disperazione.

Nonostante la stanchezza di Kate, per tutto il viaggio di ritorno a Bucarest continuarono a parlare. La Dacia era una somma di stridori d'ingranaggi, di gemiti metallici e di molle che cigolavano; l'aria entrava anche dai finestrini chiusi, ma Kate e O'Rourke alzarono la voce e si parlarono.

— Sapevo che gran parte delle coppie americane finiva per pagare, per avere un bambino in buona salute — disse Kate — ma non pensavo che i viaggi per andare ad acquistarli fossero così pieni di cinismo.

O'Rourke annuì, senza staccare gli occhi dalla strada buia. Piteşti era una parete di fiamme che si allontanava alle loro spalle.

— Dovreste vedere quando li portano in uno dei villaggi degli zingari più poveri — disse il sacerdote. — Diventa una specie di vendita all'asta, una mezza rivolta.

— Perché si concentrano sugli zingari? — chiese Kate. Anche lei si accorse di avere la voce stanca. All'improvviso, le venne voglia di una sigaretta, anche se non fumava da quando era adolescente.

Guardò dal finestrino e vide le luci di un villaggio, a un paio di chilometri di distanza. Alla luce dei fari si scorgevano frequentemente le sagome

di veicoli rotti e abbandonati ai margini della strada. Nel viaggio di andata, Kate aveva contato una carcassa d'automobile o di camion ogni chilometro o poco più.

— Quegli americani — chiese — non adottano mai i bambini degli orfanotrofi?

— Ogni tanto — rispose il sacerdote — ma conoscete anche voi le difficoltà.

Kate annuì.

— Metà dei bambini è malata e gli altri, in grande maggioranza, sono ritardati o caratteriali. L'ambasciata americana non concede visti ai bambini malati.

Rise, e lei stessa fu la prima a sorprendersi di quanto fosse stridula la sua risata. — Bel casino — commentò.

— Davvero — convenne O'Rourke.

Tutt'a un tratto, Kate si scoprì a raccontare al sacerdote la storia dei bambini che aveva cercato di aiutare, dei bambini morti per mancanza di adeguata assistenza medica, di cibo, di compassione o di competenza da parte del personale ospedaliere rumeno. Gli parlò del bambino in isolamento nell'ospedale distrettuale, il bambino abbandonato, senza nome e senza parenti, che reagiva alle trasfusioni ma che presto tornava a consumarsi a causa di qualche insufficienza immunitaria che Kate non era ancora riuscita a diagnosticare con i limitati mezzi disponibili all'ospedale.

— Non è Aids — spiegò. — E neppure semplice anemia o epatite, né una delle malattie immunitarie del sangue che conosco: neppure una delle più rare.

"Sono convinta che negli Stati Uniti, con le attrezzature e le conoscenze di cui dispongo a Boulder, potrei isolare la malattia e curarla. Ma quel bambino non ha famiglia e il suo paese non sarebbe mai disposto a pagare per il trasferimento negli Stati Uniti, e non gli darebbe il permesso di espatrio nemmeno se io pagassi il viaggio."

Si passò la mano sulla faccia.

— Ha sette mesi — continuò — e dipende completamente da me. Sta morendo e io non posso farci niente, maledizione!

Con stupore, si accorse di avere le guance bagnate di lacrime; girò la faccia dall'altra parte, per non farsi vedere dal sacerdote.

— Perché non lo adottate ? — chiese O'Rourke, a bassa voce.

Kate si girò a guardarlo, sorpresa. O'Rourke incrociò il suo sguardo, ma non aggiunse altro. E neppure lei. Proseguirono in silenzio fino a Bucarest,

dove tutte le abitazioni erano già buie.

10

I rumeni, diversamente dagli americani, non chiamavano tutti i loro pazienti anonimi con il nome convenzionale di "John Doe". Il trovatello di sette mesi del reparto di isolamento dell'ospedale del Primo Distretto si chiamava - nelle note che Lucian aveva tradotto a Kate - "Paziente Minorile non Identificato No. 2613". Per gran parte dei bambini abbandonati, nei dossier c'era almeno un appunto sull'identità dei genitori, o sulle persone che li avevano lasciati all'orfanotrofio o all'ospedale, o sul luogo dove erano stati trovati, ma il dossier del 2613 era privo di queste informazioni.

Kate aveva esaminato gli appunti la sera precedente, dopo essere ritornata con padre O'Rourke da Piteşti. Aveva ringraziato il sacerdote di averla portata con sé, quando era scesa dalla Dacia davanti al suo appartamento, a mezzanotte passata, ma non avevano più parlato del suo suggerimento... ammesso che fosse davvero un suggerimento. Kate continuava a chiedersi se non l'avesse detto per fare una battuta.

Ma, prima di abbandonarsi al sonno, Kate aveva riletto i propri appunti.

Il paziente 2613 era stato portato all'ospedale di Bucarest quando i medici di un ospedale pediatrico di Tîrgovişte non erano riusciti a dare una precisa diagnosi del male che, ovviamente, minacciava di portare alla morte il bambino. I sintomi comprendevano: perdita di peso, agitazione motoria, vomito, impossibilità di prendere il latte artificiale e un disturbo a carico del sistema immunitario che rendeva potenzialmente mortale, per il bambino, perfino un'infezione da raffreddore comune o da influenza. Gli esami del sangue non avevano rivelato né epatite o altre disfunzioni del fegato, né anemia, ma il conteggio dei globuli bianchi era troppo basso.

Le trasfusioni, che erano iniziate quando il bambino aveva cinque mesi, avevano dato l'impressione di portare a una guarigione miracolosa - per quasi due mesi, il bambino aveva accettato il biberon ed era aumentato di peso, e la sua reazione ai test aveva mostrato una risposta positiva del sistema immunitario - poi, però, il problema immunologico si era presentato di nuovo, e il ciclo era ricominciato dall'inizio.

Le più recenti trasfusioni, invece, avevano portato a periodi di guarigione sempre più brevi. L'ospedale di Tîrgovişte aveva trasferito il bambino a Bucarest cinque settimane prima e Kate Neuman, da quel giorno in poi, aveva passato il suo tempo a tenerlo in vita.

Adesso, Kate entrò nel reparto isolamento e vide che l'infermiera grassa con il labbro leporino era ferma accanto alla culla e gli dava da mangiare; ossia, fumava una sigaretta e guardava dall'altra parte mentre infilava una bottiglia tra le sbarre della culla e premeva il succhiotto contro la guancia del bambino, il quale piangeva piano e non se ne curava.

— Andate via — disse Kate.

Quando lo ripeté in rumeno, l'infermiera s'infilò la bottiglia nella tasca del camice macchiato, diede a Kate un'occhiataccia malevola, gettò in terra la cenere e se ne andò via, dondolando come una foca.

Kate prese in braccio il bambino e si guardò attorno, alla ricerca della sedia a dondolo che si era fatta portare nella stanza. Era di nuovo sparita. Kate sedette sul radiatore spento, sotto la finestra, e cullò lentamente il bambino. *Autorizzerò subito la flebo,* si disse. Gli effetti dell'ultima trasfusione erano durati soltanto cinque giorni.

Il bambino tra le sue braccia mise a fuoco gli occhi su di lei e cessò di piangere. Era così piccolo che pareva avere sette settimane, non sette mesi. La carne delle piccole mani e dei piccoli piedi era rosa e quasi trasparente. Gli occhi erano molto grandi. Fissò con attenzione Kate, come se aspettasse la risposta a una domanda fatta molto tempo prima.

Kate prese la bottiglia di latte che aveva fatto riscaldare prima di entrare nella stanza e la accostò alla piccola bocca del bambino. Questi la rifiutò, parecchie volte, girando la testa, ma ogni volta riportò lo sguardo su di lei. Kate posò la bottiglia sul davanzale della finestra e si limitò a cullare il bambino, che alla fine chiuse gli occhi e respirò sempre più lentamente, fino ad addormentarsi.

Lo dondolò piano e gli mormorò una ninna-nanna che le cantava sempre la madre.

Hush little baby, don't say a word,
Mama's gonna buy you a mockingbird.
And if that mockingbird won't sing,
Mama's gonna buy you a diamond ring.

Ssst, piccolino, non dire una parola,
Mamma ti porterà un merlo parlante.
E se quel merlo non canterà,
Mamma ti porterà un anello col diamante.

Poi, all'improvviso, Kate s'interruppe e sollevò il bambino, accostandolo alla propria guancia. Sentì l'odore di latte della sua pelle, la morbidezza dei suoi capelli neri. Sentì sulla guancia il calore del suo respiro, udì il leggero ansimo con cui inalava.

— Non preoccuparti, Joshua — gli sussurrò, continuando a cullarlo. — Non preoccuparti, piccolo Joshua. Non permetterò che ti succeda niente di male. Non ti lascerò portare via.

L'indomani mattina, dopo un turno di sedici ore all'ospedale e tre sole ore di sonno, Kate si recò all'apposito palazzo ministeriale, in centro città, per dare inizio all'interminabile trafila burocratica dell'adozione.

Lucian Forsea, il giovane amico che le faceva da traduttore, le venne incontro sulla scala dell'ospedale, quel pomeriggio, al suo ritorno. Allargò le braccia e si diresse verso di lei, la abbracciò e la baciò sulla guancia, poi fece un passo indietro.

— Allora, è proprio vero? — chiese. — Intendi davvero adottare il bambino dell'Isolamento Tre?

Kate rimase a bocca aperta. Non aveva parlato delle proprie intenzioni a nessuno di coloro che lavoravano nell'ospedale. Aveva parlato soltanto con i funzionari del ministero, quella mattina. Ma aveva già visto succedere molte volte, a Bucarest, qualcosa di analogo: tutti erano al corrente di tutto, non appena succedeva qualcosa.

— È vero — disse.

Lucian sorrise e la abbracciò di nuovo.

Kate non poté fare a meno di sorridere. Lo studente rumeno aveva circa venticinque anni, ma lei, se non l'avesse conosciuto, non lo avrebbe mai scambiato per un rumeno e neppure per uno studente di medicina. Quel giorno, Lucian portava una camicia hawaiiana Reyn Spooner a grandi fiori rossi, jeans Calvin Klein sbiaditi a pietra pomice, scarpe da ginnastica Nike. Aveva i capelli ben tagliati, corti quasi alla punk, e al polso portava un prezioso, ma poco appariscente, Rolex.

Inoltre Lucian era troppo abbronzato per uno studente di medicina, aveva occhi troppo chiari e intelligenti per un rumeno e parlava inglese quasi come un americano. Kate si era detta molte volte che se avesse avuto quindici anni di meno - be', anche solo dieci - l'avrebbe trovato straordinariamente attraente. Poiché così non era, Lucian era il suo unico vero amico in quella nazione bizzarra e triste.

— Grande! — disse Lucian, continuando a sorridere alla notizia della

sua imminente maternità. — Se noi due ci sposassimo, avremmo già un figlio senza fare fatica e senza dover aspettare. Sono sempre stato dell'idea che anche per i figli dovrebbero inventare una specie di Polaroid.

Kate gli batté sul petto, con il palmo della mano.

— Calma, calma — gli disse. — Come ti sono andati gli esami finali?

— I miei esami finali sono finalmente finiti — disse Lucian. La prese sottobraccio e salì con lei gli scalini. — Parlami delle tue esperienze al ministero. Ti hanno fatto aspettare per ore?

— Naturalmente.

Oltrepassata la porta, piombarono nella chiassosa penombra del salone principale dell'ospedale. Gli aspiranti ricoverandi, in attesa di essere visitati, occupavano le panche del lungo corridoio. I lettini a rotelle, con pazienti addormentati o comatosi, fermi come automobili in seconda fila, erano ignorati da tutti. L'aria puzzava di etere e di una mélange di medicine.

— E una volta compilati i documenti, scommetto che ti hanno fatto aspettare per un altro congruo numero di ore — continuò Lucian.

I suoi occhi azzurri la guardavano con quella che poteva essere una combinazione di divertimento e di... che cosa? Affetto? Amore? Kate evitò di porsi il problema.

— A dire il vero, no — rispose. Ora che ci pensava, la cosa stupiva anche lei. — Compilati i moduli, sono stati molto efficienti. Ho parlato con una sola persona. Mi ha detto che avremmo fatto più in fretta, e adesso mi accorgo che è stato proprio così. Strano, vero?

Lucian fece una faccia strana. Kate a volte pensava che il giovanotto avrebbe dovuto fare l'attore e non il medico, con la sua intelligenza pronta e la faccia così agile.

— Strano? — esclamò. — Impossibile! Una cosa inaudita! Un burocrate efficiente a Bucarest... mio Dio! La prossima cosa che verrai a dirmi è che nel Fronte di Salvezza Nazionale hanno trovato un vero patriota!

Lucian non aveva abbassato la voce; due impiegati dell'ospedale che passavano in quel momento nel corridoio si girarono a guardarlo con severità.

— Seriamente — continuò Lucian, prendendole la mano.

— Come si chiama quell'impiegato? Anche a me, un giorno o l'altro, potrebbe servire una persona efficiente.

Kate aveva conosciuto il padre di Lucian, un poeta, intellettuale e critico, legato all'attuale regime; invece, cosa leggermente ironica, la madre era collegata alla *Nomenclature,* l'elite di partito che aveva accesso ai negozi

in valuta e che aveva sempre goduto di particolari privilegi.

Bucarest aveva quasi due milioni e mezzo di abitanti, e a volte Kate aveva l'impressione che Lucian li conoscesse tutti personalmente. Legato com'era alla *Nomenclature* e a una vita di privilegi, Lucian disprezzava apertamente e con pari distacco sia il regime di Ceauşescu sia quello che l'aveva sostituito.

— Quell'uomo si chiama Stancu, mi pare — disse Kate.

— Ah — rispose Lucian — come il romanziere che morì diciassette anni fa. Non mi stupisco che sia una persona così efficiente. Con un nome come Stancu, ha grandi calze da riempire.

— La frase inglese corretta è "grandi scarpe da riempire" — lo corresse Kate, sovrappensiero. Ripensava a quanto fosse stato efficiente quell'impiegato: aveva fatto alcune telefonate, le aveva evitato di fare altre code, le aveva assicurato che il visto di uscita per il bambino sarebbe stato pronto l'indomani mattina, entro le otto e mezzo.

Quando lei aveva accennato all'argomento più delicato, la malattia di Joshua - adesso, Kate pensava al bambino come a Joshua, anche se non avrebbe saputo dire come le fosse venuto in mente quel nome - il signor Stancu aveva fatto spallucce e aveva detto che la cosa poteva costituire un problema soltanto per l'ambasciata americana.

— Vero, scarpe — ammise Lucian, che continuava a prenderla in giro. — Ma che razza di bifolco potrebbe mettersi le scarpe bianche e nere ad ala di rondine dei burocrati senza prima infilarsi i calzini? E prima di poter aspirare a riempire le scarpe di Stancu il romanziere, non deve riempire le sue calze? E a proposito di calze...

Erano saliti con l'ascensore fino al terzo piano, avevano preso camice e mascherina nell'armadio e ora Lucian le indicava le calze di misura enorme che il personale dell'ospedale infilava sopra le scarpe quando doveva recarsi nel reparto d'isolamento.

— No, solo la mascherina — disse Kate. Quella mattina, il conteggio dei globuli bianchi di Joshua era ancora abbastanza alto.

— Ih-ho, Silver — disse Lucian, mettendosi la maschera.

Kate scosse la testa. Lucian le aveva detto di essere stato in America con il padre. Ma una volta sola, e per pochi giorni. Come poteva sapere del Cavaliere Mascherato e del suo cavallo?

Come se le avesse letto nella mente, il giovane sorrise sotto la mascherina e disse: — I dischi delle vecchie trasmissioni radio. Ne ho presi parecchi, quando sono stato a New York, qualche anno fa.

— Da bambino — disse Kate. Ogni volta che cominciava a trovarlo irresistibile, si ripeteva che Lucian non era ancora nato quando era stato ucciso il presidente Kennedy e che aveva tre anni quando erano stati uccisi Robert Kennedy e Martin Luther King.

In questo modo, lei si sentiva molto vecchia, anche se, alla morte di John Kennedy, aveva solo dieci anni e a quella di Bob era ancora alle superiori.

Lucian si strinse nelle spalle. — Giusto, nonna. Allora, andiamo a vedere tuo figlio o cosa facciamo?

Kate entrò per prima; per un momento, il suo cuore perse un colpo: aveva pensato che Joshua poteva essere morto e immobile nella culla...

Ma il bambino era vivo. Era sdraiato sulla schiena e li guardava a occhi aperti, aprendo e chiudendo le mani. Era nudo, a parte il grosso pannolino, perché aveva allontanato a calci la sottile coperta e nessuno l'aveva rimessa a posto.

In quel momento, il paziente non identificato 2613 - che presto sarebbe diventato Joshua Arthur Neuman - sembrava un uccellino caduto dal nido: ventre incavato, costole sporgenti sotto la pelle pallida e rosa, e l'osceno ago della flebo tenuto fermo dal cerotto.

Kate fece per regolare la portata del tubicino, ma Lucian se ne stava già occupando, con mano esperta.

Kate si chinò sulla culla e baciò il bambino sulla guancia.

— Ancora pochi giorni, piccolo.

Il bambino mosse la faccia come per piangere, poi si limitò a trarre un sospiro. Girò gli occhi verso Lucian, che a sua volta si sporgeva sulla culla.

— Ehi, ragazzo mio — disse Lucian, parlando come se fosse davanti al microfono — è l'ora di Neil Diamond. — Poi canticchiò qualche nota di *Coming to America.*

Kate stava osservando la cartella clinica; aggrottò la fronte nel leggere gli appunti di laboratorio che erano stati aggiunti nel corso della giornata, mentre lei era al ministero.

— Be', finalmente mi hanno dato le analisi del sangue che gli avevo chiesto tre settimane fa — disse. — Le avrei eseguite io stessa, se in questo maledetto posto ci fossero una centrifuga o un buon microscopio.

— Che cosa dicono? — chiese Lucian, che faceva finta di punzecchiare, con il dito indice, il petto e la pancia del bambino.

— Lo stesso basso conteggio di linfociti T che abbiamo adesso — riferì lei — e conferma la carenza di adenosin-deaminasi.

Lucian finse subito una grande attenzione, chiuse gli occhi e prese a parlare con il tono di chi risponde a una domanda d'esame.

— Adenosin-deaminasi... — disse — enzima importantissimo occorrente per scindere i prodotti velenosi del normale metabolismo; è assente in alcune rare malattie come la deficienza di adenosin-deaminasi.

Poi, aprì gli occhi e disse, con serietà: — Scusa, Kate. È incurabile, vero?

— No, si cura — rispose lei, posando la cartella, con ira, sul radiatore. Il colpo, nella piccola stanza, parve assai più rumoroso di quanto non fosse realmente.

— È una malattia molto rara... una trentina di casi in tutto il mondo... ma si può curare — continuò. — Negli Stati Uniti usiamo...

— Un enzima sintetico chiamato Peg-Ada — terminò per lei Lucian. — Ma non credo che ci sia del Peg-Ada in Romania. Forse non ce n'è in tutta l'Europa dell'Est.

— Neppure negli ospedali del Partito? — chiese Kate.

Lucian scosse lentamente la testa. Kate notò che aveva il mento molto robusto, e la pelle delle guance molto liscia. Per leggere il rapporto di laboratorio si era infilato un paio di occhiali di tartaruga, che però riuscivano soltanto a farlo sembrare più giovane, non più serio o più vecchio.

— Potrei farmi arrivare l'enzima dall'America o dalla Croce Rossa — continuò Kate — ma prima che si superino le formalità burocratiche, passerà un mese e Joshua sarà già morto per qualche virus. No, farò più in fretta a portarlo negli Stati Uniti.

S'interruppe.

— Lucian — disse poi — sei davvero bravo, a conoscere la deficienza di adenosin-deaminasi. Gran parte dei medici generici degli Stati Uniti non sa neppure di che cosa si tratti. Quanto hai preso, agli esami finali?

— Quaranta quarantesimi — rispose Lucian. — Eccezionale in tutti i punti, esattamente come nel fare l'amore.

Si curvò nuovamente sulla culla. — E tu, piccolo homunculus transilvano, farai meglio a portare le chiappe a Boulder, Colorado, con tua madre il dottor Neuman, se vuoi che ti facciano un'iniezione di Peg-Ada.

Nella culla, Joshua parve riflettere per un istante su quelle parole; poi strinse i pugni, storse la bocca e cominciò a piangere a pieni polmoni.

11

L'indomani mattina, Kate si recò all'ambasciata americana, percorrendo il Bulevardul Bălcescu fino all'Intercontinental Hotel, poi per un isolato lungo la via Batiştei fino alla via Tudor Arghezi.

Non erano ancora le nove del mattino, ma c'era già una lunga fila di rumeni che affollava la stradina. Kate provò un senso di colpa, ma si giustificò con la scusa di non avere le ore e i giorni necessari per mettersi in coda e si recò all'inizio della fila.

I soldati rumeni diedero un'occhiata al suo passaporto e le fecero segno di entrare; il Marine all'interno della cancellata le rivolse un cenno della testa e andò a dire qualche parola al telefono.

Kate si guardò alle spalle e vide che dall'altra parte della strada, accanto a un muro di mattoni c'era una manifestazione di protesta. La bandiera sul muro diceva

ASSOCIAZIONE VITTIME DEL COMUNISMO
SIAMO ANCORA IN ATTESA DEL VISTO DI IMMIGRAZIONE
1982-1987

Sui cartelli si leggeva

SCIOPERO DELLA FAME PER I VISTI DI IMMIGRAZIONE

E QUESTO SAREBBE UN TRATTAMENTO EQUO?

BASTA CON LE INGIUSTIZIE
WASHINGTON HA DETTO Sì;
PERCHÉ ROMA DICE *no*?
CHE COSA DICE IL CONSOLATO AMERICANO?

Il Marine tornò indietro, un soldato rumeno aprì il cancello, e Kate entrò nell'ambasciata, con un sorriso di scusa a tutti coloro che attendevano stoicamente all'esterno.

Giunta all'interno del cortile, passò entro un metal detector del tipo usato negli aeroporti, consegnò la borsetta perché la controllassero e poi si lasciò perquisire da una guardia dall'aria annoiata, che portava un altro metal detector, a mano. Le restituirono la borsa e la lasciarono entrare nella costruzione, dove, al piano terreno, c'erano gli uffici per il pubblico.

Quello che un tempo era un salone, adesso era stato suddiviso in una sa-

la d'attesa e in una decina di piccoli uffici.

Dappertutto c'era gente in coda. Nella fila più lunga, in fondo alla stanza, c'erano i rumeni che chiedevano i visti d'ingresso; le altre file, più corte, erano di americani.

Nella sala d'attesa c'erano otto file di sedie e quasi tutte erano occupate da donne americane che tenevano in braccio bambini piccoli, rumeni. La cacofonia era assordante. Mentre attendeva nella prima fila che le prendessero il nome, Kate sentì il proprio cuore sprofondare per la disperazione.

Due ore dopo, il senso di disperazione aveva trovato conferma. Kate aveva parlato con quattro impiegati dell'ambasciata e a un certo punto aveva minacciato di mettersi a urlare se non l'avessero fatta parlare con un funzionario di grado superiore. Allora, uno degli aiutanti dell'ambasciatore era sceso dal piano di sopra, le aveva sorriso, si era seduto su una sedia pieghevole, a lato della scrivania, e lentamente le aveva spiegato le stesse cose che le erano state dette dai quattro impiegati.

— Non possiamo semplicemente permettere a quei bambini con l'Aids di entrare negli Stati Uniti — aveva detto l'uomo, lentamente.

L'uomo aveva denti perfetti, taglio di capelli perfetto, piega dei calzoni perfetta. Si era presentato come Cully o Cawley o Crawley.

— Gli Stati Uniti hanno già un grave problema con l'Aids — aveva proseguito. — Certo lei capirà, signora... ehm... Neuman...

— *Dottor* Neuman — precisò Kate, per la quinta volta. — E il bambino non ha l'Aids. Sono uno specialista in malattie del sangue e posso attestarlo.

L'uomo dell'ambasciata sporse le labbra e annuì lentamente, come se dovesse enunciare un dato assai importante.

— E la clinica Trojan lo ha controllato? — chiese.

Kate sbuffò. La clinica Trojan era un centro ambulatoriale privato che aveva vinto alla lotteria, quando l'ambasciata americana l'aveva scelta per rilasciare i certificati per l'Aids e l'epatite agli aspiranti ai visti d'immigrazione. Kate avrebbe preferito consultare un astrologo, piuttosto che fidarsi dei test della clinica Trojan.

— Lo ho controllato *io* — disse Kate. — Gli abbiamo fatto i test per l'Hiv all'ospedale del Primo Distretto, cinque settimane fa. E nello stesso tempo abbiamo escluso la presenza di ceppi di epatite. Ho qui i risultati dei test, confermati e sottoscritti dai professori Ragrevscu e Grigorescu, primario e aiuto del reparto patologia.

L'uomo dell'ambasciata - Curly? Cally? *Crawley* - sporse nuovamente le

labbra e annuì.

— Ma a noi, naturalmente — disse — occorrerà anche la conferma della clinica Trojan che il bambino non è malato. E, naturalmente, anche il permesso scritto di adozione, firmato da almeno un genitore.

— Per *Dio!* — esclamò Kate, sporgendosi di scatto verso di lui; spaventato, Crawley per poco non cadde dalla sedia. — Lo ripeto per la decima volta: per prima cosa, non si sa chi siano i genitori del bambino, né il padre né la madre. Non esiste alcuna documentazione. È stato abbandonato. Se ne sono sbarazzati. Neppure l'orfanotrofio di Tîrgovişte ha qualche dato su chi lo abbia portato.

"Per seconda cosa, il bambino *non* è sano... ed è per questo motivo che lo porto negli Stati Uniti. L'ho spiegato almeno quindici volte. Ma non è contagioso. Non ha l'epatite B e neppure l'Aids. Nessuna malattia contagiosa. A quanto possiamo rilevare, il bambino ha una deficienza di risposta immunitaria che è certamente genetica e che sarà certamente letale *se non mi permetterete di portarlo dove posso curarlo.*"

L'uomo dell'ambasciata annuì di nuovo, sporse di nuovo le labbra, tambureggiò con la matita sul ripiano della scrivania, rivolse un cenno d'assenso all'impiegato di grado inferiore.

— Bene, signora Neuman, saremmo certamente lieti di aiutarvi, ma occorrerebbe almeno un mese per completare la pratica, trattandosi di un bambino così... inconsueto, e devo avvertirvi che probabilmente la richiesta di visto non sarà accolta senza il permesso firmato della madre e un certificato di buona salute della clinica Trojan. Non avete pensato ad adottare un bambino in buona salute?

L'urlo di Kate si poteva udire fin dalla strada. Quando si concedeva il lusso di urlare.

Un Marine del servizio di sicurezza la stava accompagnando alla porta dell'ambasciata, quando Kate scorse nella sala d'attesa un costume da prete mutante ninja, una silhouette nera in mezzo alla folla di americani vestiti di colori pastello e di rumeni vestiti di grigio.

— O'Rourke!

Il sacerdote si voltò, fece per sorridere, vide la sua faccia e attraversò in fretta la stanza affollata per raggiungere Kate. Fece segno alla guardia di allontanarsi, e il Marine esitò soltanto un istante, prima di lasciarle il braccio.

Poi padre O'Rourke accompagnò Kate fino a una sedia, nella parte meno affollata della stanza, e posò a terra una pila di scartoffie per farla sedere.

Kate stava quasi per gridare il suo nome, nel vedere che la lasciava sola, ma, pochi secondi più tardi, il sacerdote fece ritorno con un bicchiere di carta pieno d'acqua fresca. Kate lo bevve con gratitudine.

— Che cosa succede, Neuman? — chiese O'Rourke, a bassa voce. I suoi occhi grigi non si staccavano dalla faccia di Kate.

Lei gli raccontò tutto, ma anche mentre parlava una parte distaccata della sua mente pensava: *È così la confessione? È questo il conforto della religione? Poter affidare tutti i problemi a un altro?* No, probabilmente.

Quando ebbe finito di parlare, O'Rourke annuì.

— E siete sicura — chiese — che i funzionari rumeni vi daranno il permesso di portare via il bambino, in tempo per la vostra data di partenza, anche se gli americani ve lo negheranno?

Kate annuì. Quando abbassò gli occhi, si accorse di tenere ancora, con tutt'e due le mani, il bicchiere di carta.

— E quanto avete dato di mancia? — chiese il sacerdote. — Al funzionario rumeno, intendo dire.

Kate aggrottò la fronte.

— Niente — rispose. — Voglio dire che mi aspettavo una richiesta... mi aspettavo di pagare cinquecento o seicento dollari, ma non ne ho avute. Il signor Stancu... il funzionario del ministero... non me ne ha chiesti, e io non ne ho dati.

A queste parole, padre O'Rourke rimase in silenzio. Kate gli leggeva negli occhi l'incredulità; aprì la borsetta e gli mostrò un fascio di documenti.

— I documenti erano già pronti questa mattina, O'Rourke. Guardate. Lucian dice che sono validi e completi. Ho cercato di mostrarli agli impiegati dell'ambasciata, qui... alla *nostra gente*... ma quei figli di puttana sono delle tali teste di cazzo che...

— Ho capito, Neuman. Basta così — disse il prete, posandole gentilmente, ma fermamente, la mano sul braccio.

Kate s'interruppe, trasse il respiro, annuì.

— Potete aspettarmi un attimo? — chiese O'Rourke. Le portò un altro bicchiere d'acqua e le posò per un istante la mano sulla testa, quando lei si chinò a bere.

Kate sentiva la collera come un'ondata di nausea. Da molti anni non le succedeva di perdere a tal punto il controllo di una situazione.

Padre O'Rourke si accostò allo sportello più vicino.

— Dona — chiese all'impiegata — posso usare un minuto il tuo telefono? Be', *qualche* minuto, onestamente. Risponderò io, se Sua Eccellenza

dovesse chiamare. Grazie, sei davvero un'amica.

Nel guardare la giovane donna che si alzava e si allontanava, Kate batté gli occhi per liberarli dalle lacrime. Vide che padre O'Rourke le sorrideva ed entrava nel piccolo ufficio. Poi sentì che parlava con il centralino e che chiedeva una linea via satellite per comunicare con gli Stati Uniti. Il numero iniziava per "202": il prefisso di Washington.

La conversazione durò un paio di minuti; Kate ne colse soltanto qualche frase, perché continuava a pensare alle risposte che avrebbe *dovuto* dare al signor Crawley dell'ambasciata.

— Ciao, Jim... sì, sono proprio io, Mike O'Rourke. Bene, bene, come stai? No, questa volta non ti telefono né da Lima né da Santiago. Sono a Bucarest. Già.

Kate chiuse gli occhi. Lei era uno dei quindici principali ematologi del mondo intero, e le toccava ascoltare un pretino di parrocchia che si scambiava pettegolezzi con un suo amico d'infanzia, probabilmente un altro prete dell'Università di Georgetown: forse un qualche gesuita delle balle, con un parente d'acquisto che lavorava al Dipartimento di Stato.

No, si corresse, *i preti non hanno parenti d'acquisto.* Il marito della sorella, allora.

— È proprio così — diceva O'Rourke. Solo in quel momento, Kate si accorse che era riuscito a riassumere in dieci parole il suo problema. — Esatto, Jim... vedo che sei sempre sveglio di comprendonio, come ai vecchi tempi della Pattuglia. È una dei pochi americani che, nell'anno e mezzo da me passato qui, cerchi di adottare un vero orfano... malato, ma non contagioso, certo... e c'è qui un piffero, alla sezione visti, che le mette i bastoni tra le ruote. Sì, certo, è come una condanna a morte.

Kate si sentiva mancare le forze, nel sentir dire quelle parole da un'altra persona. *Joshua. Morte.* Pensò alle piccole mani del bambino, ai suoi occhi fiduciosi. E alle centinaia di piccole tombe senza nome che aveva visto dietro gli orfanotrofi e gli ospedali infantili di Bucarest e delle città vicine...

— OK, Jimmy. Auguri anche a te. No, Kevin è sempre a Houston, mi pare. Sì, alla Nasa. E Dale sta preparando il suo nuovo romanzo. Dev'essere sui Grant Tetons o dove va sempre lui. No, quello era il matrimonio di Lawrence. Il *terzo.* Mi ha invitato, sì, ma come *ospite.* La cerimonia l'ha officiata un suo amico, un pilota di auto da corsa che fa anche il *guru...* o il bonzo o il prete o quello che è... dello Zen. Auguri anche a te, *amigo.* Ci sentiamo presto.

Uscì dal piccolo ufficio e toccò Kate sul ginocchio, come un genitore affettuoso che cercasse di consolare un bambino che aveva pianto. Lei soffocò la rabbia che provava per se stessa e per la situazione e si chiese a chi poteva rivolgersi, tra specialisti del sangue, amministratori del suo Centro, giornalisti e politicanti delle lobby mediche a lei noti.

In mezzo alle conoscenze di Kate doveva pur esserci qualcuno con maggiore ascendente del vecchio amico di O'Rourke, il gesuita dell'Università di Georgetown. Si ripromise di attaccarsi al telefono quello stesso pomeriggio. Qualcuno, giurò, avrebbe fatto pressioni a suo favore presso il Dipartimento di Stato. *In tre soli giorni?*

— Vi accompagno all'ospedale — disse il sacerdote.

— Sì, grazie — rispose lei.

Quando stavano per uscire dall'ambasciata, gli strinse il braccio, sul gomito. — E grazie anche del tentativo, O'Rourke.

— Sempre pronto ad aiutarvi, Neuman. Quando lo volete.

Mentre stavano uscendo, videro giungere, dal piano di sopra, il signor Crawley, che scendeva precipitosamente le scale e per poco non scivolava sul marmo del pavimento, tanta era la sua fretta.

L'uomo aveva la cravatta storta. I capelli gli erano caduti sulla fronte; aveva la faccia rossa, tranne le labbra, che erano bianche, e l'aria sconvolta. L'aria, pensò Kate, che assumono i burocrati dal nome facilmente dimenticabile quando hanno appena avuto l'annuncio che il bianco cavallo della loro carriera poteva improvvisamente stramazzare al suolo, a causa di una ferita regale e irrimediabile.

— Signora... ehm... *dottoressa* Neuman! — esclamò l'uomo. Adesso che aveva visto Kate, pareva alquanto più sollevato. — Sono lieto di avervi rintracciata! C'è stato un malinteso... temo di essermi espresso male.

Tese a Kate un fascio di documenti.

— Per domani mattina vi faremo avere il visto definitivo. Intanto, questo visto temporaneo dovrebbe essere sufficiente per ogni esigenza delle autorità rumene, se dovessero fare obiezioni...

Più tardi, mentre facevano ritorno all'ospedale, Kate chiese a O'Rourke: — Tra l'altro, che cosa ci facevate, all'ambasciata?

— Il mio lavoro mi porta laggiù.

— Per bloccare le adozioni che disapprovate?

O'Rourke si strinse nelle spalle. Kate si disse, senza un motivo preciso, che era molto bello ed elegante, e molto irlandese, nel suo vestito nero con il colletto bianco.

— A volte — disse il sacerdote — le facilito, invece di bloccarle.

— L'avete certamente facilitata, questa volta — disse Kate. — Forse avete facilitato a Joshua la possibilità di sopravvivere.

Si fermò a guardare il traffico sul caotico Bulevardul Bălcescu.

— Potete dirmi il cognome del vostro amico Jim? — chiese.

Padre O'Rourke si grattò il mento, sotto la corta barba.

— Perché no? — rispose. — È Harlen.

— Il *senatore* Harlen? *James* Harlen? Il presidente della Commissione Esteri? Quello che il Segretario di Stato Baker voleva come suo vice benché non appartenesse al suo partito? Il senatore che Dukakis voleva prendere come suo vice alle elezioni dell'88 al posto di Lloyd Bentsen?

Il sacerdote sorrise.

— Jimmy pensava giustamente che non fosse una buona mossa — disse. — Io gli avevo consigliato di candidarsi, e questo fa capire quanto sia ingenuo. Aspetterà fino al '96 per entrare nella politica a livello nazionale... e non sarà certo per una posizione di vice. Lui e Cuomo sono i soli democratici con la stoffa del presidente... e io credo che Jimmy abbia l'energia e le nuove idee occorrenti.

— E voi siete amici — commentò Kate, anche se era un'affermazione alquanto banale.

— Lo eravamo. Molto tempo fa. — O'Rourke fissava gli uffici del ministero nazionale del Turismo, dall'altra parte della strada, ma l'occhio della sua mente guardava altrove.

— Be' — disse Kate — se credessi nei miracoli, direi che negli ultimi due giorni me ne sono successi molti.

Nel dirlo, provava una strana sensazione. *È vero. È davvero successo. Adesso ho un figlio.* Si sentiva come da adolescente, quando si recava a un appuntamento, o quando era sul trampolino da cinque metri, nella piscina municipale di Kenmore. Troppo spaventata per buttarsi, troppo orgogliosa per tirarsi indietro.

— L'unico miracolo è stato quello di trovare un impiegato rumeno che non ha preteso una mancia — commentò O'Rourke.

Poi, vedendo che Kate tremava, fece per posarle la mano sul braccio, ma all'ultimo momento la abbassò. La donna sentì su di sé la forza del suo sguardo.

— Neuman — disse il sacerdote — se volete che quel bambino sopravviva, adesso dovrete essere voi a provvedere i miracoli.

— Lo so — rispose lei. Poi, accorgendosi di avere parlato a voce troppo

bassa, ripeté ad alta voce, fermamente: — Lo so.

12

La partenza di Kate e di Joshua per gli Stati Uniti era fissata per lunedì 20 maggio; il pomeriggio del 19, Kate cominciò a essere sicura che non li avrebbero lasciati uscire dal paese.

L'Unicef, che aveva finanziato le sue sei settimane di permanenza a Bucarest insieme al Fondo Internazionale del Centro di Boulder, le aveva già mandato da parecchi giorni il biglietto per il viaggio di ritorno con un aereo della PanAm, e poiché l'aeroporto di Otopeni non forniva per telefono la conferma dei voli, Kate aveva telefonato quasi ogni ora all'Ufficio Nazionale del Turismo per confermare la prenotazione. Ancora insoddisfatta, quel sabato aveva chiesto due volte a Lucian di recarsi all'aeroporto, e tre volte la domenica, per avere la conferma che il volo non fosse sospeso e che le era stato riservato un posto. Quanto a Joshua, Kate l'avrebbe tenuto in braccio, e il bambino non avrebbe avuto bisogno di biglietto. Chiese a Lucian di farsi dare la conferma anche di questo.

Il signor Stancu del ministero aveva mantenuto la parola - era un individuo di bassa statura, con le guance rosse e allegro: l'opposto del burocrate dell'Europa orientale, nonché di ogni altro tipo di burocrate incontrato da Kate in quel paese - e aveva confermato che i visti di uscita di Joshua erano completi e validi; quanto all'assenza della firma dei genitori del bambino, non aveva dato peso alla cosa. La parte rumena delle procedure di adozione si era rivelata molto semplice.

L'ambasciata americana era stata più lenta, ma nella giornata di sabato il signor Crawley aveva portato il visto di uscita. Lucian aveva portato una Nikon all'ospedale per scattare le foto del bambino, ma era poi risultato che non era necessaria la foto. Inoltre, per la controparte americana, dei documenti dell'adozione si occupava l'ufficio locale di una ditta americana specializzata, la Rocky Mountain Adoption Option Center, con sede a Denver; Kate non avrebbe incontrato difficoltà a completare le procedure dopo il suo ritorno negli Stati Uniti.

Il signor Popescu, amministratore capo dell'ospedale del Primo Distretto, all'inizio si irritò nel sapere che la loro bellicosa ospite americana si portava via uno dei bambini - soprattutto per il fatto che non gli aveva dato una bustarella per avere la sua autorizzazione - ma una telefonata dal ministero della Sanità e l'assicurazione, da parte dei pediatri rumeni, che il bambino

non aveva possibilità di sopravvivere ed era soltanto un peso per le finanze dell'ospedale, contribuirono evidentemente a tranquillizzare l'ometto, che si limitò, l'ultimo giorno di permanenza di Kate, a fare una smorfia quando la vedeva.

Tutti i documenti erano a posto. La Pan American era stata informata della presenza di un bambino molto malato che doveva essere portato negli Stati Uniti e teneva pronta a Francoforte un'unità di rianimazione. Kate aveva con sé la sua normale valigetta medica, rifornita con medicine della Croce Rossa, siringhe di contrabbando, flebo e antibiotici che Lucian era riuscito in qualche modo a procurarsi presso la facoltà di medicina. Le siringhe erano del tipo occidentale monouso, ed erano ancora nelle loro buste sterili. Gli antibiotici venivano dalla Germania Occidentale. Kate era rimasta profondamente commossa da quei regali, perché sapeva che, al mercato nero, quella merce di contrabbando aveva un elevato valore.

E mentre, con una parte della mente, pensava che quei medicinali dovevano rimanere in Romania per aiutare qualcuno delle migliaia di bambini che soffrivano nei suoi ospedali, un'altra parte della sua mente e il suo cuore sapevano che era disposta a fare qualsiasi cosa, a rubare qualsiasi cosa per mantenere in vita Joshua. Per lei fu quasi uno shock, dopo quasi vent'anni di fedeltà all'etica medica, scoprire che c'erano degli imperativi ancora più alti.

Aveva provato a chiamare Tom, il suo ex marito, fin dalla giornata di giovedì, ma la segreteria telefonica del suo numero di Boulder aveva risposto con la sua voce allegra, da ragazzino in vacanza, che era andato a fare da guida a un gruppo che scendeva in canoa il fiume Arkansas e che sarebbe ritornato alla fine della gita. Chi ne aveva voglia, poteva lasciare un messaggio. Kate ne lasciò quattro, ciascuno un po' più coerente di quello che lo precedeva.

La sua rottura con Tom, sei anni prima, era stata una decisione molto tranquilla, senza aspetti melodrammatici: una separazione con rassegnazione, non con collera.

Come succede nell'uno per cento dei matrimoni, lei e l'ex marito erano diventati più amici *dopo* il divorzio, e spesso andavano insieme al ristorante o al bar. Tom, che aveva appena compiuto quarant'anni, ma che era forte come il proverbiale toro e bello in una maniera un po' alla Tom Sawyer, poteva finalmente ammetterlo: non era mai diventato adulto. Il suo lavoro, che era in parte di guida, in parte di alpinista, in parte di corridore ciclista, in parte di fotografo della natura e soprattutto di cercatore di avventure a

tempo pieno, gli aveva fornito - adesso lo ammetteva anche lui - la scusa perfetta per non crescere.

Quanto a Kate, negli ultimi tempi era riuscita ad ammettere, davanti a lui, che forse era cresciuta troppo, che la sua maschera medico-adulta aveva finito per impedirle tutti i divertimenti infantili che lei e Tom riuscivano a condividere all'inizio del loro matrimonio.

Non si parlava di riconciliazione tra loro - nessuno dei due riusciva a immaginarsi una ripresa della vita in comune - ma le loro conversazioni erano diventate più serene, negli ultimi tempi; avevano ripreso a parlarsi dei piccoli problemi quotidiani.

E adesso Kate portava a casa un bambino. Dopo essersi reciprocamente assicurati per anni di non volere figli, ciascuno per le sue ragioni, la dottoressa Kate Neuman, giunta all'età di trentotto anni, portava a casa un bambino.

La telefonata di Tom le arrivò quella domenica sera, nel suo appartamento della via Ştirbei Vodă. Il viaggio in canoa era stato un successo. Tom non riusciva a credere ai messaggi che aveva udito alla segreteria. La sua voce era la solita mescolanza di energia da ragazzino e di entusiasmo del Colorado. Kate si sarebbe messa a piangere.

— Ho paura di non riuscirci — disse Kate. La comunicazione era terribile, e in aggiunta a tutti gli echi, i ritardi e le cavità delle chiamate transatlantiche c'erano i brusii, i gracidii, i ticchettii, gli echi del servizio telefonico rumeno. Tuttavia, Tom riuscì a udirla.

— Che cosa intendi dire — chiese — con "non riuscirci"? Non hai detto che i documenti sono pronti? E il bambino, Joshua, non hai detto che sta bene, in questo momento?

— È stabile, sì.

— Allora...?

— Non lo so — gemette Kate.

Pensò che erano le sette del pomeriggio di domenica a Bucarest - la calda luce di maggio faceva ancora una corona attorno alle foglie di ippocastano, davanti alla sua finestra - e che dunque a Boulder erano le dieci del mattino. Trasse un respiro.

— Ho questa paura terribile — riprese — che debba succedere qualcosa. Che qualcosa ci debba... fermare.

Con una serietà che Kate non gli aveva mai udito, Tom disse: — Non è da te, Kat. Dov'è finita la Lady di Ferro che conoscevo e amavo? La donna che intendeva guarire il mondo intero, indipendentemente dal fatto che il

mondo lo volesse o no?

Tuttavia, glielo disse con gentilezza, ironicamente.

Kate rabbrividì, nell'udire il nomignolo "Kat". Tom la chiamava così quando facevano l'amore, nei primi tempi del loro matrimonio.

— È colpa di questo paese — spiegò lei. — Ti fa diventare paranoica. Qualcuno mi diceva che una persona su tre, o una persona su quattro, non ricordo bene, era un informatore della polizia segreta, all'epoca di Ceauşescu.

Il telefono fischiò e fece una serie di scatti. — Anzi — disse Kate — non dovremmo dire tutte queste cose per telefono.

— Microspie? Registratori? Il Kgb o il suo equivalente rumeno? — chiese Tom, in mezzo alle scariche. — Vaffanculo anche loro. Vaffanculo, tutti quelli che ascoltano. Non tu, Kat, naturalmente.

— No, non la *Securitate* — rispose Kate, cercando di sorridere. — La bolletta.

— Be', vaffanculo anche la At&T. O la Mci. O che diavolo di ditta è quella che mi ha messo il telefono.

Kate sorrise, questa volta. Quando erano sposati, era sempre lei a occuparsi delle bollette. Tom non s'era mai curato di sapere a chi andassero i soldi. Si chiese come facesse a pagare le bollette, adesso.

— A che ora arrivi, domani? — chiese Tom. La sua voce si sentiva appena, in mezzo alle scariche.

Kate chiuse gli occhi e recitò l'itinerario del viaggio: — Partenza da Bucarest con il volo PanAm 1070 per Francoforte via Varsavia delle ore 7 e 10. Partenza da Francoforte con il PanAm 607 delle 10 e 30, arrivo all'aeroporto Kennedy alle 13 e 05. Partenza dal Kennedy con il volo PanAm 597 e arrivo a Denver alle 19 e 58.

— Accidenti — disse Tom. — Una giornata davvero infernale, per il bambino. E anche per la madre.

Per un momento, si udirono soltanto le scariche della linea, poi Tom aggiunse: — Vengo a prenderti a Denver, Kate.

— Non c'è bisogno...

— Io sarò lì in qualsiasi caso. Kate rinunciò a discutere.

— Grazie, Tom — disse. — Ah, porta un seggiolino.

— Cosa?

— Un seggiolino per bambini — spiegò Kate.

Tom rise, poi imprecò.

— Bello — disse infine. — Passerò la giornata a dare la caccia a un seg-

giolino strambo, allora. D'accordo, Kate. Baci e abbracci. Ci vediamo domani sera.

Poi riagganciò bruscamente, come sempre, e - come sempre - colse Kate di sorpresa.

Dopo la conversazione, Kate non riuscì più a sopportare il silenzio. Andò avanti e indietro per la stanza un centinaio di volte, controllò per la cinquantesima volta il bagaglio - tutto era nelle valigie, escluso il pigiama e il nécessaire per la toeletta - e per la cinquecentesima volta controllò i documenti, andando a prenderli dalle tasche del suo giubbotto da guerrigliero della Repubblica delle Banane: il passaporto, il suo visto, il visto di Joshua, i documenti dell'adozione - timbrati dal ministero dell'Interno rumeno e dall'ambasciata americana - certificati di vaccinazione, certificati del test per l'Aids e l'epatite, una lettera dell'ufficio del signor Stancu con preghiera di accelerare il più possibile i controlli, un'analoga lettera del signor Crawley dell'ambasciata. C'era tutto, bollato, controbollato, firmato, timbrato a secco e verificato.

Ma qualcosa non sarebbe andato per il giusto verso. Kate ne era certa. Ogni passo che sentiva echeggiare nel cortile e nel corridoio era certamente quello della persona che le portava le brutte notizie: che Joshua era morto nell'ora trascorsa dall'ultima volta che lo aveva visto, che era passato dal sonno alla morte nella sua culla. O che il ministero aveva revocato i permessi. O che...

Qualcosa sarebbe andato storto.

Lucian si era offerto di accompagnarla all'aeroporto e Kate aveva accettato. Padre O'Rourke aveva un impegno, lunedì mattina, a Tîrgovişte, a cinquanta chilometri a nord della capitale, ma aveva insistito per essere presente all'ospedale alle sei del mattino: l'ora in cui Kate doveva ritirare Joshua.

Tutto era calcolato, predisposto, pronto... si era perfino fatta dare da Lucian gli orari dell'Orient Express per Budapest, nel caso la PanAm e le linee nazionali rumene interrompessero all'improvviso le partenze da Bucarest. Eppure, Kate continuava ad avere il presentimento che qualcosa dovesse andare storto.

Alle dieci di sera, Kate s'infilò il pigiama, si lavò i denti, regolò la sveglia per le 4 e 45 e s'infilò nel letto, pur sapendo che non sarebbe riuscita a dormire. Fissò il soffitto, pensò a Joshua che dormiva sullo stomaco o sulla schiena, con al braccio l'ago della flebo che doveva dargli la forza di affrontare le prove del giorno seguente, e cominciò la veglia della lunga not-

te d'attesa.

INTERMEZZO 1
SOGNI DI SANGUE E FERRO

Ricordo che guardavo dalle finestre - le stesse piccole finestre che ora lasciavano passare così poca luce - guardavo dalle finestre di quella stessa stanza, quando avevo soltanto tre o quattro anni, per vedere i soldati trascinare via i ladri, i briganti, gli assassini e coloro che non avevano pagato le tasse. Li portavano dall'affollato carcere della piazza del Consiglio, dall'altra parte della strada, al loro luogo d'esecuzione nella Torre dei Gioiellieri.

Ricordo le facce, i prigionieri condannati a morte: facce non lavate, occhi bordati di rosso, visi magri e barbuti, espressioni selvagge. Ricordo come si guardavano attorno sempre più disperati, a mano a mano che si faceva strada in loro la certezza di avere pochi minuti da vivere, prima che il boia gli mettesse il cappio attorno al collo e li spingesse giù dalla piattaforma.

Ricordo che una volta c'erano tre donne, che erano state tenute a parte, nelle celle della Torre del Consiglio: un fresco mattino d'autunno, le avevo viste portare via in catene, dalla Torre alla piazza, dalla piazza alla strada e poi via, lungo la discesa lastricata di ciottoli, finché non erano scomparse al mio sguardo ansioso.

Ma quali istanti di pura visione avevo provato, in piedi sul divano, nella stanza di mio padre che era sia la sua corte sia la sua camera privata. Che indimenticabili momenti di pura estasi!

Le donne indossavano sudici stracci, esattamente come gli uomini. Attraverso gli strappi delle loro vesti lacere, di grossolano tessuto color marrone, intravvedevo i loro seni. Le donne erano sporche del sudiciume della Torre, e di grumi di sangue a causa dei maltrattamenti delle guardie. Ma i loro seni erano pallidi, bianchi, indifesi. Vedevo anche le loro gambe sporche di strisce di sudiciume e scorgevo le loro cosce pallide; scorsi anche la macchia nera in mezzo alle cosce quando la più vecchia delle tre donne scivolò a terra, a gambe larghe, e venne trascinata via dalla guardia, piangente e strillante.

Ma quel che ricordo meglio sono i loro occhi: terrorizzati come quelli dei condannati maschi che avevo visto, così grandi che si scorgeva un cerchio di bianco attorno al nero dell'iride, esattamente come gli occhi delle

cavalle, quando sono costrette ad avanzare dopo avere fiutato odore di sangue fresco o la presenza di uno stallone.

Era stata la prima volta che avevo provato quella particolare eccitazione - il crescere dell'emozione nel mio petto, nel veder la certezza della morte scendere su quegli uomini e quelle donne - l'eccitazione e la pulsante purezza della sensazione. Ricordo di essere crollato sul divano, perché le mie gambe erano troppo deboli per reggermi, e che il cuore mi batteva a precipizio; e le immagini di quegli uomini e di quelle donne condannati e sofferenti erano vive nella mia mente anche dopo che le loro grida si erano spente nell'aria gelida che entrava dalle finestre aperte di mio padre.

Mio padre, Vlad Dracul, aveva condannato all'impiccagione quelle persone. Ossia, aveva confermato la sentenza, con un semplice cenno del capo o della mano a un subordinato. Mio padre aveva ideato e sancito di applicare la legge che condannava quegli uomini e quelle donne. Era stato mio padre a scatenare su quella gente il grande terrore, era stato lui a evocare nella piazza il concreto battito delle ali della morte.

Ricordo che, mentre ero disteso sul divano e sentivo il mio cuore ritornare lentamente al normale, provavo imbarazzo per la mia strana eccitazione. Ricordo che ero sdraiato in quella stanza e che pensavo: un giorno avrò lo stesso potere.

E fu in quella stessa stanza che, all'età di quattro anni, bevvi la prima volta dal Calice. Ricordo ogni particolare. Mia madre non era presente. Quella sera presenziavano solo mio padre e cinque altri uomini che non conoscevo, tutti con il mantello e il cappuccio verdi e rossi della veste cerimoniale dei Draconisti.

Ricordo l'arazzo, dietro il trono di mio padre, che veniva srotolato soltanto quella notte: il grande drago che formava un anello di scaglie d'oro, con la terribile bocca aperta, le ali distese, le possenti unghie piegate a divenire artigli, pronti ad afferrare la preda.

Ricordo la luce delle torce e la salmodia del rituale dell'Ordine del Drago. Ricordo l'offerta rituale del Calice. Ricordo la prima volta che assaggiai il sangue. Ricordo i sogni che mi portò quella notte.

Ed ero in quella stanza, all'età di cinque anni, nell'Anno del Signore 1436, quando sentii mio padre annunciare alla corte la sua intenzione di impadronirsi delle terre e del titolo del suo morente fratellastro Alexander Aidea, in modo da diventare vero e unico principe della Valacchia.

Ricordo il suono degli zoccoli ferrati, il cigolio del cuoio e il rumore cavo del ferro contro il ferro, quando la cavalleria passò sotto le nostre fine-

stre, una notte di dicembre.

Ricordo quanto amassi la ricchezza della città imperiale di Tîrgovişte, ricordo il sapore sensuale delle parole italiane, ungheresi e latine che imparai laggiù - ogni loro sillaba era ricca come il gusto del sangue nella mia bocca - e ricordo l'emozione con cui ascoltavo le asciutte lezioni di storia impartitemi dal mio tutore boiaro e dai vecchi monaci di laggiù.

E ricordo quanto fosse stato breve quel periodo meraviglioso.

Avevo dodici anni quando mio padre diede me e il mio giovane fratellastro Radu in ostaggio al sultano turco Murad. Probabilmente, non aveva affatto in programma di farlo, quando ci eravamo recati a Gallipoli per fare visita al sultano, perché anche mio padre era stato fatto prigioniero dagli uomini del sultano, pochi minuti dopo essere giunto alle porte della città.

Ma mio padre, più tardi, giurò sulla Bibbia e sul Corano di non opporsi al volere del sultano, e il nostro ruolo di ostaggi faceva parte del giuramento. Radu aveva solo otto anni, e ricordo le sue lacrime quando il carro scortato dai soldati ci portò da Gallipoli alla fortezza di Egrigoz nella provincia del Karaman, nell'Anatolia occidentale.

Io non piansi.

Ricordo quanto fosse freddo quell'inverno, come fosse strano il cibo, e come i servitori che si occupavano di noi chiudessero a chiave la porta del nostro appartamento, non appena il sole calava - molto presto - dietro le cime di quella regione montana.

Ricordo lo shock degli uomini del sultano, quando descrivemmo loro la Cerimonia del Calice; quegli uomini, comunque, la accettarono come uno dei tanti riti barbarici della fede cristiana. Ma le carceri turche erano piene di criminali, di schiavi, di prigionieri di guerra che dovevano essere eliminati, e di conseguenza non era difficile trovare donatori.

Più tardi fummo trasferiti a Tokat, e ancor più tardi ad Adrianopoli, dove vivemmo, mangiammo, viaggiammo e diventammo adulti alla corte del sultano.

Il sultano Murad era un uomo crudele, ma meno crudele, suppongo, di nostro padre. Ci trattò come figli, più di quanto nostro padre non avesse mai fatto. Ricordo che una volta il sultano mi sfiorò la guancia, dopo che io, con grande eccitazione, gli avevo mostrato la possanza di volo, la rapidità della picchiata di un falcone da me addestrato. Il ricordo del suo tocco, così straordinariamente gentile, rimase a lungo sulla mia gota.

Al termine dei sei anni da me trascorsi laggiù, avevo finito per pensare

più in turco che nella mia lingua, e anche adesso che le mie forze si dileguano e la coscienza si appanna, è in turco che formulo i miei pensieri del dormiveglia.

Radu era sempre stato di bell'aspetto, fin da bambino, e quando cominciò a mostrare i primi segni della maggiore età era un giovane incantevole. Io rimasi brutto.

Radu si beveva con gioia le parole dei filosofi e dei dotti che ci facevano da maestri, lo mi opponevo ai loro sforzi di instillarci la cultura di Bisanzio.

Radu abbandonò il Calice, mentre io, pian piano, passai a doverne bere ogni settimana, anziché ogni mese, e poi ogni giorno anziché ogni settimana.

Radu si guadagnò i premiucci e le carezze dei nostri sorveglianti e dei nostri tutori; io patii la loro frusta. A tredici anni d'età, Radu aveva già imparato a compiacere sia le donne del serraglio sia i cortigiani maschi che venivano a trovarci, la sera tardi, nel nostro appartamento.

Io odiavo di cuore il mio fratellastro, che mi gratificava di altrettanto odio, a cui si aggiungeva anche il disprezzo.

Ciascuno di noi sapeva che se fossimo sopravvissuti - e ciascuno di noi, per la strada da lui scelta, era pienamente deciso a sopravvivere - un giorno saremmo stati nemici e rivali per il trono di nostro padre.

Radu seguì la propria strada verso il trono diventando il pupillo del sultano Murad II e il ragazzo da harem del suo successore Maometto II.

Rimase in Turchia fino al 1462; a ventisette anni d'età, Radu era ancora bello, ma non poteva più essere considerato un ragazzo da harem.

Quando gli fu promesso dal sultano il titolo di mio padre, Radu scoprì che c'era qualcun altro, assai più coraggioso e intraprendente, che lo aveva già rivendicato per sé. Scoprì che l'avevo rivendicato io.

Ricordo perfettamente il giorno - avevo sedici anni - in cui mi era giunta notìzia, alla corte del sultano, della morte di mio padre. Si era nel 1447, alla fine dell'autunno. Cazan, il più fedele cancelliere di mio padre, aveva cavalcato cinque giorni per portare ad Adrianopoli la notizia.

I particolari erano scarsi, ma dolorosi. I boiari e i cittadini di Tîrgovişte si erano rivoltati, spinti dal rapace re d'Ungheria, Hunyadi, e dal suo alleato valacco, il boiaro Vladislav II.

Mircea, mio fratello carnale, era stato catturato a Tîrgovişte e sepolto vivo. Vlad Dracul, mio padre, era stato braccato e ucciso nelle paludi di Balteni, vicino a Bucarest. Cazan mi aveva informato che il corpo di mio

padre era stato portato in una cappella segreta, vicino a Tîrgovişte.

Cazan, i cui occhi velati, da vecchio, erano più lucidi del solito, mi aveva dato i due oggetti che mio padre gli aveva chiesto - gli aveva chiesto mentre fuggivano verso il Danubio, inseguiti dagli assassini - di consegnarmi come eredità. Questa consisteva di una bellissima spada di Toledo donata a mio padre dall'imperatore Sigismondo, a Norimberga, l'anno della mia nascita, e della collana d'oro con il Pendente del Drago che mio padre aveva ricevuto quando era stato accolto nell'Ordine del Drago.

Infilandomi al collo la Collana del Drago e levando alta la spada, sopra la mia testa, in modo che sulla lama lucente si specchiasse la fiamma delle torce, avevo fatto un solenne giuramento, davanti a Cazan e al solo Cazan.

— Giuro sul Sangue di Cristo e su quello del Calice — avevo gridato, e la mia voce non aveva tremato — che Vlad Dracul sarà vendicato, che svenerò personalmente Vladislav e berrò il suo sangue, e che quanti hanno concepito e perpetrato il tradimento rimpiangeranno il giorno in cui hanno trucidato Vlad Dracul e si sono guadagnati l'ostilità di Vlad Dracula, Figlio del Drago. Finora non hanno mai saputo che cosa fosse il vero terrore. Perciò lo giuro sul Sangue di Cristo e sul Sangue del Calice, e che tutte le forze del Cielo o dell'inferno possano aiutarmi a raggiungere una meta così grande!

Avevo rinfoderato la spada, battuto sulla spalla del cancelliere, che era scoppiato in pianto, ed ero ritornato nel mio appartamento, per stendermi sul letto senza dormire e per progettare la mia fuga dal sultano, la mia vendetta su Vladislav e Hunyadi.

Anche ora sono steso sul letto senza dormire, e penso che, come le lame di acciaio di Toledo sono forgiate in forni e crogioli di fiamma, così anche gli uomini sono forgiati nel crogiolo del dolore, del lutto e della paura. E, come per le buone spade, anche una buona lama umana impiega secoli a perdere il suo filo terribile, tagliente.

Il sole è tramontato. Fingerò di dormire.

13

Nel Colorado, i Centri per il Controllo delle Epidemie avevano sede in una struttura situata sulle colline al di sopra di Boulder, nella cintura di boschi che si stendeva ai piedi della formazione geologica nota come i Flatirons. La gente del posto ne parlava ancora come dell'Ncar - pronuncia "en-

car" - perché aveva ospitato per un quarto di secolo il National Center for Atmospheric Research. Quando l'Ncar era diventato troppo grande per l'edificio, l'anno prima, e si era trasferito alla sua nuova sede nella città sottostante, i Centri per il Controllo delle Epidemie si erano affrettati a impadronirsene.

L'edificio era stato disegnato da I. M. Pei, che aveva voluto costruirlo con gli stessi conglomerati rocciosi, risalenti al Pennsylvaniano e al Permiano, di cui erano costituiti i grandi strati inclinati dei Flatirons che dominavano quelle alture. A suo modo di vedere, le rocce della struttura, simili alla normale arenaria, sarebbero invecchiate nella stessa misura dei Flatirons, permettendo così all'edificio di "sparire" nell'ambiente circostante. Per la maggior parte, la teoria di Pei era risultata esatta. Anche se le luci del Centro erano perfettamente visibili, la sera, sullo sfondo scuro della foresta e dei monti, di giorno i turisti, dopo un'occhiata superficiale, avevano l'impressione che l'edificio fosse uno dei tanti affioramenti di roccia dalla forma strana che si scorgevano in quella pittoresca parte della Front Range.

Kate Neuman amava il suo ufficio del Centro di Boulder e il ritorno da Bucarest la portò ad apprezzare l'estetica del luogo come se non l'avesse mai vista in precedenza. Il suo ufficio era nell'angolo nordovest della struttura moderna - Pei l'aveva progettata come una serie di lastre verticali e di scatole sporgenti, di arenaria e argillite, con grandi finestre - e dalla sua scrivania poteva vedere a nord la grande muraglia costituita dai primi tre Flatirons, e ai loro piedi i prati coperti d'erba e le foreste di pini, le cime a schiena d'asino della catena di arenaria di Fountain, che spuntavano dal sottile strato di terra dei prati come le piastre dorsali di uno stegosauro, e anche la pianura che iniziava a Boulder e che si stendeva a perdita d'occhio sia a nord sia a est.

Il suo ex marito, Tom, le aveva insegnato che i Flatirons erano un tempo una stratificazione di sedimenti, sul fondo di un antico mare interno, e che sessanta milioni di anni fa erano stati sollevati dai furiosi movimenti geologici che avevano creato, a ovest, le Montagne Rocciose. Da quel momento in poi, ogni volta che aveva guardato i Flatirons, a Kate erano venute in mente le lastre di cemento dei marciapiedi, sollevate e frantumate dalle radici cresciute sotto di esse.

Davanti all'ingresso posteriore del Centro iniziava un sentiero, e il principale sentiero della Mesa passava giusto dietro la prima fila di colline; i cervi venivano a brucare fin sotto le finestre di Kate; i colleghi le avevano

riferito di avere visto un leone di montagna, quell'estate, arrampicato su un albero a meno di cinquanta passi dall'edificio.

Kate non pensava a niente di tutto questo. Senza badare alle pile di fogli che si erano accumulate sulla scrivania e al cursore che continuava ad ammiccare sullo schermo del suo computer, pensava al figlio. Pensava a Joshua.

Non riuscendo a dormire, quell'ultima notte a Bucarest, Kate aveva preso tutte le sue valigie, aveva trovato un taxi nelle strade buie e piovose, e si era recata all'ospedale per sedere accanto a Joshua finché non fosse giunto il momento di recarsi all'aeroporto.

L'ascensore non funzionava, e lei aveva fatto di corsa le scale, con l'improvvisa convinzione che la culla dell'Isolamento Tre fosse vuota.

Ma Joshua dormiva. L'ultima unità di sangue intero che Kate gli aveva ordinato il giorno prima l'aveva rimesso in condizioni apparentemente normali. Lei si era seduta sul termosifone spento, aveva appoggiato il mento sulla mano e aveva guardato il figlio adottivo dormire finché le prime luci dell'alba non erano filtrate attraverso i vetri sporchi della finestra.

Lucian era venuto a prenderli all'ospedale. Laggiù, l'ultima raffica di documenti per dimettere il bambino era risultata inferiore al temuto. Padre O'Rourke era passato a salutarli come promesso. E, mentre si davano la mano sugli scalini, Kate si era lasciata andare al suo impulso e l'aveva baciato sulla guancia.

O'Rourke aveva sorriso, le aveva tenuto la faccia tra le mani per un lungo istante, e poi - prima che Kate potesse pensare o protestare - aveva dato la benedizione a Joshua, toccandogli la fronte e poi tracciando in fretta un segno di croce.

— Penserò a voi — aveva aggiunto O'Rourke, a bassa voce, mentre teneva aperta la portiera della Dacia perché Kate e il bambino potessero entrare. Poi il prete aveva guardato Lucian. — Tu, fa' attenzione, nel guidare, eh?

Lucian si era limitato a sorridere.

La strada per l'aeroporto era quasi vuota. Joshua si era svegliato durante il tragitto ma non aveva pianto. Si era limitato a guardare, mentre era in braccio a Kate, con occhi grandi, scuri, pieni di interrogativi.

Lucian si era accorto dell'inquietudine di Kate e le aveva chiesto: — Vuoi che ti racconti una delle barzellette su Ceauşescu che raccontavo una volta?

Kate gli aveva rivolto un debole sorriso. I vecchi tergicristalli della Dacia lottavano invano contro la pioggia.

— Non hai paura — gli aveva chiesto — che ti abbiano messo un microfono nell'auto?

Lucian aveva sorriso.

— Non funzionerebbe neanche quello, esattamente come il resto di questo rottame — aveva risposto. — Inoltre, il Fronte di Salvezza Nazionale non si preoccupa delle barzellette su Ceauşescu. S'incazza soltanto quando raccontiamo barzellette sul Fronte.

— Va bene — aveva detto Kate, avvolgendo il bambino nella coperta. — Sentiamo la tua vecchia barzelletta su Ceauşescu.

— Ok — aveva risposto Lucian. — Ecco, una mattina, non molto tempo prima della rivoluzione, il C Maiuscolo si sveglia tutto allegro ed esce sul balcone per dare il buongiorno anche al sole. "Buon giorno, sole!" esclama.

"Immagina la sua sorpresa quando il sole gli risponde con garbo: 'Buon giorno, signor presidente'.

"Allora, Ceauşescu corre in casa e comincia a scuotere la moglie per svegliarla. 'Sveglia, sveglia!' dice a Elena. 'Sai che anche il sole mi rende omaggio, adesso?'

"La moglie del nostro supremo leader, ancora assonnata, risponde: 'Oh, me ne compiaccio'. E ritorna a dormire.

"Con il passare delle ore, però, Ceauşescu comincia a chiedersi se non sia impazzito, e di conseguenza, a mezzogiorno, esce di nuovo sul balcone e dice: 'Buon giorno, sole'.

"Anche adesso, il sole gli risponde, con grande rispetto: 'Buon giorno, signor presidente'."

— È una di quelle barzellette che non finiscono mai? — aveva chiesto Kate. L'uscita per l'aeroporto era a meno di un chilometro. Pioveva più forte, adesso; aveva cominciato a temere che cancellassero il volo PanAm per Varsavia.

— "Buon giorno, signor presidente" gli risponde il sole, a mezzogiorno — aveva proseguito Lucian.

Il giovane aveva azionato la levetta del segnale di svolta, ma non si era udito alcuno scatto, non s'era accesa alcuna luce lampeggiante. Senza preoccuparsi di questo particolare, Lucian aveva imboccato l'uscita che portava all'aeroporto.

— Ceauşescu è così emozionato che cerca di convincere Elena ad ac-

compagnarlo sul balcone, ma lei è troppo indaffarata a truccarsi. Solo qualche ora dopo, al tramonto, riesce a farla uscire: "Guarda, ascolta" dice alla moglie, che è anche presidentessa del Consiglio Nazionale per la Scienza e la Tecnologia. "Vedrai come il sole mi rispetta."

"Si gira verso il sole, che sta tramontando in mezzo a meravigliose esplosioni di colori e gli dice: 'Buonasera, sole'.

"E il sole, di rimando: 'Vaffanculo, stronzo'.

"Ceauşescu è sconvolto. Adesso vuole una spiegazione. Si rivolge al sole. 'Questa mattina, e anche a mezzogiorno, mi hai parlato con rispetto' balbetta. 'E adesso, invece, mi insulti. Perché?' vuole sapere."

Kate aveva visto un parcheggio vuoto, in mezzo alla fila di automobili e di taxi fermi sulla curva che portava al terminal, ma prima che potesse indicarla al giovane, Lucian aveva già fermato l'auto e stava manovrando abilmente per entrare. Non aveva interrotto la sua storia.

— "Perché mi insulti?" vuole sapere la nostra grande guida. "E il sole: 'Stronzo, perché ormai sono in Occidente'. Ecco cosa gli risponde."

Lucian aveva fatto il giro dell'auto e aveva aperto un ombrello per proteggere Kate mentre usciva dall'abitacolo con il bambino. La donna gli aveva sorriso... più per la gentilezza che per la barzelletta. Insieme, si erano diretti verso il terminal: Lucian teneva l'ombrello e la grossa valigia di Kate, lei aveva il bambino e la borsa a mano.

— In Transilvania c'è un proverbio sulle barzellette come la mia — aveva detto Lucian. — *Rîdem noi rîdem, dar purceaua e moartă in coşar.*

— Significa? — aveva chiesto Kate, battendo le palpebre a causa del buio, mentre giungevano sotto la massiccia tettoia di cemento del terminal. Le guardie in uniforme grigia, armate di mitragliette, li avevano guardati senza battere ciglio.

— Significa: "Tutti noi ridiamo, ma il maiale è morto nella cesta".

Lucian aveva abbassato l'ombrello, lo aveva scosso per liberarlo dell'acqua, lo aveva chiuso e, con la spalla, aveva aperto la porta del terminal.

Il luogo era squallido come Kate lo ricordava al suo arrivo nel paese: un enorme spazio di cemento pieno di echi, simile a una caverna, circondato di polvere e rifiuti negli angoli tra il pavimento e le pareti, sorvegliato da soldati.

Alla sinistra di Kate, i lunghi tavoli scrostati e il tapis roulant fermo dei bagagli in arrivo erano vuoti. Non era arrivato alcun volo. Di fronte a lei, i posti di blocco e le cabine chiuse da tende dove stazionavano gli uomini della sicurezza erano l'inizio dell'ordalia che Kate e Joshua dovevano supe-

rare prima di poter salire sul loro aereo.

Lucian aveva posato le valigie sul più vicino tavolo per le ispezioni e si era girato verso di lei. Gli accompagnatori dei passeggeri non potevano superare quel punto.

— Allora... — aveva cominciato, per poi fermarsi.

Kate non aveva mai visto il suo giovane amico e traduttore così in difficoltà con le parole. Con il braccio libero, l'aveva abbracciato; poi l'aveva baciato. Lui aveva battuto gli occhi e le aveva appoggiato la mano sulla schiena, delicatamente.

Un agente, dietro il banco con la scritta CONTROLUL PASAPOARTERLOR aveva detto qualcosa, seccamente; Lucian si era staccato da Kate, senza smettere di guardarla, e alla donna era parso di leggergli negli occhi una domanda. Occhi che in quel momento assomigliavano stranamente a quelli di Joshua.

L'agente aveva ripetuto qualcosa, a voce più alta. Lucian si era girato, alla fine, e aveva ribattuto: — *Lasă-ma in pace!*

Per un momento, l'uomo dei passaporti aveva fissato Lucian con stupore, colpito da tanta insolenzà. Poi si era ripreso e aveva schioccato le dita; subito, tre brutti ceffi in uniforme si erano mossi verso di lui.

A Kate era parso di scorgere negli occhi di Lucian un lampo di ferocia. L'aveva di nuovo abbracciato, mettendo se stessa e il bambino tra il giovane e le guardie. Nello stesso tempo aveva preso di tasca il proprio passaporto americano e l'aveva teso verso le guardie come se fosse stato un magico amuleto.

E la magia aveva funzionato... almeno per un momento. Le guardie si erano fermate. L'uomo dei passaporti aveva detto qualcosa a Lucian e aveva incrociato le braccia. Le guardie avevano fissato prima lui e poi Lucian e Kate.

— Mi dispiace — aveva detto Kate, rivolta alle guardie — ma il mio fidanzato è molto emotivo. È nervoso perché dobbiamo separarci. Lucian, di' al signore che abbiamo una cosa per lui...

Lucian stava ancora fissando l'uomo, ma aveva capito subito... non appena Kate gli aveva dato un pizzicotto.

— Come? Oh, *aveţi dreptate, îmi pare rău... Avem ceva pentru dumnneavicestră.*

Kate aveva ascoltato la scusa di Lucian e la frase che significava "ho pensato a voi", che era l'educato presupposto della mancia, l'universale gioco rumeno di pagare chiunque si trovasse in una posizione di autorità.

Aveva preso tre stecche di Kent dalla borsa e le aveva date a Lucian, che le aveva consegnate all'uomo dei passaporti.

L'uomo aveva aggrottato la fronte, ma aveva fatto immediatamente sparire le sigarette, aveva allontanato i tre militari della sicurezza, aveva dato un'occhiata al bagaglio di Kate, le aveva rivolto qualche domanda, e infine aveva messo le valigie su un ammaccato carrello e le aveva fatto segno di avviarsi. Lei aveva fatto meccanicamente un passo avanti, ed era trasalita quando un cancelletto si era chiuso dietro di lei.

Kate si era girata verso Lucian e anche lei, all'improvviso, aveva scoperto che l'emozione le aveva tolto la parola. Joshua aveva cominciato ad agitarsi tra le sue braccia; la sua faccia si era arrossata in preparazione al pianto.

— Io... — aveva cominciato, e poi si era dovuta fermare. Si sentiva un'idiota, ma non aveva cercato di nascondere le lacrime. Non ricordava neanche lei l'ultima volta che aveva pianto in pubblico.

— Ehi, tutto a posto, baby — aveva detto Lucian, nella sua migliore imitazione del modo di parlare dei surfisti californiani. — Vi raggiungo, te e Josh, al mio arrivo negli States per l'internato. Ci si vede, drughi.

Aveva allungato il braccio e aveva toccato la mano di Kate, dietro il cancello.

L'addetto al controllo passaporti aveva detto qualcosa; Lucian aveva annuito, senza staccare gli occhi da Kate e dal bambino. Poi il giovane si era girato e si era allontanato, nella grande distesa vuota del terminal, senza più voltarsi indietro.

Kate aveva fatto passare Joshua in mezzo alla doppia fila di piccole cabine dei servizi di sicurezza, poi aveva percorso con lui un lungo corridoio ed era arrivata alla sala d'attesa per i viaggiatori in partenza.

Laggiù, a beneficio di coloro che aspettavano, altoparlanti nascosti trasmettevano registrazioni di quelli che sembravano cori infantili, intenti a cantare canti popolari rumeni, ma le voci erano così acute, i dischi così rigati e la riproduzione così distorta, che l'effetto era tutt'altro che piacevole; a Kate aveva fatto venire in mente un coro di vittime della tortura.

Nella sala c'era una decina di altri passeggeri in attesa della chiamata del volo, e Kate aveva capito dai loro vestiti penzolanti e privi di eleganza che doveva trattarsi di funzionari rumeni diretti a Varsavia o di polacchi che tornavano a casa. Non aveva visto americani, né tedeschi o inglesi: nessun turista, tranne lei.

Kate si era tenuta a una certa distanza dai gruppetti e si era guardata at-

torno, nervosamente. La sala era immensa, costruita per accogliere centinaia di persone, e le arcate del soffitto salivano di venti metri e più: ogni cigolio delle scarpe, ogni colpo di tosse echeggiavano senza pietà. Lungo una parete si scorgeva una piccola fila di sportelli - il banco dove si potevano cambiare le valute al tasso ufficiale, l'insegna sporca e impolverata dell'Ufficio Turistico Nazionale - ma non c'era nessuno. I passeggeri in attesa fumavano nervosamente e lanciavano occhiate di straforo alle guardie che, con le mitragliette puntate, piantonavano le scale che portavano al piano inferiore, le uscite della sicurezza, i banchi dei controlli doganali. Altre guardie, a coppie, camminavano avanti e indietro nella sala cavernosa, la mano sul grilletto dell'arma e la canna puntata in basso.

Joshua frignava ancora, ma Kate lo aveva cullato, gli aveva parlato a bassa voce e gli aveva dato il ciuccio. Lui si era messo a succhiare la sua plastica e aveva trattenuto le lacrime. Anche Kate, in quel momento, aveva rimpianto la mancanza di un ciuccio per calmarsi i nervi, e in quell'istante di leggerezza di testa era riuscita finalmente a capire perché tante persone, negli stati di polizia dell'Europa Orientale, fossero forti fumatori.

Si era recata fino a una delle finestre alte e strette. Sulla pista di catrame, vicino al terminal, c'erano due aerei. Il più piccolo doveva essere il velivolo ufficiale di qualche membro del governo; l'altro, che doveva essere un Dc-9, era probabilmente quello che avrebbe portato lei e Joshua a Varsavia, da dove poi dovevano proseguire per Francoforte.

Tra gli aerei passavano lentamente alcune autoblindo; il fumo greve dei loro tubi di scarico stentava a sparire dall'aria, nonostante la pioggia. Kate era riuscita anche a vedere i numerosi carri armati fermi ai margini della pista e le postazioni di artiglieria nascoste dietro reti mimetiche, accanto a un filare di alberi. Alcuni soldati in uniforme grigia erano fermi accanto ai carri, altri si raccoglievano attorno a un fuoco, acceso in un barile che serviva da stufa improvvisata.

In fondo al campo c'era anche una fila di jet delle linee aeree rumene, la Tarom, a fianco di un parcheggio di taxi invaso dalle erbacce. Gli aerei sembravano approssimative versioni di Boeing 727 che avevano conosciuto tempi migliori prima di essere definitivamente giubilate: erano arrugginiti, si scorgevano vistose toppe sulle ali e sulla fusoliera, e uno aveva perfino due ruote sgonfie. Poi, all'improvviso, Kate aveva notato le guardie armate che camminavano sotto gli aerei -uomini dall'aria annoiata, che cercavano di evitare la pioggia - e aveva capito che quegli aerei erano ancora in servizio.

Si era rallegrata che i Centri le avessero mandato biglietti della PanAm, per il volo a Varsavia e a Francoforte, anche se costavano il doppio di quelli delle linee nazionali rumene.

— Signora Neuman?

Si era girata di scatto e aveva visto due agenti della sicurezza, in lunghi cappotti neri, di pelle, fermi alle sue spalle. A poca distanza c'erano tre soldati con le mitragliette.

— Signora Neuman? — aveva ripetuto il più alto dei due.

Kate aveva annuito, e non aveva potuto fare a meno di pensare ai vecchi film di guerra, in cui gli agenti della Gestapo venivano a bloccare i viaggiatori un attimo prima che lasciassero il paese. Era rabbrividita come se si fosse trovata nella Germania hitleriana con una stella di David cucita sul petto e la parola *Juden* stampigliata sul passaporto. Poi aveva atteso che quei moderni equivalenti della Gestapo le chiedessero i documenti.

— Passaporto — aveva ordinato seccamente quello alto. La sua faccia aveva la superficie "a crateri lunari" dei sopravvissuti al vaiolo. I denti erano grigiastri.

Kate gli aveva dato il passaporto e aveva cercato di non tremare d'ansia quando aveva visto che se lo infilava in tasca senza aprirlo.

— Da questa parte — aveva detto l'uomo, indicandole un passaggio, nascosto dietro una tenda, nella zona dei servizi di sicurezza, che Kate aveva superato poco prima.

— Che cosa succede... — aveva detto Kate; poi si era interrotta quando l'altro agente le aveva toccato il gomito. Aveva allontanato il braccio e aveva seguito l'agente alto, lungo il pavimento pieno di mozziconi. Gli altri passeggeri avevano assistito passivamente alla scena, tenendo tra le dita le sigarette accese, ma senza fumare.

Dietro la tenda c'era una donna del servizio di sicurezza. Kate si era detta che assomigliava a una versione arcigna della tennista Martina Navratilova, ma con un taglio di capelli ancora più brutto. Poi ogni desiderio di fare dell'ironia era scomparso dalla sua mente, perché aveva capito che quella mostruosità l'avrebbe fatta spogliare per perquisirla.

L'agente butterato aveva preso di tasca il passaporto di Kate, l'aveva ispezionato a lungo - controllando attentamente il dorso, dove le pagine del documento erano cucite tra loro - e poi aveva detto qualcosa, in rumeno, agli altri. Si era girato verso Kate.

— Voi siete adottato bambino, sì? — aveva chiesto, in un inglese approssimativo.

Kate era rimasta perplessa per un momento, non aveva capito se fosse una domanda o una strana battuta di spirito. Poi aveva deciso che doveva avere semplicemente sbagliato il verbo.

— Sì, ho adottato questo bambino — aveva risposto. — Adesso è mio figlio.

Tutt'e due gli agenti si erano messi a guardare il passaporto e il mucchietto di documenti e di copie carbone infilati al suo interno. Alla fine, quello alto e butterato aveva alzato la testa e aveva fissato Kate.

— Non c'è l'insegna dei genitori — aveva detto.

Ammaestrata da quanto le era successo all'ambasciata, Kate aveva capito immediatamente che si riferiva alla sua vecchia conoscenza, la *firma* dei genitori: nel suo inglese approssimativo, l'uomo doveva avere confuso *signature,* "firma", con *sign,* "insegna". La nuova legge del paese esigeva la firma di almeno uno dei genitori, in caso di adozione di un bambino rumeno. Kate era totalmente d'accordo con quella legge, soprattutto dopo la visita da lei fatta con padre O'Rourke alla famiglia di zingari.

— Vero, non c'è la firma — aveva risposto, parlando lentamente e facendo attenzione a quello che diceva. — Ma questo dipende dal fatto che non si conoscono i genitori. Il bambino proviene da un orfanotrofio. È stato abbandonato.

L'agente butterato l'aveva guardata con sospetto.

— Per un bambino adottare — aveva detto — voi dovete avere l'insegna del genitore.

Kate aveva annuito e gli aveva sorriso, sforzandosi di non gridare.

— Certo, nei casi comuni — aveva spiegato — ma questo bambino non ha i genitori. Nessun genitore.

Gli aveva mostrato uno dei documenti.

— Vedete? — gli aveva fatto notare. — Questo è l'esonero, dice che in questo caso non è richiesta la firma. L'esonero è firmato... ecco qui... dal segretario del ministro dell'Interno. E qui c'è il certificato del ministero della Sanità.

Gli aveva mostrato un foglio di colore rosa.

— Come vedete — aveva aggiunto — è firmato dal direttore dell'orfanotrofio da cui proviene Joshua... e qui c'è la firma del commissario dell'Ospedale del Primo Distretto.

L'agente aveva aggrottato la fronte e aveva letto i documenti, con aria quasi sprezzante. Kate aveva sentito la profonda stupidità di quell'uomo, sotto i suoi modi arroganti. *Dio,* aveva pensato, *se qui ci fosse Lucian.* O

qualcuno dell'ambasciata, o padre O'Rourke. *Adesso, perché mi viene in mente O'Rourke?* Aveva scosso la testa e aveva fissato gli agenti, con calma e con sicurezza, ma senza aria di sfida.

— *Alles ist in Ordnung* — aveva commentato; senza accorgersi di essere passata al tedesco. Eppure, in qualche modo, le pareva che il tedesco fosse la lingua più adatta a un momento come quello.

La donna della sicurezza aveva teso le mani e aveva detto qualcosa in rumeno.

— Il bambino — aveva tradotto la guardia butterata. — Date il bambino a lei.

— No — aveva risposto Kate, con calma, ma con fermezza. Era tutt'altro che calma. Dire di no alla *Securitate* era tuttora un invito alla violenza, anche nella Romania del dopo-Ceauşescu.

Le due guardie di sesso maschile avevano fissato Kate e avevano aggrottato la fronte. La donna aveva schioccato le dita, con impazienza, e aveva teso nuovamente la braccia.

— No — aveva ripetuto Kate. Pensava che quella donna poteva portare via Joshua dall'altra porta, mentre i due uomini la tenevano ferma e le impedivano di seguirla. Sarebbe stato molto facile portarle via il figlio.

— No — aveva detto ancora. Lo stomaco le si era contratto, ma la voce le era rimasta ferma. Aveva sorriso ai due uomini e aveva indicato Joshua.

— Vedete: dorme — si era scusata. — Non voglio svegliarlo. Ditemi che cosa volete, e io lo farò, ma lasciate che lo tenga io.

La guardia più alta aveva scosso la testa e aveva detto qualcosa alla donna, che aveva incrociato le braccia e protestato. Allora l'uomo le aveva dato seccamente un ordine, aveva agitato il passaporto di Kate, vi aveva infilato gli altri documenti e aveva detto: — Togliete la coperta e il vestito.

Kate aveva battuto le palpebre. L'aria era carica di collera, come ioni prima di una tempesta. Aveva tolto la coperta e sbottonato la tuta di Joshua.

Il bambino si era svegliato e si era messo a piangere.

— Ssst — aveva sussurrato Kate. Con la mano libera aveva posato sul tavolo la coperta e la tuta.

La donna aveva detto una parola. L'agente della sicurezza aveva tradotto: — Anche il pannolino.

Kate li aveva guardati in faccia, per vedere se sorridevano. Non aveva colto nessun sorriso. Nel togliere le spille da balia, si era accorta che le tremavano le mani - neppure all'ambasciata erano riusciti a procurarle pan-

nolini usa e getta - ma infine era riuscita a sollevare Joshua, nudo.

Senza vestiti, il bambino sembrava ancora più fragile. Era pallido, si vedevano le costole. Sulle braccia aveva ancora i segni degli aghi per le flebo e le trasfusioni. Il piccolo pene e lo scroto si erano raggrinziti per il freddo e sulle braccia e sul petto aveva già la pelle d'oca. Kate l'aveva stretto a sé e aveva fissato la donna.

— Va bene? — aveva chiesto. — Avete visto che non facciamo contrabbando di segreti di stato o di lingotti d'oro?

La donna l'aveva guardata senza capire, aveva esaminato la coperta e la tuta, aveva evitato di toccare il pannolino, aveva detto qualcosa all'agente alto e butterato, e infine aveva lasciato la stanza.

— Fa freddo — aveva detto Kate. — Lo rivesto.

Gli aveva rimesso il pannolino e la tuta, in fretta. Dalla sala, dopo qualche istante, era giunto, in mezzo alle scariche dell'altoparlante, l'annuncio della partenza. Gli altri passeggeri si stavano già affrettando a raggiungere la zona d'imbarco.

— Aspettate — aveva detto la guardia alta. Aveva posato sul tavolo il passaporto e i documenti e si era allontanato con l'altro agente.

Kate aveva cullato Joshua e aveva guardato dalla tenda. La sala era vuota e l'orologio segnava le 7 e 04. La partenza era fissata per le 7 e 10. Non si vedevano né i due agenti della sicurezza né la donna che erano con lei pochi istanti prima.

Kate aveva tratto un profondo respiro e aveva continuato a cullare il bambino. Joshua respirava affannosamente, come se stesse per prendere un altro raffreddore.

— Ssst, piccolo — gli aveva detto Kate. — Va tutto bene.

Sapeva che il trattore che portava fino all'aereo il bus dei passeggeri sarebbe partito entro pochi istanti. Come per confermarlo, dall'altoparlante era giunto un annuncio incomprensibile, ma dal tono urgente.

Senza guardarsi alle spalle, Kate aveva afferrato i documenti, aveva stretto al petto il bambino, era uscita dalla stanza e aveva attraversato la lunga sala, a testa alta e guardando innanzi a sé. Due guardie, in cima alla scala, avevano soffiato di lato il fumo delle sigarette e avevano girato la testa verso di lei.

Rapidamente, ma senza dare l'impressione di essere di corsa, Kate aveva mostrato passaporto e carta d'imbarco. Una delle guardie le aveva fatto segno di passare.

In fondo alla scala c'era un'altra garitta e un'altra guardia della sicurezza.

Kate aveva visto l'ultimo dei passeggeri salire sul bus, aveva sentito il trattore accendere il motore, aveva visto il fumo dello scappamento. Con gli occhi fissi sulla porta, aveva cercato di passare davanti alla guardia.

— Alt!

Si era fermata, si era girata e si era imposta di sorridere. Joshua si era mosso ma non aveva pianto.

La guardia aveva faccia grassa, occhietti porcini. Battendo sul banco le dita, tonde come salsicciotti, aveva detto: — Passaporto!

Kate lo aveva posato senza dire niente e aveva cercato di non dare segni di agitazione mentre l'uomo si metteva a esaminarlo con tutta calma. Dalla cima delle scale giungevano voci e rumore di passi, ma nessuno si era affacciato.

All'esterno, passeggeri e bagaglio erano ormai stati caricati sui due carri.

— L'aereo parte — aveva detto Kate, con calma, all'uomo della sicurezza.

Questi aveva sollevato gli occhietti porcini e l'aveva fissata, aggrottando la fronte.

Kate gli aveva restituito l'occhiata, in silenzio, per almeno trenta secondi. Il carro con i bagagli si era allontanato verso l'aereo. Quello con i passeggeri si apprestava a seguirlo per i cento metri di distanza tra l'aereo e il terminal.

Quando lavorava all'ospedale, Kate riusciva a indurre colleghi e infermiere ad affrettarsi, grazie alla sola forza del suo sguardo. E adesso aveva cercato di fare come allora, fissando la guardia con tutta l'autorità che si era procurata in tanti anni di carriera.

L'uomo aveva abbassato gli occhi, aveva timbrato il passaporto e lo aveva teso bruscamente a Kate. Lei si era imposta di non correre con Joshua tra le braccia. Il bus si stava già avviando, ma si era fermato ad aspettarla, mentre lei lo rincorreva e saliva. I passeggeri polacchi e rumeni l'avevano guardata come se fosse un fenomeno.

Erano saliti sull'aereo dodici minuti prima che rullasse fino all'inizio della pista, ma Kate aveva avuto l'impressione che le si fosse fermato l'orologio. Quei dodici minuti le erano sembrati ore, giorni. Dal finestrino, aveva continuato a guardare due agenti della sicurezza, in giacca nera di cuoio, che ridevano e fumavano ai piedi della scaletta. Non erano i due uomini che l'avevano fermata in sala d'attesa, ma avevano i walkie-talkie. Kate aveva chiuso gli occhi e, per la prima volta da quando aveva dieci anni, era stata quasi sul punto di mettersi a pregare.

Poi tre facchini dell'aeroporto avevano portato via la scaletta. L'aereo aveva rullato fino all'inizio della pista deserta. Nessun altro aeroplano era atterrato o era decollato da quando erano saliti a bordo. L'aereo aveva preso progressivamente velocità sulla pista rappezzata infinite volte.

Kate non aveva ripreso a respirare normalmente finché non aveva sentito sollevarsi il carrello e non aveva visto Bucarest - una spruzzata di palazzi bianchi in mezzo alle alte chiome degli ippocastani - allontanarsi dietro di loro. Ma le mani avevano continuato a tremarle finché non erano usciti dallo spazio aereo rumeno. E anche all'aeroporto di Varsavia aveva avuto il batticuore finché non avevano cambiato equipaggio e non erano partiti per Francoforte.

Infine, nella cabina si era udita la voce del pilota.

— Signori e signore — aveva detto, con uno spiccato accento americano — abbiamo appena raggiunto la nostra quota di volo di ventitremila piedi. Stiamo sorvolando in questo momento la città di Lodz e attraverseremo il confine tedesco tra cinque minuti. Abbiamo sorvolato un'area ricca di perturbazioni, come certamente avrete notato, ma la zona perturbata è finita e da Francoforte mi informano che laggiù c'è il sole e fa caldo, 31 gradi centigradi, con un vento da ovest di cinque miglia all'ora. Ci auguriamo che il resto del volo sia di vostro gradimento.

Dal finestrino era improvvisamente giunto un raggio di sole. Kate aveva baciato Joshua e si era concessa finalmente di piangere.

Kate Neuman batté le palpebre perché il sole che filtrava dai vetri affumicati del Centro di Boulder le faceva male agli occhi e rispose al telefono. Onestamente, non avrebbe saputo dire quanti squilli avesse fatto. Ricordava vagamente che la sua segretaria si era affacciata alla porta per dirle che scendeva alla *cafeteria* per pranzare.

— Dottor Neuman — rispose Kate.

— Kate, sono Alan delle Immagini. Ho i più recenti tracciati dell'ultimo esame di tuo figlio.

— Sì? — Kate si accorse di avere continuato a scarabocchiare cerchi sul suo bloc notes fin quasi a coprire l'intera pagina. Posò la penna. — Come sono, Alan?

Ci fu un attimo di esitazione, e Kate s'immaginò la figura del tecnico dai capelli rossi, seduto davanti ai monitor e con un tramezzino al *corned beef* posato sullo schermo davanti a lui.

— Faresti meglio a scendere, Kate. Dovresti vederle di persona.

Sulla lunga console c'erano sei monitor, e ciascuno mostrava un'immagine, leggermente diversa, degli organi interni di Joshua Neuman, età nove mesi.

Non erano foto ai raggi X, ma immagini complesse, costruite per punti in base ai risultati delle complicate attrezzature a risonanza magnetica. Kate riuscì a distinguere la milza, il fegato, le curve dell'intestino tenue, quella dello stomaco...

— E quello, cos'è? — chiese Kate, puntando un dito verso il monitor centrale.

— Esattamente — disse Alan, mettendosi a posto gli occhiali e dando un morso al panino. — Adesso, osserva la sequenza delle scorse tre settimane.

Kate osservò lo schermo su cui le immagini si formavano, ruotavano nelle tre dimensioni, s'ingrandivano per mostrare la curva interna dello stomaco. I vari strati dello stomaco assunsero colorazioni diverse, per meglio evidenziarle; poi le immagini vennero ripetute in sequenza, con un regolare intervallo tra l'una e l'altra.

Dalle immagini, Kate ricavò l'impressione che all'interno dello stomaco di Joshua fosse cresciuta una piccola appendice, o si fosse sviluppato un ascesso.

— Un'ulcera? — chiese Kate, anche se sapeva perfettamente che non poteva esserlo. Dall'immagine ricostruita con la risonanza magnetica era chiaro che l'anomalia aveva una struttura compatta. Sentì un tuffo al cuore.

— No — disse Alan, bevendo un sorso di caffè freddo. All'improvviso vide la faccia di Kate; balzò in piedi e le diede una sedia.

— Siediti — le disse. — Non è neanche un tumore.

— No? — Kate si riprese leggermente. Il capogiro le passò. — Eppure, non può essere altro.

— No — ripeté Alan. — Devi fidarti di me. Ecco la serie proveniente dagli esami di questa settimana.

La curva dello stomaco era di nuovo normale. Gli strati colorati si allargarono, comparve l'ascesso - o quello che era - divenne grosso come una sorta di appendice e poi cominciò a ridursi.

— Un'altra escrescenza? — chiese Kate.

— Il fenomeno è lo stesso, la scala temporale è diversa — rispose Alan, indicando la colonna a fianco dell'immagine, contenente i dati. — Hai notato la corrispondenza?

Per un momento, Kate non la notò. Poi osservò più attentamente e si

passò la mano sul labbro superiore.

— Il giorno che gli abbiamo dato il plasma... — disse.

Girò la sedia in direzione dei monitor su cui si vedeva l'immagine fissa del ciclo precedente. Indicando lo schermo, soggiunse: — Ed è la stessa data, tre settimane fa, della trasfusione. Queste immagini indicherebbero che lo stomaco del bambino si modifica ogni volta che riceve del sangue?

Alan addentò il panino, ne staccò un robusto morso e annuì.

— Non è un semplice cambiamento, Kate — disse — ma un processo fondamentale di adattamento. Quella struttura è sempre presente, ma diventa maggiormente visibile quando assorbe sangue.

— Assorbe sangue! — gridò Kate, e lei stessa si stupì di averlo fatto. Abbassò la voce. — Non assorbe il sangue dalla parete dello stomaco, Alan. Noi gli facciamo iniezioni in vena... non gli diamo un biberon contenente sangue.

Alan non badò all'ironia. Annuì e terminò di masticare.

— Certo — disse — ma l'organo dell'adattamento, o quello che è, assorbe il sangue, senza alcun dubbio. Guarda.

Toccò alcuni tasti e su tutti i monitor comparve una macchia rossa attorno alla crescita anomala.

— La parete — spiegò — è ricca di vene e arterie. Per questo le ulcere sono sempre un problema.

"Ma quella struttura..." così dicendo, regolò l'immagine dell'escrescenza simile a un tumore "quella struttura è servita da una rete d'arterie che non ho mai visto. E assorbe sangue: non c'è dubbio."

Kate si alzò.

— Mio Dio — disse.

Alan non la udì. Si mise a posto gli occhiali.

— E guarda gli altri dati, Kate — disse. — L'aspetto più interessante non è il semplice assorbimento di sangue. Guarda la più recente serie di risonanze magnetiche. Quel che succede dopo... è incredibile.

Kate guardò senza battere ciglio la nuova serie di immagini e le colonnine di cifre. Quando ebbe terminato, tornò a sedere e rimase in silenzio per un intero minuto.

— Kate — mormorò Alan, con una punta di soggezione nella voce. — Che cosa succede?

Kate non staccò gli occhi dallo schermo.

— Non lo so — disse alla fine. — Onestamente, non lo so.

Ma in qualche punto della sua mente, nella profondità del subconscio

creativo che faceva di lei uno dei migliori diagnostici dei Centri per il Controllo delle Epidemie, Kate Neuman aveva l'impressione di saperlo. E quella conoscenza la spaventava a morte, e nello stesso tempo le dava una strana esaltazione.

14

La casa di Kate Neuman si trovava in mezzo a un alto pascolo che in seguito era stato lottizzato, al sesto miglio del Sunshine Canyon, sopra Boulder. Kate aveva sempre odiato i canyon - non le piaceva la loro mancanza di sole, soprattutto in inverno, né l'idea di trovarsi alla mercé della gravita, nel caso che qualche masso avesse deciso di staccarsi - ma la strada usciva dall'ampia depressione del Sunshine Canyon e proseguiva in cima ai monti per parecchie miglia, prima di raggiungere la svolta che portava alla casa.

Kate considerava la posizione della casa quasi perfetta: da entrambi i lati c'erano alti prati punteggiati da macchie di conifere, a dieci miglia a ovest si scorgevano le cime coperte di neve degli Indian Peaks, e di notte, guardando tra i varchi della Front Range, a sud dei Flatirons, si potevano vedere le luci di Boulder e di Denver.

Lei e Tom avevano comprato la casa l'anno prima della separazione, e anche se per pagare l'anticipo e il mutuo erano ricorsi allo stipendio di Kate, lei si sarebbe sempre sentita in debito nei riguardi di Tom per averle suggerito di cercare casa in quella zona.

La costruzione era ampia e moderna, ma si confondeva con le rocce e gli alberi della cresta del monte, aveva finestre orientate in tutte le direzioni, un meraviglioso *patio* da cui si potevano ammirare i Flatirons, e anche se in tutta l'area residenziale di 250 ettari di cui faceva parte c'era solo una manciata di case, la zona era protetta da un cancello che poteva venire aperto solo dall'interno, dopo che ci si era annunciati al citofono.

I visitatori si stupivano sempre, nel constatare come fosse accidentata la stradina di ghiaia che portava dal cancello alla casa. Tutti coloro che abitavano nel complesso possedevano auto a quattro ruote motrici, per non essere bloccati dalle nevicate invernali, a duemila metri d'altezza.

Quella mattina di luglio, pochi giorni dopo la sua discussione con Alan, Kate si alzò, corse il suo chilometro di jogging sul sentiero dietro la casa, si fece la doccia, indossò la sua abituale tenuta per il Centro - jeans, scarpe da ginnastica e camicia bianca, maschile; si metteva un vestito o un tailleur soltanto quando le appioppavano un Vip in visita, o quando doveva viag-

giare - e consumò la colazione con Julie e Joshua.

Julie Strickland era una studentessa laureata, di ventitré anni, che preparava una tesi di dottorato sugli effetti dell'inquinamento su tre specie di fiori che si trovavano solo nella tundra alpina. Kate l'aveva conosciuta tre anni prima, quando le era stata presentata da Tom; la ragazza aveva passato tutta l'estate con i tour di *mountain challenge* organizzati da Tom, viaggiando a piedi e dormendo nel sacco a pelo, al di sopra della quota degli alberi, in alcune delle zone meno accessibili del Colorado.

Kate era quasi sicura che tra Julie e Tom ci fosse stato anche del tenero, ma la cosa, per qualche motivo, non riusciva a darle fastidio. Erano diventate amiche non appena si erano conosciute. Julie era tranquilla ed entusiasta, competente e buffa. Si occupava di Joshua cinque giorni la settimana, e in cambio aveva a disposizione una parte dei cinquecento metri quadrati dell'abitazione, l'uso del personal computer per scrivere la tesi durante le ore d'ufficio di Kate, il weekend libero per le sue ricerche, e riceveva un piccolo stipendio che le permetteva di mantenere la sua vecchia Jeep Cherokee.

Era un accordo soddisfacente per tutt'e due, e Kate si preoccupava già per l'inverno, quando Julie avrebbe terminato la tesi. Mai sorda alle lamentele delle madri lavoratrici, costrette a fare tutto di corsa, Kate adesso era colta dall'angoscia all'idea di non trovare chi si occupasse di Joshua. Ma quel giorno, in un'incantevole mattinata estiva, con il sole già alto sulle giogaie di levante, Kate si sgombrò la mente di tutte le preoccupazioni, mangiò i suoi fiocchi e pensò solamente a dare a Joshua il semolino.

Julie posò la pagina del *Denver Post* che aveva letto fino a quel momento.

— Che cosa prendi — chiese — per andare al lavoro? La Cherokee o la Miata?

Kate cercò di non sorridere. Avrebbe voluto prendere la rossa Miata, ma sapeva che a Julie piaceva guidare lungo il canyon la piccola spider.

— Be', la Jeep, credo — rispose. — Devi andare a comprare qualcosa, prima di lasciare Joshua al Centro?

Sentendo pronunciare il suo nome, il bambino sorrise e batté il cucchiaio sul tavolo. Kate gli tolse dal mento una sbrodolatura di semolino.

— Volevo passare dal King Soopers di Table Mesa — spiegò Julie. — Sei sicura che non ti dia fastidio, se prendo io la Miata?

— Ricordati soltanto di mettere il seggiolino — osservò Kate.

Julie fece una smorfia, come per dire: *Certo, che lo metto.*

— Scusa — le disse Kate, sorridendo. — È colpa dell'istinto materno.

Lo disse per scherzo, ma capì subito che era esattamente quello, a spingerla a osservazioni così ovvie.

— Josh ama la Miata — disse Julie. Prese il suo cucchiaio e finse di mangiare una cucchiaiata del semolino del bambino. Joshua le sorrise, deliziato.

La ragazza guardò Kate.

— Vuoi che lo porti alle undici precise? — chiese.

— Più o meno — rispose Kate, dando un'occhiata all'orologio e posando i piatti nel lavandino. — L'apparecchiatura per la risonanza magnetica è occupata fino all'una, e qualche minuto di ritardo non ha molta importanza.

Indicò il piatto di Joshua, ancora pieno a metà.

— Scusa — disse a Julie — puoi darglielo tu...

— Certo — rispose la ragazza, guardando il bambino e facendogli le boccacce. — A noi piace mangiare insieme, vero, Pooh?

Tornò a guardare Kate, senza accorgersi della goccia di semolino che le era finita sul naso.

— In questa risonanza magnetica — chiese, insospettita — non c'è mica qualcosa che gli farà male?

Kate si fermò sulla soglia.

— No — spiegò — è lo stesso procedimento delle altre volte. Prendiamo solo immagini.

Immagini di che cosa? chiese a se stessa, per la centesima volta. Poi concluse: — Sarà a casa in tempo per il suo solito sonnellino.

Guidare la Cherokee lungo la strada tortuosa del canyon era meno divertente che affrontare le curve sulla Miata, ma Kate, quella mattina, era così persa nei suoi pensieri che non si accorse della differenza. Giunta nel suo ufficio, chiese alla segretaria di non passarle nessuna telefonata e di chiamare il Trudeau Institute di Saranac, nello stato di New York. Era un piccolo centro di ricerca, ma Kate sapeva che era all'avanguardia negli studi e nelle ricerche sui meccanismi effettori dell'immunità cellulare relativi alla fisiologia dei linfociti. Inoltre, lei era amica del direttore Paul Sampson.

— Paul — gli disse, dopo essere passata attraverso telefoniste e segretarie. — Sono Kate Neuman. Ho un indovinello per te.

Sapeva che Paul amava gli indovinelli. Era una caratteristica che condivideva con molti dei migliori ricercatori medici.

— Parla — disse Paul Sampson.

— Abbiamo un bambino di otto mesi e mezzo, trovato in un orfanotrofio della Romania. Fisicamente dimostra cinque mesi. Lo sviluppo mentale e quello emotivo sembrano normali. Fisicamente assistiamo a episodi intermittenti di diarrea cronica, mughetto, incapacità di acquistare peso, infezioni batteriche croniche e otite media. Diagnosi?

Da parte di Sampson ci fu un solo attimo di esitazione.

— Be', Kate — disse — se affermi che è un indovinello, l'Aids è escluso. E sarebbe troppo ovvia, data la provenienza da un orfanotrofio rumeno. Un caso interessante, dici.

— Sì — rispose Kate. Nel prato sotto le finestre del Centro, una famiglia di cervi dalla coda bianca era venuta a brucare.

— I test sono stati eseguiti in Romania o qui? — volle sapere Sampson.

— Tutt'e due — rispose Kate.

— Ok, allora è possibile che siano giusti.

Ci fu una pausa; Kate sentì un leggero scricchiolio, segno che Paul mordeva la cannuccia della pipa. Aveva rinunciato al fumo due anni prima, ma continuava a giocherellare con la pipa quando rifletteva.

— Quant'è il conteggio dei linfociti T e B? — chiese.

— Livelli di linfociti T, B e di gammaglobuline quasi assenti — rispose Kate. Tutti i dati erano nella cartella clinica sulla sua scrivania, ma lei non aveva bisogno di consultarla. — Immunoglobuline A e M del siero notevolmente basse.

— Uhm — disse Paul. — Sembra una Scid del tipo svizzero. Brutta malattia, e rara, ma non un granché, come indovinello, Kate.

Sotto la finestra del Centro, il cervo maschio si immobilizzò perché aveva sentito arrivare una macchina. La macchina continuò, diretta al parcheggio; il cervo riprese a brucare.

— C'è dell'altro, Paul — continuò Kate. — Sono d'accordo che i sintomi paiono indicare un'"immunodeficienza severa e combinata" del tipo svizzero, ma anche il conteggio delle cellule bianche del sangue è basso.

— Quant'è il conteggio? — chiese Paul.

— Meno di trecento linfociti *mi*-elle — riferì Kate. Paul zufolò.

— Strano — disse. — Voglio dire che, al confronto, il caso di Scid del "bambino nella bolla pressurizzata" sembra quasi normale. Secondo la tua descrizione, il bambino rumeno ha tre dei quattro tipi di Scid conosciuti: quella del tipo svizzero, quella con linfociti B, e la disgenesi reticolare. Non credo di avere mai visto un paziente con più di una delle manifestazioni. Naturalmente, le Scid sono rare, non più di venticinque casi in tutto

il mondo...

S'interruppe, passando dall'ovvio al silenzio. — C'è altro, Kate?

Lei resistette alla tentazione di sospirare.

— Temo di sì — disse. — Il bambino mostra anche una grave deficienza di adenosin-deaminasi.

— Anche l'Ada? — fece il medico dello stato di New York. Kate sentì il rumore dei denti sulla cannuccia della pipa e s'immaginò la sua espressione confusa.

— Quel poveretto ha tutt'e quattro i tipi di Scid — disse infine Paul. — I sintomi si manifestano in genere tra il terzo e il sesto mese. Quanti mesi ha, mi dicevi?

— Quasi nove — rispose Kate, pensando alla "torta di compleanno" che Julie andava a comprargli al King Soopers. Festeggiano il "compleanno" di Joshua ogni mese. Ora si pentì di non essersi recata lei stessa a prendere la torta.

— Nove mesi — disse Paul, riflettendo. — Non so come abbia fatto a sopravvivere tanto... ma penso che non diventerà molto più vecchio.

Kate fece una smorfia.

— È la tua prognosi, Paul? — chiese.

Sentì dei fruscii provenire dall'altra parte della comunicazione e capì che il vecchio ricercatore si era alzato e aveva posato la pipa sul tavolo.

— Sai che non posso fare una prognosi — disse Paul — senza vedere il paziente e. i risultati dei test. Ma, mio Dio, ci sono i sintomi di tutt'e quattro le varianti della Scid. Intendo dire che se ci fosse solo l'Ada sarebbe già una brutta situazione. Avete provato un trapianto di midollo compatibile?

— Non ci sono fratelli — spiegò Kate. — L'orfanotrofio non sapeva neppure chi fossero i genitori. Ovviamente non era possibile il trapianto.

Per un momento, scese il silenzio.

— Be', potresti provare con iniezioni di Ada per ricostituire una parte delle funzioni immunitarie — suggerì Paul. — Inoltre iniezioni di fattore di transfer e di estratti del timo. C'è poi il lavoro in terapia umana del gene che stanno facendo Mulligan, Grosveld e altri. Hanno già avuto buoni risultati nel preparare dei retrovirus che trasportano l'Ada...

S'interruppe.

Kate disse quello che l'altro medico non voleva dire: — Ma con tutt'e quattro le varietà di Scid presenti, la probabilità di evitare un germe letale mentre la terapia genetica ricostruisce la resistenza sarebbe... Come sarebbe, Paul? Troppo scarsa per farci affidamento?

— Mio Dio, Kate — disse il ricercatore — sai anche tu che per mettere fuori combattimento un bambino Scid basta un'infezione: morbillo, rosolia con polmonite, infezione da citomegalovirus o da adenovirus, o il nostro vecchio *Pneumocystosis carinii*... un brutto raffreddore e il bambino è finito. La loro enteropatia con perdita di proteine complica il problema. È come ungere uno scivolo e poi gettarsi giù, su un foglio di carta paraffinata.

Tacque per riprendere fiato. Era scosso.

Kate disse piano: — Lo so, Paul. E lo facevo anch'io.

— Facevi che cosa?

— Ungevo lo scivolo del giardino e scendevo su un foglio di carta paraffinata.

Sentì che Paul masticava di nuovo la cannuccia della pipa.

— Kate — chiese il ricercatore — stai lavorando su questo bambino? Personalmente, intendo dire.

— Sì.

— Be', io affiderei le mie speranze al lavoro di terapia genetica che si sta svolgendo oggi, e spererei per il meglio. C'è molta gente che cerca di risolvere il problema dell'Ada, e una volta superato quello, le disfunzioni del tipo svizzero, quella dei linfociti B, quella della disgenesi reticolare possono essere affrontate con tecniche immunologiche ricostruttive più convenzionali. Ti manderò per fax tutto quello che ho sul lavoro di Mulligan.

— Grazie, Paul. — Mentre lei non guardava, il cervo era ritornato nella foresta. — Paul, che cosa diresti, se ti comunicassi che i sintomi di questo bambino sono periodici?

— Periodici? Intendi dire che variano di gravità?

— No, dico proprio periodici — spiegò Kate. — Compaiono, diventano critici e poi vengono eliminati dal sistema immunitario del bambino, che si è ricostruito da sé.

Questa volta, Paul rimase in silenzio per quasi un minuto.

— Ricostruzione auto-immunologica? — disse. — Ricostituzione del tasso di linfociti da zero? Salita dei livelli di linfociti T e B? Ritorno al normale dei livelli di gammaglobuline? In un bambino Scid con trecento linfociti *mi*-elle come punto di partenza? Senza trapianti di midollo istocompatibile, senza terapia genetica con retrovirus Ada?

— Proprio così — confermò Kate.

Trasse il respiro, poi aggiunse: — Il tutto con semplici trasfusioni di sangue.

— *Trasfusioni di sangue?* — gridò Paul. E poi, in tono più calmo: —

Prima o dopo la diagnosi?

— Prima.

— Cazzate — disse il ricercatore, seccamente. Kate non gli aveva mai sentito dire una parolaccia, fino a quel momento. — Pure e semplici cazzate. Per prima cosa, una ricostruzione auto-immune non si è mai verificata, tranne che negli albi a fumetti. Seconda cosa, in un bambino così, qualsiasi vaccino vivo o trasfusione non irradiata, prima della diagnosi, l'avrebbe certamente *ucciso,* anziché portare a una guarigione miracolistica come quella che dici tu.

"Sai benissimo i problemi causati da una trasfusione di sangue estraneo, Kate: mortale azione dei linfociti estranei contro l'ospite... ossia reazione graft-versus-host... vaccinia generale progressiva.

"Diamine, sai bene quale sarebbe il risultato. Nella situazione che mi hai descritto ci deve essere stato qualche errore: o una vecchia diagnosi sbagliata, o un errore nel conteggio dei linfociti, o che so io."

— Vero — rispose Kate, anche se sapeva che tutti i dati erano giusti. — Scusa se ti ho fatto perdere tempo con i miei problemi, Paul. Ma la situazione era un po' confusa.

— "Confusa" è dir poco — commentò il ricercatore. — Ma se c'è una persona in grado di trovare il bandolo della matassa, quella persona sei tu, Kate.

— Grazie, Paul. Ti farò sapere presto — rispose lei, riagganciando la cornetta e guardando fuori della finestra.

Stava ancora guardando il cielo, due ore più tardi, quando la sua segretaria la avvertì che era arrivata Julie, con il bambino.

Anche dopo quindici anni di laurea, Kate continuava a ritenere che la più triste immagine che potesse esistere era quella di un bambino piccolo, circondato da moderne apparecchiature mediche. Ora, in veste di madre costretta ad assistere inerme mentre il figlio veniva sottoposto a punture e legato a macchinari spaventosi, la trovò ancor più triste.

Julie, al suo arrivo, aveva continuato a piangere e a scusarsi; a Kate erano occorsi parecchi minuti per capire che la ragazza aveva appoggiato per qualche istante Joshua sul seggiolino, senza legarlo, nel posto del passeggero della Miata - "solo il tempo di mettere la sua torta di compleanno in quel piccolo strano bagagliaio" - e il bambino era caduto, battendo la testa sul cruscotto. Il bambino aveva perso un po' di sangue, ma aveva già smesso di piangere; Julie, invece, era ancora sconvolta.

Kate l'aveva calmata, le aveva fatto vedere che il graffio era superficiale - anche se prevedeva che si sarebbe formato un bernoccolo di tutto rispetto - e poi aveva guidato una piccola processione, composta da Joshua, da Julie, dalla sua segretaria Arleen, dal suo vicino d'ufficio Bob Underhill (un'autorità mondiale sull'anemia ereditaria nosferocitica emolitica) e il segretario di questi, Calvin, alla ricerca di una boccetta di disinfettante e di un cerotto.

Kate trovò divertente - e anche Julie, tra le lacrime, finì per mettersi a ridere - il fatto che nel Centro per il Controllo delle Epidemie delle Montagne Rocciose, costato seicento milioni di dollari e contenente i più aggiornati laboratori e strumenti diagnostici che esistessero al mondo, non si trovasse una boccetta di mercurocromo o una striscia di cerotto medicato.

Alla fine rintracciarono una bomboletta spray di antisettico e una scatola di cerotti nell'ufficio dell'amministratore capo - era un fanatico del jogging e cadeva spesso - Calvin diede a Joshua un lecca-lecca, Julie si allontanò più rincuorata e Kate portò il bambino nei sotterranei, al Centro Immagini.

Quando l'istituto era stato trasferito nel complesso dell'Ncar, il dottor Mauberly - amministratore capo con laurea in epidemiologia, ma *non* laureato in medicina - si era opposto alla presenza delle apparecchiature per la risonanza magnetica nello stesso edificio che ospitava la stella e lo splendore del Centro per il Controllo delle Epidemie: il doppio supercomputer Cray del primo piano.

Mauberly - e tutti gli altri, del resto - sapevano che agli albori della risonanza magnetica, a causa di qualche schermatura difettosa, c'erano stati degli orologi che erano impazziti e delle automobili che, nella strada vicino al laboratorio, non erano più riuscite a ripartire.

Almeno, così sostenevano le leggende metropolitane, ma il dottor Mauberly non voleva far correre rischi ai Cray, che rappresentavano una grossa fetta del bilancio dell'istituto.

Alan Stevens e gli altri tecnici erano poi riusciti a convincere l'amministratore che né i cervelli né i *cojones* dei Cray correvano alcun rischio a causa degli scanner per la risonanza magnetica e la tomografia. Alan aveva fatto vedere come intendevano isolare elettromagneticamente dal mondo il Centro Immagini del sotterraneo, il quale veniva a essere una gabbia di Faraday chiusa entro un'altra gabbia di Faraday.

Poi, visto che Mauberly aveva ancora qualche esitazione, Alan si era fatto dare man forte dai patologi e dai ragazzi prodigio del laboratorio di biologia. Il centro per la risonanza magnetica e la tomografia computerizzata

poteva non essere necessario per i pazienti *vivi,* avevano detto, ma era indispensabile per i cadaveri - umani e animali - che erano la *raison d'être* della Patologia e il pane quotidiano del laboratorio di biologia. Mauberly si era arreso.

Alan venne ad accogliere Kate nel corridoio del sotterraneo, tra il Centro Immagini e il laboratorio di biologia isolato. Joshua c'era già stato altre volte e non aveva paura, anche se questa volta c'era in serbo una brutta sorpresa per lui, perché Teri Halloway, l'infermiera del centro, era già in attesa nella saletta, con un ago e un tubicino ipodermico.

Joshua pianse per qualche istante, quando gli venne infilato l'ago nel cavo del gomito. Kate cercò di non rabbrividire. Si sarebbe occupata personalmente della trasfusione, ma Teri aveva la mano più delicata. Comunque, Joshua smise di piangere dopo una breve protesta *pro forma* e continuò a battere gli occhi, steso sulla schiena. Alan e Kate lo portarono sul lettino delle immagini, gli bloccarono la testa con alcuni cuscini e con grosse strisce di cerotto, e gli fissarono i polsi ai cuscini.

Era uno spettacolo sgradevole a vedersi, ma non potevano correre il rischio che il bambino si girasse durante la lettura della sequenza. Oltre a rovinare le immagini, si sarebbero staccati i sensori che Teri stava mettendo in posizione per controllare in tempo reale i suoi cambiamenti fisiologici.

Per tutto il tempo della preparazione, Kate continuò a parlare a Joshua e a mostrargli il suo animale di peluche preferito: un orsacchiotto cieco da un occhio. Il bambino non protestò quando Teri gli punse il dito per il primo dei numerosi prelievi di sangue. L'infermiera rivolse un cenno a Kate, sorrise a Joshua e corse nel laboratorio adiacente.

Infine, Kate fissò l'orsacchiotto accanto al figlio e lasciò la stanza. Le porte stagne si chiusero dietro di lei; si sedette vicino ad Alan al banco dei monitor.

— Gli cola il naso perché ha pianto o perché gli sono ritornati i sintomi dell'influenza? — chiese Alan.

— Negli ultimi tre o quattro giorni — confermò Kate, con un cenno d'assenso. — Anche la diarrea.

Alan annuì e indicò la lettura del bio-sensore. — La temperatura è ancora inferiore a 37 e 8. E guarda i risultati del primo test del sangue.

Kate li stava già guardando. I dati provenienti dal laboratorio venivano immediatamente trasmessi alla sala di controllo delle immagini. Secondo il primo test, Joshua mostrava la caratteristica diminuzione di linfociti - il

conteggio dava 930 linfociti/µl - oltre alla classica diminuzione dei linfociti T e B e dei tassi di gammaglobuline. Inoltre, gli enzimi del fegato erano elevati e c'erano indicazioni di squilibrio di elettroliti.

— Mi sembra un problema di graft-versus-host — disse Alan.

Kate si batté la matita sui denti.

— Sì — rispose — a parte che è passato quasi un mese dall'ultima trasfusione e che *allora* non mostrava alcuna reazione del genere. Non ha problemi con il nuovo sangue... piuttosto, è come se il suo organismo volesse rifiutare il suo stesso sistema.

Guardò i monitor. Joshua sembrava fragile e insignificante, legato al lettino dell'apparecchiatura. Si vedevano muovere le sue labbra mentre piangeva, ma non giungeva alcun suono. Kate abbassò la levetta del microfono perché il bambino potesse sentire la sua voce.

— Va tutto bene... mamma è qui... va tutto bene.

Rivolse un cenno ad Alan.

— Facciamo quello che dobbiamo fare — disse — e portiamolo via in fretta.

Le dita di Alan corsero sui pulsanti come quelle di un pianista sulla tastiera e il lettino di Joshua scivolò nell'anello della Tac; Kate ebbe l'impressione surreale che il bambino fosse un piccolo proiettile umano che veniva infilato nella camera di scoppio di un cannone di plastica. Fissò il monitor, che indicava come in quel momento fosse iniziata la trasfusione di sangue intero; poi i bio-sensori mostrarono la reazione dell'organismo di Joshua. Su uno dei monitor cominciarono a formarsi le immagini tridimensionali del fegato, della milza e dei nodi linfatici addominali.

— Per fare un buon lavoro — commentò Alan, passando lo sguardo da un monitor all'altro — dovremmo esaminarlo usando tecnezio-99 colloidale o globuli rossi danneggiati dal calore, per vedere nei particolari il funzionamento dei tessuti della milza.

— Troppo invasivo — ribatté Kate. La donna non staccava gli occhi dai rilevamenti dei biosensori.

— Ci limiteremo a Tac, risonanza magnetica ed ecografia — soggiunse, più tranquilla. — Non voglio che venga traumatizzato più del minimo indispensabile.

Alan annuì.

— OK — disse. — E adesso siamo giunti alla parete dello stomaco... eccola lì.

Kate avvicinò la testa allo schermo, poi aggrottò la fronte.

— Non riesco a vedere le anomalie che abbiamo visto l'altra volta — disse.

— La Tac non rileva niente di inferiore ai due centimetri — spiegò Alan. — A questo stadio si tratta solamente di una massa leggermente fibrosa, più piccola e meno densa di molti tumori. Un'ecografia isotopica con leucociti marcati al gallio-67 e all'indio-111 ci mostrerebbe che è una crescita degna di interesse, ma la Tac ci mostra solo una debole traccia di un ascesso. Ecco... vedi quell'ombra?

Kate la vedeva, ma solo perché Alan le aveva indicato il punto esatto del monitor. Era l'ombra di un'ombra. Tornò a leggere le colonne dei biosensori.

— Mio Dio — sussurrò. — La temperatura è 39 e 5 e sta ancora salendo. Ferma la sequenza, devo andare da lui.

Alan la afferrò per il braccio.

— No, aspetta... — le disse. — Ho un certo presentimento, Kate, su tutto il processo. La scorsa volta, non gli abbiamo controllato la temperatura, ci siamo limitati alle immagini. La mia impressione è che qualunque cosa stia succedendo con la ridistribuzione del sangue nell'organo-ombra sulla parete dello stomaco, il processo consumi un mucchio di energia.

— Consuma *lui* — protestò Kate. — Interrompi la sequenza.

Alan posò la mano sull'interruttore principale, ma, dopo un istante, la sollevò.

— Guarda — disse, indicando lo schermo.

La temperatura di Joshua si manteneva a 39 e 7, ma gli altri sensori erano nel caos. La pressione sanguigna salì bruscamente a un picco, si normalizzò, salì di nuovo a un picco. Il battito cardiaco era una volta e mezzo il normale. La resistenza elettrica della pelle saliva e scendeva come le montagne russe.

Kate si sporse sulla sedia, a bocca aperta.

— Che cosa succede? — chiese.

Alan si aggiustò gli occhiali e indicò il monitor principale.

L'ombra sulla parete dello stomaco di Joshua si era trasformata in una massa ricca di vene e di capillari. La Tac mostrava una rete di nervi che aveva già un diametro di tre centimetri e che stava ancora crescendo.

— Si sta stabilizzando — disse Alan, con la voce tesa.

Kate vide che aveva ragione. Temperatura, pressione sanguigna, battito cardiaco e tutti gli altri valori ritornavano normali.

— Abbiamo finito la prima sequenza — disse Alan.

Sul monitor si vedeva il lettino ritornare indietro. Joshua si muoveva un poco, ma non dava segni di fastidio o di traumi. Non piangeva. Alan inclinò la testa e guardò Kate da sopra gli occhiali.

— Vuoi stare dentro, con Teri, per la prossima sequenza, o vuoi che smettiamo adesso? — le chiese.

Kate esitò soltanto per un secondo. La madre che era in lei avrebbe voluto portare via *subito* il figlio da quegli strumenti di tortura, portarlo a casa. Il dottore che era in lei, invece, voleva scoprire che cosa lo stesse uccidendo, e voleva scoprirlo *subito.*

— Avverti Teri — rispose, dirigendosi vero la porta stagna. — Dille che la aiuterò a fare i prossimi prelievi di sangue.

Il prelievo delle tre sequenze di immagini richiese meno di cinquanta minuti. Joshua aveva bagnato il pannolino - gli avevano messo un catetere, per prelevare campioni di urina, ed era traboccato - ma, tranne questo e molta irritazione per essere rimasto bloccato per tanto tempo, il bambino sembrava a posto, quando Kate lo prese e cominciò a cullarlo, mentre Teri e Alan staccavano i bio-sensori. Teri prelevò l'ultimo campione di sangue, pungendogli l'alluce, e la piccola stanza echeggiò delle proteste di Joshua.

Quando lasciarono la stanza delle apparecchiature, Alan disse: — Programmerò l'intera sequenza in base alle diverse variabili e per domattina alle otto avrò le registrazioni con i colori ritoccati. Comincio con i linfociti T o con il diagramma dell'adenosin-deaminasi?

— Comincia dall'Ada — rispose Kate. — Ma voglio vedere tutti i riferimenti incrociati.

Alan annuì e prese un appunto sul taccuino.

— Per le sei del pomeriggio avremo tutti i dati di laboratorio — disse Teri. — Li farò elaborare espressamente da McPherson.

Con la mano libera, Kate batté affettuosamente sulla spalla dell'infermiera.

— Oh — esclamò Teri, tutt'a un tratto.

Strofinando contro i cuscini che tenevano ferma la testa del bambino, il cerotto aveva finito per staccarsi. L'infermiera lo tolse del tutto, dicendo: — Be', credo che tu non ne abbia più bisogno, vero?

Alan vide che Kate si faceva improvvisamente attenta.

— Che cosa c'è? — le chiese, preoccupato.

Kate cercò di mantenere ferma la voce.

— Niente — disse. — Mi auguro che questi test non gli rovinino il son-

no.

Poi, dondolando dolcemente il bambino, e facendolo sorridere per la prima volta del pomeriggio, accostò la sua fronte alla luce. Si chinò a baciarlo, a pochi centimetri dalla pelle profumata dove spuntavano i primi capelli.

Il graffio e il livido dovuti all'urto di un paio d'ore prima erano spariti. Non c'era ritenzione di sangue sotto la pelle, non c'era gonfiore o ematoma, non c'era segno del livido violaceo che normalmente avrebbe impiegato un paio di settimane per sparire.

La ferita era scomparsa. Come se non fosse mai esistita.

— Dovrebbe essere una sequenza affascinante — disse Alan, avviandosi verso la sua tastiera. — Sono impaziente di studiarla.

— Anch'io — disse Kate, fissando gli occhi del bambino e accorgendosi che il suo cuore aveva accelerato i battiti. — Anch'io.

15

Quel sabato mattina, Tom arrivò a casa di Kate sulla sua Land Rover; poi lei infilò nello zaino l'attrezzatura per il picnic, lui legò Joshua al seggiolino da portare sulle spalle, e tutt'e tre partirono per il Monte Calvo. A dire il vero, il Monte faceva ancora parte del sistema di parchi cittadini di Boulder, ma era abbastanza lontano dalla città per non richiamare molti escursionisti. Kate l'aveva sempre amato per la vista che vi si godeva: era a una quota molto più alta della sua casa, e permetteva di spaziare assai più ampiamente su tutto il sistema di monti e di pianure che circondavano la città.

Il sole di luglio era molto caldo; il terzetto si fermò molte volte, durante la salita, per rinfrescarsi alla brezza che soffiava lassù. Durante una delle soste, Kate ebbe l'impressione di uscire dal proprio corpo e di poter osservare il loro gruppo come l'avrebbe visto un estraneo: Joshua felice sulla robusta schiena di Tom; il suo ex marito che sorrideva e che non aveva neppur minimamente il fiato corto; il vento che le agitava i capelli e il sole che le batteva sulle gambe nude. Non poté fare a meno di provare un leggero dolore per quella istantanea di una famiglia che non era mai esistita.

Come diceva il nome, la cima del Monte Calvo era quasi priva di alberi, e questo rendeva ancora più impressionante il panorama. Kate stese la coperta che si era portata da casa, vi fece sedere Joshua perché giocasse; Tom cominciò a disporre i piatti del picnic. Il cielo era una cupola ininter-

rotta d'azzurro. Le pianure a est erano velate da onde di calura, e Kate vedeva la luce del sole riflettersi sui parabrezza delle auto che percorrevano il raccordo tra Boulder e Denver. Sui Monti Indiani, a ovest, rimaneva soltanto un'ultima cresta di neve.

— Uova e maionese — disse Tom, che si era messo ad aprire i contenitori portati da Kate. — Che tesoro.

Lei odiava quelle uova; tuttavia, ricordando che a Tom piacevano, gliele aveva preparate. Si tagliò una fetta di pane dal lungo sfilatino e la coprì di fette di arrosto di tacchino. Joshua non badò al cibo e si arrampicò sul ginocchio di Tom per uscire dalla coperta e raggiungere l'erba.

Kate riesumò un vecchio gioco che lei e Tom facevano durante le gite.

— Che albero è, quello là? — chiese.

Senza preoccuparsi di guardarsi alle spalle, Tom rispose: — Pino *ponderosa.*

— Lo sapevo anch'io — osservò Kate.

— Allora, fammene uno difficile.

Kate raccolse una manciata del terreno sassoso e sabbioso su cui sedevano.

— Come la chiami, questa roba? — domandò.

— Terra — rispose Tom, che si stava preparando un panino gigantesco.

— Su, Rocky, combatti — disse Kate. Era una loro vecchia battuta.

Con la mano libera, Tom prese un pizzico di terra e lo osservò.

— È semplice ghiaietta — disse infine. — È soltanto una versione degradata del granito di queste montagne.

— Degradata da chi? — chiese Kate.

La donna non si stancava mai di quel gioco. Gran parte di ciò che sapeva sulla natura le era stato insegnato da Tom.

— Il granito? — chiese a sua volta Tom, addentando il panino. — Dal ghiaccio, che si espande quando si solidifica. Dalle radici delle piante. Dall'acido delle ife dei funghi che fanno parte dei licheni. Se concedi loro il tempo, gli organismi viventi finiscono per rosicchiarsi un'intera montagna. Poi il materiale organico si decompone, altre creature vi entrano e lo arricchiscono quando si decompongono anch'esse, e, *voilà...* ecco il tuo humus.

Diede un secondo morso.

Kate passò la mano sull'erba, vicino a Joshua. — E questo?

— Il nome comune di questo tipo di vegetazione è "coperta degli indiani" — rispose Tom, con la bocca piena. — Il cespuglio pungente che Joshua non deve toccare è di gilia spinosa. I piccoli butti appuntiti sono ger-

mogli di agrifoglio e bratte involucrali di grindelia. Le squame sulle rocce sono di lichene crostoso. Per gli altri vegetali abbiamo un nome difficile.

— Che nome è? — chiese Kate.

— Erba — rispose Tom, addentando di nuovo il panino.

Con un sospiro, Kate si stese sulla coperta e sentì sulla faccia quanto fosse caldo il sole. La brezza che agitava l'erba le rinfrescò la pelle e poi cessò, lasciandola di nuovo in balia del sole. Kate sapeva che non avrebbe dovuto sentirsi così felice in compagnia di un ex marito e di un bambino malato, ma in quel momento ogni cosa le pareva perfetta.

Aprì un occhio per osservare Tom. I suoi capelli biondi, che erano sempre stati un po' radi in alto, si erano ulteriormente assottigliati e la sua costante abbronzatura gli era salita un po' di più sulla fronte, ma a parte quel particolare continuava ad avere lo stesso aspetto del ragazzo cresciuto troppo in fretta che lei aveva conosciuto quindici anni prima e di cui si era innamorata.

Tom era ancora in ottima forma e dava un'irritante impressione di perfetta salute. Le sue braccia avevano la scultorea simmetria muscolare che si sviluppa soltanto in chi pratica l'alpinismo. La sua faccia priva di rughe era atteggiata al sorriso aperto della persona soddisfatta non soltanto di quel che fa, ma anche di quel che è.

Il suo ex marito, pensò Kate, accoglieva ogni nuova alba come se fosse appena sbarcato sul pianeta Terra e avesse troppe cose da fare, quel giorno, per comprimerle tutte in sole ventiquattr'ore. D'altra parte, dovette ammettere, non pareva mai avere fretta. Vivere con Tom era stato come scalare le montagne con lui: con regolarità, senza sforzo, prendendosi tutto il tempo necessario a conoscere i nomi di ciascuno dei loro fiori. Ma senza mai fermarsi, fino alla meta.

Il guaio, pensò Kate, stava nel fatto che non erano mai d'accordo sulle mete da raggiungere.

Joshua scivolò e finì con la faccia sull'erba. Tom lo sollevò e lo posò su una superficie più soffice. Il bambino rimase seduto per un minuto, mantenendo l'equilibrio, poi cominciò a pencolare di lato e cadde. Riprese a muoversi a quattro zampe, soffermandosi soltanto per assaggiare il sapore del terreno sotto di lui. Non lo trovò di suo gusto.

Tom lo osservò con attenzione.

— Questo giovanotto — chiese — non dovrebbe cominciare a camminare, tra poco?

Kate staccò un filo d'erba e si mise a mordicchiarlo.

— Camminerebbe già — spiegò — se il suo sviluppo fosse stato normale. Invece, ha un ritardo di parecchi mesi. Saremo fortunati se camminerà al compimento del quattordicesimo mese.

Tom prese il thermos e riempì di caffè due tazzine.

— Va bene — disse poi. — Perché non mi parli del risultato dei test? È tutta la settimana che aspetto di conoscerlo.

Invece di rispondere, Kate accostò alle labbra la tazzina di plastica, senza bere, per inalare il ricco aroma del caffè.

— I risultati sono assurdi — disse poi.

Tom inarcò un sopracciglio. — Sono sbagliati? — chiese.

— No, i dati sono giusti — rispose Kate. — Ma i risultati sono pazzeschi.

— Spiegati — la invitò lui. Si distese su un fianco e la fissò con attenzione.

Kate cercò di evitare i termini tecnici. Nonostante il suo amore per le scienze naturali, Tom non aveva mai mostrato interesse per la medicina. Le sue conoscenze in quel campo si limitavano a qualche concetto base del pronto soccorso.

— Ricordi — iniziò Kate — che ti ho detto che il problema immunitario di Joshua era ciclico e che pareva collegato alle trasfusioni?

— Sì — rispose Tom — ma hai anche detto che era impossibile. Che non può essere il sangue, ma deve essere il midollo osseo a rafforzare il sistema immunitario del bambino.

— Certo. Ho visto i risultati dei nostri ultimi esami, e non c'è dubbio: le trasfusioni di sangue hanno portato a una stupefacente ripresa del suo sistema immunitario. Meno di un'ora dopo l'iniezione di sangue intero, il Cbs era normale...

— Che cos'è il Cbs? — chiese Tom. Mentre ascoltava, non perdeva d'occhio il bambino.

— Corpuscoli bianchi del sangue, leucociti — spiegò lei, bevendo un sorso di caffè. — Inoltre, il conteggio dei linfociti T e B è ritornato normale. Anzi, superiore al normale. Il livello di gammaglobuline è salito bruscamente. E, la cosa più strana, ricordi l'enzima che mancava nel suo sistema?

— L'adenosina e qualcosa d'altro — annuì Tom.

— Adenosin-deaminasi, Ada. Be', entro un'ora dalla trasfusione, l'Ada era normale.

Tom aggrottò la fronte. — È una cosa positiva, no?

— Certo — rispose Kate, cercando di non accalorarsi. — Ma è impossibile.

— Perché? — volle sapere Tom.

Kate prese un rametto secco e disegnò un cerchio sul terreno, come se bastasse una figura per spiegare tutto.

— Il deficit di Ada è una carenza genetica — disse. — Il gene per l'Ada è sul cromosoma 20. Sappiamo come funziona l'Ada, anche se non sappiamo ancora perché sia tanto importante. Voglio dire, la ragione della tossicità dei metaboliti adenosinici non è stata spiegata del tutto, ma sappiamo che è legata al blocco della riduttasi nucleotidica a opera del desossi-Atp...

— Alt! — si affrettò a esclamare Tom, sollevando una mano. — Torniamo al fatto che è impossibile.

— Scusa — rispose Kate, cancellando il cerchio e le linee ondulate che aveva tracciato sul terreno. — È un difetto genetico, dicevo. In questi casi, il gene o c'è o non c'è. Non possiamo andare a guardare dentro un globulo rosso del sangue di Joshua per vedere se produce Ada.

— E lo produce? — chiese Tom.

Kate si morse il labbro, perplessa.

— No — disse poi. — Intendo dire che non lo produce *naturalmente.* Ma, dopo una trasfusione, il suo sistema immunitario si risveglia all'improvviso e produce Ada come se funzionasse perfettamente.

Tom annuì.

— E tu non sai *come* ottenga questa nuova capacità di creare quella sostanza. Voglio dire che non si può estrarre un gene dal sangue di un'altra persona, vero?

— Proprio così — confermò Kate. — I soli modi per dare ai bambini Scid... i bambini con questo tipo di problema immunitario... il gene che produce l'Ada sono due: o fargli un trapianto di midollo da un gemello, o un recente programma di terapia del gene in cui inserisci nelle cellule del paziente il nuovo gene, servendoti di un virus.

Tom batté gli occhi, sorpreso.

— Un *virus*? — chiese. — Ma non porta il paziente ad ammalarsi?

Kate scosse la testa.

— Non tutti i virus sono pericolosi — spiegò. — Anzi, in maggioranza sono innocui. E, per la terapia dei geni, i retrovirus sono perfetti.

Tom zufolò, impressionato.

— Retrovirus — commentò. — Qui siamo nel campo dell'Aids, vero?

Ancora persa nelle sue riflessioni, Kate annuì.

— È per questo — rispose a Tom — che la terapia del gene è così interessante. Il retrovirus Hiv ci ha sconvolti perché è altamente letale, ma i retrovirus donati di cui si servono i terapisti del gene sono innocui. In genere, i retrovirus non danno alcun fastidio alle cellule in cui si installano. Entrano nella cellula, vi inseriscono il loro programma genetico e poi lasciano che la cellula continui il suo normale lavoro.

Tom si alzò a sedere e versò altro caffè per tutt'e due. Joshua aveva percorso un cerchio completo e adesso si era messo a giocare con i lacci delle sue scarpe. Tirando tirando, riuscì a sciogliere un nodo. Tom sorrise e slegò anche l'altro.

— Allora — chiese — intendi dire che questa terapia del gene potrebbe salvare la vita a Joshua mettendogli nelle cellule un virus innocuo che le spinge a produrre Ada?

— Potremmo fare così — rispose Kate, pensierosa, centellinando il caffè — ma in realtà non abbiamo *bisogno* di farlo. In qualche modo, Joshua ottiene lo stesso risultato con il sangue delle trasfusioni. Il suo organismo scompone la struttura genetica di quel sangue, vi trova gli elementi che gli occorrono per risolvere il suo deficit immunitario e in un'ora li distribuisce a tutto il corpo.

— In che modo? — chiese Tom, accarezzando i capelli scuri di Joshua.

— Non ne abbiamo idea — ammise Kate. — Oh, abbiamo trovato quello che Alan chiama un "organo ombra"... un punto più spesso, nella parete dello stomaco, che potrebbe essere il luogo dove il sangue viene assorbito e poi scomposto per ricavarne le costituenti genetiche... e io penso che l'organismo di Joshua possegga, in forma neutra, il virus occorrente per disseminare l'informazione genetica in tutto il corpo, ma non conosciamo l'effettivo meccanismo.

Tom sollevò il bambino al di sopra della propria testa; per un momento, Joshua si spaventò, poi sorrise deliziato. Fece fare al bambino il volo dell'aeroplano, poi lo mise a sedere sull'erba.

— Kate — chiese Tom — intendi dire che tuo figlio è una specie di mutante?

Kate, che stava cercando nello zaino i vasetti di omogeneizzato di mela e di carota per il bambino, s'interruppe bruscamente.

— Sì — disse infine — sembra che sia proprio così.

Tom le appoggiò la mano sul polso.

— Ma se questa mutazione — disse — permette al suo organismo di superare la mancanza di quell'adenosin-come-si-chiama, di vincere i proble-

mi del sistema immunitario e tutto il resto, allora non potrebbe fornirci anche la cura per...

— Per l'Aids — terminò Kate, con la voce roca. — E per il cancro. E per Dio sa quanti altri flagelli che hanno colpito l'umanità nel corso della sua storia.

— Cristo — sussurrò Tom, guardando Joshua con reverenza.

— Proprio così — disse Kate, svitando il coperchio del vasetto di omogeneizzato di mela per dar da mangiare al figlio.

Kate non aveva fatto nulla perché succedesse proprio quella sera. Lei e Tom erano già stati varie volte sul punto di fare l'amore, negli anni trascorsi dal loro divorzio, ma ogni volta uno dei due - o tutt'e due - si erano fermati. Nei due anni precedenti, il loro nuovo legame di amicizia si era rivelato troppo importante per rischiare di perderlo per riportare in vita un legame sessuale che non aveva sbocchi.

Ma, quel sabato, le cose erano diverse. In casa c'erano soltanto Kate, Tom e Joshua; Julie era andata a raccogliere fiori alpini nei pressi di Lake City. Avevano fatto cuocere il pollo sulla griglia, nel patio, poi si erano spostati sul fianco della casa, per veder tramontare il sole a nord della Cima di Long, e avevano bevuto vino e chiacchierato finché il cielo non si era riempito di stelle.

A quel punto era sembrata una cosa naturale che Tom posasse finalmente il bicchiere, prendesse Kate per mano e la portasse nella camera da letto che avevano condiviso fino a sei anni prima.

Avevano fatto l'amore con ansia, ma in modo gentile, con la sicurezza portata dalla profonda conoscenza che ciascuno aveva del partner, e in seguito, immobili l'uno tra le braccia dell'altra, avevano provato solo un leggerissimo rimpianto.

— È meglio che me ne vada? — aveva chiesto Tom, a mezzanotte passata.

Kate gli aveva accarezzato il petto. Tom non abitava più nella zona di Boulder, ma in una capanna rimessa a nuovo, nei pressi del Passo di Rollins, a un'ora di macchina, lungo il Boulder Canyon e poi a sud, sulla dorsale dei Picchi. All'idea di fargli fare tutta quella strada nella notte, Kate si era sentita tremare per lui.

— No — gli aveva risposto. — Nessun problema. Julie non arriverà fino a domani sera. In freezer ho delle brioche da mettere in forno, e Toby mi porterà il *Times* quando verrà a controllare l'antenna parabolica, domattina.

Tom le aveva accarezzato la testa. Una delle poche abitudini che lei e Tom avevano scoperto di condividere era il piacere di passare in ozio la mattinata della domenica, a mangiare brioche e a bere caffè e a leggere il *New York Times*.

Lui l'aveva baciata sulle labbra.

— Grazie, Kat. Dormi bene.

— Anche tu — gli aveva risposto, ed era scivolata nel sonno, tranquilla e soddisfatta.

Uscì dal sonno all'improvviso, completamente desta. La sveglia sul comodino indicava le 3 e 48.

Kate era sicura di avere sentito un rumore. Per un momento, con sollievo, ricordò che in casa c'era anche Tom e pensò che doveva essere andato in bagno, ma quando si rizzò a sedere sul letto si accorse che anche lui era sveglio, seduto, e che tendeva l'orecchio ai rumori della notte.

Poi, dal corridoio, giunse un altro rumore.

Tom le mise la mano sulla bocca e le sussurrò: — Ssst.

Dalla camera da pranzo giunse un altro suono ovattato.

Tom si chinò verso di lei.

— Se Julie tornasse prima del previsto — le chiese Tom, parlandole all'orecchio — verrebbe su?

Kate scosse la testa. Il cuore le batteva così forte che non riuscì a sentire la propria voce.

— No — mormorò. — Ha tutta la sua roba nelle stanze di sotto. Non sale mai, la notte.

Vedeva la testa di Tom, sullo sfondo della debole luce delle stelle che veniva dal patio. Qualcuno, in camera da pranzo, urtò contro una sedia. L'asse del pavimento, all'inizio del corridoio, dove si era allentato qualche chiodo, cigolò piano.

Senza fare rumore, Tom scese dal letto.

— Il calibro 12 — sussurrò a Kate — è ancora dove l'ho lasciato io?

Per un momento, Kate non riuscì a capire la domanda, poi si rammentò delle discussioni tra lei e Tom, il quale insisteva perché tenesse con sé un fucile da caccia, se intendeva veramente abitare lassù da sola. Come soluzione di compromesso, lei aveva messo l'arma nell'armadio. In un primo momento si era riproposta di sbarazzarsene, ma dopo qualche tempo s'era dimenticata della sua esistenza.

Rivolse a Tom un cenno affermativo.

— L'hai caricato come ti ho detto? — sussurrò lui.

Dal corridoio giunse un altro cigolio. Kate, con il cuore in gola, scosse la testa.

— Merda — sussurrò Tom. Era acquattato a fianco del letto. Le parlò di nuovo all'orecchio: — La scatola delle cartucce è ancora sullo scaffale?

— Credo di sì — rispose Kate. Aveva la bocca spaventosamente asciutta. Tese l'orecchio, nel tentativo di cogliere un rumore qualsiasi. All'improvviso, una porta cigolò. Kate balzò dal letto.

— La stanza del bambino! — disse a voce alta.

Tom si mosse in modo incredibilmente rapido. Aprì la porta dell'armadio - con una forte percossa che per poco non fece gridare Kate - accese la luce; ricomparve con il fucile a pompa in una mano e una scatola di cartucce nell'altra; fermò Kate, che stava per precipitarsi nel corridoio, premendole la mano sul petto prima che uscisse dalla camera; gridò: — Siamo armati! — e infilò tre cartucce nel caricatore.

Tutt'e due sentirono sbattere la porta della camera di Joshua.

In un istante, Tom uscì dalla stanza e corse nel corridoio, accendendo le luci mentre passava. Kate lo seguì dopo mezzo secondo. Poi, quando entrò nella stanza di Joshua, rimase pietrificata.

C'era un uomo alto, vestito di nero, curvo sulla culla di Joshua. Nell'istante che trascorse prima che Tom accendesse la luce della stanza, Kate vide solo la sagoma scura, curva sul bambino, la sua faccia affilata, illuminata dalla lampada notturna, accanto alla culla. L'uomo aveva le dita lunghe, portava i guanti e cercava di afferrare suo figlio.

Tom accese la luce e si piegò sulle ginocchia, con il fucile puntato.

— Non ti muovere! — gridò, in tono di comando. Era ancora nudo, ma il suo corpo parve soltanto forte e abbronzato, a Kate, anziché vulnerabile per la sua nudità.

L'intruso portava una sorta di passamontagna nero, ma si poteva scorgere la sua faccia. Aveva una bocca che sembrava un'ampia ferita, naso lungo, sopracciglia folte e occhi che a Kate sembrarono due pozze d'oscurità.

È un incubo, pensò la donna, con il cuore che le batteva ancora più forte.

Kate era sicura che l'intruso avrebbe usato il bambino come scudo, ma l'uomo fissò Tom con le pozze buie dei suoi occhi; infine sollevò le mani simili a zampe di ragno e si staccò dalla culla. Tom si spostò a sinistra per evitare di colpire il bambino, e Kate scivolò lungo la parete, dietro di lui.

— Fermo — ordinò Tom, e inserì una cartuccia nella camera di scoppio.

L'uomo in nero parve fare un cenno affermativo con la testa; poi tutto

accadde molto rapidamente.

Kate aveva già visto in azione i riflessi di Tom, in passato - quando aveva afferrato un compagno di regata che era caduto dalla zattera, sulle rapide; quando si era lanciato, legato alla corda, per afferrarla mentre cadeva, durante una lezione di alpinismo; quando era saltato contro di lei per impedirle di finire contro un masso, durante un'escursione sciistica - ma l'uomo in nero si mosse talmente in fretta che neppure Tom ebbe il tempo di reagire. Un dato momento, l'uomo era a tre metri di distanza, con le braccia alzate, e l'istante successivo si era gettato a terra e, rotolando sul pavimento, aveva raggiunto Tom, s'era infilato tra lui e il fucile e aveva cercato di afferrarlo per la gola.

Tom era l'uomo più forte che Kate avesse mai visto, ma l'intruso lo sollevò come un bambino e lo scagliò contro la parete, dall'altra parte della stanza.

Una scultura mobile cadde a terra, Tom finì contro la stampa incorniciata di N.C. Wyeth, sulla parete, e poi si lanciò di lato, mentre l'uomo in nero balzava contro di lui. Tuttavia, in qualche modo, Tom riuscì a non mollare il fucile.

— A terra, Kate!

Lei era corsa verso la culla, ma nell'udire l'ordine di Tom si gettò sul pavimento. Scorse un luccichio tra i guanti neri dell'intruso e comprese che l'uomo aveva un coltello e che stava per lanciarsi su Tom...

Si udirono nello stesso tempo il grido di Kate e lo sparo del fucile.

L'intruso si era lanciato verso il basso, ma ora il suo movimento si invertì, come in un film proiettato al contrario. Venne sospinto in alto e all'indietro, e finì contro la parete dove, fino a un momento prima, si trovava Kate; di lì scivolò a terra. Sulla parete, decorata con carta da parati che rappresentava paperi e aeroplani, rimase una scia di sangue e di particelle di stoffa nera.

Kate corse alla culla e prese in braccio Joshua. Il bambino urlava, aveva la faccia rossa per il terrore, ma per tutto il resto non pareva avere subito danni.

Tom si alzò e si avvicinò con cautela all'uomo; da come si teneva il braccio sinistro, era chiaro che doveva essere stato ferito. Il coltello impugnato dall'intruso si trovava adesso sul pavimento: Kate non aveva mai visto un'arma così corta e micidiale. Non aveva manico, solo una sorta di disco piatto, che probabilmente doveva stare appoggiato al palmo della mano. Tutt'e due i tagli della lama erano affilati come rasoi.

— Fa' piano! — esclamò Kate, quando Tom rovesciò su se stessa, con il piede, la forma stesa a terra.

Nel vederla, la donna si sentì mancare il respiro. Il fucile aveva aperto un foro largo un palmo nel torace e nello stomaco dell'uomo, e alcuni pallini gli erano entrati anche nella faccia e nella gola. In terra c'era un lago di sangue.

Kate fissò per alcuni secondi l'intruso, prima che il suo addestramento medico prendesse il sopravvento. Baciò Joshua, lo rimise nella culla e si inginocchiò accanto all'uomo.

Il sangue le macchiò l'orlo della camicia da notte, e lei la spostò bruscamente. Stracciò i resti della maglia nera indossata dall'uomo e gli sentì il battito del cuore, appoggiandogli due dita sulla gola. Non c'era alcun battito. Gli occhi dell'uomo erano aperti, ma le orbite si erano rovesciate e si scorgeva solo il bianco.

— Chiama il 911 e di' che mandino un'ambulanza — disse a Tom.

Poi piegò all'indietro la testa dell'uomo e gli aprì la bocca per pulirla del sangue e dei frammenti.

— Oh, Cristo, Kate... non vorrai mica fargli la respirazione bocca a bocca, a quello stronzo! E poi è morto.

— Lo so — disse Kate, avvicinandosi ancor di più — ma dobbiamo tentare.

Imprecando, Tom appoggiò il fucile al muro. Prese Joshua e si avviò verso la porta. Kate cercò di vincere la nausea e abbassò la faccia contro quella del morto.

Gli occhi dell'intruso si spalancarono improvvisamente, come quelli di un gufo; Kate gridò; l'uomo la spinse via e balzò in piedi, poi corse verso Tom e il bambino.

Tom si voltò istintivamente, proteggendo Joshua dall'estraneo. L'uomo finì contro la schiena di Tom; Joshua finì in terra e rotolò sotto la culla, mettendosi a piangere.

L'uomo vestito di nero scagliò Tom contro la parete e balzò contro di lui, cercando di afferrarlo per la gola. Tom si difese con un pugno che trasformò il naso dell'assalitore in qualcosa di simile a un pomodoro schiacciato.

L'uomo ringhiò - il primo suono che Kate avesse sentito da lui - e scagliò Tom a tre metri di distanza, sul balcone, attraverso la porta a rete aperta.

Poi lo sconosciuto girò su se stesso - facendo venire in mente a Kate un grosso ragno - e infilò le mani sotto la culla per afferrare Joshua.

Il primo impulso di Kate era stato quello di correre dal bambino. Ma la sua ragione aveva soffocato quell'istinto; così, aveva lasciato Joshua sotto la culla e si era diretta, lungo il tappeto, verso il fucile.

L'aggressore vide quello che lei stava facendo; invece di cercar di afferrare il bambino, si alzò e si lanciò verso di lei.

Più tardi, Kate non si ricordò di avere ricaricato il fucile e di averlo sollevato. E non ricordò di avere tirato il grilletto.

Ma avrebbe sempre ricordato il terribile scoppio, l'uomo catapultato all'indietro, che sfondava il vetro della porta scorrevole e l'angolo terribile formato dal suo corpo, steso sul balcone che dava sul precipizio.

Kate si rimise in piedi, barcollando, e guardò, da dietro i frammenti di vetro della finestra, il corpo dell'intruso. La rosa di pallini gli aveva quasi staccato il braccio sinistro dal torace. Si vedeva il bianco delle costole, dove il colpo gli aveva portato via pelle e muscoli.

— Kat! — esclamò Tom, nello stesso momento in cui l'intruso si piegava su se stesso e afferrava Kate per la caviglia.

Lei finì a terra, battendo con violenza la schiena, e la testa le finì contro la gamba della culla. L'uomo, con la sola forza del braccio destro, si issò attraverso il vetro rotto e rientrò nella stanza.

Stordita e solo parzialmente consapevole delle proprie azioni, dimentica del suo giuramento di Ippocrate e di un'intera vita dedicata alla non violenza, Kate sollevò il fucile Remington, mise in canna l'ultimo colpo e colpì l'uomo al petto e in faccia, sparando a bruciapelo, mentre le passava davanti e cercava di prendere Joshua.

Questa volta, il colpo spinse l'uomo al di là della porta, gli fece attraversare tutta la larghezza del balcone e gli fece proseguire la traiettoria al di là della ringhiera, nel burrone sottostante, che era alto venti metri.

Poi Kate ricordò soltanto di avere tra le braccia Joshua - che piangeva ma non era ferito - e il braccio di Tom sulla sua spalla, la voce di Tom che cercava di calmarla mentre la portava nel soggiorno illuminato e telefonava alla polizia.

16

Kate aveva visto arrivare al pronto soccorso un'infinità di ambulanze, durante i suoi anni di tirocinio, ma non aveva mai visto come i loro infermieri lavorassero sul campo. L'ambulanza arrivò dieci minuti prima della polizia e gli infermieri non diedero neppure un'occhiata alle macchie di

sangue e ai vetri rotti. Uno di loro andò a cercare tracce dell'intruso nel burrone e gli altri due - un uomo e una donna — si occuparono della spalla di Tom, che si era slogata, gli tolsero dalla schiena le schegge di vetro, visitarono Kate e Joshua e annunciarono che non avevano subito danni. Kate e Tom si rivestirono in previsione della nuova ondata di pubblici ufficiali che sarebbe giunta presto.

Tre auto della polizia di Boulder e il fuoristrada dello sceriffo arrivarono nello stesso momento, con i lampeggiatori blu e rossi che illuminavano il prato e le finestre. Gli infermieri consigliarono a Tom di farsi ricoverare in ospedale per qualche giorno, ma lui si rifiutò di ascoltare. I poliziotti interrogarono Tom in una stanza, Kate nell'altra. Lei non si staccò mai da Joshua.

Più tardi, quando Tom e Kate s'infilarono una giacca a vento, avvolsero Joshua in una coperta e uscirono sul balcone a guardare, gli agenti illuminavano con le loro torce l'orlo del burrone.

— Il salto è di venticinque metri — commentò lo sceriffo — e non c'è altro modo di arrivare al fiume.

— È un po' meno di diciotto metri — corresse Tom, dal bordo della lastra di arenaria. Laggiù, i cespugli erano spezzati e calpestati. Kate sentì il rumore dell'acqua del ruscello, in fondo al burrone; quel suono le era abituale: Kate in genere non lo notava.

— Il corpo potrebbe essere stato portato via dalla corrente — disse il capo degli investigatori di Boulder. Era giovane, portava la barba e doveva essersi rivestito in fretta, perché aveva un paio di calzoni di tipo militare, una giacca di velluto a coste e una maglietta di cotone, senza la camicia.

— In questa stagione, l'acqua del torrente è molto bassa — intervenne Tom. — Non più di quindici o venti centimetri, anche nei punti più profondi.

L'investigatore si strinse nelle spalle. Gli uomini dello sceriffo erano già intenti a legare un cavo di perlon, da alpinisti, attorno al tronco del pino più alto, dietro il patio.

— È sicura di non conoscere quell'uomo? — chiese per la terza volta il sergente degli investigatori.

— No. Voglio dire, sono sicura di non averlo mai visto — rispose Kate. Joshua s'era addormentato tranquillamente. In bocca aveva ancora il succhiotto.

— E non sapete come sia entrato?

Kate si guardò attorno.

— Lo sceriffo — spiegò — dice che la porta della cucina è stata forzata. È vero, sceriffo?

Lo sceriffo annuì.

— Hanno tagliato il vetro — riferì. — Poi hanno aperto i due chiavistelli interni. Un lavoro da professionisti.

L'investigatore prese un appunto e si voltò verso il grande pino, dove gli infermieri e gli agenti dello sceriffo discutevano sul modo di legare le corde. Alcuni agenti di polizia in uniforme continuavano a sporgersi sul ciglio del burrone per esaminarne il fondo, alla luce delle torce.

Il capo investigatore venne verso di loro, con in mano un sacchetto di plastica. All'interno c'era qualcosa che aveva i riflessi dell'acciaio. L'uomo lo sollevò, in modo che la luce lo illuminasse.

— Sapete che cos'è questo? — chiese.

Kate scosse la testa.

— È un bel coltellino da palmo — rispose l'uomo, mostrando come si teneva, con il pomo contro il palmo, la lama a doppio taglio che sporgeva tra le nocche di due dita.

Poi, l'investigatore si rivolse a Tom.

— Aveva in mano questo — chiese — quando si è lanciato contro di voi?

— Sì. Scusatemi un attimo, tenente. — Raggiunse gli uomini dello sceriffo e tranquillamente mostrò loro come legare le corde di perlon. Poi si fece dare una cintura di sicurezza da uno degli infermieri e vi agganciò un moschettone come per mostrare il modo di prepararsi a scendere.

— Ehi! — gridò l'uomo dello sceriffo, quando Tom, nonostante il braccio al collo, si lasciò andare all'indietro ed elegantemente scomparve dietro l'orlo del burrone.

Uno degli infermieri si legò all'altra corda e lo seguì. Gli agenti in uniforme puntarono le lampade sui due, che scendevano lungo le rocce e infine si fermavano in mezzo ai cespugli e ai ginepri nani, alla base della rupe. Tom sollevò la testa, fece loro un ampio gesto, con la mano libera, e si staccò dal cavo. Gli agenti dello sceriffo si affrettarono a legarsi al cavo e a scendere a loro volta.

Il sole spuntò prima che la ricerca venisse sospesa. Kate aveva portato Joshua all'interno dell'edificio e l'aveva messo nel proprio letto; quando era nuovamente uscita dalla casa, Tom si stava arrampicando agilmente sulle rocce, con una mano sola, mentre gli agenti e gli infermieri ansimavano per sollevarsi.

Arrivò al patio, sganciò il moschettone e scosse la testa.

— Non c'è nessun corpo — riferì un agente, con il fiato grosso. — Un mucchio di sangue e di rami spezzati, ma nessun corpo.

Il sergente investigatore tirò fuori di tasca il taccuino e si avvicinò a Kate. Aveva un'aria stanca e alla luce del mattino gli si scorgeva già un filo di barba grigia.

— Signora, siete sicura di avere colpito quel tale? — chiese. — Con tutt'e due i colpi?

— Tutt'e *tre* i colpi — disse Tom, mettendole il braccio sulla spalla. — E due volte da una distanza di circa un metro.

L'investigatore scosse la testa e raggiunse l'orlo del burrone.

— Allora, non dovremmo incontrare difficoltà nel trovare il corpo — disse. — Poi, forse scopriremo la sua identità e la ragione che l'ha spinto a cercar di rapire vostro figlio.

Tom gli rivolse un cenno d'assenso e rientrò in casa con Kate.

Quel lunedì, Ken Mauberly chiamò Kate nel suo ufficio. Lei si aspettava la convocazione.

Mauberly era l'amministratore capo del Centro, ma il suo ufficio era l'unico, nell'edificio dell'ex Ncar, che fosse privo di finestre. Diceva che lo distraevano. Kate a volte pensava che la scelta dell'ufficio la dicesse lunga sul carattere dell'uomo: tranquillo, dedito al lavoro, schivo della pubblicità, competente e appassionato solo del suo jogging.

Mauberly la invitò a sedere e sedette a sua volta alla scrivania. Si era tolto la giacca e si era sbottonato il colletto e rimboccato le maniche. Ora incrociò le braccia.

— Kate, ho saputo quel che ti è successo sabato notte — disse. — È terribile essere assaliti in casa in quel modo. Tu e il bambino state bene?

Kate lo assicurò che stavano bene.

— E la polizia ha rintracciato il colpevole?

— No — rispose Kate. — Da alcune tracce che hanno trovato, dovrebbe avere lasciato il torrente a un miglio di distanza dalla casa, ma non c'è niente di preciso. Hanno trasmesso ai vari distretti di polizia una sua descrizione basata sulle informazioni fornite da me e da Tom.

— E il tuo ex marito sta bene? — volle sapere Mauberly.

Kate annuì.

— È stato ferito al braccio — spiegò — ma questa mattina lo stava già usando per fare il sollevamento pesi.

S'interruppe.

— Tom insiste per fermarsi con noi... — riprese dopo un istante — ...con Julie, il bambino e me. Finché non troveranno l'assalitore o finché non ci passerà la paura...

Mauberly si batté la matita contro la guancia.

— Bene, bene. Sai, è curioso, Kate. Per tutta la vita sono sempre stato contro la pena di morte, ma se mi svegliassi come è successo a te e trovassi qualcuno nella camera di mio figlio... be', non esiterei a ucciderlo seduta stante.

Poi, imbarazzato, posò la matita sul ripiano della scrivania.

— Ken — gli disse Kate — grazie delle buone parole, ma volevi dirmi qualcos'altro, vero?

L'amministratore si appoggiò allo schienale della poltrona e accostò i polpastrelli di una mano a quelli dell'altra.

— Sì, Kate, è così — confermò. — Non ho ancora avuto occasione di complimentarmi con te per l'ottimo lavoro svolto in Romania: sia il lavoro svolto laggiù, sia il rapporto che hai presentato. Billington e Chen dell'Organizzazione Mondiale della Sanità mi hanno detto che è stato fondamentale per decidere come organizzare i soccorsi. Fondamentale.

Kate sorrise.

— Ma che cosa ho fatto, per te, negli ultimi tempi? — chiese.

Mauberly le sorrise a sua volta.

— Non la metterei proprio in questi termini, Kate — disse. — Ma sono due mesi che ti occupi a tempo pieno di un altro progetto, mentre pensavo che potessi occuparti della ricerca sull'epatite B, a Colorado Springs... non che Bob Underhill non ne sia capace, non voglio dire questo, ma...

— Ma ho dedicato un mucchio del mio tempo e delle risorse del Centro al tentativo di curare mio figlio — disse Kate piano.

L'amministratore strofinò i polpastrelli di una mano su quelli dell'altra.

— È una cosa assolutamente comprensibile, Kate — la rassicurò. — Ma speravo di poter discutere con te qualche alternativa. Il mio amico Dick Clempton, all'Ospedale Infantile di Denver, è uno dei migliori specialisti nel campo dell'Ada...

Kate aprì la borsa, prelevò uno spesso dossier e lo porse al suo direttore. Mauberly batté le palpebre.

— Leggilo, Ken — gli disse lei.

Senza fare commenti, Mauberly s'infilò gli occhiali e cominciò a leggere. Dopo avere letto tre pagine, se li tolse e fissò Kate.

— È tutto documentato? — chiese. Kate annuì.

— Guarda le firme di chi ha fatto le Tac e i test di laboratorio — disse. — Donna McPherson li ha ripetuti due volte. Non c'è dubbio che l'organismo del paziente... di Joshua... si procura dalle trasfusioni le informazioni genetiche occorrenti per ricostruire il proprio sistema immunitario.

Mauberly diede un'occhiata al resto del fascicolo; saltò le parti più tecniche e passò a leggere le conclusioni.

— Mio Dio — disse alla fine — ne hai parlato con qualcuno, all'esterno del Centro?

— Mi sono consultata con qualche collega, senza rivelare tutto quello che c'è nel dossier — rispose Kate. — Ho parlato con Yamasta della Georgetown, con Bennet di Buffalo, con Paul Sampson dell'istituto Trudeau. Tutte brave persone.

— E...? — chiese Mauberly.

— E nessuno di loro riesce a immaginare come un bambino Scid possa superare una così grave mancanza di globuline gamma mediante una semplice trasfusione di sangue.

Mauberly si passò sul labbro inferiore la stanghetta degli occhiali.

— E tu? — chiese. — Hai un'ipotesi, intendo dire?

Kate trasse un profondo respiro. Fino a quel momento, non ne aveva parlato con nessuno, ma adesso tutto dipendeva dal modo in cui avrebbe presentato al suo direttore le proprie deduzioni. Ne dipendevano non solo gli incredibili progressi che lei si aspettava, non solo il suo lavoro, ma la stessa vita di Joshua.

— Sì — rispose — ho una mia idea.

Era troppo tesa per riuscire a stare seduta. Si alzò in piedi e si appoggiò alla spalliera della sedia.

— Ken — disse — immagina un gruppo di persone, una famiglia o un clan, che abita in una regione scarsamente accessibile, in un'isolata nazione europea. E immagina che quella famiglia sia stata colpita da una grave forma di Scid, con tutte le caratteristiche a noi note: disgenesi reticolare, Ada e così via.

Mauberly annuì.

— Quella famiglia sparirebbe nel corso di una generazione — osservò.

— Sì — annuì Kate, e si sporse verso di lui. — A meno che la malattia genetica non sia recessiva e che non ci sia anche una "mutazione" cellulare o fisiologica, in quella famiglia, trasmessa anche questa da geni recessivi, che le permetta di utilizzare il materiale genetico del sangue di donatori e

di impiegarlo per superare i suoi deficit immunologici.

"Un gruppo simile potrebbe sopravvivere per secoli senza mai essere notato dalle autorità mediche. E, data la rarità degli individui con il doppio gene recessivo, solo pochi individui per generazione avrebbero nello stesso tempo la Scid e la mutazione che la compensa."

— Va bene — rispose Mauberly — ammettiamo che alcune persone... un numero molto limitato di persone... abbia questa risposta immunitaria accelerata. E che il tuo figlio adottivo sia una di esse. *Come* funziona?

Kate gli spiegò i dati, senza scendere al livello che sarebbe stato adatto a un profano - Mauberly conosceva troppo bene la medicina ed era troppo intelligente per trattarlo così - ma senza perdersi in particolari troppo tecnici, né in ipotesi inutili.

— Tutto questo — riassunse — indica che: primo, l'organismo di Joshua impiega il sangue umano come meccanismo per riparare i suoi deficit; secondo, c'è un punto, forse l'organo-ombra individuato da Alan, dove il sangue viene scisso nelle sue componenti; terzo, il materiale genetico viene diffuso in tutto l'organismo, per ricostruire il sistema immunitario.

— Sì, ma il *modo?* — tornò a chiedere l'amministratore, a cui cominciavano a brillare gli occhi.

Kate allargò le mani davanti a sé, come faceva quando la invitavano a tenere una lezione all'università.

— L'ipotesi più probabile — riferì — è che l'informazione genetica sia trasmessa alle cellule da un retrovirus, resistente come quello dell'Aids, ma benefico anziché letale. Dai dati, abbiamo visto che la disseminazione è molto rapida, e che il virus è assai più aggressivo dell'Hiv, anche dello stadio più virulento.

— Non può essere diverso — la interruppe Mauberly — se deve avere un valore di sopravvivenza per le famiglie Scid in cui è apparsa la mutazione. Una ricostruzione immunologica *lenta* sarebbe inutile, dato che persino un banale raffreddore, nel periodo intermedio, potrebbe essere mortale.

— Proprio così — disse Kate, che a quel punto non poteva nascondere la propria eccitazione. — Ma se il retrovirus mutato si potesse isolare, clonare, allora...

Nonostante l'importanza di quello che avrebbe voluto dire, non riuscì a proseguire.

Mauberly aveva lo sguardo perso nella distanza.

— È prematuro, Kate — disse con voce scossa. — Sai che le conclusio-

ni a cui pensi sono premature.

— Sì, ma...

Mauberly sollevò una mano.

— Ma il guadagno sarebbe enorme, *miracoloso* — disse.

Chiuse il dossier di Joshua e lo riconsegnò a Kate.

— Che cosa ti occorre? — le chiese.

Kate per poco non crollò sulla sedia.

— Mi occorre del tempo per lavorare su questo progetto — rispose. — Gli daremo la sigla Sr-91, o R-3.

Mauberly inarcò un sopracciglio.

— Sr come "soluzione rumena" — spiegò Kate, sorridendo. — Oppure R-3 come "retrovirus recessivo rumeno".

— Avrai il tempo — promise Mauberly. — E anche i fondi. A costo di dover vendere uno dei Cray. Che altro?

Kate aveva già pensato a tutto.

— Avere a disposizione il Centro Immagini, il reparto patologia, un laboratorio di classe VI — elencò — e i migliori tecnici.

— Perché il laboratorio di classe VI? — chiese Mauberly. Il costoso, supersicuro laboratorio era usato solo per gli esperimenti più pericolosi con le tossine, i virus e gli esperimenti con il Dna ricombinante.

— Oh, certo — disse poi, dopo un istante, quando capì quale fosse la risposta. — Cercherai di isolare e di clonare il retrovirus.

Per qualche motivo, aggrottò la fronte. — Va bene — disse alla fine. — Ti darò Chandra.

Kate annuì, piacevolmente sorpresa. Susan McKay Chandra era la superdiva dei Centri per il Controllo delle Epidemie, uno dei massimi esperti mondiali di virus e retrovirus. Di solito lavorava ad Atlanta, ma aveva già fatto qualche ricerca al Centro di Boulder.

Be', si disse Kate, *gli ho chiesto i migliori...*

— Dovremo farci autorizzare la ricerca dal comitato di bioetica — continuò Mauberly.

Kate si alzò, confusa.

— No! Per piacere... Voglio dire... — Dopo un istante, però, si calmò. — Ken, pensaci... noi non stiamo affatto sperimentando su un essere umano.

Mauberly aggrottò la fronte.

— Ma tuo figlio...

— Si è dovuto sottoporre ad alcuni test molto progrediti ma di tipo ele-

mentare — disse Kate. — E dovrà sottoporsi ad altri ancora. Test del sangue e dell'orina, un'altra Tac, nuove ecografie, e forse anche scintigrafie, se dovessimo controllare il suo midollo osseo... ma preferirei evitarlo, perché questi esami delle ossa possono essere dolorosi. Però, non stiamo affatto sperimentando! Stiamo solo eseguendo test diagnostici per individuare il tipo di deficit del nostro paziente. La commissione etica ci legherebbe le mani per mesi... forse per anni.

— Sì, ma... — cominciò Mauberly.

— *Se* isoleremo il retrovirus R-3 e *se* potremo clonarlo per adattarlo alla ricerca sull'Hiv o sul cancro — disse Kate — *allora* potremo parlarne alla commissione. Anzi, *dovremo* farlo. Ma a quel punto non ci sarebbero dubbi: avremmo bisogno di sperimentazione umana.

Ken Mauberly annuì, si alzò e si portò accanto a Kate, dall'altra parte della scrivania. Lei si alzò a sua volta.

Poi, con grande sorpresa di Kate, Ken la baciò sulla guancia.

— Va' — le disse. — Da questa mattina alle dieci, sei ufficialmente assegnata al progetto Sr. Bertha si occuperà dei documenti. E, Kate... se possiamo aiutare te e la tua famiglia a superare il trauma di sabato notte... hai solo da chiederlo.

La accompagnò alla porta dell'ufficio, mentre Kate scuoteva la testa, non solo per la vastità delle prospettive che le si aprivano, ma anche perché si rendeva conto di essersi scordata, per qualche minuto, del "trauma di sabato".

Ritornata nel suo ufficio, Kate cominciò a fare piani per il progetto Sr e per la sua squadra. Lavorò in modo quasi ossessivo, anche se non avrebbe mai ammesso, neppure a se stessa, che lo faceva perché ogni volta che chiudeva gli occhi vedeva la faccia pallida e gli occhi scuri dell'intruso. E, se smetteva di pensare al lavoro, vedeva quegli occhi scuri fissarsi sulla forma addormentata del figlio.

Kate e Tom s'incontrarono con il giovane investigatore della polizia quel martedì, durante l'intervallo di mezzogiorno. L'uomo era il tenente Bryce Peterson, e adesso, alla luce del giorno, Kate notò che non solo aveva la barba e vestiva trasandato a tutte le ore, ma aveva anche i capelli lunghi e la coda di cavallo (quello che Tom, con uno squallido gioco di parole su *door knob,* "maniglia della porta", chiamava *dork knob,* "codino da stronzi").

Dall'incontro non giunse alcun chiarimento. L'investigatore rivolse loro

le domande a cui Tom e Kate avevano già dato risposta in precedenza; inoltre, non aveva niente di nuovo da comunicare.

— Siete sicura di non avere mai visto l'assalitore? — chiese il tenente Peterson. — Neppure occasionalmente?

Tom sospirò e si passò una mano nei capelli, gesto che, come sapeva Kate, preludeva a un imminente scoppio di collera.

— Non lo conosciamo, non l'abbiamo mai visto, non abbiamo alcun rapporto con lui — disse Tom, aggrottando la fronte. — Ma riusciremmo a riconoscerlo in mezzo a un gruppo di altri sospetti, se voi riusciste a catturarlo. State per catturarlo, tenente?

L'investigatore si tirò un baffo, distrattamente.

— Non siete riusciti a riconoscerlo tra coloro che sono schedati nel nostro computer... — disse.

Kate era rimasta leggermente sorpresa, quando avevano mostrato a lei e a Tom, la sera prima, una serie di immagini su uno schermo televisivo: si aspettava di dover passare a una a una le schede segnaletiche, come nei vecchi film che davano per Tv.

— No — disse. — Nessuna di quelle foto assomigliava all'uomo che ci ha assaliti.

— Ma siete sicuri che sapreste riconoscerlo, se lo rivedeste? — Aveva una voce vagamente nasale, vagamente irritante.

— Sì, ve l'abbiamo detto, sapremmo riconoscerlo — sbottò Tom. — Ma diteci che cosa diavolo gli è successo.

Il tenente sfogliò alcuni rapporti, come se la risposta fosse lì dentro. Leggendo al contrario le loro intestazioni, Kate vide che riguardavano un altro caso.

— E ovvio che il ladro è rimasto ferito, ma non così gravemente da non poter fuggire — disse il tenente. — Abbiamo avvertito gli ospedali e le case di cura della zona, nel caso si presentasse per farsi medicare.

— Ferito? — chiese Kate. — Tenente, quell'uomo è stato colpito tre volte, a distanza ravvicinata, con un fucile da caccia.

— Un Remington calibro 12, con pallini numero sei — disse seccamente Tom.

— Con un fucile da caccia — ripeté Kate, cercando di parlare in modo distaccato. — Il primo colpo gli ha lacerato il petto e lo ha anche ferito gravemente alla gola e alla mandibola. Il secondo colpo gli ha quasi staccato il braccio sinistro. Tenente, ho visto bene la ferita. Dio sa che cosa gli ha fatto il terzo colpo... e la caduta. Avete visto che lassù il precipizio è

quasi a strapiombo.

L'investigatore annuì e la guardò senza alcuna espressione particolare. Aveva quello sguardo stanco e appannato che certi uomini, per civetteria, amavano esibire. Kate conosceva alcune donne che lo trovavano sexy... ma a lei era sempre parso sinonimo di idiozia. — Allora? — chiese il tenente.

— Allora, perché parliamo di ferite? — chiese Kate, con la voce dura. — Perché non ci chiediamo chi ha portato via il corpo, e perché?

Il tenente sospirò come per il fastidio di dover ascoltare le supposizioni dei dilettanti.

Tom posò la mano sul braccio di Kate, prima che lei dicesse qualcosa d'altro, spinta dalla collera.

— Perché vi riferite a lui come a un "ladro"? — chiese allora la donna, piano. — Perché non dite "rapitore"?

Il giovane poliziotto alzò lo sguardo. Le sue palpebre parevano più pesanti che mai.

— Non ci sono prove che il sospettato tentasse un rapimento — disse.

— Era nella stanza del *bambino!* — gridò Kate. — Cercava di afferrarlo! Il tenente Peterson la fissò senza battere ciglio.

— Ascoltate — intervenne Tom, che cercava di trovare un terreno comune d'intesa, per evitare che la discussione degenerasse — sappiamo che non ci sono impronte, dato che quell'uomo portava i guanti. La sua faccia non è nel vostro computer. Ma avete campioni di sangue raccolti sui cespugli e sulle rocce del burrone, pezzi di vestito che ha perso mentre cadeva. Non potete usarli, o darli all'Fbi?

Il tenente batté le palpebre, stancamente.

— Perché pensate che l'Fbi debba interessarsi di una questione di polizia locale?

Kate strinse i denti.

— Non è l'Fbi che si occupa dei rapimenti e dei tentativi di rapimento? — chiese.

Anche ora, il tenente non batté ciglio.

— Ma, dottor Neuman — obiettò — non abbiamo alcuna prova che si trattasse di un tentativo di rapimento. Voi abitate in una zona ricca. In casa avete quadri di valore, apparecchiature elettroniche, argenteria, e siete il bersaglio perfetto per un ladro.

— Andiamo, Kat — disse Tom, prendendola per mano e alzandosi. — La tua ora di intervallo è finita, e così la mia pazienza. Tenente, se c'è qualche novità, fatecelo sapere.

Il tenente Peterson rivolse loro la sua migliore occhiata alla Robert Mitchum.

In auto, mentre la riportava al Centro, Tom aprì il portellino del cruscotto e porse a Kate una scatola di legno.

— Aprila — le disse.

Lei fece come le veniva detto; non commentò: si limitò a fissare l'ex marito.

— Browning nove millimetri, semiautomatica — spiegò Tom. — L'ho presa da Ned, al suo negozio di articoli sportivi. Domani, quando verrò da te dopo il lavoro, ti porterò ad allenarti. D'ora in poi, la terrai sul comodino da notte.

Kate non parlò. Chiuse gli occhi e tornò a vedere la faccia pallida, gli occhi scuri e - per la centesima volta dalla domenica precedente - cercò di non tremare.

Susan McKay Chandra arrivò a Boulder quel mercoledì e non ne fu affatto contenta. Kate aveva sempre pensato che l'esperta di virus fosse una donna bellissima: Chandra aveva ereditato dal padre la statura minuta, la pelle abbronzata, i capelli neri, ma gli occhi azzurri e il carattere attaccabrighe erano un dono della madre, che era un'americana di origine scozzese. E il carattere litigioso affiorò tutto, nei trenta minuti di viaggio dall'aeroporto di Denver a Boulder.

— Neuman, non hai idea di quanto sia importante il lavoro sull'Hiv che sto svolgendo ad Atlanta — disse immediatamente a Kate, che era andata personalmente a prendere Chandra, invece di mandare il pulmino.

— Sì, lo so — le rispose lei, gentilmente. — Leggo tutti i tuoi comunicati che arrivano per computer e leggo gli articoli per il bollettino prima ancora che vengano stampati.

Senza lasciarsi addolcire dai complimenti, Chandra incrociò le braccia.

— Allora — disse — capirai che è una vera idiozia togliermi da lì per mettermi in qualche altro progetto assurdo, mentre ogni settimana d'assenza dalla mia squadra può costare migliaia di vite.

Kate annuì, lentamente.

— Ascolta — le disse. — Concedimi due ore. No... facciamo novanta minuti. Se non riuscirò a convincerti per mezzogiorno, ti inviterò a mangiare al Flagstaff House, ti procurerò un biglietto di prima classe per il volo delle tre per Atlanta e ti porterò io stessa all'aeroporto.

Gli occhi azzurri di Chandra non erano ostili, ma soltanto decisi.

— Parole forti, Neuman — disse — ma ti prenderò alla lettera. Ti assicuro che occorrerà almeno una seconda venuta di Cristo, per tenermi lontana dalla mia squadra.

In realtà, non occorse neppure un'ora. Dopo avere esaminato i dati del dossier, nell'ufficio di Kate, quando giunse all'ultima pagina, Chandra sussurrò: — Gesù Cristo. Questo bambino potrebbe essere l'equivalente biologico della Stele di Rosetta.

Kate si sentì sulle braccia la pelle d'oca.

— Allora, ti fermi? Almeno finché non ci verrà un'idea su come isolare il retrovirus? — chiese.

— Se mi fermo? — rispose l'altra donna, ridendo. — Prova a sbarazzarti di me, Neuman, se hai coraggio. Quanto ci vorrà, prima di poter avere a disposizione il vostro laboratorio di classe VI?

Kate guardò l'orologio. — Tra dieci minuti ti basta?

Chandra si fermò per qualche istante davanti alla finestra, ad ammirare i Flatirons.

— Perché non facciamo tra novanta minuti? — propose. — Penso che ti offrirò io il pranzo alla Flagstaff House, perché può darsi che debba passare molto tempo, prima che una di noi possa andare di nuovo a mangiare in un buon ristorante.

La lettera di Lucian arrivò quattro giorni più tardi. Kate la lesse dopo essere ritornata a casa dal lavoro, alle nove e mezzo, quasi troppo stanca per andare a vedere Joshua nella sua stanza riverniciata da poco. Poi fece una doccia, augurò la buona notte a Julie, si recò nello studio, dove Tom preparava l'elenco dell'equipaggiamento occorrente per un viaggio nei canyon, e lesse la posta. Nello scorgere la lettera di Lucian provò uno strano tuffo al cuore. Era stata spedita per corriere, tramite PInternational Federai Express.

Cari Kate e piccolo Joshua,

L'estate avanza su Bucarest, i mercatini sono più vuoti di quando c'eri tu, il calore terribile è ormai qui, e anch'io sono qui.

Non verrò in America; almeno, non quest'autunno. Mio zio non può farmi il prestito occorrente, e mio padre è famoso come poeta ma non ha soldi (naturalmente! è un poeta!) e nessuna università americana mi ha offerto una borsa di studio, nonostante la tua lettera di raccomandazione.

Ma basta con i miei guai. Passerò un altro esilarante inverno nella bellis-

sima Bucarest e poi ricomincerò a fare domande di ammissione in primavera.

Come stanno la mia ematoioga preferita e il suo nuovo figlio? Spero che tutt'e due stiate bene. Mi preoccuperei per le condizioni di Joshua se non avessi una fede illimitata nella tua capacità medica e nelle miracolose risorse scientifiche degli Stati Uniti d'A.

Tra l'altro, ti ho mai raccontato della volta che il nostro defunto e non rimpianto Leader Supremo e sua moglie sono andati a farsi curare le emorroidi da un medico non iscritto al partito?

Te l'ho raccontata? Strano, non ricordo di averlo fatto.

Kate... la settimana scorsa è successa una cosa strana e un po' preoccupante.

Ricordi che quest'estate, per guadagnare qualche soldo, ho accettato di insegnare anatomia nel corso del dottor Popescu? Be', è una cosa noiosa, ma mi permette di scaricare le frustrazioni maneggiando un bisturi. Comunque, uno dei compiti consiste nel recarmi la mattina presto all'obitorio cittadino, per scegliere, tra i morti non reclamati dai famigliari, i cadaveri migliori: quelli che dovranno essere dissezionati dai nuovi studenti. (A questo mi hanno portato cinque anni di studio e le alterne fortune della mia famiglia.)

Lo scorso venerdì esaminavo i frigoriferi della morgue, per scegliere i cadaveri più adatti a me, e in mezzo al solito campionario di morti per overdose o per incidenti stradali o di contadini morti di denutrizione, ho scoperto uno strano caso. Il cadavere era stato portato qualche settimana prima, nessuno l'aveva richiesto ed era in lista per la cremazione il giorno seguente. La causa ufficiale della morte era "lacerazioni multiple conseguenti a incidente", ma bastava dargli un'occhiata per capire che non poteva essere stato un incidente.

Il cadavere era completamente dissanguato. Non aveva perso solo una parte del sangue, ma tutto il sangue che aveva in corpo. Kate, sai anche tu come questo sia difficile, in un incidente. Il corpo era quello di un uomo tra in 55 e i 60 anni. Su di esso c'era almeno una decina di incisioni, praticate prima della morte, sul torso, sulle gambe, sui polsi e sul collo. I tagli erano netti, come se fossero stati eseguiti con il bisturi, e tutti erano stati praticati accanto a grandi arterie. C'era solo una ferita atipica, molto brutta, che partiva dalla caviglia sinistra, scheggiava la tibia e la fibula e poi si ripeteva sull'altra gamba. Attorno alle altre ferite c'erano strani lividi secondari. Strani, almeno, finché non capii all'improvviso come fosse morto

quell'uomo.

Era stato sollevato per i piedi e gli era stato infilato nelle caviglie qualche oggetto appuntito: probabilmente, uno di quei ganci che si usano nei macelli. Mentre era appeso lassù - e tutto stava a indicare che fosse ancora vivo - una o più persone gli avevano praticato quei tagli, con mano esperta, lungo le arterie principali. La quantità di sangue che ha perso in poco tempo deve essere stata stupefacente.

Ma ancora più stupefacente - e allarmante - era la causa dei segni e dei lividi attorno a quelle ferite. Erano segni di denti. Non morsi, ma una sorta di depressioni rosse, procurate da una decina di bocche che si erano serrate sulle ferite e avevano inghiottito il sangue di quell'uomo. Quanto sangue c'è nel corpo di un uomo, Kate? Quattro o cinque litri, mi pare.

Ma questa deliziosa storia rumena non è ancora finita. La faccia dell'uomo era ammaccata e sfigurata, ma ancora riconoscibile. Era il nostro viceministro, assente da qualche tempo, che secondo i giornali era fuggito in Occidente, con varie migliaia di dollari americani, frutto di tangenti. Era il tuo signor Stancu, Kate: il burocrate che ti ha tanto aiutato, e che portava il nome del romanziere morto. L'uomo che ti ha procurato i visti a tempo di record.

Be'. Il signor Stancu non aiuterà più nessuno. Ho taciuto a tutti la mia scoperta. L'indomani, il signor Stancu è stato cremato nel cimitero dei poveri.

Perché ti disturbo con quella orribile faccenda, oggi che in Colorado deve essere una bellissima giornata?

Non lo so neanch'io. Ma fa' attenzione, Kate. Fa' attenzione a te e al nostro piccolo amico. Qui è un brutto posto, e a volte succedono cose su cui non oso scherzare neanch'io.

Con affetto, da Bucarest.

In fondo alla lettera, Lucian aveva disegnato una faccia sorridente, sotto una nuvola carica di pioggia.

Per vari minuti, Kate continuò a tenere in mano la lettera e a fissare l'oscurità, dietro la finestra, dove non arrivavano le luci del patio. Poi si alzò, passò davanti a Tom, che era occupato a controllare il proprio equipaggiamento, posato sul pavimento dello studio, scese in camera da letto, aprì il cassetto del comodino e prese la pistola Browning carica. Era ancora seduta sul bordo del letto, con la pistola in pugno, quando Tom venne a dormire, mezz'ora più tardi.

17

L'estate del 1991 fu una delle più piovigginose e umide che la cittadinanza di Boulder ricordasse, ma, nonostante questo, alla fine d'agosto le alture al di sotto del Centro erano coperte di erba secca e scura, il prato attorno alla casa di Kate era asciutto e stava ingiallendo, i prati cittadini richiedevano di essere innaffiati tutti i giorni.

Proprio quando i bambini locali si preparavano a ritornare a scuola, l'ultima settimana del mese - una data che a Kate, nata e cresciuta nel Massachusetts, sembrava straordinariamente prematura - le nubi scomparvero e il clima tornò quello regolare, caldo e asciutto, dell'estate.

Kate non se ne accorse. Il mondo, all'esterno del suo ufficio e dei laboratori del Centro, le sembrava sempre più irreale. Dato che si alzava prima che sorgesse il sole, che si presentava al lavoro alle sette del mattino, che in genere non arrivava a casa prima delle dieci o delle undici di sera, per lei poteva anche essere inverno, per come si godeva il sole e il bel tempo.

Di quel mese ricordò soltanto alcuni episodi che non riguardassero il lavoro. Tom era montato in collera quando lei gli aveva mostrato la lettera di Lucian e si era chiesto che cosa volesse fare quel "figlio di puttana, ladro di cadaveri", spaventarla a morte?

In agosto, Tom era partito per la sua escursione nei canyon, ma le aveva telefonato ogni volta che gli era stato possibile. Al suo ritorno aveva passato qualche giorno a casa, ma in seguito aveva portato la propria roba in un appartamento di Boulder, a dieci minuti di macchina da Kate. Continuava a venire a trovarli quasi tutte le sere: prima per parlare con Kate, poi, quando lei cominciò ad arrivare tardi, per salutare Julie e Joshua prima di ritornare a casa.

Di tanto in tanto, il tenente Peterson o il sergente telefonarono per segnalare che non c'erano novità. Dopo qualche tempo, Kate disse alla sua segretaria di non interromperla, quando telefonava la polizia, se non c'era qualcosa di importante da segnalarle. Non ci fu mai.

Kate ricordò la telefonata che le giunse a casa, verso la fine dell'estate.

— Neuman? Siete voi?

Era quasi mezzanotte, lei era appena arrivata - stanca morta, ma eccitata come sempre - era andata a vedere Joshua, si era versata del tè freddo e si stava preparando una cena con il forno a microonde. Lo squillo del telefono l'aveva fatta trasalire. La voce all'altro capo della comunicazione parve

vagamente familiare alla sua mente stanca, ma Kate non riuscì a riconoscerla subito.

— Neuman? Mi spiace di disturbare così tardi, ma la vostra baby sitter diceva che non sareste arrivata prima delle undici.

— O'Rourke! — esclamò, riconoscendo subito l'accento strascicato del Midwest. — Dove siete ? Telefonate da Bucarest ?

— No, da quella che le viene immediatamente dietro, nella classifica delle più squallide città del mondo... Chicago: Per qualche tempo sono ritornato nell'altro emisfero.

— Meraviglioso.

Kate si sedette su uno sgabello da cucina e posò sullo scolapiatti il bicchiere del tè. Era sorpresa di sentirsi così felice per la telefonata del sacerdote.

— Quando siete ritornato dalla Romania? — chiese.

— La scorsa settimana — rispose O'Rourke. — Da allora sono in giro per parrocchie, a fare la mia recita per raccogliere fondi destinati al fondo di assistenza. Non è tanto facile, adesso che non si parla più della Romania. È un'estate molto piena... sotto l'aspetto delle notizie.

Kate ricordò come fosse stato folle, l'intero anno, per quanto riguardava gli avvenimenti esteri. Prima la guerra del Golfo e la gioia nazionale per la sua rapida soluzione - Kate se n'era persa la parte più importante durante il suo viaggio in Romania - e adesso la rivoluzione nell'Unione Sovietica. Due settimane prima, nel giornale del mattino, aveva letto la notizia della destituzione di Gorbaciov a causa della sua malattia. Quella sera, quando aveva guardato il telegiornale delle 11 e 30 della Cnn, aveva saputo che Gorby era prigioniero e che forse, per i golpisti, era finita. La volta successiva che, durante un intervallo del suo lavoro, aveva letto le notizie - mercoledì 19 agosto - Gorbaciov era di nuovo al potere, per così dire, e la vecchia Urss si stava dissolvendo definitivamente.

Kate si accorse di non essersi mai chiesta le ripercussioni di quegli eventi sulla situazione degli orfanotrofi rumeni.

— Sì — disse infine — sono successe molte cose, vero?

— E voi? — chiese O'Rourke. — Avete avuto molto da fare?

Kate gli sorrise. Si era quasi abituata alle giornate lavorative di diciotto ore. Le ricordavano i suoi primi anni all'ospedale, anche se a quell'epoca il suo corpo era molto più giovane e più resistente.

— Mi sono tenuta fuori dei guai — rispose, e subito si chiese perché le fosse venuta in mente proprio quella frase.

— Bene. Come sta Joshua?

Kate distinse chiaramente l'ansia, nella voce del sacerdote, e capì che aveva dovuto farsi coraggio per chiederlo.

Quando aveva lasciato la Romania, Kate aveva promesso di tenerlo al corrente della salute del bambino, ma, a parte una lettera all'inizio di giugno, non aveva avuto il tempo di scrivere. Si rammentò di come Joshua fosse malato, quando avevano lasciato il paese, e capì che il sacerdote temeva che fosse morto.

— Joshua sta bene — disse. — Quasi tutti i sintomi si sono stabilizzati, anche se gli occorre una trasfusione ogni tre settimane.

S'interruppe per un istante, poi aggiunse: — Facciamo alcuni esperimenti sulla causa del suo problema.

— Bene — disse O'Rourke, dopo un attimo. Ovviamente si aspettava qualche spiegazione più approfondita. — Comunque, c'è una ragione, se vi ho telefonato a quest'ora.

Kate diede un'occhiata all'orologio della cucina e calcolò che a Chicago doveva essere quasi l'una di notte.

— Il prossimo mese verrò a chiedere finanziamenti al Consiglio delle Chiese di Denver... il 26 settembre, per la precisione... e mi domandavo se non aveste voglia di combinare un appuntamento, per prendere insieme il caffè o qualcosa di simile. Sarò a Denver per tutto il fine settimana.

Kate sentì che il suo cuore accelerava i battiti; nell'accorgersene, aggrottò la fronte.

— Certo — disse. — Ossia, in questo momento sono piena di lavoro e penso che lo sarò anche a settembre, ma se una sera, mentre sarete a Denver, avrete voglia di venire a Boulder... magari venerdì 27... forse potreste salire fino da noi per vedere Josh.

— Sarebbe un'ottima cosa — rispose il sacerdote.

Per qualche minuto parlarono di strade e di tempi di percorrenza. O'Rourke avrebbe avuto a disposizione una macchina, e non avrebbe incontrato difficoltà per recarsi da Denver a Boulder. Quando ebbero terminato di parlare del tragitto, per qualche istante nessuno dei due riprese la parola.

— Bene — disse il sacerdote. — Adesso vi lascerò riposare.

— Dovreste farlo anche voi — rispose Kate. O'Rourke aveva la voce stanca. Ci fu un attimo di silenzio: nessuno dei due voleva porre fine alla telefonata.

— Neuman — disse lui, alla fine — siete stata fortunata, a poter portare via il bambino. Sapete che il governo ha posto il veto alle adozioni, dopo

circa una settimana dalla vostra partenza?

— Sì.

— Be'... siamo stati fortunati tutti e due — commentò O'Rourke.

Kate cercò di volgerla in scherzo.

— Non pensavo che i sacerdoti credessero alla fortuna, O'Rourke — disse. — Non credete che tutto sia... se così posso dire... predeterminato?

O'Rourke sospirò.

— A volte — disse, con voce molto stanca — credo che la sola cosa a cui si possa credere e a cui si possano indirizzare le nostre preghiere sia la fortuna.

Trasse un sospiro e continuò, sforzandosi di vincere la stanchezza: — Comunque, sono ansioso di rivedere voi e Joshua, la prossima settimana. Vi chiamerò da Denver per confermare l'ora.

Si salutarono con tutta l'energia a cui riuscirono a fare appello. Poi Kate rimase a sedere nella casa buia e ad ascoltare il silenzio della notte.

Il progetto Sr continuò su parecchi fronti e ognuna delle sue aree d'indagine appassionò Kate e nello stesso tempo la preoccupò.

Anche se lei era a capo del progetto complessivo, il vero direttore della ricerca del retrovirus era Chandra, e Bob Underhill e Alan Stevens s'erano incaricati della ricerca dell'"organo ombra" di Joshua, e Kate stessa cercava di svelare il meccanismo con cui l'organismo di Joshua estraeva dal sangue l'Rna del donatore e lo trascriveva nel Dna del provirus, pronto per essere distribuito ai nuclei delle cellule di tutto il corpo. Il suo secondo e più immediato obiettivo consisteva inoltre nel trovare il modo di mettere in funzione quel meccanismo di riparazione immunitaria senza una grossa trasfusione di sangue intero ogni tre settimane.

Lavorare con Chandra nel laboratorio di classe VI era come andare di nuovo a scuola. La specialista di Hiv aveva impiegato meno di 48 ore per allestire anche al Centro delle Montagne Rocciose la sua "fabbrica di virus". Kate le aveva concesso altri tre giorni ininterrotti di lavoro prima di presentarsi a lei per conoscere i suoi progressi.

— Vedi — le aveva detto Chandra, mostrandole il laboratorio a massima sicurezza (tutt'e due s'erano infilate una tuta a pressione, anticontaminazione, e trascinavano dietro di sé, come una sorta di cordone ombelicale, i tubi per l'aria) — dieci anni fa, saremmo stati costretti a partire da zero, per isolare il virus J.

— Virus J? — aveva chiesto Kate, parlandole con la radio interna delle

tute.

— Il virus Joshua — aveva spiegato Chandra. — Comunque, anche soltanto cinque anni fa avremmo dovuto fare molta strada, prima di trovare il giusto punto d'inizio. Ma con le ricerche degli scorsi anni sull'Hiv, possiamo prendere alcune scorciatoie.

Un po' distratta dal sibilo dell'ossigeno e dalla presenza dei tecnici che lavoravano con i guanti e i manipolatori a distanza, dall'altra parte del vetro, Kate aveva dovuto fare uno sforzo per capire le parole dell'altra donna.

— Sai che i retrovirus sono semplici virus a Rna che esprimono i loro prodotti genici soltanto dopo che il loro Rna è trascritto nel Dna dall'enzima trascrittasi inversa, che ha capacità di polimerasi e ribonucleasi del Dna — aveva continuato Chandra.

Kate non se l'era presa, anche se la donna le faceva una lezione su cose per lei ovvie: sapeva che Chandra parlava sempre così. Annuì dall'interno dell'ingombrante casco.

— Ossia — aveva proseguito Chandra — la polimerasi fa una copia Dna a catena singola dell'Rna virale e poi ne effettua una copia complementare servendosi della prima catena come modello. La ribonucleasi elimina l'Rna virale originale. Poi il nuovo Dna invasore migra nel nucleo della cellula e si integra nel genoma dell'ospite, a opera dell'enzima virale integrasi e vi rimane come provirus.

Kate aveva aspettato che continuasse.

— Bene, noi supponiamo che il virus J si comporti come ogni altro retrovirus — aveva proseguito Chandra, prendendo un disco di coltura e avvicinandolo al guanto di uno dei tecnici. — E inoltre facciamo l'ipotesi che si modelli sul ciclo vitale dell'Hiv. Anzi, può darsi che l'Hiv sia una mutazione del virus J; lavoriamo sul principio che il virus J segua il percorso di minor resistenza e che leghi le glicoproteine gp120 ai recettori Cd4 di linfociti T-helper, fagociti mononucleati e corpuscoli di Langerhans.

"Adesso dalla mia ricerca è emerso che il nostro vecchio amico, l'Hiv, non infetta mai le cellule prive di Cd4, ma non sappiamo se sia così anche per il virus J. Comunque, il Cd4 resta il punto ovvio da cui partire."

Kate aveva capito subito. Il provirus Hiv infettava le cellule e ostacolava la risposta immunitaria; il virus J, secondo il ragionamento di Chandra, isolava l'Rna nello stesso modo, lo trascriveva nel Dna nello stesso modo, e invadeva nello stesso modo i nuclei cellulari, ma intensificava la risposta del sistema immunitario delle cellule invece di inibirla.

— Tu supponi che il vettore dell'integrazione provirale sia lo stesso —

aveva commentato Kate — ma cerchi di trovare le sue tracce dopo la trascrizione.

— Certo — aveva risposto Chandra. — Possiamo paragonare le cellule, dopo la trascrittasi inversa, alle colture di controllo e scoprire come funziona il piccolo bastardo.

Poi aveva lanciato un'occhiata a Kate. — Il virus J, voglio dire.

Kate aveva appoggiato sul tavolo le mani guantate, a poca distanza da un campione del sangue di Joshua. Su quel solo tavolo c'erano altre 34 colture identiche. Più avanti c'erano file e file di campioni di cellule colpite da Hiv e di cellule affette da Scid.

— E quelle? — aveva chiesto Kate, indicando le colture infette. — A che servono?

— Prendendo come ipotesi che il virus J non faccia differenza tra le cellule con deficit Scid di tuo figlio e gli altri campioni Scid... e non vedo perché debba farla, i retrovirus non sono schizzinosi... teoricamente dovremmo poterne osservare l'azione mentre si lega alle cellule Cd4 di matrici Scid preparate preventivamente.

Kate aveva guardato l'altra donna, dietro il doppio strato di plastica. A quel punto, gli esperimenti erano iniziati da pochi giorni, ma lei aveva bisogno di alcune risposte per poter procedere con il suo lavoro.

— E hai trovato quello che ti aspettavi di trovare? — aveva chiesto a Chandra, cercando di mantenere salda la voce.

— Oh, merda... — aveva esclamato Chandra. Meccanicamente, aveva cercato di grattarsi il naso, prima di ricordarsi che indossava una tuta di plastica. Con qualche manovra complessa, aveva cercato di premere il naso contro il visore trasparente della tuta.

— Scusa — aveva detto poi. E, rispondendo alla domanda: — Be', sì, abbiamo documentato il legame tra il J e le cellule delle colture preparate, oltre a quelle del paziente. È simile al modello Hiv.

Chandra era uno di quei ricercatori che perdevano interesse alle tappe precedenti di un progetto, una volta ottenuto un risultato. Kate l'aveva lasciata lavorare per parecchi giorni senza interromperla con richieste di spiegazioni, ma adesso doveva sapere.

— Quando l'Hiv si lega al Cd4 — aveva chiesto Kate, osservando le colture di cellule del figlio adottivo come se pensasse di potervi scorgere qualche attività — l'infezione dei linfociti T dà alcuni effetti citopatici e lascia ovvie tracce... così le ho chiamate prima... come la formazione di sincizi polinucleati, tipo il gp120, quando la superficie delle cellule infette si

unisce al Cd4 di altre cellule con Cd4. Questo è uno dei motivi per cui vediamo un così grosso calo di linfociti T-helper nonostante il fatto che il retrovirus Hiv infetti una sola cellula su centomila cellule Cd4 del sangue.

Chandra l'aveva guardata come se non avesse mai saputo che anche Kate era una ricercatrice specializzata in ematologia.

— E allora? — aveva chiesto.

— E allora — aveva ribattuto Kate, cercando di non irritarsi — hai trovato anche tu un'analoga formazione sinciziale?

Chandra aveva scosso la testa.

— Ho preso parte anch'io agli studi pionieristici sull'iniezione di proteine solubili ricombinanti Cd4 ai sieropositivi per rallentare l'infezione impedendo la formazione di sincizi. Ma nel caso del virus J non servirebbe.

Kate aveva sentito un tuffo al cuore.

— Perché? — aveva chiesto.

— Perché, quando l'enzima integrasi del virus J trasferisce il Dna invasore trascritto, non lo trasferisce a quella cellula su diecimila o su centomila a cui siamo abituati, Kate — aveva risposto Chandra. Dietro la plastica trasparente, i suoi occhi brillavano d'intelligenza.

— Qual è il rapporto, allora ? — aveva domandato Kate, con apprensione. Se fosse stato troppo basso, le possibilità di clonare un virus J artificiale si sarebbero enormemente ridotte.

— Dalle prime centinaia di campioni controllate — aveva risposto Chandra, con la voce incrinata — ricaviamo un'infettività del 98,9 per cento.

Kate si era sentita come se fosse stata colpita allo stomaco. Si era data un'occhiata alle spalle, per controllare che il banco dietro di lei fosse vuoto, e si era seduta sul ripiano.

— Novantotto virgola nove per cento? — aveva chiesto, senza fiato.

— Sì, come valore prudenziale.

Kate aveva scosso la testa. L'Aids uccideva i suoi ospiti infettando un globulo bianco del sangue ogni mille, o ogni diecimila. Il virus J era così efficiente che quasi tutte le cellule del corpo venivano riprogrammate entro poche ore dall'infezione.

— Citotossicità? — aveva chiesto Kate. Un'infezione così rapida e così universale dei nuclei cellulari doveva avere effetti collaterali terribili.

Chandra aveva scrollato le spalle.

— Microbiologicamente... zero. Il trasferimento e la transfezione, naturalmente, richiedono *mucha* energia... ma tu lo hai già documentato quan-

do hai rilevato un aumento di temperatura nel bambino durante il processo.

"Il bambino diventa un vero crogiolo chimico e genetico, dopo l'assorbimento del sangue e la ricostruzione. Ma il tutto si conclude essenzialmente in poche ore, anche se la nostra ricerca preliminare indica che occorre una settimana perché l'assimilazione genica sia completa."

Kate aveva indicato le altre colture.

— E i campioni Hiv? — aveva chiesto.

Chandra aveva battuto gli occhi. — Dato che conosciamo bene la diagnosi Hiv attraverso il riconoscimento virale, li uso come secondo controllo. Prendiamo il sangue del paziente... di Joshua, scusa... e lo coltiviamo con lo stampo Scid e Hiv, usando una linea cellulare Cd4 o normali linfociti Cd4 stimolati con fitoemagglutinina e Il-3. Con il virus Hiv cerchiamo la trascrittasi inversa in alcune colture, in altre la presenza dell'antigene p24. Poi controlliamo il tutto con le culture Scid e Joshua fatte allo stesso tempo.

— E il risultato? — aveva chiesto Kate.

— La trascrittasi inversa è ben visibile nelle colture di virus J, ma, come ho detto, senza citotossicità. L'analisi con l'antigene p24 non funziona nel caso del virus J, e questo è un peccato, perché a volte, con i pazienti Hiv, l'antigene si può rilevare direttamente in un campione sanguigno con un saggio di immunoassorbimento legato all'enzima.

Kate aveva annuito. Anche lei aveva sperato di potersi servire di quel tipo di diagnosi, relativamente semplice.

Come per rassicurare Kate, Chandra aveva proseguito: — Partiamo ancora dal presupposto che il virus J produca un anticorpo J, anche se i risultati dell'infezione sono immunoricostruttivi, invece che immunodistruttivi. Dovremmo poter avere quell'anticorpo per oggi o per domani.

Kate aveva osservato la decina di tecnici che lavorava nel laboratorio esterno. Anche se era un ambiente in maniche corte, a paragone di quello del laboratorio di classe VI, i tecnici portavano camici, mascherine da chirurghi, soprascarpe di cotone e guanti di gomma.

Kate sapeva che l'intero laboratorio era pressurizzato, e che la pressione interna era inferiore a quella del resto dell'edificio. Se il laboratorio biologico perdeva, perdeva verso l'interno. Anche un virus chiaramente non tossico come il J veniva considerato colpevole finché non veniva dimostrata la sua innocenza.

— Che tecniche usate per isolare l'anticorpo? — aveva chiesto Kate.

— Le solite: saggio immunologico, macchie di assorbimento, immuno-

fluorescenza, radio-immuno-precipitazione. — Dall'ansia con cui lo disse, Kate aveva compreso la sua fretta di ritornare al lavoro.

— Bene — aveva detto Kate, allegramente. — D'ora in poi, vorrei avere dei rapporti quotidiani... se vuoi, puoi farti seguire da Calvin mentre lavori, e dettare a lei — si era affrettata ad aggiungere, per evitare le sue proteste. — Ma il lavoro di Bob sull'assorbimento del sangue e i miei studi sull'emoglobina dipendono dalle tue scoperte, ci occorrono aggiornamenti quotidiani. E vorrei mezz'ora di aggiornamento personale il sabato e il lunedì.

Kate aveva visto gli occhi di Chandra brillare di collera... non all'idea di perdere le domeniche, perché lavorava anche la domenica, ma a quella di dover perdere tempo a *spiegare* il suo lavoro. Tuttavia, il dovere professionale l'aveva avuta vinta sull'irritazione della ricercatrice e Chandra si era limitata ad annuire. Dopotutto, Kate era in grado, se l'avesse voluto, di toglierle tutti i suoi giocattoli e i suoi divertimenti.

Per venerdì 5 settembre, l'anticorpo del virus J era stato isolato ed etichettato. Per mercoledì 11 lo stesso retrovirus J era stato riconosciuto. Due giorni dopo, Chandra cominciò a tentare di clonare il retrovirus. Lo stesso giorno rivelò il suo programma per una coltura comune dei campioni Hiv. Chandra non aveva perso tempo e s'era subito messa a fare esperimenti con il virus J come possibile cura per l'Aids. Kate non ne rimase affatto sorpresa; anzi, si sarebbe stupita se la ricercatrice specializzata in virus Hiv non l'avesse fatto. Purché non rallentasse il progetto Sr, Kate non aveva obiezioni.

Alan e Bob Underhill terminarono giovedì 19 settembre uno schema ipotetico dell'organo d'assorbimento, e venne fissato un seminario per mercoledì 25, in modo che tutto il gruppo potesse ascoltare e fare commenti. A quel punto, riunire l'intero gruppo era difficile come mettere insieme una decina di premier mondiali, dato che tutti avevano lasciato ordine di non essere interrotti.

Anche il lavoro di Kate sul meccanismo di trasferimento del Dna e sul problema di un sostituto del sangue procedeva bene. Fin troppo bene, pensava lei. Non solo vedeva il modo di curare efficacemente Joshua delle componenti Scid della sua malattia, ma era sicura che il suo lavoro avrebbe aiutato Chandra nelle sue ricerche sull'Hiv.

Le cose andavano troppo bene. Anche se non era superstiziosa, Kate aveva il presentimento che la supremazia del male nell'universo non avrebbe tardato a farsi avanti.

E poi, la sera tardi, domenica 22 settembre - un giorno di lavoro come tutti gli altri, per quello che la riguardava - il calendario della sua segreteria elettronica la informò che l'indomani era l'equinozio d'autunno, che martedì era il compleanno di Joshua (almeno, il giorno che avevano scelto per celebrarlo) e che padre Michael O'Rourke le avrebbe fatto visita prima della fine della settimana.

Kate sapeva che - anche senza dare pubblicità ai particolari del progetto - avrebbe avuto parecchie meraviglie da raccontargli. Non sapeva però che quella settimana la sua vita era destinata a cambiare per sempre.

18

Quel martedì, Kate tornò a casa presto, per celebrare il "compleanno" di Joshua. In realtà, secondo i suoi calcoli, compiva soltanto undici mesi, ma quelle feste mensili erano un'idea di Julie: nei primi tempi, quando temevano che il bambino non sopravvivesse per un'altra settimana, e tanto meno per un altro mese, era importante far risaltare ogni tappa. Kate aveva scelto come data il 24 perché le piaceva quel numero.

Nel notiziario serale della Cbs c'era un servizio sui gruppi di minatori rumeni che, come se fossero caduti in preda a una pazzia distruttiva, s'erano impadroniti di alcuni treni per farsi portare a Bucarest, dove avevano inscenato una manifestazione contro il governo. Kate ricordava che l'attuale regime si era già servito di "minatori" - che in maggioranza erano agenti della *Securitate* con indosso la tuta da minatore - per soffocare le proteste dei cittadini, l'anno prima. Lei guardò le immagini televisive di uomini che sfondavano le vetrine dei negozi, scagliavano bombe molotov contro gli edifici, aprivano con il piede di porco le porte delle abitazioni e si chiese che cosa stesse realmente succedendo in quel disgraziato paese. Per fortuna, lei e O'Rourke erano ormai lontani; si augurò che Lucian e la sua famiglia riuscissero a tenersi lontani dai tafferugli.

Joshua apprezzò moltissimo la torta. Senza aspettare le lente cucchiaiate di Kate o di Julie, infilò direttamente le mani nella sua fetta; presto la quantità di torta sulla sua faccia riuscì a pareggiare quella posata sul ripiano del seggiolone. Più tardi, quando gli pulì la faccia e lo posò a terra perché giocasse con i suoi pinguini di legno, Kate si scoprì a osservare con occhio clinico, se non critico, il figlio adottivo.

Superficialmente, Josh era il ritratto della salute: guance paffute, carnagione rosea e occhi intelligenti; sulla testa cominciavano a spuntargli veri

capelli, e non un'aureola di lanugine scura. Tuttavia, Kate sapeva che il suo stato era solo lo stadio "maniaco-attivo" della sua oscillazione tra salute e malattia; nel giro di una settimana, diarrea e febbre sarebbero ritornate, per poi essere seguite da letargia e infezione. Fino alla nuova trasfusione di sangue.

Kate osservò il bambino steso sulla schiena e indaffarato con il suo giocattolo: due pinguini su un carretto di legno; quando le ruote giravano, le ali si alzavano e il becco si apriva e si chiudeva. Non era un gioco sofisticato, nell'epoca del Nintendo, ma per qualche motivo riusciva ad affascinare Joshua.

Kate sapeva, dai suoi studi e dalle conversazioni con altre madri, che i bambini di undici mesi erano in grado di stare seduti, di reggersi da soli sulle gambe e forse di muovere i primi passi. Invece, Joshua cominciava soltanto adesso a muoversi a quattro zampe. Kate sapeva che un "normale" bambino di undici mesi era in grado di togliersi qualche semplice capo d'abbigliamento, di tenere in mano il cucchiaio, di pronunciare parecchie parole, compresa "mamma", e di capire la parola "no". Joshua non era in grado di tenere il cucchiaio e di togliersi i vestiti, sapeva soltanto farfugliare e non c'era mai bisogno che qualcuno gli dicesse di no. Era un bambino pieno di esitazioni, sia dal punto di vista fisico sia da quello sociale: anche se, chiaramente, si trovava a proprio agio con Kate e con Joshua, erano passate settimane prima che si sentisse tranquillo con Tom.

Joshua lasciò cadere il pinguino di legno, si girò sullo stomaco e si diresse - un po' strisciando, un po' camminando a quattro zampe - verso la sala da pranzo.

— Comincia a esplorare la casa — commentò Julie, con la bocca piena di torta. — Questa mattina cercava di raggiungere la porta, quando l'ho tolto dalla culla e l'ho messo sul pavimento.

Kate sorrise. Né lei né Julie pensavano che Joshua fosse mentalmente ritardato a causa delle privazioni dei primi mesi di vita: pensavano che fosse solo un rallentamento dello sviluppo. Kate si era fatta dare una diagnosi da almeno tre suoi amici, specialisti di sviluppo infantile, e ciascuno aveva opinioni diverse sugli effetti a lungo termine che potevano avere, su un bambino, cinque mesi trascorsi in un orfanotrofio o un ospedale rumeni.

Due degli specialisti avevano visto Joshua, e tutt'e due avevano detto che il bambino sembrava abbastanza normale e sano, ma che era piccolo per la sua età e che era lento nello sviluppo. Ora, guardando il figlio che strisciava sul tappeto e faceva rumori come quelli di un aeroplano, Kate aveva

l'impressione di vedere un bambino di otto o di nove mesi, anziché uno che "compiva" quel giorno l'undicesimo mese.

Più tardi, quando lo infilò nel lettino, nella sua stessa camera, accanto al letto matrimoniale, Kate prese in braccio Joshua un'ultima volta e gli batté la mano sulla schiena, sentì il suo odore di latte e di talco, sentì i suoi capelli contro la guancia, sentì la pressione della piccola mano, stretta a pugno. Dalla respirazione regolare, capì che il piccolo stava già dormendo e che era scivolato nei sogni - quali che fossero - dei bambini di undici mesi.

Kate lo appoggiò sullo stomaco, gli rimboccò le coperte e si recò a parlare per qualche tempo con Julie. Poi entrambe le donne ritornarono al proprio computer e ai propri studi.

Quel mercoledì, i tre gruppi del progetto Sr si riunirono nella stanza priva di finestre, accanto al Laboratorio Immagini. Oltre ai capi dei tre gruppi e ai loro aiuti, c'erano il direttore Mauberly e due alti funzionari dei Centri di Controllo delle Epidemie.

Le relazioni cominciarono con la descrizione, fatta da Bob Underhill e Alan Stevens, del lavoro da loro svolto sull'anatomia dell'organo di assorbimento. Quando ebbero terminato, nella sala scese un silenzio carico di stupore.

Fu Ken Mauberly a prendere per primo la parola.

— Dite che questo bambino... Joshua... ha una parte speciale dello stomaco, frutto di mutazione e di adattamento, che può assorbire sangue per nutrirsi? — chiese.

Underhill annuì.

— Ma questo scopo è secondario, per noi — spiegò. — La principale giustificazione per l'esistenza di questa mutazione è quella di scomporre il sangue nelle sue parti costituenti, in modo che il retrovirus... quello che Chandra e Neuman chiamano "virus J"... possa distribuire efficacemente l'Rna del sangue, a scopi ricostruttivi.

Mauberly succhiò pensierosamente l'estremità della sua costosa penna stilografica.

— Ma perché la cosa possa funzionare — riflettè — il bambino dovrebbe *ingerire* il sangue.

Alan Stevens scosse la testa.

— No — spiegò. — Indipendentemente dal modo in cui entra nell'organismo, il sangue finisce sempre per arrivare ai capillari dell'organo di assorbimento. Secondo noi, la sua azione verrebbe ritardata di qualche ora,

se fosse somministrato per ingestione invece che per trasfusione, ma naturalmente non abbiamo fatto esperimenti in questo senso...

S'interruppe, fissò Kate e poi controllò i propri appunti. Si schiarì la gola.

— Nessuno intende far ingerire sangue al paziente — soggiunse — anche se potrà essere necessario farlo, continuando l'analisi dell'organo di assorbimento.

Mauberly aggrottò la fronte.

— Non vedo — cominciò — il valore di sopravvivenza del *bere* il sangue. Voglio dire che fa pensare... ecco...

Kate si alzò.

— Ai vampiri? — chiese. — A Bela Lugosi?

Tutti risero, con un leggero imbarazzo.

— Tutti abbiamo scherzato su questo genere di cose, da quando è iniziato il progetto — soggiunse Kate, per ridurre la tensione. — Sono battute ovvie, visto che Joshua è nato in Transilvania. Il paese dei vampiri. E può anche esserci una ragione.

Rivolse un cenno a Chandra.

La virologa si alzò e spense le luci; poi infilò un caricatore di diapositive nel proiettore.

— Questi grafici — spiegò — mostrano la possibile storia di una famiglia o di un clan, nell'arco di venti generazioni, ossia dall'anno 1500 alla data odierna. È indicata la diffusione della mutazione relativa al virus J all'interno della famiglia. Considerati il carattere recessivo della caratteristica e l'alta mortalità relativa al deficit immunitario che si accompagna ad essa, vediamo che anche se la giudichiamo una mutazione relativamente benigna, la sua diffusione è molto limitata...

Tutti i presenti cercarono di interpretare le lunghe linee del grafico che mostrava l'ipotetica crescita di una famiglia; fortunatamente, la mutazione del virus J era disegnata in rosso.

Dopo alcuni secondi, fu Bob Underhill a commentare, con stupore: — Pensavo che si trattasse di una mutazione recente, visto che finora era rimasta sconosciuta, ma il grafico dice che potrebbe essere stata presente per secoli, senza mai diffondersi troppo.

Chandra annuì e passò alla seconda diapositiva.

— Supponendo che la mutazione si diffonda con il matrimonio, ci troveremmo davanti a un numero molto limitato di discendenti della coppia in cui si è prodotta originariamente la mutazione: indicativamente, da due-

cento a duemila persone...

Si girò verso Kate.

— Quelle persone — continuò — hanno bisogno di costanti trasfusioni di sangue per arrivare alla maturità, se la malattia continua per tutta l'adolescenza, e non abbiamo ragione di pensare il contrario.

Fu uno degli alti funzionari, una donna chiamata Deborah Rawlings, a chiedere: — Ma nel quindicesimo secolo non esistevano trasfusioni... non ce ne sono mai state fino al secolo scorso...

S'interruppe.

Kate si spostò lateralmente, in modo da farsi illuminare dal fascio di luce del proiettore.

— Esattamente — disse. — Per trasmettere quel carattere ai discendenti, i sopravvissuti dovevano ingerire il sangue. Dare letteralmente da bere il sangue ai figli, se questi avevano un doppio gene recessivo per il virus J. Si è dovuto aspettare lo scorso secolo perché le trasfusioni, invece dell'assunzione diretta, potessero salvare i mutanti-J.

Attese per qualche istante, finché specialisti e amministratori non ebbero assimilato quelle parole.

— I vampiri — mormorò Ken Mauberly. — Il mito ha un fondamento nella realtà.

Kate annuì.

— Non sono creature della notte, con i lunghi canini — disse — ma solo i membri di una famiglia costretta a ingerire sangue umano per sopravvivere, a causa dei difetti del loro sistema immunitario. Questo portava naturalmente alla segretezza, alla solidarietà, all'endogamia... e di conseguenza i tratti doppiamente recessivi dovevano essere assai più frequenti, all'interno della famiglia, come si verificò per l'emofilia che affliggeva le case regnanti europee.

Un ricercatore virologo chiamato Charlie Tate sollevò con esitazione la mano, come se fosse uno studente delle scuole medie.

Kate lo fissò. — Charlie?

Il giovanotto si aggiustò gli occhiali.

— Come diavolo... — cominciò — ...voglio dire, il primo che ha sofferto di virus J... come ha scoperto che il sangue era in grado di salvarlo? Ecco, come gli è venuta l'idea di bere il sangue?

— Nel Medioevo — spiegò Kate — si hanno testimonianze di nobildonne che facevano il *bagno* nel sangue perché la loro pelle, secondo la leggenda, sarebbe diventata più bella. I Masai bevono ancora oggi il san-

gue dei leoni per assorbirne il coraggio. Fino a qualche decennio fa, il sangue è stato circondato da mistero e superstizione.

S'interruppe e fissò Chandra.

— E adesso, con l'Aids, il sangue riprende i suoi aspetti terrorizzanti e misteriosi — proseguì. Sospirando, si passò la mano sulla guancia e disse piano: — Non sappiamo come sia iniziato, Charlie. Ma una volta cominciato, gli affetti da virus J non avevano scelta: procurarsi sangue umano, o morire.

Il silenzio si protrasse per una trentina di secondi, prima che Kate proseguisse.

— In parte, il mio lavoro ha cercato di porre fine a quel ciclo — spiegò la donna. — E pare davvero che esista una soluzione.

Proiettò una nuova diapositiva, e nello schermo si scorse una testa di maiale.

Involontariamente, i medici sorrisero.

Anche Kate sorrise.

— Sapete tutti — disse — del risultato ottenuto dalla Dnx, lo scorso giugno, sui sostituti del sangue umano...

Ken Mauberly sollevò la penna stilografica.

— Per favore, Kate — chiese — rinfresca le nostre memorie di poveri amministratori oberati di lavoro.

— La Dnx è una piccola ditta di ingegneria genetica, e si trova a Princeton — spiegò Kate. — Nel giugno di quest'anno hanno annunciato di avere trovato il modo di produrre emoglobina umana tramite i maiali, grazie all'ingegneria genetica. Hanno passato i loro risultati alla Food and Drug Administration e hanno chiesto il permesso di sperimentare sull'uomo.

Mauberly si batté la penna sul mento.

— E questa emoglobina artificiale — chiese — che interesse ha per la ricerca sul virus J?

— Non è proprio un'emoglobina artificiale — rispose Kate. — Semplicemente, è un'emoglobina che non è prodotta all'interno del corpo umano.

Proiettò la diapositiva successiva. — Qui vedete uno schema semplificato del procedimento. Tra l'altro, ho lavorato con un vecchio amico, il dottor Leonard Sutterman, che è capo consulente ematologo per la Dnx, oltre che con il dottor Robert Winslow, capo della divisione dell'Istituto Letterman, di San Francisco, che svolge ricerche sul sangue per l'esercito, e abbiamo fatto un duplicato delle loro ricerche, con il loro permesso, senza entrare nei campi che la Dnx ha chiesto di poter brevettare.

"Comunque, ecco lo schema. Per prima cosa, i ricercatori estraggono i due geni umani che, come sappiamo, producono emoglobina all'interno delle cellule umane."

Kate rivolse un'occhiata agli amministratori, poi aggiunse: — L'emoglobina, naturalmente, è la componente del sangue che si occupa del trasporto dell'ossigeno.

"Bene. Dopo avere estratto l'informazione genetica, i geni vengono copiati e iniettati in embrioni di maiale di un giorno, tolti a un maiale donatore. Gli embrioni sono poi collocati nell'utero di un secondo maiale, dove vengono portati a termine; alla nascita sono maiali normali, senza difetti. La sola differenza è che quei maiali hanno del Dna umano, che li porta a produrre emoglobina umana, oltre a quella suina."

— Scusa, Kate — chiese Bob Underhill. — Qual è la percentuale?

Kate fece per rispondere, poi s'interruppe.

— Che percentuale, Bob? — chiese. — Sul numero di maiali transgenici o sulla quantità di emoglobina umana prodotta da quelli in cui il trapianto di gene è avvenuto con successo?

Bob allargò le mani.

— Non so — disse. — Tutt'e due.

— Il trasferimento si ha in cinque maiali su mille — spiegò Kate. — In questi, una media di quindici globuli rossi su cento porta emoglobina umana. Ma la Dnx cerca di aumentare la proporzione ad almeno il cinquanta per cento dei globuli.

Attese qualche istante, ma per il momento non ci furono altre domande. Proiettò la diapositiva successiva.

— Vedete qui che il grande progresso della Dnx non è di ingegneria genetica, che nel caso di queste ricerche è abbastanza semplice, ma nel brevettare un procedimento per purificare il sangue suino, in modo da recuperare l'emoglobina umana, che è la parte utile. È stato questo a colpire i miei amici, i dottori Leonard Sutterman e Gerry Sandler della divisione ematica della Croce Rossa.

Kate tolse la diapositiva; si mise davanti al fascio di luce e tacque per qualche istante.

— Pensate — disse poi. — Un sostituto del sangue umano, ma assai più utile del sangue intero e del plasma.

— Perché? — volle sapere Deborah Rawlings.

— I globuli rossi interi hanno una membrana che si deteriora facilmente — spiegò Kate. — All'esterno dell'organismo, occorre refrigerarli, e anche

in questo caso durano al massimo per un mese. Inoltre, ogni globulo porta i codici di immunità dell'organismo da cui proviene, e se non si vuole avere un rigetto, occorre fare una trasfusione del gruppo sanguigno giusto. Con l'emoglobina pura, si evitano tutt'e due questi problemi. Trattandosi di un semplice composto chimico, la si può conservare per mesi. Da recenti esperimenti, risulta che lo si può liofilizzare e conservare indefinitamente. Nell'Esercito, il dottor Winslow dice che almeno diecimila dei cinquantamila caduti in battaglia nel Vietnam si sarebbero salvati, se avessero avuto a disposizione un sostituto ossigenato del sangue.

— Ma il plasma ha già le stesse caratteristiche di durata — obiettò la Rawlings — e non richiede costosi procedimenti di ingegneria genetica.

— Certo — rispose Kate — ma richiede donatori umani. La disponibilità di plasma è soggetta alle stesse limitazioni che a volte rendono non disponibile il sangue intero. Invece, l'emoglobina umana ottenuta con il processo della Dnx richiede soltanto maiali.

— Un gran bel numero di maiali — commentò Alan Stevens.

— Secondo i calcoli della Dnx, quattro milioni di maiali donatori potrebbero fornire sangue privo di rischio all'intera popolazione degli Stati Uniti — riferì Kate, a bassa voce. — E per far crescere quei maiali donatori occorrerebbero soltanto due anni.

Bob Underhill zufolò di nuovo.

Mauberly sollevò la stilografica come se fosse il bastone di una majorette.

— Kate — disse — capisco il collegamento che vuoi fare tra le ricerche della Dnx e il progetto Sr. In teoria, una persona sofferente di deficit immunitario legato al virus J potrebbe ricevere trasfusioni di sangue di maiale geneticamente corretto, ma ho l'impressione che non servirebbe a niente.

Kate annuì.

— Vero, Ken — disse. — Nel processo della Dnx, gli unici geni donati sono quelli interessati alla produzione di emoglobina. Il mio suggerimento è diverso.

Infilò nel proiettore la sua ultima diapositiva e diede a tutti i presenti il tempo di studiarla.

— Vedete — disse poi, con la voce incrinata dall'emozione — quello che ho fatto io. Ho approfittato del lavoro fatto da Richard Mulligan, Tom Maniatis e Frank Grosveld sul trapianto di geni per la beta globulina umana, mediante retrovirus, per ottenere l'immuno-ricostruzione.

"Mulligan e colleghi hanno cercato di curare la beta-talassemia e il defi-

cit di adenosin-deaminasi, oltre ad avere fatto qualche lavoro preliminare sul potenziamento dei linfociti infiltranti nei tumori mediante l'ormone interleucina-2, reinserendo i linfociti nei pazienti e studiando il modo in cui le cellule potenziate attaccano il tumore."

— Ma tu non ti occupi di tumori — disse Charlie Tate. Il giovane dava l'impressione di parlare tra sé e sé.

— No — rispose Kate. — Ma ho usato le stesse tecniche di clonazione e di iniezione del retrovirus per isolare i geni regolatori che codificano le risposte cellulo-mediate e tumorali antigene-specifiche.

— Ossia, Scid — disse Ken Mauberly, a voce molto bassa. — L'intero campo delle immunodeficienze congenite.

— Sì — disse Kate, irritata perché la voce minacciava di tradirla, rivelando le sue emozioni. Si schiarì la gola. — Usando come matrice l'emoglobina umana prodotta con l'ingegneria genetica nel modo della Dnx... emoglobina prelevata dai maiali, vi ricordo, non dagli esseri umani... sono riuscita a clonare e ad attaccarvi normali geni Ada che guariscono il deficit di adenosin-deaminasi, oltre al Dna umano occorrente per occuparsi degli altri tre tipi di grave deficit immunitario. Il sangue artificiale della Dnx è un eccellente portatore. Oltre a fornire sangue pulito, ben ossigenato, indipendente dal gruppo sanguigno del paziente, con il Dna introdotto mediante virus si dovrebbero guarire tutti i sintomi Scid.

Per qualche istante, nella sala scese un completo silenzio.

Infine, Bob Underhill disse: — Kate, questo permetterebbe al virus J di continuare a ricostruire il sistema immunitario del bambino... senza bisogno di fornirgli altro sangue umano. Domanda: dove hai preso il Dna che hai clonato per ottenere i geni Ada, quelli del linfociti B e tutti gli altri geni immunori-costruttivi?

Kate batté gli occhi.

— Il mio sangue — disse, con un nodo alla gola. Spense il proiettore e attese qualche istante prima di accendere le luci, per riprendere la padronanza di sé. Alcuni dei presenti nella sala si massaggiarono gli occhi come se la luce glieli avesse feriti.

— Ken — chiese Kate, quando la voce le fu ridiventata normale — quando possiamo iniziare gli esperimenti su Joshua?

Mauberly batté sul ripiano della scrivania il fondo della stilografica.

— Possiamo chiedere subito il permesso alla Fda, Kate — disse. — Ma, a causa dei brevetti della Dnx e della complicazione del processo, penso che occorrerà almeno un anno, forse di più.

Kate annuì e si sedette al suo posto. Non intendeva riferire loro che la sera precedente, con la più flagrante violazione dell'etica professionale che riuscisse a immaginare, aveva iniettato al figlio adottivo l'emoglobina modificata con il metodo Dnx. Joshua aveva dormito bene e la mattina seguente si era alzato sano e felice.

Mauberly prese la parola.

— Tutti siamo assai colpiti da questi nuovi sviluppi — disse. — Li comunicherò immediatamente al Centro di Atlanta e cominceremo a discutere di un possibile interessamento dell'Organizzazione Mondiale della Sanità e di altri enti.

Kate s'immaginò il viavai di ricercatori nella Romania e nell'Europa Orientale, alla ricerca di altri portatori del virus J.

— Dottor Chandra — continuò Mauberly — ci potete già informare sui risultati che la vostra ricerca sul virus J può portare nel campo della cura per l'Hiv?

— No — rispose Chandra.

Mauberly le rivolse un cenno d'assenso e si schiarì la gola.

— Certo — disse — ma presto, forse?

— Presto — convenne Chandra.

Ken Mauberly s'infilò la penna nel taschino della camicia e congiunse le mani.

— D'accordo, allora — disse. — Immagino che tutti vogliate ritornare al lavoro. Desidero soltanto farvi sapere che...

La stanza si svuotò di tutti i ricercatori prima che riuscisse a terminare la frase.

Tom si presentò nel suo ufficio quando mancavano pochi minuti alle sei. Per un momento, Kate non riuscì a credere che fosse proprio lui - il suo ex marito non era mai salito nel suo ufficio del Centro - poi il cuore cominciò a batterle pazzamente.

— Joshua? — chiese. — Che cosa gli è successo?

Tom inarcò un sopracciglio.

— Non è successo niente. Sta' calma. Sono stato lassù fino a pochi minuti fa: quando sono uscito, Josh e Julie stavano giocando sull'erba, vicino al patio. Tutti e due stavano bene.

Kate salvò i risultati e uscì dal programma.

— E allora? — chiese.

— Pensavo che fosse la sera adatta per portarti a cena — rispose Tom.

Kate si tolse gli occhiali che usava per lavorare al computer e si massaggiò i bulbi oculari.

— Grazie, Tom, ti ringrazio dell'offerta. Ma ho ancora due ore di lavoro prima di poter...

— Ho prenotato al Sebanton — disse Tom, a bassa voce, continuando a tenere la porta aperta.

Kate spense il computer, appese il camice all'attaccapanni vicino alla porta e s'infilò la giacca che s'era messa quella mattina per partecipare alla riunione.

— Dovrò passare da casa — obiettò. — Per lavarmi. Per dar da mangiare a Joshua.

— Joshua ha mangiato — ribatté Tom. — Julie era felice all'idea di mettere a dormire il bambino. Lascia la Cherokee al parcheggio del Centro. Domattina ti porterò io. Per prepararti a uscire, puoi usare il bagno dei dirigenti, qui al Centro.

E aggiunse: — Ho prenotato per le sei e mezzo.

Boulder era una città con troppi ristoranti, che in genere cucinavano senza infamia e senza lode, tranne una minoranza dove si mangiava molto bene e uno o due dove la cucina era eccellente. Il Sebanton - un ristorante francese - non era uno dei due che Kate giudicava eccellenti, ma soltanto perché non era a Boulder. Infatti, si trovava lungo la via principale di Longmont: una cittadina senza pretese, dedita al commercio delle vacche e situata a una ventina di chilometri dal capoluogo, lungo la Strada Diagonale.

Anzi, era già un'impresa trovare il piccolo ristorante, perché era seminascosto fra le orrende vetrine di quelli che un tempo erano empori, o bar o ferramenta di una piccola città di campagna, e che adesso ospitavano mercatini delle pulci e negozi di animali impagliati.

Ma il Sebanton, benché difficile da trovare e con una facciata sgradevole sotto l'aspetto estetico, era - detto in poche parole - il miglior ristorante francese del Colorado e forse di tutta la regione delle Montagne Rocciose. Kate non si era mai data arie da buongustaia, ma non aveva mai rifiutato un invito al Sebanton.

Due ore più tardi, lo spettacolo che si poteva scorgere dalle vetrine del ristorante era ammantato dall'oscurità e l'interno era illuminato soltanto dalle candele. Kate uscì dalla cabina telefonica e fece ritorno al tavolo, sorridendo nel vedere che davanti al suo posto, durante la sua assenza, si erano materializzati una fetta di dolce e una tazza di caffè.

— Julie e Josh stanno bene? — chiese Tom.

— Sì, tutt'e due — rispose Kate. — L'ha messo a letto verso le otto. Dice che il bambino si è molto divertito a camminare a quattro zampe sul balcone e che stava benissimo.

Poi si sporse verso Tom e gli chiese: — Su, dimmi tutto. Qual era l'occasione da festeggiare?

Tom appoggiò la schiena alla spalliera e sollevò con tutt'e due le mani la tazza del caffè.

— Perché? — chiese a sua volta. — Ci deve proprio essere un'occasione?

— No — rispose lei — ma ho l'impressione che ci sia. Hai sempre la faccia leggermente più rossa, quando hai qualcosa in mente. Questa sera, a giudicare dal colore che hai, potresti addirittura guidare la slitta di Babbo Natale.

Tom posò la tazza di caffè, si schiarì la gola, incrociò le dita di una mano con quelle dell'altra, le sciolse, tornò ad appoggiarsi allo schienale e infine incrociò le braccia.

— Be' qualcosa c'è — rispose. — Voglio dire... pensavo a te, tutta sola, in cima a quella montagna, con l'unica compagnia di Julie... che però, a dicembre, andrà via...

Kate si morse il labbro. Poi disse: — È tutto a posto, Tom. Troverò un'altra persona. Inoltre, in laboratorio rallenteremo il ritmo, e io avrò più tempo da passare con...

Ma Tom scosse la testa e si piegò verso di lei.

— No, non intendevo questo, Kat. Ho iniziato male. Intendevo chiederti... che cosa ne dici, se mi trasferissi da te per qualche tempo? Non una cosa definitiva: solo qualche settimana o qualche mese. Per vedere se va bene...

S'interruppe. Era rosso in faccia. Più della carta da parati in stile Belle Epoque che. faceva mostra di sé sulle pareti del ristorante.

Kate trasse un profondo respiro. Sapeva che lei e Tom non erano destinati a fare un nuovo tentativo. Sapeva di volergli bene... lo aveva sempre amato, in un modo o nell'altro... ma sapeva con altrettanta certezza che il loro matrimonio era sbagliato, un accordo fuori armonia, un'unione che era riuscita soltanto a rovinare una meravigliosa amicizia. Kate ne era certa.

Lo sono davvero? si chiese adesso. *Tom è cambiato. Quando è con Joshua, è come se fosse una persona diversa da quella che conoscevo. Maledizione, IO stessa sono cambiata.*

Abbassò gli occhi e fissò la sua tazza di caffè, dove la panna, sulla su-

perficie, aveva formato una spirale: anche le sue emozioni ruotavano come quella spirale.

— Ehi — disse Tom — non c'è bisogno di rispondere subito. Probabilmente, non si tratta di un'idea brillante. Non parlavo di riconciliazione vera e propria, ma solo di...

Non riuscì a terminare la frase.

Kate gli prese la mano, e notò come fosse pallida e minuta, la sua, accanto a quella robusta e abbronzata di lui.

— Tom — disse — penso che non sia una buona idea... ma non ne sono sicura. Non lo so.

Lui le sorrise con quel sorriso da adolescente, privo di qualsiasi imbarazzo, che le aveva fatto girare la testa la prima volta che l'aveva visto.

— Ascolta, Kat — disse. — Rimandiamo la decisione. Oppure, meglio ancora, parliamone davanti a un buon bicchiere di liquore. Hai ancora quel whisky che ti hanno mandato gli Harrison dall'Inghilterra?

Lei annuì, per poi subito obiettare: — Ma domani è giorno lavorativo...

— E deve venire Comesichiama, il tuo amico prete — terminò Tom, con un sorriso. — Giusto. Berremo un solo bicchiere. Forse due. Poi avrò cura di ritornare alla mia solita piccola personalità efficiente. Va bene?

— Va bene — rispose Kate. Nell'alzarsi, si sentì girare la testa a causa del vino che aveva già bevuto. Si appoggiò al tavolo. — Sono ubriaca — disse.

Tom le appoggiò la mano sulla spalla. — Sei stanca, Kate. Da quando sei ritornata dalla Romania, hai orari di lavoro di ottanta ore la settimana. Questa sera ti avrei trascinata via da quel laboratorio in qualsiasi caso, anche se non avessi avuto niente da proporti.

Lei gli appoggiò la mano sulla guancia.

— Come sei dolce — gli disse sorridendo.

— Certo — rispose Tom. — Ed è proprio per questo che hai chiesto il divorzio.

Insieme, si diressero verso la sua Land Rover.

Kate aveva dato a Tom una scheda magnetica per aprire il cancello della sua abitazione: ora, lui usò quella, per non disturbare Julie che certamente stava ancora lavorando sulla tesi. Erano soltanto le nove, ma era già scuro e le poche stelle che brillavano attraverso le nubi erano azzurrine e gelide.

— Questa settimana non siamo riuscite a festeggiare l'equinozio d'autunno — disse Kate, mentre la Land Rover sobbalzava sulla ghiaia della

stradina. Quella dell'equinozio era una delle feste inventate da Tom, iniziate per scherzo e poi divenute una sorta di tradizione, durante gli anni di matrimonio.

— C'è ancora tempo per celebrarlo — rispose Tom. — Non siamo così pignoli. Aspetta un minuto.

Aveva fermato la Land Rover dietro l'ultima curva prima della casa; anche Kate notò immediatamente ciò che Tom aveva visto. Tutte le luci dell'edificio erano spente: non solo quelle interne, ma anche quella del portico, la lampada di sicurezza del garage, quella del patio, tutte.

— Oh, merda — mormorò Tom.

Kate sentì che il suo cuore perdeva un battito.

— Quest'estate — azzardò — di tanto in tanto è mancata la corrente...

Tom avviò lentamente la Land Rover. — Hai notato se le luci dei tuoi vicini erano accese?

Kate si girò a osservare la casa, a cinquecento metri di distanza.

— Mi pare di no — riferì poi. — Ma non vuol dire molto: sono in Europa.

Imboccarono il vialetto d'accesso, leggermente in pendio, e i fari della Land Rover illuminarono il garage buio, il passaggio chiuso, tra il garage e la scala, un angolo del patio. Tom spense le luci ma, ancora per qualche istante, non uscì dall'abitacolo.

— Il cancello si è aperto — disse. — Non ricordo se ha un generatore d'emergenza.

— Non lo so neanch'io — rispose Kate. Stava pensando: *Julie avrebbe dovuto sentirci arrivare. Avrebbe dovuto venire alla porta.* Nelle stanze al primo piano, dalla loro parte, non si scorgeva alcuna luce. *Julie lavora nello studio accanto alla mia stanza... alla stanza di Joshua... finché non arrivo io. Non si può vedere la luce della candela, da qui, se è rimasta con Joshua.*

— Resta qui — disse Tom, dopo qualche momento.

— Oh, al diavolo — rispose Kate, spalancando la portiera dell'auto.

Tom mormorò qualche parola, ma prese le chiavi della porta. Erano a un metro dalla casa quando giunse loro la voce di Julie, che gridava, terrorizzata: — Allontanatevi! Ho una pistola!

— Julie! — gridò Kate. — Siamo noi. Che cosa è successo? Apri la porta!

La porta si aprì; dal buio dell'interno giunse il raggio di una lampada portatile che illuminò prima la faccia di Kate e poi quella di Tom.

— Svelti, entrate! — disse Julie.

Tom chiuse la porta e tirò il chiavistello. Julie teneva in braccio Joshua e aveva in una mano la torcia elettrica, nell'altra la pistola automatica Browning. Tom le prese la pistola dalla mano, mentre la giovane donna bisbigliava, agitata: — Circa venti minuti fa... lavoravo al computer... le luci si sono spente... sono andata in camera a prendere la lampada e le candele, e ho visto alcune ombre muoversi nel patio... ho sentito voci di uomini che sussurravano...

— Quanti uomini? — chiese Tom, a bassa voce.

Kate aveva preso il bambino. Julie aveva spento la lampada; i tre adulti si erano accostati tra loro nel corridoio buio.

Julie era solo una sagoma, ma Kate vide che scuoteva la testa.

— Non so... almeno tre o quattro. Per un momento ho pensato che potessero essere stati mandati dalla compagnia elettrica per mettere a posto il guasto... *e poi hanno cominciato a battere contro la porta del patio.*

La ragazza aveva la voce incrinata. Trasse alcuni respiri; Kate le strinse la spalla.

— Comunque — proseguì la ragazza — sono corsa in casa. Ho preso Josh e la pistola, e sono ritornata proprio mentre quegli uomini stavano rompendo il vetro della finestra. Ho gridato che avevo una pistola, e a quel punto sono scomparsi. Ho fatto di corsa il giro della casa per assicurarmi che le finestre fossero chiuse... no, è muto, Tom. L'ho provato subito.

Tom si era avvicinato al telefono e aveva sollevato la cornetta. Ascoltò per qualche secondo, poi annuì e la abbassò di nuovo.

— Poi, un minuto più tardi, ho sentito un motore e ho visto i fari. Non era la jeep, e allora... Oh, Gesù, sono contenta di vedervi.

Con la pistola in una mano e la lampada portatile nell'altra, Tom passò in tutte le stanze, seguito dalle due donne. Accendeva la luce per un istante e poi la spegneva. Kate scorse i frammenti di vetro sotto la porta scorrevole del patio, ma il battente era ancora chiuso. Passarono dalla cucina allo studio, alla camera da letto.

— Tieni — disse Tom, dando a Kate la pistola. Si avvicinò all'armadio e prelevò il fucile da caccia e le cartucce. S'infilò le cartucce nelle tasche della giacca sportiva e caricò il fucile.

— Venite — disse. — Dobbiamo andarcene da questo posto.

Ai lati del vialetto, da tutt'e due le parti, c'erano cespugli e massi; a Kate, quando Tom partì di corsa per fare i dieci metri fino alla Land Rover, parve che ognuno di quei cespugli si muovesse. La donna si accorse che il co-

fano era leggermente aperto nello stesso istante in cui sentì Tom imprecare: — Maledizione.

Tom si mise ugualmente al volante, ma non riuscì a fare l'avviamento. Le luci non si accesero.

Tom ritornò accanto alle donne, tenendo con le due mani il fucile, come un militare in corsa.

— Aspetta — disse Kate. — Senti.

Aveva udito un rumore, proveniente dalla direzione della cucina: come se qualcuno avesse urtato contro un oggetto, al piano di sotto, dove c'erano le camere di Julie e degli ospiti.

— La Miata — sussurrò Tom, avviandosi lungo il corridoio, in direzione della cucina buia e del passaggio che portava al garage.

Dal frigorifero giunse un rumore secco; Kate trasalì e puntò la Browning in quella direzione prima di riconoscere il crepitio del ghiaccio che si spezzava. Joshua si svegliò e cominciò a piangere a bassa voce.

— Sst! — bisbigliò Kate. — Sst, piccolino. Non è niente.

Alla poca luce che giungeva dalle finestre, s'infilarono nel passaggio e raggiunsero il garage. Tom uscì per primo, seguito da Kate e da Julie che si teneva stretta alla giacca di Kate. Dalla casa, alle loro spalle, giunsero nuovi rumori.

Tom spalancò con il piede la porta del garage e puntò il fucile. Illuminò con la torcia, rapidamente, l'interno della piccola costruzione, e tutti poterono vedere una serie di scaffali, la porta del garage, chiusa, la porta laterale, aperta, il cofano della Miata sollevato e i fili strappati.

Ritornarono nel passaggio e si accovacciarono nella parte più buia. Tom spense la lampada.

— Be' — mormorò Julie, che batteva i denti per la paura — in qualsiasi caso, era solo una due posti...

Afferrò la mano con cui Kate teneva il bambino. — Scusa, l'ho detto soltanto per scherzare.

— Sst — bisbigliò Tom. Parlava a bassa voce, ma pareva sicuro di quel che faceva.

Rimasero immobili nel corridoio, accanto alla porta del garage, al di sotto del livello delle finestre, e continuarono a fissare la porta della cucina, a cinque metri di distanza. La porta della cucina era semiaperta; Kate tese l'orecchio, ma non riuscì a udire alcun suono: l'unico era il piagnucolio di Joshua. Prese a cullare lentamente il bambino e a battergli le dita sulla schiena. La mano di Julie non si staccò dalla sua.

Poi sullo sfondo scuro, ci fu un movimento. Tom accese la lampada e sparò con il fucile da caccia, un attimo prima che Julie si mettesse a gridare e che il bambino cominciasse a piangere.

La faccia pallida e le lunghe dita erano scomparse dalla porta della cucina un attimo prima che lo sparo di Tom distruggesse una porzione del telaio. Kate era certa che la faccia si fosse abbassata, in quell'attimo. Inoltre, era certa che si trattasse della stessa faccia da lei vista nella stanza del bambino, due mesi prima.

Tom spense la lampada, ma non prima che Kate riuscisse a vedere la sua espressione inorridita. Anch'egli aveva riconosciuto l'uomo.

Dall'interno del garage giunse il rumore di qualcuno che si muoveva.

Cercando di far tacere sia il bambino sia il battito del proprio cuore, Kate scivolò lungo la parete e sollevò lentamente gli occhi, fino all'altezza della finestra. Sulla striscia di terra fra il passaggio e il burrone c'erano due forme scure che si muovevano con rapidità incredibile. Anche Tom le vide.

— Maledizione — disse alle due donne. — Dobbiamo uscire all'aperto, raggiungere la strada.

Kate annuì. Avrebbe fatto qualsiasi cosa, pur di lasciare quel corridoio claustrofobico, dove potevano essere assalite da tutte le direzioni. Alla scarsa luce che giungeva dalle finestre, guardò la pistola che teneva in mano.

Sarei davvero capace di sparare su una persona? si chiese.

E un'altra parte di lei rispose immediatamente: *Hai già sparato su una di quelle persone. E se attaccherà te o Joshua, le sparerai di nuovo.*

Kate batté gli occhi, sorpresa dalla decisione di quel pensiero, che si era aperto la strada - in mezzo a una confusione di doveri in conflitto tra loro, il giuramento di Ippocrate e le paure - come un faro in mezzo alla nebbia: *Farai quello che devi fare.*

Kate guardò la pistola e notò, con un distacco quasi clinico, che la sua mano non tremava.

— Venite — sussurrò Tom. Tese loro la mano, per aiutarle ad alzarsi. — Usciamo.

Il passaggio aveva una porta, che dava sul vialetto posto tra il garage e la porta d'ingresso della casa, ma, prima che Tom facesse in tempo ad aprirla, tutto accadde in un lampo.

Una forma scura uscì di corsa dalla porta della cucina. Tom si girò, abbassò il fucile, se lo portò all'altezza della vita e fece fuoco.

Il vetro alle loro spalle andò in frantumi, sotto l'urto di due uomini vestiti di nero che si gettarono contro la finestra. Kate sollevò la pistola e con lo stesso gesto cercò di proteggere Joshua dalla pioggia di schegge.

Qualcuno entrò dalla porta che dava sul prato. Tom ricaricò il fucile e si girò verso di lui.

Julie lanciò un urlo penetrante, mentre due braccia nere, che terminavano con mani pallide, la trascinavano nell'oscurità.

Tom sparò un secondo colpo. Un uomo urlò qualche parola in una lingua straniera. Kate indietreggiò e si rifugiò nell'angolo, cercando di proteggere Joshua da quella mischia di forme scure e di frantumi di vetro, e da un'improvvisa esplosione di fiamme visibile attraverso la porta della cucina. Infilò il braccio nel garage e puntò la Browning, cercando di distinguere l'ombra scura dello sconosciuto dalla figura che si divincolava e che doveva essere quella di Julie.

— Julie! — gridò Kate. — A terra!

La figura più piccola scivolò di lato; quando l'altra si girò verso il passaggio, Kate sparò tre colpi e ogni volta il rinculo della pistola le parve più forte. Joshua strillò; lei lo strinse ancor di più e disse: — Julie?

Alle sue spalle, Tom sparò un terzo colpo; Kate venne scagliata bruscamente nell'angolo del passaggio da alcune forme che si lanciarono contro di lei. Per un istante le apparve la faccia di Tom: Kate vide che almeno tre uomini vestiti di nero lottavano con lui e che il fucile gli era stato strappato di mano.

Prima che Kate riuscisse ad aprire la bocca per parlare o per gridare, Tom le gridò: — Corri, Kat! — Poi le figure in lotta uscirono dalla porta che dava sul prato.

Nel passaggio c'erano almeno tre figure scure che si stavano rialzando: la loro forma era ben visibile sullo sfondo delle fiamme che già si levavano nella cucina. Anche nel garage c'era qualcosa che si muoveva, ma Kate non avrebbe saputo dire se era Julia o uno degli assalitori. Uno degli uomini vestiti di nero cercò di afferrarle la pistola.

Kate sparò tre colpi; la forma scura scivolò a terra e venne sostituita da un'altra forma che correva. Kate sollevò la pistola e la puntò contro una faccia pallida, si assicurò che non fosse Tom e sparò altri due colpi. La faccia indietreggiò di scatto, come se fosse stata colpita da una mano invisibile.

Due altri uomini si alzarono dal pavimento. Nessuno dei due era Tom. Una mano uscì dal buio del garage e si afferrò allo stipite. Kate sollevò la

pistola e fece fuoco, ma sentì che il percussore batteva a vuoto. Una mano pesante le finì contro la caviglia.

— Tom! — ansimò; poi, senza pensare, proteggendo con entrambe le braccia Joshua, si lanciò attraverso la finestra aperta. Le figure scure, alle sue spalle, si affrettarono a seguirla.

Kate atterrò pesantemente su un'aiolà e rimase priva di fiato. Il bambino, invece, ebbe ancora il fiato per piangere. Poi Kate si alzò e si mise a correre sul prato, per allontanarsi dal garage e per nascondersi in mezzo ai cespugli, vicino alla strada d'accesso.

Due uomini vestiti di nero uscirono dai cespugli e le bloccarono la strada.

Kate si fermò di scatto sulla ghiaia, si voltò e corse nella direzione opposta, per raggiungere il balcone e la scala che portava al piano seminterrato.

Tre uomini in nero le bloccarono la strada verso la casa. Le pareti di quella che un tempo era la stanza di Joshua erano di un brillante color arancione a causa delle fiamme che ardevano all'interno. Non si vedeva traccia di Tom e di Julie.

— Mio Dio, ti prego — sussurrò Kate, indietreggiando verso l'orlo del burrone. Poiché Joshua continuava a piangere, con la mano libera gli tenne sollevata la testa.

Le cinque figure avanzarono verso di lei e formarono un semicerchio, costringendola a indietreggiare finché non giunse sulle rocce, ai margini del burrone. Nel silenzio, Kate sentì distintamente il crepitio delle fiamme e - venti metri più sotto - il fruscio del ruscello.

— Tom! — gridò a pieni polmoni. Non ci fu risposta.

Uno degli uomini fece un passo avanti. Kate riconobbe la faccia pallida e crudele del precedente assalitore. L'uomo scosse la testa, quasi con tristezza, e alzò il braccio per afferrare Joshua.

Kate si girò e si preparò a saltare, senza altro piano che quello di proteggere Joshua con il proprio corpo durante la caduta e di augurarsi di finire in mezzo ai cespugli che avrebbero attutito il colpo. Fece un passo nel vuoto...

...e venne tirata indietro; una mano protetta dal guanto la afferrò per i capelli. Kate urlò e, con la mano libera, cercò di graffiare il braccio dell'assalitore.

Qualcuno le strappò dalle braccia il bambino.

Kate si lasciò sfuggire un suono che era più un gemito che un grido e si girò su se stessa per affrontare l'uomo che la teneva. Diede calci, graffiò,

cercò di cavare gli occhi e di mordere.

Per un istante, l'uomo vestito di nero la tenne lontana da sé, con la faccia totalmente impassibile. Poi la schiaffeggiò, una volta sola, ma con violenza, la fece girare su se stessa e la scagliò nel vuoto.

Per un attimo, in una folle esaltazione, Kate vide i rami illuminati dalle fiamme - *posso afferrarmi a un ramo!* - ma il ramo era troppo lontano, la sua caduta era troppo rapida, e dopo il primo istante cadde in preda al panico, finì in mezzo a rami taglienti che le strapparono i vestiti, le graffiarono le spalle.

Infine, con un forte dolore al braccio e al fianco, urtò qualcosa che era assai più duro di un ramo.

Poi non sentì più nulla.

INTERMEZZO 2
SOGNI DI SANGUE E FERRO

I miei nemici mi hanno sempre sottovalutato. E, poi, hanno sempre finito per pentirsene.

Nella luce che giunge dalle piccole finestre della mia camera da letto c'è già una sfumatura autunnale, quando illumina le pareti bianche e ruvide, le larghe assi del pavimento e la trapunta che copre il mio letto. La mia prigione.

Sto morendo qui da anni, da un'eternità. Gli altri bisbigliano, quando parlano tra loro, e credono che io non riesca a notare l'agitazione della loro voce. So che è sorto qualche problema che riguarda la cerimonia dell'Investitura. Hanno paura di parlarmi del problema; hanno paura che io mi agiti e che si abbrevi la mia dissoluzione finale. Hanno paura che muoia prima che l'Investitura possa avere luogo.

Ma io non lo credo. L'abitudine alla vita, per quanto dolorosa, è troppo contraria a spezzarsi, dopo tanti secoli. Non posso più camminare, riesco a malapena a sollevare il braccio, ma questo maledetto corpo cerca ancora di riparare i propri danni, anche se non ho più preso il Sacramento dal mio ritorno a casa, più dì un anno e mezzo fa.

Presto, forse, chiederò informazioni su tutti quei sussurri e quegli andirivieni preoccupati. Può darsi che i miei nemici abbiano ripreso ad agitarsi. E i miei nemici mi hanno sempre sottovalutato.

Il mio regno ebbe inizio nell'agosto del 1456, con la cerimonia dell'investitura da me organizzata nella città di Tîrgovişte, la città dove mio padre

aveva regnato, lo stesso fissai il mio titolo: "Principe Vlad, figlio di Vlad il Grande, sovrano e signore dell'Ungro-Valacchia e dei ducati di Amlas e di Făgăraş". Dopo la mia fuga dal sultano e le alleanze da me strette con i nobili boiari della Transilvania, a János Hunyadi era parso più saggio permettere il ritorno di un Dracula sul trono del Dracul.

Dapprima la mia voce si levò pacata, conciliante. In una lettera inviata al borgomastro e ai consiglieri di Braşov un mese dopo la mia salita al trono della Valacchia, mi servii del mio miglior latino di corte per rivolgermi a loro come "honesti viri, fratres, amici et vicini nostri sinceri ". Nel giro di due anni, quasi tutti quei grassi borghesi nemici della mia famiglia sarebbero finiti a contorcersi sulle picche a cui li avrei fatti impalare.

Ricordo, con una gioia che neppure un così vasto oceano di tempo è stato in grado di affievolire, la domenica di Pasqua del 1457, un'occasione per cui avevo invitato i boiari - i traditori di mio padre: le nobili coppie convinte che io regnassi per loro graziosa concessione - a una grande festa da tenersi a Tîrgovişte.

Dopo la messa pasquale, gli ospiti vennero invitati a intrattenersi nella sala dei banchetti e nella corte aperta, dove lunghe tavolate con i cibi migliori erano state apparecchiate per quei gentiluomini e per le loro famiglie.

Lasciai che terminassero il banchetto, poi mi presentai loro a cavallo, accompagnato da cento dei miei soldati più fedeli. Era una bellissima giornata di primavera, più calda di quanto non ci si potesse aspettare in quella stagione. Il deh era di un azzurro profondissimo e terribile.

Ricordo che i boiari mi acclamarono, che le loro signore agitarono fazzolettini di pizzo, con ammirazione, e che i loro bambini salirono sulle spalle dei genitori per meglio vedere il loro benefattore. Io, in risposta a quei saluti, mi tolsi il cappello riccamente ornato di penne. Era il segnale che i miei soldati aspettavano.

I boiari più vecchi e le loro mogli furono impalati, per mio ordine, sulle picche che avevo fatto piantare all'esterno delle mura cittadine mentre, privi di ogni sospetto, quei fiduciosi imbecilli ascoltavano la messa. Non ero stato io a inventare il palo come punizione - anche mio padre lo aveva usato, di tanto in tanto - ma da quel giorno fui noto come "Vlad Ţepeş", Vlad l'Impalatore. Un titolo che, devo dire, non mi dispiaceva affatto.

Mentre i vecchi boiari e le loro mogli si contorcevano ancora sui pali, prelevai tra la folla quelli in buone condizioni e li misi in marcia verso il mio castello sul fiume Argeş, a un'ottantina di chilometri dalla città. I più

deboli non sopravvissero alla marcia di tre giorni senza cibo, ma, se era solo per questo, io non sapevo che cosa farmene, dei più deboli. I sopravvissuti - i forti - li usai per ricostruire il Castello di Dracula.

Già allora il castello era vecchio e fatiscente, le sue toni erano cadute e il tetto della grande sala era sfondato. Io avevo scoperto quell'edificio al tempo della mia fuga dal sultano e da Hunyadi e vi avevo trovato riparo: fin da quel primo momento avevo deciso di ricostruirlo come Castello di Dracula e come mio nido d'aquila e mio estremo rifugio.

La collocazione era perfetta: in cima a una giogaia lontana, al di sopra del fiume Argeş che scava il suo profondo canalone dalla Valacchia fino ai monti Făgăraş. Lungo l'Argeş c'era una sola strada, stretta, pericolosa anche nella bella stagione, e facilmente difendibile una volta ricostruito il castello. Nessun nemico, turco o cristiano, avrebbe potuto raggiungermi nel Castello di Dracula senza che me accorgessi in tempo.

Ma, prima, occorreva ricostruirlo.

Avevo fatto costruire una fornace lungo la riva del fiume, e i mattoni di quella fornace venivano passati in cima al monte, da uomo a uomo (o da donna a donna) nella mia catena umana di schiavi boiari. Gli abitanti dei villaggi vicini erano stupiti di vedere schiavi come quelli, che ancora indossavano i resti dei più eleganti vestiti boiari della festa di Pasqua.

In sella al mio cavallo diressi la ricostruzione di quell'antica rovina serba. Le cinque torri vennero ricostruite: due di esse dominavano il picco più alto della catena, le altre si alzavano a un livello più basso, sul fianco settentrionale del monte. Le mura, già spesse in origine, divennero ancor più spesse grazie a un duplice strato di pietre e di mattoni, capace di fermare le più pesanti palle di cannone turche.

I bastioni erano alti più di venticinque metri e sorgevano dalla roccia della rupe stessa, cosicché si aveva l'impressione che le mura si alzassero per parecchie centinaia di metri. Le corti centrali e le segrete erano adatte allo spazio chiuso tra le grandi torri e all'irregolare topografia della cresta del monte, che era larga meno di trenta metri nel punto di maggiore ampiezza.

Contro la rupe, a sud, feci costruire una grande rampa di terra, con un ponte levatoio di legno, che costituiva la sola entrata della rocca. La porzione centrale del ponte era costantemente sollevata, ed era congegnata in modo da potersi non solo abbassare per dare accesso al castello, ma da poter anche precipitare, all'occorrenza, nell'abisso sottostante: bastava semplicemente tagliare due grossi cavi.

In centro al castello, dai pochi schiavi boiari superstiti, feci ancor più approfondire il pozzo, in modo che scendesse nella viva roccia per più di trecento metri, fino a un affluente sotterraneo del fiume Argeş. Il fiume sotterraneo si era scavato le proprie caverne nel cuore della montagna; io curai la costruzione di un passaggio segreto che offriva una via di fuga, da quel pozzo fino alle grotte che si aprivano sull'Argeş, trecento metri più in basso. Ancor oggi, mi è stato detto, i contadini chiamano "pivniţa", ossia "cantine", le caverne lungo il fiume. Con i suoi passaggi nascosti e le sue profonde segrete, le sue caverne e le camere di tortura sotterranee, il Castello di Dracula aveva davvero una bella serie di "cantine".

Alcuni boiari sopravvissero fino al termine dei quattro mesi richiesti dalla ricostruzione della mia nuova casa. Li feci impalare ben bene, tutti in fila, sulle alture che dominavano il villaggio.

Nell'estate del 1457 attraversai i Carpazi in corrispondenza del passo di Bran. Hunyadi era stretto in un combattimento mortale con i turchi, a Belgrado, ma io avevo altri conti da saldare. Sulla pianura vicino a Tîrgovişte assalii l'esercito in ritirata di Vladislav II, l'assassino di mio padre. In un duello tra noi, lo vinsi e, quando mi chiese misericordia, gli cacciai la lama del pugnale sotto la mascella, spingendola su per il cervello e facendogliela uscire dalla cima del cranio. Per il resto dell'estate ostentai quel cranio sulla cima del più alto bastione di Tîrgovişte. Il fatto ispirò perfino qualche canzone. Io bevvi il Sacramento dal corpo decapitato di Vladislav.

Il numero dei miei nemici era legione. Fin dall'inizio avevo capito che avrei dovuto farmi rispettare e temere da tutti, se avessi voluto sopravvivere.

Quell'inverno, notai che gli ambasciatori di Genova alla mia corte si erano tolti il cappello ma non la calotta o zucchetto che portavano sotto di esso.

Quando io, educatamente, domandai loro perché rimanessero a capo coperto in mia presenza, uno degli ambasciatori rispose: — È nostra usanza. Abbiamo il privilegio di non toglierci lo zucchetto in alcuna circostanza, neppure quando sono il sultano o lo stesso imperatore del Sacro Romano Impero a concederci udienza.

Ricordo di avergli rivolto, giudiziosamente, un lento cenno d'assenso.

— Allora, in tutta franchezza, mi adeguerò alle vostre usanze — dissi infine.

Gli ambasciatori sorrisero e si inchinarono, la calotta sempre ben fissa sul capo.

— Anzi, farò in modo di rafforzarle — aggiunsi.

Chiamai le mie guardie, scelsi i chiodi più lunghi che mi riuscì di trovare e li feci piantare tutt'attorno al bordo delle calotte e nel cranio degli ambasciatori urlanti, lo stesso piantai ogni volta il primo chiodo, ripetendo, come in una litania: — Siatene testimoni: ecco come Vlad Dracula ha scelto di rafforzare le vostre usanze.

Mi venne portata una donna che aveva violato il mio editto con cui si ordinava che ogni ragazza del regno conservasse la verginità finché il suo principe reale non le avesse dato il permesso di perderla. Il palo era lungo un metro e mezzo, e io l'avevo fatto riscaldare sul fuoco finché non era giunto al calore rosso. Sotto gli occhi dei miei ospiti, tra cui si annoveravano gli ambasciatori di sei nazioni confinanti, feci piantare il palo rovente nella vagina della donna, poi nelle sue viscere e sempre più su, finché non lo vidi uscire dalla sua bocca urlante.

Fortificai l'isola di Şnagov a nord del villaggio di Bucureşti, allargando con l'aggiunta di nuovi padiglioni il vecchio monastero che vi si trovava. Nella grande sala feci posare un pavimento di grandi piastrelle quadrate, bianche e rosse, disposte a scacchiera. Laggiù, per il mio divertimento, facevo scendere un gruppo di cortigiani e li costringevo a correre per tutta la sala, mentre l'orchestra di corte suonava un breve motivo e i soldati, sull'intero perimetro, puntavano le lance verso l'interno, in modo che nessuno potesse uscire. Ciascuno dei cortigiani doveva scegliersi una piastrella.

Terminato il motivetto musicale, spingevo una pesante leva, e molte di quelle mattonelle incerate si spalancavano sotto i piedi dei cortigiani urlanti, i quali finivano dieci metri più in basso, sui pali appuntiti che spuntavano dal fondo dei pozzi. Quasi cinquecento anni più tardi, nel 1932, un amico archeologo mi mandò una foto da lui scattata nel corso dei suoi scavi sull'Isola di Şnagov: i resti dei pali erano ancora visibili; i crani erano ancora disposti in file bene ordinate.

Il terzo inverno dopo la ricostruzione del Castello di Dracula, una delle mie amanti mi annunciò la sua gravidanza, sperando in tal modo di guadagnare ascendente rispetto alle altre concubine. Convinto che mentisse,

le chiesi se non volesse farsi visitare. E, dato che esitava, la feci portare nella grande sala, mentre la corte vi era radunata.

Lei protestò tutto il suo amore, il suo dispiacere per essersi sbagliata, ma io ordinai alle mie guardie del corpo di procedere. Le aprirono il ventre dalla vulva allo sterno e scostarono le pareti di muscoli e di carne mentre lei, ancora viva, seguitava a contorcersi.

— Siatene testimoni! — gridai allora, rivolto alle facce pallide che mi fissavano a occhi sgranati.

Poi le mie parole echeggiarono sulle pareti di pietra della sala: — Che tutti vedano dove è stato Vlad Dracula!

19

Kate si accorse del dolore prima di avere coscienza di qualsiasi altra cosa; non sapeva chi fosse, non sapeva dove si trovasse, né perché il mondo sembrava costituito di tante distinte stilettate di dolore puro, ma sapeva di avere male.

Lentamente, riaffiorando da una grande profondità, ricordò l'acqua che le aveva coperto la faccia in fondo a... *a che cosa?...* alla caduta che sembrava costituire l'unico ricordo della sua vita precedente. Ricordava di avere sollevato la faccia per uscire da quel soffitto d'acqua. Ricordò di avere iniziato la risalita, trascinando il braccio sinistro ferito, e battendo le palpebre per liberarsi gli occhi dall'acqua e da qualcosa di più pesante mentre si faceva strada in mezzo al fango, agli aghi di pino, alle schegge di roccia, ai pioppi e ai rami pungenti...

Ricordo le fiamme. Ricordo il sapore di cenere. Ricordo gli altri corpi, illuminati dai fari delle ambulanze e dei carri dei pompieri.

Con un grido strozzato, Kate si destò completamente e prese a battere gli occhi. Un soffitto bianco. Un letto bianco. La sagoma funzionale del flacone di una flebo. Pareti bianche, schermi video grigi di apparecchiature ospedaliere.

Padre O'Rourke si chinò su di lei e le toccò il braccio sano, poco al di sopra del braccialetto di plastica dell'ospedale.

— Va tutto bene — le mormorò.

Kate cercò di parlare, si accorse di avere la bocca troppo asciutta, le labbra troppo gonfie. Scosse violentemente la testa da un lato all'altro.

La faccia barbuta del sacerdote era preoccupata, i suoi occhi erano tristi.

— Va tutto bene, Kate — le ripeté.

Lei scosse di nuovo la testa e si umettò le labbra. Era come parlare con una palla di cotone in bocca, ma riuscì a emettere qualche suono. Doveva spiegare una cosa a O'Rourke, prima che le ondate di anestetico e di dolore la ricacciassero sotto la superficie della coscienza.

— No — riuscì infine a dire, con voce gracchiante.

O'Rourke le strinse la mano con entrambe le sue.

— No — ripeté Kate, cercando di voltarsi. Sentì che il flacone batteva contro il metallo. Scosse la testa e si accorse delle bende che aveva sulla fronte: uno strato spesso e pesante. — Non va affatto bene. No.

O'Rourke le strinse la mano, ma annuì. La capiva.

Kate smise di lottare e lasciò che la corrente la spingesse di nuovo verso il fondo.

Il giovane investigatore della polizia - il tenente Peterson, ricordò Kate, tra i veli di dolore e di tranquillanti - giunse la mattina seguente. Mentre il sergente dall'aria triste stava alla porta, il tenente si accomodò sulla sedia per i visitatori.

— La signora Neuman? — chiese. Succhiava una caramella alla menta, e se la passava da una guancia all'altra; il rumore fatto dalla caramella contro i denti del poliziotto ricordò a Kate quello del suo braccio rotto, quando era risalita lungo il burrone, la notte precedente.

No, *due notti fa,* si corresse, facendo appello a tutta la sua forza per concentrarsi. *Oggi è sabato. Era la notte di giovedì, quando la tua vita è finita. Oggi è sabato.*

— Signora Neuman? Siete sveglia?

Kate annuì.

— Riuscite a parlare? Mi capite?

Lei annuì di nuovo.

Il tenente si passò la lingua sulle labbra e diede un'occhiata al sergente, che tuttavia non gliela ricambiò: dava l'impressione di guardare lontano, o di essere assorto in altri pensieri.

— Be', signora Neuman, ho alcune domande per voi — disse il tenente, sfogliando un taccuino.

— Dottore — rispose Kate.

Il tenente inarcò le sopracciglia.

— Volete che chiami il dottore? — le chiese. — Vi sentite male?

— Dottore — rispose Kate, stringendo i denti perché il collo e la mascella le facevano male, quando parlava. — *Dottor* Neuman.

Il tenente roteò gli occhi e fece scattare la biro.

— Va bene... dottor Neuman... — chiese — volete dirmi che cosa è successo giovedì notte?

— Ditelo a *me* — ribatté Kate.

Il tenente la fissò, senza capire.

Kate trasse un respiro. Erano passate diverse ore dalla sua ultima flebo e tutte le ferite le facevano male in modo insopportabile.

— Ditelo a me, quello che è successo — disse all'investigatore. — Tom è morto? Julie è morta? Il bambino è morto?

Il giovane tenente sporse le labbra.

— Via, signora Neuman — disse — adesso, la cosa importante è avere alcuni particolari, per poter fare il nostro lavoro. Poi penserete a guarire. Il vostro amico, il prete, arriverà presto...

Kate si servì della mano sana per afferrare il polso del tenente. Lo afferrò con una forza che, ovviamente, lo sorprese.

— Tom è morto? — chiese, con la voce roca. — Julie è morta? Il bambino è morto?

Il tenente Peterson dovette usare l'altra mano per liberarsi il polso. Con un sospiro, disse: — Sentite, signora... *dottor* Neuman. Per il mio lavoro, devo sapere tutto il possibile...

— Sì — disse il sergente. Adesso, l'uomo guardava lei. — Sì, dottor Neuman. Il vostro ex marito è morto. Anche la signorina Strickland. E temo che anche il vostro figlio adottivo sia morto nell'incendio.

Kate chiuse gli occhi. *Gli altri corpi sulle barelle, quando mi hanno caricato sull'ambulanza, al bagliore delle fiamme... la pelle nera come il carbone, le labbra nere aperte, a mostrare i denti... il piccolo corpo nel sacco di plastica per i bambini... allora, non era un sogno.*

Nel riaprire gli occhi, colse l'occhiataccia che l'investigatore rivolgeva al sergente. Poi Peterson tornò a guardare Kate, visibilmente contrariato.

— Mi dispiace, dottor Neuman. Le nostre condoglianze. — Fece scattare la biro. — Adesso potete dirci quel che ricordate della notte di giovedì?

Lottando per mantenersi a galla sulle onde di dolore che le venivano dal braccio e dalla testa, opponendosi alle correnti che minacciavano di ricacciarla nelle profondità buie e benvenute, Kate formulò con attenzione ogni parola per riferirgli tutto quel che ricordava.

Quando Kate riaprì gli occhi, era notte. L'unica illuminazione erano i rettangoli di luce riflessa sulle pareti e il chiarore della lampada da notte,

dietro di lei. O'Rourke posò il libro che stava leggendo alla luce della lampada e accostò al letto la propria sedia. Portava il golf che Kate gli aveva visto a Bucarest.

— Ehi — le sussurrò.

Kate si sentiva spingere indietro. Cercò di non perdere conoscenza.

— È il colpo che avete preso alla testa — spiegò O'Rourke, a bassa voce. — Il dottore ha parlato degli effetti della commozione cerebrale, ma non credo che foste del tutto sveglia, mentre lo spiegava.

Kate formulò con attenzione le parole nella propria mente, prima di parlare.

— Non è morto — disse.

O'Rourke si morse le labbra, poi rispose: — No, Kate, sono morti tutti, temo.

Lei scosse la testa, con irritazione.

— Il bambino — disse. Per qualche motivo, pronunciare la "J" di "Joshua" le faceva male alle mascelle e alla testa. Però, lo disse ugualmente. — Joshua... non è morto.

O'Rourke le strinse la mano.

Kate non gli restituì la stretta.

— Non è morto — ripeté, parlando a bassa voce, perché qualcuno degli uomini in nero poteva essere nascosto dietro le tende o fuori della porta. Il dolore cercava di riportarla nella corrente del sonno. — Joshua non è morto.

O'Rourke non disse niente.

— Dovete aiutarmi — sussurrò lei. — Promettetemelo.

— Promesso — rispose il sacerdote.

Ken Mauberly venne a trovarla la domenica mattina, in un momento in cui Kate era sola. Nonostante il dolore, la donna riusciva a concentrarsi e a parlare. Ma il dolore era forte.

E capì che sarebbe diventato ancor più forte non appena vide la faccia dell'amministratore.

Nonostante la sua faccia triste, però, Mauberly era tutto ottimismo e pacatezza.

— Grazie a Dio sei salva, Kate — disse, aggiustandosi gli occhiali e cincischiando con i fiori che le aveva portato. Li infilò in un vaso e cominciò ad aggiustarli. — Grazie a Dio sei salva.

Kate appoggiò la mano alla massa di bende che le copriva la tempia de-

stra. Le rendeva più facile parlare.

— Ken — disse, e notò con sorpresa che la sua voce era ritornata quella di sempre — che cosa è successo?

Lui s'immobilizzò, con le mani ancora sui fiori.

— Che cosa è successo, Ken? — chiese nuovamente Kate. — Dev'essere successo qualcosa d'altro. Dimmelo, ti prego.

Mauberly abbassò la testa. Prese una sedia e si lasciò scivolare su di essa, stancamente. Quando parlò, aveva gli occhi lucidi, dietro gli occhiali.

— Kate — disse — qualcuno è entrato nel laboratorio, la notte che... la stessa notte. Hanno appiccato fuochi nel laboratorio di biologia, sfondato le porte stagne, bruciato documenti, spaccato i computer, rubato i dischetti...

Kate attese che continuasse. Ken non avrebbe mai pianto per dei semplici atti di vandalismo.

— E Chandra... — cominciò l'uomo.

— L'hanno uccisa — terminò Kate per lui. Non era una domanda.

Mauberly annuì e si tolse gli occhiali.

— L'Fbi... Dio, Kate, come mi dispiace. Il dottore e il nostro psicologo dicevano che era troppo presto per dirtelo e...

— Chi altri? — chiese Kate, prendendolo per il braccio.

Mauberly trasse un respiro.

— Charlie Tate — disse. — Lui e Susan si erano fermati a lavorare quando gli intrusi sono riusciti a superare le nostre guardie di sicurezza.

— E le colture del virus J? — chiese Kate, con un brivido di dolore nel pronunciare la "J". — I campioni del sangue di Joshua?

— Distrutti — riferì Mauberly. — L'Fbi ritiene che li abbiano gettati nello scarico del lavandino prima che il fuoco iniziasse.

— I cloni? — chiese Kate. Chiuse gli occhi e rivide Susan McKay Chandra, china sull'oculare del microscopio elettronico, e, dietro di lei, Charlie Tate che diceva qualcosa, con una risata. — Hanno preso i cloni dal laboratorio di classe VI?

— Sono spariti tutti — disse Mauberly. — Nessuno aveva pensato di mandare campioni delle colture all'esterno del nostro Centro, a quello stadio della ricerca. Se solo...

S'interruppe, con la voce incrinata. Posò la mano sul braccio di Kate. — Mi dispiace. Hai sofferto le pene dell'inferno, e quel che ti ho detto ti ha fatto sentire ancora peggio. Cerca di guarire. L'Fbi troverà quella gente... chiunque sia stato, l'Fbi lo troverà...

— No — sussurrò Kate.

— Come hai detto? — chiese Mauberly, avvicinandosi. Le gambe della sua sedia stridettero sulle piastrelle del pavimento. — Come, Kate?

Ma lei aveva chiuso gli occhi e fingeva di essersi addormentata.

L'Fbi era venuto e se n'era andato, i due dottori e una mezza dozzina di amici e un'altra mezza dozzina di compagni di lavoro erano arrivati e l'infermiera li aveva mandati via. Solo padre O'Rourke era presente, quando le ultime macchie di luce settembrina illuminarono d'arancione la parete della camera. Kate aprì gli occhi e guardò la finestra, dietro la sagoma del prete, che era apppoggiato al termosifone e pareva assorto nei propri pensieri. Attraverso il Sunshine Canyon, il sole illuminava direttamente quell'ala dell'ospedale. Non erano ancora le sette del pomeriggio e nell'ospedale c'era il caratteristico silenzio della domenica sera.

— O'Rourke?

Il sacerdote lasciò la finestra e si sedette accanto al suo letto.

— Siete disposto a farmi un favore? — gli sussurrò.

— Sì — rispose il sacerdote.

— Aiutatemi a cercare chi ha ucciso Tom e Julie...

I loro cadaveri anneriti dal fuoco, la pelle ridotta in scaglie come legno bruciato. I corpi rimpiccioliti, rinsecchiti dalla fiamma. Le braccia sollevate, nella posa del pugile, il luccichio dei denti nel sorriso senza labbra.

— Sì — rispose O'Rourke.

— E un altro favore ancora — sussurrò Kate, afferrandogli il braccio con tutt'e due le mani, quella sana e quella chiusa nel gesso. — Aiutatemi a trovare Joshua.

Si accorse che il sacerdote esitava a rispondere.

— No — gli disse, alzando leggermente il tono di voce, ma senza isterismi. — Il corpo del bambino non era quello di Josh... era troppo grande. Credetemi. Mi aiutate a trovarlo?

Il sacerdote esitò soltanto per un altro secondo, prima di stringerle le dita.

— Sì — disse. Poi, dopo un momento, quando il sole sparì bruscamente dalla parete e la finestra divenne improvvisamente scura, aggiunse: — Sì, vi aiuterò.

Kate si addormentò stringendogli la mano.

Kate lasciò l'ospedale lunedì 30 settembre, anche se aveva la testa che le faceva ancora male in modo orrendo, il braccio al collo, e se i dottori avrebbero voluto che si fermasse per altre ventiquattr'ore. Ma lei non pensava di poter disporre di altre ventiquattr'ore da passare a letto.

Poiché la parte della casa che non era bruciata era stata danneggiata dal fumo e dall'acqua, e poiché non intendeva ritornarvi per nessun motivo, Kate prese una stanza all'hotel Harvest House, non lontano dal Centro. O'Rourke e altri amici avevano recuperato parte dei suoi abiti dalla camera da letto, che era uscita indenne dall'incendio, e la segretaria di Kate, Arleen, le aveva portato alcuni abiti nuovi. Kate s'infilò quelli nuovi.

I resti di Julie Strickland, dopo l'autopsia e il riconoscimento grazie alla scheda clinica del suo dentista, erano stati inviati alla famiglia per la sepoltura, a Milwaukee. Kate aveva parlato ai genitori di Julie lunedì sera e poi, per un'ora, era rimasta chiusa nella sua camera d'albergo, al buio, con la voglia di piangere, con il *bisogno* di piangere, ma incapace di farlo.

Tom venne cremato il giorno dopo, martedì 1. Una volta aveva detto agli amici che desiderava che le sue ceneri fossero sparse al vento lungo la Continental Divide, al centro dello stato: dopo un'affollata cerimonia presso un'agenzia di pompe funebri di Boulder, un lungo corteo di una quarantina di veicoli - quasi tutti fuoristrada a quattro ruote motrici - partì per Buena Vista, dove avrebbero eseguito le ultime volontà.

Kate non si sentiva abbastanza bene per accompagnarli; padre O'Rourke la riportò all'hotel. Gli uomini dell'Fbi continuavano a fare la coda nell'atrio per rivolgerle infinite domande sui particolari. Come se avessero creduto alla sua storia sugli uomini in nero - probabilmente rumeni che volevano rapire l'orfano rumeno, per motivi ignoti - le avevano riferito che tutte le stazioni di controllo dei passaporti erano state avvertite. Non le avevano voluto dire, però, *chi* doveva essere fermato se avesse tentato di uscire dal paese.

Kate aveva parlato con Ken Mauberly la sera del martedì ed era venuta a sapere che il corpo di Chandra era stato restituito al marito e ai famigliari, i quali abitavano ad Atlanta. Ken le aveva riferito anche i particolari del funerale di Charlie Tate, il virologo, che si era svolto a Denver.

— A quanto abbiamo scoperto, Charlie era un appassionato astronomo dilettante — aveva detto Mauberly, parlando lentamente al telefono. — Sono andato al suo funerale domenica mattina; la funzione si è svolta al

planetario, giù al Museo Storico di Denver.

"Tutta la funzione... brevi testimonianze degli amici, una commemorazione, pronunciata dal suo pastore della chiesa unitaria... si è svolta nella sala delle proiezioni, illuminata unicamente dalla luce delle stelle che proveniva dal soffitto a cupola.

"La vedova di Charlie... ti ricordi di Donna Tate, vero, Kate?... be', Donna si è alzata e ha spiegato che la luce di una certa stella a 42 anni-luce di distanza dalla Terra aveva iniziato il suo viaggio nello stesso anno in cui era nato Charlie, 1949, forse lo stesso giorno della sua nascita, e che arrivava solo ora.

"Comunque, la stella si è fatta sempre più luminosa, e alla fine l'intera cupola ha preso un colore chiaro, lattiginoso, come prima dell'alba, e tutti siamo usciti dalla sala sotto quella magnifica luce. La lapide che hanno fatto scolpire... be', l'epigrafe è quanto mai commovente."

Mauberly s'era interrotto.

— Che cosa dice, Ken? — gli aveva chiesto Kate.

Mauberly si era schiarito la gola.

— È stato lo stesso Charlie a scrivere la propria epigrafe, alcuni anni fa — aveva spiegato. — Dice: "Ho troppo amato le stelle per avere paura della notte".

Per qualche istante era sceso il silenzio.

— Kate, sei ancora lì? — aveva chiesto Ken.

— Sì — aveva risposto Kate. — Sono ancora qui, Ken. Ti parlerò domani.

Kate aveva chiesto di eseguire una seconda autopsia, molto più completa, sul corpo del bambino trovato nella casa incendiata, e il coroner della contea, nell'udire la richiesta, aveva cercato di opporsi. Il corpo era stato recuperato nella parte dell'edificio che era crollata, e soltanto dopo che le fiamme si erano ormai spente - Kate venne a sapere di avere impiegato quasi un'ora e mezzo a risalire sul ripido argine, con il braccio fratturato e la commozione cerebrale, per essere poi scoperta quando avevano trovato i cadaveri - e restava ben poco da analizzare del corpo del bambino: né denti da confrontare con le schede dei dentisti, e neppure in primo luogo le schede, nessun modo di determinare la causa della morte per la gravita delle ustioni sul piccolo corpo e del grave danno subito con il crollo di pareti e mattoni. Dopo un primo esame, la causa della morte era stata fissata come "Decesso causato da bruciature e altre ferite conseguenti all'incendio",

poi il coroner era passato all'autopsia delle altre vittime.

— Rifate l'autopsia, e questa volta eseguitela con maggiore attenzione — Kate aveva detto allo stupitissimo coroner. — Altrimenti la farò io. Ci occorre un campione di sangue, una serie completa di radiografie, immagini Tac degli organi interni, campioni della parete dello stomaco e del tratto superiore dell'intestino. È importante sia per l'indagine dell'Fbi sia per la ricerca di un possibile virus patogeno che stavamo svolgendo al Centro. Se lasciate cadere la cosa una seconda volta, tutt'e due questi enti vi salteranno alla gola. Perciò, rifate l'autopsia, e rifatela con attenzione.

Il coroner se l'era presa a male, ma aveva obbedito. Mercoledì 2 ottobre, Kate portò ad Alan Stevens, nel laboratorio immagini del Centro, lo spesso fascicolo che le era stato consegnato. Tutti erano lieti di rivederla, ma Kate non aveva tempo per i convenevoli. Si limitò a dare un'occhiata al laboratorio di classe VI sigillato dalla polizia - quello dove erano morti Chandra e Tate - e non si prese neppure la briga di andare nel proprio ufficio, una volta avuta la conferma che dischetti, raccoglitori e rapporti sull'avanzamento dei lavori erano effettivamente andati distrutti. Si incontrò con Alan nella sala riunioni del sotterraneo, che era stata riverniciata di fresco ma che puzzava ancora di fumo.

— Kate, mi dispiace tanto... — iniziò il tecnico dai capelli rossi.

— Grazie, Alan — tagliò corto lei, passandogli il fascicolo. — Questo viene dal coroner della contea. Dobbiamo rifarlo noi?

Succhiandosi il labbro inferiore, Alan osservò rapidamente i fogli del rapporto, tenuti insieme da un punto metallico.

— No — disse infine. — Le conclusioni sono scritte un po' frettolosamente, ma i dati mi sembrano abbastanza attendibili.

— E il bambino potrebbe essere Joshua? — chiese Kate.

Il tecnico si aggiustò gli occhiali, che gli erano scivolati sulla punta del naso.

— Il bambino è del giusto genere — disse — della giusta età, circa della stessa dimensione, e non c'era motivo perché fosse presente nella casa un altro bambino.

— Potrebbe essere Joshua, Alan? — insistette Kate. — Guarda nella parte "campioni di sangue".

Alan annuì.

— Kate — rispose — è abbastanza comune, in caso di incendi e di grossi traumi, che nel corpo resti poco sangue.

— Sì, lo so — rispose Kate, con tutta la pazienza che le riuscì di trovare.

Non gli ricordò il suo internato al reparto pronto soccorso, né il periodo passato con uno dei migliori patologi della contea, prima di scegliere ematologia. — Ma che *tutto* il sangue sia assente o sia evaporato, Alan?

— È strano, lo ammetto — rispose l'uomo — ma è già successo altre volte.

— D'accordo — disse Kate. Gli passò il secondo fascicolo, con le immagini ai raggi X e alla risonanza magnetica. — È Joshua, questo?

Alan passò quasi mezz'ora a osservare le immagini e a confrontarle con le radiografie e le registrazioni dei computer, nel suo laboratorio. Al termine del controllo fecero ritorno in sala riunione.

— Allora? — chiese Kate.

Il suo giovane collega aveva un'aria quasi disperata.

— Non riesco a riconoscere bene l'anomalia sulla parete dello stomaco, Kate — rispose — ma vedi anche tu i danni subiti a causa del crollo. È stato schiacciato sotto una trave, probabilmente. Ma i campioni di tessuto portano alla conclusione che si tratti di lui. Intendo dire che la patologia cellulare è simile.

— Simile — ripeté Kate, alzandosi — ma non necessariamente quella di Joshua.

Alan si tolse gli occhiali e la guardò sollevando un sopracciglio. Aveva un'aria molto triste e molto vulnerabile.

— Non necessariamente, è vero — ammise. — Non si può avere la sicurezza, con questi dati da autopsia, lo sai anche tu. Ma la probabilità che fosse presente un altro bambino della stessa taglia, con la stessa strana patologia cellulare...

Kate si avviò verso la porta.

— Significa soltanto che hanno preferito sacrificare uno dei loro — rispose.

Alan aggrottò la fronte.

— "Dei loro"... di chi? — chiese.

— Lascia perdere — rispose Kate, uscendo dalla stanza.

Alan si alzò e le porse i fascicoli.

— Non li vuoi tenere, questi? — chiese.

Scuotendo la testa, Kate si allontanò.

Il bambino venne seppellito in un grazioso cimitero nei pressi di Lyons, una piccola comunità ai piedi dei monti, che Kate e Tom avevano visitato alcune volte durante le loro escursioni. Quando Kate si era recata a cercare

una lapide, il marmista era andato nel retrobottega per qualche momento e ne aveva fatto ritorno con lo schizzo di una lapide alquanto elaborata, con una faccia infantile da cherubino, un agnello e un fiore ricurvo. Kate aveva scosso la testa.

— Una lapide molto semplice — aveva detto. — Senza decorazioni.

L'uomo aveva annuito con convinzione.

— E soltanto il nome del defunto — aveva detto, schiarendosi la gola — che è... sì, Joshua Neuman. Ho.. letto sul giornale la notizia della tragedia, dottoressa Neuman. Le mie più sentite condoglianze.

— No — aveva risposto Kate, e l'uomo, nel sentire il suo tono distaccato, aveva sollevato di scatto gli occhi. — Nessun nome. Scrivete solo sulla lapide: "Ignoto bambino rumeno".

Venerdì 4 ottobre, Kate ritirò un totale di 15.830 dollari dal suo libretto di risparmio, altri 2.200 dal conto corrente, mise parte dei soldi in varie buste che poi infilò nella borsa, insieme a carte e documenti vari, mise il resto nel portafogli, prese il pulmino per l'aeroporto internazionale di Stapleton e s'imbarcò per New York su un aereo United. In borsa aveva già il biglietto per il volo della PanAm che l'avrebbe portata a Vienna.

L'aereo si era appena staccato dal terminal, quando un uomo vestito di nero si sedette nella poltroncina vuota accanto alla sua.

— Siete in ritardo — commentò Kate. — Temevo che aveste cambiato idea.

— No — rispose O'Rourke. — Ve l'avevo promesso, no?

Kate si morse il labbro. Il mal di testa, anche se assai ridotto rispetto al dolore sordo di qualche giorno prima, le ruggiva nel cervello come un forte vento. Aveva difficoltà a concentrarsi, ma cercò di farlo.

— Il vostro amico senatore è riuscito a mettersi in contatto con quell'uomo dell'ambasciata, a Bucarest?

O'Rourke le rivolse un cenno affermativo del capo. Aveva l'aria esausta.

— E il tizio dell'ambasciata si metterà in contatto con Lucian?

— Sì — confermò O'Rourke. — Sarà fatto. Hanno incaricato una persona che non è, ehm, priva di esperienza in compiti delicati di quel genere.

— Qualcuno della Cia — disse Kate. Con la mano sana, si massaggiò la fronte. — Continuo ad avere l'impressione di essermi dimenticata di qualche particolare importante.

O'Rourke pareva studiare attentamente la sua espressione.

— Per il viaggio, sono stati presi tutti gli accordi da voi richiesti — dis-

se. — Lucian saprà dove e come venirci incontro. I miei amici della chiesa di san Matthias a Bucarest hanno preso contatto con gli zingari. Tutte le cose di cui abbiamo parlato sono state fatte.

Kate continuò a massaggiarsi la fronte senza accorgersi di quello che faceva.

— Comunque — ripeté — ho l'impressione di avere dimenticato qualcosa.

O'Rourke si avvicinò a lei.

— Forse — disse — vi siete dimenticata di dedicare del tempo a piangere i vostri morti.

Kate rizzò bruscamente la testa, si girò verso il finestrino, come se volesse guardare fuori durante il decollo, poi si girò nuovamente verso il prete.

— No, provo un grande dolore — rispose. — Intendo dire che il dolore per la morte di Tom, di Julie e di Chandra è ancor più reale del dolore al braccio o alla testa, ma al momento non posso fermarmi a sentirlo. Non ancora.

O'Rourke la fissò con i suoi occhi grigi.

— E Joshua? — chiese.

Kate serrò le labbra.

— Joshua è vivo — replicò.

Il sacerdote annuì in modo quasi impercettibile.

— Ma se non riuscissimo a trovarlo?

Kate gli rivolse un sorriso in cui non c'era né calore né allegria, solo decisione.

— Lo troveremo — asserì. — Giuro sulla tomba degli amici che ho appena sepolto, giuro sugli occhi del Dio in cui credete. Che troveremo Joshua. E che lo riporteremo a casa.

Kate si girò a guardare dal finestrino le pianure del Colorado che si allontanavano alle loro spalle, ma ancora per molto tempo sentì su di sé lo sguardo di O'Rourke.

21

Kate non era mai stata a Vienna prima di allora, ma l'impressione che riuscì a ricavarne - nonostante la confusione che aveva in testa e la stanchezza per il cambiamento di fuso orario - fu assai positiva: bellissimi edifici antichi che coesistevano a fianco a fianco di quelli più moderni; parchi,

giardini e palazzi ai lati delle strade circolari che chiudevano entro di sé la città vecchia, una tranquilla ricchezza, efficienza, pulizia, e un ovvio interesse per l'estetica che per secoli non si era mai sopito. Pensò che le sarebbe piaciuto ritornare a Vienna, una volta che le fosse ritornata la salute mentale.

Lei e O'Rourke arrivarono poco dopo l'alba e presero un taxi che li portò all'Hotel de France, sulla Schottentòr, vicino alla Rooseveltplatz e a una cattedrale che, a quanto disse O'Rourke, si chiamava Votivkirche.

— Siete già stato a Vienna, in passato — constatò Kate, cercando di ragionare nonostante il mal di testa e la stanchezza.

— Tutte le città ricche come Vienna hanno qualche orfanotrofio — rispose O'Rourke. — Venite, andiamo a farci dare le camere.

Le camere loro assegnate erano al quinto piano, in una moderna dépendance dell'albergo, ricavata in una casa vecchia di due secoli, alle spalle della struttura principale, Kate batté gli occhi per la sorpresa, nel vedere il tappeto grigio, i mobili di teak e le attrezzature ultramoderne, stile XXI secolo.

O'Rourke si accommiatò in tedesco dal fattorino e fece per avviarsi alla propria camera, quando Kate lo chiamò dalla soglia.

— Mike... voglio dire, padre... aspettate un momento.

O'Rourke si fermò nello stretto corridoio. Dietro di lui, dalle finestre simili alla parete di una serra, si scorgevano tetti di lastre di pietra e cortili di vecchi edifici.

— O'Rourke — disse Kate, cercando di uscire dal nascondiglio buio dove l'avevano spinta il dolore e la stanchezza. — Non vi ho ancora rimborsato il biglietto e... tutto questo.

Indicò vagamente il corridoio.

Il sacerdote scosse la testa.

— Mi sono fatto fare un prestito da un ricco amico d'infanzia. — Rise per la prima volta, in tutta la settimana che aveva trascorso con lei. I denti bianchi spiccarono in mezzo alla barba nera. — Dale è uno scrittore affermato, e, in ogni caso, non sa mai dove mettere il suo denaro malguadagnato. È stato felice di farmi un prestito.

— No, vi rimborserò di... tutto — ripeté Kate, con voce esausta. Guardò il sacerdote, aggrottando la fronte. — Mentre discutevamo di questo viaggio, non mi avete mai parlato della vostra diocesi o del vostro vescovo o del vostro capo, chiunque sia. Dove credono che siate, in questo momento?

O'Rourke continuò a sorridere.

— In vacanza — rispose. — Una vacanza rimandata per sei anni. Tutti, da Sua Eccellenza al funzionario dell'Organizzazione Mondiale per la Sanità con cui lavoro, alla mia padrona di casa di Evanston, pensano che sia stata un'ottima idea, da parte mia, prendermi finalmente una vacanza dal lavoro.

Stancamente, Kate s'appoggiò allo stipite della porta.

— E che cosa succederebbe alla vostra reputazione — chiese — se venissero a sapere che viaggiate per tutta l'Europa insieme a una donna?

O'Rourke scagliò in alto le chiavi della sua stanza, in modo che tintinnassero, e le afferrò prima che cadessero a terra. Viaggiava con un'unica sacca di cuoio, e la portava a tracolla con la pratica del viaggiatore consumato.

— La mia reputazione ne uscirebbe assai migliorata, se qualche mio vecchio compagno di seminario e qualcuno dei miei insegnanti potesse vedermi adesso — rispose. — Dicevano sempre che ero troppo serio. Adesso, andate a riposare; ci vedremo al vostro risveglio, per un pranzo in ritardo o per una cena anticipata, a seconda dell'ora in cui vi sveglierete. D'accordo, Neuman?

— D'accordo, O'Rourke.

Prima di chiudere la porta, Kate lo guardò allontanarsi fischiettando lungo il corridoio e ancora una volta notò come zoppicasse leggermente.

Avevano un appuntamento con alcuni zingari, a Budapest, la domenica sera, e O'Rourke aveva prenotato due posti sull'aliscafo Vienna-Budapest che partiva alle otto del mattino di quella domenica, 6 ottobre.

— È l'ultima corsa dell'aliscafo — spiegò O'Rourke, mentre raggiungevano a piedi il parco Rathaus, l'indomani.

Kate annuì, ma non gli credette del tutto; la giornata era calda, almeno venti gradi, e il colore autunnale delle foglie, nei parchi e lungo la Ringstrasse, non faceva che aggiungere un ultimo tocco alla perfezione del clima. La disposizione di spirito di Kate, però, era più intonata alla pioggia e al gelo.

— Abbiamo tutta la giornata — disse il sacerdote, a bassa voce, come se esitasse a invaderle i pensieri. — Avete idea di come trascorrerla? Naturalmente, fareste meglio a riposare.

— No — rispose Kate, con decisione. All'idea di passare un'altra giornata a letto, si sarebbe messa a gridare per l'impazienza.

— Be', al Museo di storia dell'arte c'è una meravigliosa collezione —

propose lui. — E quest'anno c'è un fitto calendario di celebrazioni mozartiane.

— Non mi avevate detto che in quel museo c'è un ritratto del Dracula storico? — chiese Kate. Aveva letto tutto quel che aveva trovato sui principi della Transilvania, da quando aveva scoperto la malattia di Joshua, tre mesi prima.

— Be', mi sembra di sì — rispose il sacerdote. — Venite, possiamo prendere il tram numero 1 per arrivare fin là.

La targhetta sotto il ritratto diceva: *Vlad IV, Tzepesch: Woiwode der Walachei, Gest. 1477, deutsch 16. Jh.* Un'iscrizione più piccola informava, in tedesco e in inglese: *Prestito del Museo Ambras di Innsbruck.* Kate fissò il volto ritratto nel quadro formato naturale.

Al suo sguardo clinico, gli occhi grandi e un po' sporgenti assumevano un connotato chiaramente ipertiroideo, la mascella prognata e il labbro inferiore sporgente ricordavano analoghi lineamenti che a volte erano sintomatici di un ritardo mentale o di certi tipi di malattie dell'ipofisi o delle ossa. *Platispondilite?* si chiese. *Il tipo di anomalia che s'incontra con la displasia timica e gli altri sintomi Scid?*

— Occhi crudeli, vero? — commentò O'Rourke. Il prete aveva la mani dietro la schiena e dondolava lentamente sulle caviglie.

L'osservazione colpì Kate di sorpresa.

— Non stavo pensando alla crudeltà — rispose. Cercò di osservare il quadro senza pregiudizi medici. E alla fine rispose: — No, non mi colpiva la crudeltà dello sguardo, ma la sua... arroganza, ecco. D'altronde, era un principe.

— Il voivoda della Valacchia — confermò O'Rourke. — È questo, l'aspetto più spaventoso delle mostruosità di Vlad l'Impalatore: che erano pressappoco la norma, all'epoca. Era così che i principi conservavano i loro principati.

Si girò verso Kate, completamente assorbita dal quadro.

— Pensate davvero che questo precursore di Bela Lugosi abbia a che vedere con la malattia di Joshua?

Kate si sforzò di sorridere.

— Non mi avete dato ascolto, vero? — lo sgridò. — Eppure, vi ho descritto clinicamente il processo immunoricostruttivo su cui si basa la malattia. Il sangue che viene ingerito. L'aumento della durata della vita. Grandi capacità di recupero, quasi come nell'autotomia.

— Auto... che cosa? — chiese padre O'Rourke.

— L'autotomia è la capacità di alcuni rettili come le lucertole e anfibi come le salamandre di perdere la coda in caso di emergenza e poi di farsela ricrescere — spiegò Kate. Quando parlava di medicina, la testa le faceva meno male. Anche la marea nera del dolore si ritirava leggermente.

— Non sappiamo granché dei poteri di rigenerazione di quegli animali — continuò. — Solo che avvengono a livello cellulare e che richiedono un'immensa quantità di energia.

Con un cenno della testa, O'Rourke indicò il ritratto.

— E voi pensate che Vlad possa avere avuto per antenato, nel suo lignaggio reale, anche qualche salamandra?

Kate si massaggiò la fronte.

— È una pazzia — rispose. — Lo so anch'io.

Chiuse gli occhi per qualche istante. Il museo echeggiava di passi, di colpi di tosse, di conversazioni in lingua austriaca che non parevano granché diverse da colpi di tosse, e di tanto in tanto di qualche risata che suonava pazza quanto lei.

— Andiamo a sederci — disse il sacerdote. Prese Kate per il braccio e la portò alla rotonda del primo piano, dove si potevano avere caffè e dolci. Scelse un tavolino lontano dal passaggio.

Per qualche istante, Kate provò soltanto una forte confusione, e tornò ad accorgersi del mondo che la circondava soltanto quando O'Rourke le suggerì di bere un'altra tazza di forte caffè viennese. Non ricordava come quel caffè fosse giunto davanti a lei.

— Credete davvero che le leggende su Dracula possano avere qualcosa a che fare con il rapimento di Joshua? — chiese O'Rourke, in un sussurro.

Kate trasse un sospiro.

— So che la cosa non ha molto senso, ma se la malattia era confinata entro una famiglia, e richiedeva due rari geni recessivi per manifestarsi, e coloro che ne erano affetti avevano bisogno di sangue umano per sopravvivere...

S'interruppe e guardò lungo il corridoio, in direzione della sala dove era esposto il ritratto.

— Una piccola famiglia reale — proseguì O'Rourke — che richiedeva la segretezza a causa della natura della malattia e dei suoi crimini, e con il denaro e il potere occorrenti per eliminare i nemici e per mantenere il segreto... fino al punto di mandare assassini e rapitori in America, a recuperare un bambino della famiglia, un bambino adottato per errore.

Kate abbassò lo sguardo.

— Lo so, sembra una follia.

O'Rourke sorseggiò il suo espresso.

— Sì — disse. — A meno che non apparteniate a una Chiesa che possiede la corrispondenza segreta, scritta nel corso di vari secoli, su una famiglia come quella, così malvagia e così chiusa in se stessa. Una famiglia sorta in un punto indeterminato dell'Europa orientale, cinquecento anni fa.

Kate rizzò la testa di scatto. Il suo cuore aveva improvvisamente accelerato i battiti; all'aumento di pressione sanguigna sentì una nuova fitta alla testa. Non badò al dolore.

— Intendete dire... — iniziò.

O'Rourke posò la tazzina e sollevò il dito indice per farla tacere.

— Comunque, neanche questo sarebbe sufficiente per basarvi una teoria — continuò il sacerdote — *a meno che...* a meno che non lo colleghiate alla strana coincidenza di avere incontrato qualcuno che assomiglia notevolmente al defunto e non certo rimpianto Vlad Ţepeş.

Kate lo fissò a occhi sgranati.

O'Rourke infilò la mano nella tasca interna della giacca e ne trasse una piccola busta di fotocolor. C'erano sei foto. Gli sfondi erano costituiti da località chiaramente appartenenti all'Europa orientale: una cupa città industriale, la stradina di una città medievale. Automobili Dacia parcheggiate. Kate comprese immediatamente che erano state scattate in Romania, ma tutta la sua attenzione si concentrò sull'uomo che si scorgeva in primo piano.

Un uomo molto vecchio. Lo si capiva immediatamente dalla posizione, dalla curva della schiena, dal senso di un corpo raggrinzito, perso nei vestiti troppo grandi. La faccia era appena visibile tra il colletto del ricchissimo cappotto e il cappello. Ma anche se affilata ed erosa dai guasti del tempo, era una faccia familiare. Il baffo era scomparso, ma rimanevano l'ampio labbro inferiore, la mascella sporgente, gli occhi riassorbiti nelle orbite ma ancora vagamente ipertiroidei.

— Chi è? — sussurrò Kate.

O'Rourke infilò nuovamente le foto nella tasca interna.

— Un vecchio signore con cui sono giunto in Romania quasi due anni fa... un signore di cui conoscete probabilmente il nome.

Due uomini cominciarono a discutere in tedesco, a voce alta, dietro la sedia di O'Rourke. Un uomo e una donna, americani a giudicare dai loro vestiti senza gusto, erano fermi a un metro di distanza da loro e fissavano

con impazienza Kate e il prete, in attesa che liberassero il tavolo.

O'Rourke si alzò e le tese la mano.

— Venite — disse a Kate. — Conosco un posto più tranquillo.

Kate aveva già visto le foto della grande ruota; come tutti. Ma era assai più affascinante, vista nella realtà. Lei e O'Rourke erano i soli passeggeri di una cabina coperta che avrebbe comodamente potuto contenere venti persone. La cabina che veniva dopo, anche se quella sera era vuota, conteneva tavoli da ristorante con tovaglie e piatti. Girando lentamente, la ruota portò la loro cabina nel punto più alto, a 60 metri d'altezza, e poi si fermò per caricare altri passeggeri, molto al di sotto di loro.

— Bella ruota panoramica — commentò Kate.

— *Riesenrad* — spiegò il prete, appoggiandosi alla ringhiera e guardando in basso, dal finestrino aperto, le chiome gialle degli alberi che parevano bruciare all'ultimo raggio del sole autunnale.

— Significa "grande ruota" — aggiunse. Intanto, il chiarore che illuminava le nubi sparì e il cielo impallidì e poi divenne scuro. La cabina della grande ruota riprese a girare silenziosamente, passò davanti al punto di carico e poi salì nuovamente al di sopra degli alberi.

In tutta Vienna cominciavano ad accendersi le luci. In un istante, la luce avvolse le torri della cattedrale. Kate distinse i moderni grattacieli del quartiere Onu, in direzione del Danubio; Susan McKay Chandra le aveva parlato della sua emozione nel partecipare a una conferenza laggiù, al quartier generale della commissione delle Nazioni Unite per le epidemie.

Kate rabbrividì, chiuse gli occhi per un istante e poi guardò O'Rourke.

— Va bene — disse. — Parlatemi di quell'uomo.

— Vernor Deacon Trent — rispose O'Rourke. — Conoscete questo nome?

— Certo. È un miliardario del tipo che ama la reclusione, alla Howard Hughes, e che si è fatto i soldi con... non ricordo cosa. Gli elettrodomestici? Gli alberghi? Ha quel grosso museo d'arte che porta il suo nome, vicino a Big Sur.

Kate s'interruppe.

— Non era morto lo scorso anno? — chiese.

O'Rourke scosse la testa. La cabina si abbassò e dal finestrino aperto giunsero più chiaramente i suoni delle poche giostre ancora in funzione.

— Il signor Trent ha finanziato la missione che ha portato me e un gruppo di altri... un alto papavero dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, il

defunto Leonard Paxley di Princeton e altri grossi calibri... in Romania, subito dopo la rivoluzione. E intendo proprio dire *subito* dopo. Il corpo di Ceauşescu era ancora caldo.

"Comunque, sono ritornato negli Stati Uniti il febbraio dello scorso anno, 1990, per raccogliere aiuti, attraverso la Chiesa, per gli orfanotrofi di quel paese, e prima che lasciassi Chicago, in maggio, ho letto che il signor Trent aveva avuto un attacco di cuore ed era in convalescenza in qualche isolata località della California. Ma l'ultima volta che l'ho visto, era ancora in Romania."

— Vero — confermò Kate. — Su *Time* c'era un articolo sulla lotta intestina per il controllo del suo impero. Non era più in grado di occuparsene personalmente, ma non era morto.

Rabbrividì, colpita all'improvviso da un soffio di aria gelida.

O'Rourke chiuse il finestrino.

— A quanto so, non è ancora morto. Ma, al nostro arrivo a Bucarest, mi ha colpito la somiglianzà tra Vernor Deacon Trent e il vecchio ritratto di Vlad Ţepeş.

— Una somiglianza di famiglia — commentò Kate.

Il sacerdote annuì.

— Ma il quadro che abbiamo visto al museo era una copia. Fatta un secolo dopo l'epoca di Vlad Ţepeş. Potrebbe non essere accurato.

O'Rourke annuì di nuovo.

Kate osservò le luci della vecchia città. Dal giro della morte, sull'ottovolante sotto di loro, giunsero alcuni gridolini.

— Ma se è davvero una somiglianzà di famiglia — commentò — allora può avere qualche collegamento con... con qualcosa.

Poi, nel rendersi conto di quanto suonasse debole l'ultima parola, chiuse gli occhi.

— In Romania ci sono ventiquattro milioni di persone — disse O'Rourke, a bassa voce. — Ha un'area di... trecentomila chilometri quadrati, più o meno. Dobbiamo pur cominciare da qualche parte, anche se tutte le nostre ipotesi non valessero un cazzo.

Kate aprì gli occhi.

— Dovete recitare un'Ave Maria o qualcosa di simile, quando dite una parolaccia, O'Rourke? Voglio dire, fare una penitenza?

Il sacerdote si passò la mano sul mento, ma non sorrise.

— Mi sono dato una dispensa... visto che non posso darmi l'assoluzione da solo.

Diede un'occhiata all'orologio.

— Sono già le sei passate, Neuman — disse. — Faremmo meglio a trovare un posto dove mangiare e poi andare a dormire presto. L'aliscafo parte alle otto, e gli austriaci hanno la mania della puntualità.

22

L'aliscafo era affusolato e completamente chiuso; nello scompartimento anteriore c'erano sei o sette file di sedili, con non più di dieci posti per fila, separati dal corridoio di passaggio, e, quando si accesero i motori e lo scafo uscì lentamente dal molo, dai curvi finestrini di Perspex si poterono vedere entrambe le rive del Danubio. La città vecchia si allontanò presto alle loro spalle, e dopo qualche momento le uniche costruzioni visibili furono le baracche per la caccia e per la pesca, sull'argine. Poi anche queste svanirono e sulla riva si scorsero soltanto foreste.

Kate guardò l'orario della Donau-Dampfschiffahrts-Gesellschaft, vide che sarebbero occorse cinque ore per scendere lungo il Danubio fino a Budapest e disse a O'Rourke: — Forse avremmo fatto meglio a prendere l'aereo.

Il sacerdote si girò verso di lei. Indossava jeans, camicia di cotone e una giubba da aviatore, di cuoio, ben consumata.

— Un volo per Bucarest? — le chiese. Kate scosse la testa.

— Continuo a pensare che non intendano lasciarmi entrare nel paese. Ma avremmo potuto prendere l'aereo fino a Budapest.

— Sì — rispose il sacerdote — ma gli zingari non potevano incontrarsi con noi prima di questa sera.

Si girò a guardare la sponda meridionale del fiume, mentre l'aliscafo si portava alla velocità di crociera, trentacinque nodi, e si alzava sulle pinne anteriori. Il percorso si svolse senza scosse.

— Almeno, in questo modo — concluse — possiamo vedere il panorama.

Il sole caldo illuminava la loro fila di sedili e Kate sonnecchiò mentre l'aliscafo li portava a nordest lungo la curva del Danubio, fino a Bratislava, e poi a sudest, finché una giovane donna non annunciò all'altoparlante che la riva alla loro sinistra apparteneva all'Ungheria, e che la Cecoslovacchia era ancora alla loro destra.

Laggiù, la foresta che accompagnava il corso del fiume sembrava più vicina all'inverno, perché molti degli alberi erano spogli. Quando l'aliscafo

piegò a sud, il cielo cominciò a coprirsi di nuvole e la striscia di caldo sole che aveva illuminato Kate sparì progressivamente. Per compensare il freddo dell'esterno, dalle bocchette della ventilazione cominciò a uscire aria calda.

All'hotel, O'Rourke si era fatto preparare un pranzo al sacco; per qualche tempo aprirono i contenitori e mangiarono insalata russa e roast beef, mentre il Danubio girava a sud, entrando nell'Ungheria vera e propria.

Quando finirono di mangiare, il sacerdote si rivolse a Kate.

— Quest'area è nota come l'ansa del Danubio. È importante fin dal tempo degli antichi romani: molti di loro venivano quaggiù a costruirsi la villa per l'estate. Per secoli è stato il confine dell'impero.

Kate rivolse un'occhiata alle due rive del fiume, coperte di foreste, e non fece fatica a immaginare che la sponda alla sua sinistra fosse il confine del mondo conosciuto. Il vento gelido spingeva le foglie sulla superficie grigia e increspata del fiume.

— Laggiù — le disse O'Rourke, indicando una direzione indefinita, alla loro destra. — Laggiù c'è Visegrad. I re ungheresi hanno costruito quella fortezza nel tredicesimo o quattordicesimo secolo. Re Matthias vi abitava al culmine del rinascimento del quindicesimo secolo.

Kate diede una rapida occhiata. Vide le antiche fortificazioni sul monte e un tratto di mura che le congiungevano a una torre, posta sulla riva del fiume, che sembrava ancor più vecchia.

— Laggiù il nostro amico Vlad Dracula è stato imprigionato dal 1462 al 1474 — spiegò il sacerdote. — Re Matthias l'ha tenuto agli arresti per gli ultimi anni della sua vita.

Kate si girò sul sedile, per guardare le mura e le torri che si allontanavano dietro di loro. Continuò a guardare in quella direzione anche dopo che le rovine furono scomparse. Alla fine si girò verso il compagno.

— Allora, non mi giudicate completamente pazza, se mi occupo della famiglia di Dracula? — chiese. — Ditemi la verità, O'Rourke.

— Non credo che siate completamente pazza — rispose il sacerdote. — Almeno, non completamente.

Kate si sforzò di sorridere.

— Spiegatemi una cosa — disse.

— Certo.

— Come fate a sapere tutte queste cose? Siete sempre stato così intelligente?

Il sacerdote rise - un riso tranquillo e sincero; Kate lo trovò incantevole -

e si grattò la barba.

— Ah, Kate... se sapeste — disse.

Per un istante, guardò dal finestrino; infine proseguì: — Sono cresciuto in un paesino al centro dell'Illinois. E molti dei miei compagni d'infanzia erano davvero intelligenti.

— Se tra quei vostri amici di paese c'erano il senatore Harlen e quello scrittore, dovevano esserlo veramente — commentò Kate.

O'Rourke sorrise.

— Potrei dirvi alcune cose di Harlen, ma è la verità. Nel nostro gruppo c'erano dei ragazzi molto intelligenti. Avevo un amico chiamato Duane che... be', questa è un'altra storia. Comunque, io ero il più stupido del gruppo.

Kate lo guardò con incredulità.

— No, parlo seriamente — rispose il sacerdote. — Adesso capisco di avere avuto per parecchi anni un'incapacità di apprendimento... probabilmente, un caso leggero di dislessia... e, come risultato, fui bocciato in quarta elementare, rimasi indietro di un anno e per anni mi sentii come un deficiente. Anche gli insegnanti mi consideravano un ritardato.

Incrociò le braccia e parve riflettere su qualche vecchio ricordo.

— Comunque — proseguì, sorridendo — la mia famiglia non era abbastanza ricca per pagarmi l'università, ma dopo il Vietnam... dopo l'ospedale militare, dovrei dire... ho approfittato delle borse di studio per ex combattenti e mi sono iscritto alla Bradley e poi sono andato in seminario. Da allora ho l'impressione di avere letto tutto quello che mi capitava sottomano, per compensare quei primi anni.

— E perché il seminario? — chiese Kate, a bassa voce. — Perché il sacerdozio? Per parecchi secondi, il prete non parlò.

— È difficile a spiegarsi — disse infine. — Ancor oggi, non sono sicuro di credere in Dio. Stupita, Kate batté gli occhi.

— Ma so che esiste il male — continuò il sacerdote. — L'ho imparato molto presto. E ho pensato che qualcuno, o qualche gruppo, dovrebbe fare il possibile per fermarlo.

Le sorrise.

— Ritengo che molti di noi irlandesi la pensino alla stessa maniera. È per questo che se non diventiamo poliziotti o sacerdoti, diventiamo banditi.

— Banditi? — chiese Kate.

Lui si strinse nelle spalle. — Come dice il proverbio: "Se non riesci a batterli, mettiti con loro".

Dall'altoparlante, una voce femminile annunciò che stavano avvicinandosi a Budapest. Kate guardò le fattorie e le residenze di campagna che cominciavano ad apparire, per lasciare poi il posto a costruzioni più grandi e infine alla città stessa.

L'aliscafo rallentò, le sue pinne anteriori finirono sott'acqua; l'imbarcazione cominciò a ondeggiare sulla scia dei barconi e del resto del traffico fluviale.

Budapest osservata dal Danubio offriva forse la più bella vista di edifici affacciati sul fiume. O'Rourke indicò a Kate i sei eleganti ponti che congiungevano le due sponde del Danubio, la Margitsziget - l'isola Margaret - coperta d'alberi, che divideva il Danubio in due parti, e poi la maestà della città stessa: la vecchia Buda che s'innalzava sulla sponda occidentale, la più giovane, più grande Pest che si perdeva in lontananza a est. O'Rourke aveva indicato a Kate il bellissimo edificio del parlamento sul lato di Pest e le stava descrivendo il castello di Buda quando Kate si sentì colpire improvvisamente, come da una grande ondata, dalla stanchezza e dal dolore, e provò la soverchiante impressione di essere finita irreparabilmente in qualche altro spazio e qualche altro tempo.

O'Rourke cessò subito di parlare e la prese gentilmente per il braccio. Con un sordo ruggito del motore, l'aliscafo virò e si diresse verso un molo sulla sponda di Pest.

— Quando abbiamo l'appuntamento con i rappresentanti degli zingari? — chiese Kate, senza aprire gli occhi.

— Questa sera alle sette — rispose O'Rourke. La teneva ancora per il braccio.

Kate sospirò, vinse l'ondata di disperazione quel tanto che le bastava per riprendere a respirare e guardò il sacerdote.

— Preferirei non dover aspettare fino a quell'ora — disse la donna. — Voglio fare, voglio arrivare.

O'Rourke annuì e non parlò più, mentre l'aliscafo, sobbalzando, si avvicinava alla fine di quel tratto del loro viaggio.

O'Rourke aveva prenotato due stanze per loro in un Novotel nella parte di Buda; Kate si meravigliò per quell'isola di efficienza occidentale in un paese ex comunista. Si disse che anche Bucarest, in venticinque anni, se avesse continuato a rimanere in contatto con l'occidente, sarebbe diventata così.

Kate non si era mai occupata di teorie economiche, ma all'improvviso

ebbe l'impressione, certamente ingenua, che il capitalismo - o meglio l'iniziativa individuale che ne faceva parte - fosse come certe forme di vita che riuscivano a fare presa nelle nicchie ecologiche più marginali, finché un giorno - *voilà!* - vi esplodeva una proliferazione di vita. Nel caso della capitale ungherese, come lei sapeva, la proliferazione si sarebbe accentuata e moltiplicata fino a far scomparire l'equilibrio di vecchio e di nuovo, di pubblico e di privato: a quel punto, tutte le antipatiche conseguenze del capitalismo avrebbero trasformato Budapest in una città non diversa da ogni altra del mondo occidentale.

Ma per il momento Budapest sembrava offrire un piacevole equilibrio tra il rispetto per l'antichità e il culto del Dollaro Onnipotente o, nel caso specifico, del Fiorino Ungherese. La Hertz e la Cnn e tutte le altre avanguardie del capitalismo erano già arrivate, ma a Kate era bastato dare un'occhiata alla città dal taxi per vedere una ricca mescolanza di vecchio e di nuovo.

O'Rourke le aveva detto che tutti i ponti e il castello che sorgeva sulla collinetta erano stati fatti saltare dai tedeschi o erano andati distrutti durante la Seconda guerra mondiale, ma che gli ungheresi avevano amorevolmente ricostruito ogni cosa.

Nella sua stanza, dalla cui finestra si scorgeva una striscia di autostrada non dissimile da qualsiasi autostrada interstatale americana, Kate si massaggiò la fronte e comprese che tutto il suo interesse per le banalità turistiche era solo un modo per distrarsi dalla marea scura che continuava a lambire le sue emozioni. Quello, e un modo per non pensare al suo imminente ingresso in Romania.

Con un certo stupore si accorse di avere *davvero* paura di quel che la attendeva... paura del buio della Transilvania, che lei aveva visto dagli ospedali e dagli orfanotrofi di quella gelida nazione, e nel prendere nettamente coscienza di quella paura cominciò di nuovo a sperare che esistesse un sentiero capace di portarla a provare nuovamente qualche altra emozione, e non solo il dolore, lo shock, la disperazione e la decisione di riprendere quel che non poteva essere ripreso.

Sentì bussare alla porta.

— Siete pronta? — chiese O'Rourke. La sua giubba era screpolata e sbiadita dall'uso; per la prima volta Kate notò che nella rete di rughe attorno agli occhi del sacerdote c'erano piccole ferite. — Potremmo mangiare qualcosa di leggero qui all'albergo e poi andare direttamente all'appuntamento.

Kate trasse un profondo respiro, si mise il cappotto e s'infilò sulla spalla la tracolla della borsa.

— Sono pronta — disse.

Rimasero in silenzio durante il breve tragitto in taxi fino al Clark Adam Ter, la piazza circolare all'estremità occidentale del Ponte delle Catene, sotto le mura del Castello. E O'Rourke continuò a tacere mentre salivano con la tramvia funicolare sulla ripida collina, fino alle mura del Palazzo Reale.

— Guardiamo il panorama — disse a bassa voce, quando uscirono dalla vettura. Prese sottobraccio Kate e la portò lungo il viale illuminato dai lampioni a gas, fino a una grande statua equestre, in fondo alla terrazza.

Kate aveva consultato la cartina della città e sapeva che la chiesa di san Matthias era nella direzione opposta; inoltre, lei non aveva alcun interesse per fare del turismo, ma capì dal tono della voce di O'Rourke e dalla tensione della mano con cui le stringeva il braccio che c'era qualcosa di storto. Seguì il sacerdote, senza protestare.

— Questo è il principe Eugenio di Savoia — spiegò il prete, mentre giravano attorno alla gigantesca statua di una figura secentesca a cavallo. Al di là della balaustra, lo spettacolo era magnifico. Non erano ancora le sei e mezzo del pomeriggio, ma la città di Pest era piena di luci e di auto, mentre vascelli vivacemente illuminati salivano e scendevano lentamente lungo il Danubio e la sagoma del Ponte delle Catene era sottolineata da innumerevoli lampade, che facevano risplendere il fiume.

— L'uomo dietro di noi, vicino agli scalini, ci sta seguendo — sussurrò O'Rourke, quando entrarono nell'ombra della statua.

Kate si girò lentamente. Solo qualche coppietta d'innamorati osava sfidare la gelida brezza della sera. L'uomo indicato da O'Rourke era fermo accanto agli scalini che portavano sulla terrazza, vicino alla stazione della tramvia. Kate colse una lunga giacca di pelle nera, gli occhiali, la barba, il cappello tirolese. L'uomo si sporgeva dalla ringhiera e fingeva di dedicare tutta la sua attenzione al panorama che si scorgeva al di sotto.

Kate finse di consultare la cartina della città.

— Ne siete certo? — chiese a O'Rourke, parlando a bassa voce.

Il sacerdote si passò la mano sulla barba.

— Credo di sì. L'ho visto salire sul taxi dopo il nostro, al Novotel. Poi è corso a prendere la vettura dietro la nostra, sulla funicolare.

Kate fece qualche passo, fino all'ampia ringhiera e si appoggiò a essa. Il

vento dell'autunno portava fino a lei l'odore del fiume, quello delle foglie secche e degli scappamenti delle auto.

— E ce ne sono altri? — chiese.

O'Rourke si strinse nelle spalle.

— Non lo so — rispose. — Sono un sacerdote, non una spia.

Con la testa, indicò una vecchia coppia che portava a passeggio un cane nei pressi del palazzo. — Potrebbero seguirci anche quelli. Non so.

Kate sorrise.

— Anche il cane?

Un rimorchiatore che spingeva controcorrente un lungo barcone salutò la città con tre lunghi colpi di sirena. Il traffico percorreva la rotonda Clark Adam Ter, sotto di loro, con una cacofonia di clacson, poi si lanciava sul Ponte delle Catene e il rosso delle luci di posizione finiva per confondersi con le lampade al neon degli edifici sull'altra sponda.

Kate smise bruscamente di sorridere.

— Che cosa facciamo?

O'Rourke si appoggiò accanto a lei, stropicciandosi le mani.

— Andiamo avanti, penso — rispose. — Avete idea di chi possa seguirvi?

Kate si succhiò il labbro. Quella sera, il dolore alla testa le era leggermente passato, ma il braccio sinistro le prudeva ferocemente, sotto il gesso. Era così stanca che lo sforzo di concentrarsi era come quello di guidare un'auto sul ghiaccio, al buio: un processo lento, scivoloso.

— La *Securitate* rumena? — sussurrò. — Gli zingari? L'Fbi americano? Qualche delinquente ungherese che vuole rapinarci? Perché non lo chiediamo a lui?

O'Rourke si strinse nelle spalle, sorrise e ritornò indietro con lei. L'uomo con la giacca di pelle si allontanò leggermente da loro e continuò a osservare con attenzione il panorama di Pest e del fiume.

Kate e O'Rourke continuarono a camminare, tenendosi per il braccio - *una semplice coppia di turisti,* pensò lei, divertita - e passarono davanti alla stazione della funicolare, poi attraversarono un ampio spiazzo con la scritta Disz Ter e si avviarono per una strada che, a detta del sacerdote, si chiamava *Tarnok Utca.* La strada era pavimentata di ciottoli e ai due lati si scorgevano lunghe file di piccoli negozi: in gran parte erano chiusi, quella domenica sera, ma all'interno di alcuni si scorgeva una luce giallastra, al di là di porte a vetri artisticamente decorate. I lampioni a gas illuminavano debolmente il passaggio.

— Da questa parte — disse O'Rourke, guidando Kate verso il buio, alla loro destra. La donna si guardò alle spalle, ma non riuscì a vedere il loro inseguitore. Se era ancora sulle loro tracce, si era nascosto nell'ombra.

Sboccarono in una piccola piazza, dove stazionavano numerose carrozze: nell'aria gelida, il rumore dei cavalli che scalpitavano e che masticavano la biada sembrava molto forte. Kate alzò gli occhi alla torre neo-gotica della piccola cattedrale, mentre O'Rourke la accompagnava verso una porticina laterale.

— Tecnicamente, questo posto è chiamato Chiesa di Santa Maria di Buda — disse, tenendo aperta la pesante porta per farla entrare — ma tutti la chiamano la chiesa di san Matthias. Il vecchio re Mattia o Matthias Corvino è più amato nella leggenda di quanto non lo fosse nella vita reale. Sst...

Kate entrò nella navata della cattedrale mentre la musica dell'organo saliva improvvisamente dal silenzio a un *quasi-crescendo.* Si fermò e per un istante rimase senza fiato, ad ascoltare gli accordi iniziali della *Toccata e fuga in Re minore* di Bach dilagare all'interno della chiesa, buio e profumato d'incenso.

La chiesa di san Matthias era illuminata soltanto da una fila di candele votive a destra della porta e da una grande candela con la fiamma rossastra, che ardeva sull'altare.

Kate ebbe l'impressione di una grande antichità: la pietra macchiata di fuliggine - anche se quella fuliggine poteva essere semplicemente composta di ombre - una vetrata istoriata, neo-gotica, dietro l'altare, illuminata soltanto dalla luce delle candele, tende scure che pendevano verticalmente sui corridoi laterali, un massiccio pulpito, alla sinistra dell'altare, e a malapena una decina di persone sedute in silenzio nei banchi in ombra, mentre la musica saliva e riempiva di echi la navata.

O'Rourke entrò nella zona vuota, in fondo alla chiesa, scese alcuni gradini e si fermò accanto all'ultima fila di panche, nell'ombra. Kate si limitò a sedersi, ma il sacerdote s'inginocchiò con la scioltezza che veniva dalla lunga pratica, si fece il segno della croce e infine si accomodò accanto a lei. Nell'aria profumata d'incenso continuò a vibrare la musica per organo di Bach.

Dopo qualche istante, O'Rourke si accostò a Kate.

— Sapete perché Bach ha scritto la *Toccata e fuga?* — le chiese.

Kate scosse la testa. Per la maggior gloria di Dio, pensò.

— Era un brano musicale per provare le canne dei nuovi organi — sussurrò O'Rourke.

Alla fioca luce rossastra, Kate vide che sorrideva.

— O dei vecchi organi, se è solo per questo — proseguì il sacerdote. — Se un uccello avesse fatto il nido in una delle canne, Bach sapeva che la sua musica l'avrebbe sparato via.

In quell'istante, la musica salì a un tale volume che Kate sentì le vibrazioni nei denti e nelle ossa. Quando la musica finì, per qualche istante la donna non riuscì a fare altro che rimanere immobile, cercando di riprendere il respiro. I pochi presenti, tutti anziani, si alzarono, si inginocchiarono e uscirono dalla porta in fondo alla chiesa. Kate si girò a osservare un prete dalla barba bianca, con una lunga veste nera, che chiudeva la porta e la sbarrava con un massiccio chiavistello.

O'Rourke toccò il braccio a Kate e la accompagnò verso il fondo della navata. Il prete dalla barba bianca spalancò le braccia e abbracciò O'Rourke; la donna guardò con stupore i due preti: quello moderno, con la giubba da aviatore e i jeans, e l'altro con la veste che gli arrivava alle caviglie e un grosso crocefisso appeso al collo.

— Padre Janos — disse O'Rourke — vi presento la mia cara amica, la dottoressa Kate Neuman. Neuman, il mio vecchio amico, padre Janos Petofi.

— Padre — disse Kate, con un inchino.

Ai suoi occhi, il padre Janos assomigliava un po' a Santa Claus, per via della barba bianca ben curata, delle gote rosse e degli occhi vivaci, ma c'era ben poco di Babbo Natale nel modo in cui le prese la mano e si chinò a baciargliela.

— Affascinato di fare la vostra conoscenza, *mademoiselle* — disse, con un accento più parigino che ungherese.

Kate sorrise, sia per l'imprevisto baciamano, sia per il titolo, che la riportava all'epoca in cui era ancora da sposare.

Poi padre Janos batté una manata sulla spalla di O'Rourke.

— Michael — gli disse — il nostro amico *romani* ci aspetta.

Seguirono padre Janos lungo il corridoio, fino a una spessa tenda che nascondeva un passaggio, e poi salirono per una scala a chiocciola.

— La vostra musica è stata magnifica, come sempre — disse O'Rourke, rivolto all'altro sacerdote.

Padre Janos girò la testa verso di lui e gli sorrise. La sua veste frusciava sugli scalini.

— Ah — disse — era solo una prova, per il concerto di domani, dedicato ai turisti. I turisti amano Bach. Più di noi organisti, secondo me.

La scala a chiocciola terminò; la donna e i due uomini si trovarono sulla galleria dei coristi, a dieci metri di altezza; in fondo a una delle lunghe panche dell'unica fila c'era un uomo massiccio. Kate scorse una faccia affilata e due folti baffoni, un berretto di lana calato sulla fronte e un giubbotto di montone rovesciato abbottonato fin sotto la gola.

— Resto anch'io — si offerse padre Janos — se pensi di avere bisogno di me.

O'Rourke gli posò la mano sulla spalla.

— No, grazie, padre Janos, non ce n'è bisogno — gli disse.

— Poi verrò a riferirvi.

Il prete più anziano gli rivolse un cenno d'assenso, fece un inchino a Kate e scomparve lungo la scala a chiocciola.

Kate seguì O'Rourke fino alla panca dove era seduto l'uomo massiccio. Anche se i suoi occhi si erano ormai adattati alla debole luce della chiesa, lassù era buio.

— *Dobroy,* dottor New... *man?* — fece l'uomo, con voce aspra come i suoi lineamenti. Fissò O'Rourke e i suoi denti balenarono in modo strano. Guardò Kate. — O *rerk?*

— *Io* sono il dottor Neuman — si affrettò a dire Kate. Aveva ancora nelle ossa, sotto i vari strati di stanchezza, l'eco della musica di Bach. Per rientrare nella realtà, dovette fare uno sforzo. — E voi siete Nikolo Cioaba?

Lo zingaro sorrise; solo allora, Kate si accorse che tutti i denti dell'uomo erano incapsulati in oro.

— *Voivoda* Cioaba — corresse, con malagrazia. Kate scambiò un'occhiata con O'Rourke. *Voivoda.* La parola che aveva letto a Vienna, sotto il ritratto di Vlad Ţepeş.

— *Beszel Romany?* — chiese il Voivoda Cioaba. — *Magyarul?*

— *Nem* — rispose O'Rourke. — *Sainalom. Kerem... Bbeszel angolul?*

I denti d'oro lampeggiarono.

— Ssì... Ssì. Parlo inglese, *Dobroy.* Benvenuti.

Il modo di parlare del Voivoda Cioaba fece subito venire in mente a Kate quello di Bela Lugosi nei suoi vecchi film. Si massaggiò le guance per concentrarsi.

— Voivoda Cioaba — disse Kate — padre Janos vi ha spiegato quello che vogliamo?

Lo zingaro aggrottò la fronte per un istante, poi i suoi denti d'oro tornarono a scintillare.

— "Quello che vogliamo"? *Igen!* Sì, volete andare in Romania. Venite da... *Egyesult Allamokba...* Dagli Stati Uniti... e andate in Romania. *Nem*?

— Sì — disse Kate. — Domani.

Il Voivoda Cioaba aggrottò la fronte.

— "Domani"? — chiese.

— *Hetfo* — spiegò O'Rourke. — Domani. Lunedì, nella notte.

— Ah, *hetfo.* Sì, passiamo domani notte, lunedì. È tutto... come dite, voi?... già preparato.

Lo zingaro sollevò la mano e scosse le dita, come per dare l'idea di qualcuno che si allontanasse.

— *Sainalom...* mio figlio Balan parla bene inglese — disse — ma lui via... affari, capito?

Kate annuì.

— E siamo già d'accordo sulla cifra? — chiese.

Il Voivoda Cioaba la guardò senza capire.

— *Kerem?* — domandò.

— *Mennyibe kerul?* — tradusse O'Rourke. Poi gli fece il gesto dei soldi, strofinando il pollice sull'indice. — *Penz.*

Lo zingaro allargò bruscamente le braccia, come per allontanare uno sciame d'insetti. Poi sollevò il dito e lo puntò su Kate.

— *Ezer...* tu — disse. E poi, indicando allo stesso modo O'Rourke: — *Ezer...* tu.

— Mille ciascuno — tradusse O'Rourke.

— Dollari americani, contanti — aggiunse il Voivoda, pronunciando con precisione le parole.

Kate annuì. Era quanto padre Janos aveva già detto a O'Rourke in precedenza.

— Adesso — aggiunse lo zingaro, con un balenio dei denti.

Kate scosse lentamente la testa.

— Duecento per ciascuno di noi, adesso — disse. — Il resto quando troveremo il nostro amico in Romania.

Gli occhi del Voivoda Cioaba mandarono un lampo.

— *Ketszaz ejskarat,* questa sera — disse O'Rourke. — *Nyolcszas on erkezes.* D'accordo?

Kate gli porse la busta con i quattrocento dollari, e il Voivoda Cioaba la prese con le dita tozze e la fece sparire sotto la giubba di montone, senza guardare il contenuto. Sorrise di nuovo, con tutti i suoi denti d'oro.

— Va bene — rispose. Estrasse da qualche tasca interna una carta geo-

grafica e la distese sulla panca.

Kate e O'Rourke si avvicinarono per vedere meglio. Con le corte dita, lo zingaro indicò la posizione di Budapest, poi cominciò a seguire con l'unghia una linea ferroviaria che attraversava il paese in direzione sudest.

La voce del Voivoda Cioaba aveva il tono ipnotico delle litanie di chiesa, mentre recitava il nome delle fermate lungo la strada. Kate chiuse gli occhi e ascoltò la litania, nell'oscurità della cattedrale.

— Budapest, Újszász, Szolnŏk, Gyoma-endrőd Békéscsaba, Lŏkŏsháza...

Kate sentì contro il ginocchio la vibrazione della panca quando lo zingaro calò violentemente il dito sulla cartina.

— *Lŏkŏsháza.*

23

Kate conosceva l'Orient Express dei romanzi gialli di Agatha Christie e di innumerevoli film: vetture ben imbottite, cibo di alta qualità, lusso dappertutto e passeggeri eleganti ma misteriosi.

Quello era l'Orient Express di Agatha Christie, però, perché l'Orient Express reale incontrato da Kate era assai diverso.

Lei e O'Rourke erano arrivati alla stazione Keleti di Budapest in anticipo sulla partenza del treno, che era fissata per le sette della sera. La stazione era chiassosa e piena di echi: un grosso capannone di vetro e ferro, completamente aperto da un lato, che ricordò a Kate le incisioni dei libri dell'Ottocento, raffiguranti stazioni ferroviarie. Kate conosceva la stazione ferroviaria d'arrivo - la stazione di Bucarest, Gara de Nord - perché lei e i colleghi dell'Organizzazione Mondiale della Sanità vi si erano recati, nel mese di maggio, per censire le migliaia di bambini abbandonati che vivevano nella stazione, dormivano negli armadietti metallici sfondati e chiedevano la carità ai frettolosi passeggeri.

Lei e O'Rourke avevano pagato in anticipo all'Ibusz, l'agenzia statale ungherese per il turismo, per due cabine di prima classe su quell'Orient Express, ma quando salirono sul treno, a loro disposizione ce n'era una sola, e "prima classe" significava un cubicolo stretto e gelido, con due cuccette, un lavandino sudicio recante la scritta che l'acqua - sempre che ce ne fosse - era imbevibile e velenosa, e uno spazio a malapena sufficiente. Se O'Rourke si sedeva sul lavandino e Kate si stendeva sulla cuccetta, le loro ginocchia si toccavano. Nessuno dei due se la prese più che tanto.

Il treno partì con uno scossone, lasciando la stazione in perfetto orario.

Tutt'e due i viaggiatori guardarono in silenzio la città che si allontanava, le file di case da appartamenti in mattoni, stile stalinista, delle periferie e i prefabbricati dei sobborghi scarsamente illuminati, poi la profonda oscurità della campagna, mentre il treno correva in direzione sudest. Dai finestrini male installati filtrava l'aria e Kate e O'Rourke si chiusero il soprabito.

— Mi sono dimenticato di portare qualcosa da mangiare — disse il sacerdote. — Scusatemi. Kate sollevò le sopracciglia.

— Non c'era una carrozza ristorante? — chiese. Nonostante lo squallore della "cabina di prima classe", pensava ancora a una cena elegante, tra tovaglie inamidate e vasi di porcellana con fiori freschi.

— Venite — disse il sacerdote.

Kate lo seguì nello stretto corridoio. C'erano solo otto cabine nella carrozza di "prima classe" e tutte le porte erano chiuse. Il treno sobbalzava e si scuoteva da un lato e dall'altro mentre abbordava le curve al doppio della normale velocità di crociera di un treno americano. La sensazione era che la carrozza, da un momento all'altro, stesse per staccarsi dalle sue rotaie a scartamento ridotto.

O'Rourke aprì la porta pesante, piena di graffi, alla fine della carrozza: il passaggio era bloccato da una sorta di rete, fatta di spesso filo di ferro.

— Dall'altra parte è lo stesso — spiegò il sacerdote.

— Ma perché?... — chiese Kate. Sentiva già montare la claustrofobia, come un'ondata di nausea. O'Rourke si strinse nelle spalle.

— Ho già preso questo treno per recarmi da Bucarest all'Ungheria, e per il viaggio di ritorno è così. Forse non vogliono che gli altri viaggiatori si mescolino con quelli della prima classe. Forse è una precauzione per proteggerli dai ladri. Sia come sia, siamo chiusi dentro. Possiamo scendere dal treno quando si ferma, ma non possiamo passare da una vettura all'altra. Comunque, la cosa non ha importanza, perché non c'è vagone ristorante.

A Kate venne voglia di piangere.

O'Rourke bussò alla porta del primo scompartimento. Si affacciò un'obesa matrona, con l'aria perennemente accigliata.

— *Egy uveg Sor, kerem* — disse il prete. — Vorremmo una birra.

La donna accigliata scosse la testa.

— *Nem sor. Coca-cola. Husz Forint.*

O'Rourke fece una smorfia e le passò un biglietto da cinquanta fiorini.

— *Kettő Coca-colas* — disse, alzando due dita. — Spiccioli? Ah... *Fel tudya ezt váltani?*

— *Nem* — rispose la donna accigliata, e passò loro due bottiglie di Coca-cola, piccole. Poi chiuse la porta.

Al ritorno nel loro scompartimento, Kate usò il coltello a serramanico che le aveva regalato Tom per aprire le bottiglie. Bevvero lentamente la Coca, rabbrividirono, e guardarono gli alberi neri passare davanti al finestrino.

— Il treno arriva a Bucarest verso le dieci del mattino — disse O'Rourke. — Siete certa di non voler rimanere a bordo?

Kate si morse il labbro.

— Sembra una pazzia — disse — scendere dal treno in piena notte, vero? Voi mi credete pazza?

Il sacerdote bevve le ultime sorsate di Coca-cola e rimase in silenzio per una trentina di secondi.

— No — rispose infine. — Penso che presentarsi alla dogana potrebbe essere la fine del viaggio. Lucian ci ha avvertito.

Kate si girò verso l'oscurità all'esterno del treno, mentre la carrozza abbordava a tutta velocità un'altra curva.

— È da paranoici, vero? — osservò Kate.

O'Rourke annuì.

— Certo — disse. — Ma anche i paranoici hanno dei nemici.

Kate lo guardò con allarme.

— Scherzavo — disse il prete. — Seguiamo il piano.

Kate posò la bottiglietta e cominciò a rabbrividire. Non riusciva a immaginare di viaggiare in quel treno da incubo, in pieno inverno. L'unica illuminazione era fornita da una pallida e malaticcia lampada da 10 watt, avvitata sul soffitto.

— Che cosa impedirà agli zingari di derubarci e ucciderci? — chiese a O'Rourke.

— Oh, niente — rispose lui. — A parte il fatto che Janos ha già trattato con loro in passato e informerebbe le autorità, se noi scomparissimo di punto in bianco. Penso che non ci succederà niente.

Le luci del treno illuminavano gli alberi accanto alla ferrovia, con effetto stroboscopico. All'improvviso, nell'oscurità si aprì un pascolo, e la brusca assenza di alberi fece venire a Kate il capogiro.

— Parlatemi degli zingari, O'Rourke — lo invitò.

Il sacerdote si stropicciò le mani per riscaldarsele.

— Storia antica o contemporanea?

— Come preferite.

— Zingari dell'Europa in genere o la varietà rumena che abbiamo visto?

— Rumena.

— Non se la passano bene — riferì O'Rourke. — Fino al 1851 erano schiavi.

— Schiavi? — chiese Kate, sorpresa. — Pensavo che i paesi europei avessero messo al bando la schiavitù molto tempo prima di allora.

— Vero — rispose O'Rourke. — Tranne la Romania. Tranne gli zingari. E nei tempi moderni non se la sono passata molto meglio. Hitler ha cercato di risolvere il "problema degli zingari" assassinandoli nei campi di concentramento, in tutta Europa. Più di trentacinquemila zingari sono stati uccisi in Romania durante la guerra, per il solo crimine di essere zingari.

Kate aggrottò la fronte.

— Non mi pareva che i tedeschi avessero occupato la Romania, durante l'ultima guerra — osservò Kate.

— E non l'hanno occupata, infatti.

— Oh — mormorò lei. — Proseguite.

— Be', almeno duecentocinquantamila zingari si sono dichiarati tali, durante l'ultimo censimento. Ma la loro maggioranza non vuol far sapere allo stato la propria condizione, a causa della persecuzione ufficiale, e perciò si calcola che nel paese ce ne siano almeno un milione.

— Che tipo di persecuzione? — chiese Kate.

— Ufficialmente — spiegò il sacerdote — la Romania di Ceauşescu non riconosceva gli zingari come un ceppo etnico separato, ma soltanto come una sottoclasse di rumeni.

"La politica ufficiale era quella dell''integrazione', e questo significava che gli accampamenti degli zingari venivano distrutti, i visti venivano negati, i lavoratori zingari erano cittadini di serie B e avevano posti di lavoro di serie C. I ghetti zingari creati nelle città e i villaggi zingari della campagna non ricevavano contributi dallo stato per le migliorie, e gli zingari erano trattati con disprezzo. Venivano visti con tutti gli stereotipi che in America si appioppavano ai neri, quarant'anni fa."

— E oggi — volle sapere Kate — dopo la rivoluzione?

O'Rourke si strinse nelle spalle.

— Le leggi sono le stesse, e l'atteggiamento delle persone non è cambiato — disse. — Voi stessa avete visto che la maggioranza degli "orfani" adottati dagli americani erano zingari.

— Sì — disse Kate. — Bambini venduti dai genitori.

— Certo. I bambini sono l'unico bene che le famiglie di zingari abbiano

in abbondanza.

Kate osservò l'oscurità, fuori del finestrino.

— Vlad Ţepeş — chiese — non aveva un particolare rapporto con gli zingari?

O'Rourke sorrise.

— È successo molto tempo fa, ma l'ho letto anch'io. Il vecchio Vlad Dracula aveva zingari come guardie del corpo, a un certo punto ha avuto un esercito completamente composto di zingari, e spesso li usava per compiti speciali. Quando i boiari e altre persone autorevoli si sono levate contro di lui, gli unici alleati che Dracula ha trovato sono stati gli zingari. Pare che odiassero l'autorità già allora.

— Ma Vlad l'Impalatore era l'autorità! — protestò.

— Per qualche anno, sì — disse O'Rourke. — Ricordate, ha trascorso più tempo a fuggire, prima e dopo i suoi giorni di principe, che a comandare. L'unica cosa che Dracula non mancò mai di dare ai suoi seguaci zingari era quella a cui non sono mai stati insensibili: l'oro.

Kate fece una smorfia e strinse la borsa.

— Speriamo che duemila dollari americani costituiscano il tipo di oro a cui obbediscono ancora.

Padre Michael O'Rourke annuì. I due viaggiatori proseguirono in silenzio il tragitto verso la frontiera rumena, sul treno che sussultava e sferragliava.

Lŏkŏsháza era una città di frontiera, ma O'Rourke disse che l'ispezione doganale veniva fatta a Curtizi, una città rumena che si trovava poco oltre la frontiera. Aggiunse che gli faceva venire in mente un passato sgradevole: sospettosi controllori dei passaporti che venivano a picchiare sulla porta dello scompartimento a mezzanotte o all'alba, a seconda della direzione del treno, guardie con cinturoni di cuoio e le mitraglie a tracolla, cani che andavano ad annusare sotto i vagoni, altre guardie che, per frugare nello scompartimento, gettavano da tutte le parti cuscini e vestiti.

Kate e O'Rourke non aspettarono l'arrivo dei doganieri. Quasi tutti i passeggeri ungheresi scendevano a Lŏkŏsháza, e lei e O'Rourke si unirono a loro, si confusero con la folla che camminava sulla banchina, e, non appena fuori della stazione, si allontanarono dalle strade illuminate.

La stazione era piccola, come pure la cittadina, e dopo due isolati si era già fuori dell'abitato. La strada era buia e dai campi e dalla carreggiata priva di traffico soffiava un vento gelido. I cani, nelle vicinanze, abbaiavano e

ululavano.

— Ecco il caffè descritto da Cioaba — disse a un certo punto O'Rourke, indicando un locale chiuso e sbarrato. Il grosso cartello sulla finestra diceva *Zárva,* che O'Rourke tradusse con "chiuso"; un altro cartello diceva *Autóbusz Megálló,* ma Kate non credeva che qualche autobus potesse veramente passare durante la notte.

I due viaggiatori si nascosero nel buio, dietro una costruzione di cemento vuota, dall'altra parte della strada, e cominciarono a battere i piedi per riscaldarsi.

— Sembra di essere a dicembre, anziché all'inizio di ottobre — sussurrò Kate, dopo qualche minuto.

O'Rourke si avvicinò; Kate sentì l'odore del sapone e della crema sulla sua guancia, sopra la barba ben tagliata.

— Non avete mai conosciuto l'inverno dell'Ungheria o della Romania — sussurrò. — Dovete credermi, in Europa orientale, questo è un ottobre particolarmente tiepido.

Sentirono gli sbuffi del treno che ripartiva, il cigolio dei vagoni che urtavano tra loro, il sibilo del vapore. Dopo qualche istante, un'auto della polizia passò lentamente lungo la strada, ma Kate e O'Rourke erano confusi tra le ombre, e il veicolo non si fermò.

— Forse il Voivoda Cioaba ha pensato che quattrocento dollari erano una cifra sufficiente — sussurrò Kate, dopo un momento. Le tremavano le mani, per il freddo e per la frustrazione. — Che cosa facciamo, se...

O'Rourke le sfiorò il guanto per richiamare la sua attenzione. Il furgone che stava arrivando era vecchio e malridotto, e aveva un faro storto, che illuminava i campi invece della strada; si fermò nel parcheggio del caffè e fece lampeggiare due volte i fari.

— Avanti — sussurrò O'Rourke.

Il Voivoda Nikolo Cioaba si allontanò da Lŏkŏsháza di una decina di chilometri prima di lasciare la strada lastricata e di avviarsi per una stradina sterrata. Passarono davanti a un gruppo di carrozzoni simili a quelli che Kate aveva visto nei vecchi libri di racconti, e si fermarono accanto al canalone di un torrente, abbandonando il sentiero tracciato.

— Venite — disse il Voivoda. I suoi denti d'oro lampeggiarono per un istante, alla luce della torcia che teneva in mano. — Adesso si va a piedi.

Kate inciampò un paio di volte, rischiando di cadere, durante la discesa ripida - aveva la folle impressione di dover fare l'intero tragitto da lì alla

Romania in quell'oscurità piena di massi - ma dopo qualche tempo arrivarono al letto del ruscello; il Voivoda Cioaba spense la lampada portatile. Prima che gli occhi di Kate si adattassero al loro chiarore, una decina di fari d'automobile si accese all'improvviso.

La donna batté gli occhi. Sei Land Rover quasi nuove erano parcheggiate sotto un telo mimetico appeso a pali di legno. Venti o più uomini — vestiti come Cioaba, con pesanti giacche di pecora e alti cappelli — erano seduti al posto di guida o si appoggiavano alle portiere. Tutti gli occhi erano puntati su Kate e O'Rourke.

Uno degli uomini fece un passo avanti: un uomo alto e magro, senza barba e senza baffi; indossava un pesante soprabito di lana e, sotto di esso, un vecchio pullover.

— Mio *chavo*... mio figlio — lo presentò il Voivoda Cioaba. — Balan.

— Felice di conoscervi — disse questi, con un accento vagamente inglese. — Mi dispiace di non avere potuto accompagnare mio padre all'incontro, ieri sera.

Tese loro la mano.

Dal modo in cui l'uomo strinse la sua, a Kate tornarono in mente alcuni piazzisti che aveva conosciuto. Il Voivoda Cioaba sorrise di nuovo, mostrando i denti d'oro, come se fosse orgoglioso dell'abilità linguistica del figlio.

— Prego — disse Balan, aprendo la portiera della prima Land Rover. — Il viaggio non è lungo, ma sarà piuttosto lento. E all'alba dovremo trovarci lontano dal confine.

Prese i bagagli e li posò nel retro del veicolo; intanto, Kate e O'Rourke si accomodarono nel sedile posteriore.

Gli altri zingari salirono sulle auto con un gran sbattere di porte. Rombando, i motori si avviarono. Con sorpresa di Kate, da dietro i massi uscirono alcune donne con le gonne lunghe fino alla caviglia: in pochi istanti, come se avessero una lunga pratica in quel lavoro, portarono via i pali e la rete mimetica.

Balan sedette al volante, il padre nel sedile di pelle accanto a lui, e la Land Rover si avviò lungo il letto asciutto del fiume, finché il canalone non sboccò in una valle. Non si scorgeva alcuna strada. Kate si guardò alle spalle, ma i fari delle altre auto erano coperti di nastro adesivo nero, e ne sfuggiva solo un filo di luce.

La ritirata dell'Orient Express era abominevole - una delle latrine più sudicie che Kate avesse visto in tutti i suoi viaggi - ma dopo qualche chilo-

metro di sobbalzi e di scossoni, di urti contro le reni e contro la schiena, Kate si rallegrò di averla usata prima di scendere a Lŏkŏsháza. Sarebbe stato assai imbarazzante, costringere la colonna a fermarsi per darle il tempo di correre dietro qualche cespuglio.

Kate si era quasi addormentata sotto l'effetto ipnotico dei sobbalzi, che adesso erano quasi ritmici, quando Balan disse: — Se mi è concesso chiederlo... perché avete scelto di entrare nel Paradiso del Popolo in questo modo?

Kate cercò di farsi venire in mente una battuta, ma non la trovò. Poi pensò a qualcosa che potesse metterli su una falsa pista, ma era troppo stanca: i suoi pensieri erano lenti come la melassa fredda.

— Abbiamo l'impressione che non saremmo accolti con molto gradimento se seguissimo la strada normale — disse O'Rourke. Kate sentiva la pressione della gamba del sacerdote contro la sua, nel poco spazio rimasto sul sedile posteriore. Sul pavimento e sul sedile c'erano pile di scatole.

— Aah — disse Balan, come se questo spiegasse tutto. — Anche a noi, parecchie volte, succede di provare la stessa impressione.

O'Rourke si passò la mano sulla guancia.

— In Romania — chiese — dopo la rivoluzione, la situazione dei *rom* è migliorata?

Balan si scambiò un'occhiata con il padre; poi tutt'e due guardarono il sacerdote.

— Conoscete il nome che diamo a noi stessi ? — chiese Balan.

— Ho letto gli studi di Miklosich — spiegò O'Rourke. Aveva la voce incrinata dalla stanchezza. — Inoltre, sono stato in India, dove probabilmente è nata la lingua *romani.*

Balan rise.

— Mia sorella si chiama Kali: un nome tradizionale zingaro — disse. — E l'uomo che vuole comprarla per moglie si chiama Angar: anche questo è un nome onorato, tra noi. Quanto all'India, be', sì.

— Che cosa contrabbandate, in genere? — chiese Kate. Comprese in ritardo che non si trattava di una domanda molto diplomatica, ma era troppo stanca per badare a quei particolari.

Balan rise di nuovo.

— Contrabbandiamo tutto quello che si può vendere per un buon prezzo a Timişoara, Sibiu e Bucarest. In passato abbiamo contrabbandato oro, bibbie, preservativi, macchine fotografiche, pistole, whisky, e adesso portiamo cassette porno dalla Germania. Sono molto richieste a Bucarest,

quelle cassette.

Kate diede un'occhiata alle scatole dietro di loro e sul sedile.

Il Voivoda Cioaba disse una frase in ungherese, parlando in fretta.

— Mio padre dice che spesso abbiamo portato qualcuno *fuori* della Romania — tradusse Balan. — Ma questa è la prima volta che portiamo qualcuno *dentro.*

In quel momento stavano viaggiando su un pascolo dalla superficie ondulata. Alla scarsa luce dei fari si scorgeva solo un'impercettibile traccia di ruote in mezzo alle rocce e ai canali scavati dall'erosione.

— E questo tragitto è sicuro? — chiese O'Rourke. — Al sicuro dalle ispezioni delle guardie di frontiera, intendo dire.

Balan rise.

— È sicuro — disse — finché lo rende sicuro il *baksheesh*... la mancia... che paghiamo.

Proseguirono in silenzio per un tempo indeterminato, che a Kate parve di parecchie ore. Prese a piovere: prima una pioggerella gelida e rada, poi uno scroscio così forte che Balan azionò il singolo tergicristallo dell'auto, davanti al posto del guidatore. Kate uscì dal dormiveglia quando la Land Rover si fermò bruscamente.

— Silenzio — disse Balan. Poi, lui e il Voivoda Cioaba scesero a terra e chiusero le portiere, senza sbatterle.

Kate allungò il collo, ma riuscì appena a vedere che gli altri veicoli andavano a nascondersi dietro i bassi cespugli. Nei pressi ci doveva essere un fiume: la donna non riusciva a distinguerlo, nell'oscurità, ma sentiva scorrere l'acqua. Abbassò il finestrino; l'aria fresca la rianimò leggermente.

— Ascoltate — sussurrò O'Rourke.

Solo allora, Kate notò il rumore di fondo: il brontolio di un grosso motore diesel. Venti metri più in alto, all'improvviso, comparve un'autoblindo che attraversava un ponte stradale o ferroviario. Kate scorse un faro, montato sulla parte anteriore, ma non lo vide muoversi per illuminare a sinistra o a destra. A causa del buio e della pioggia, la donna non si era nemmeno accorta della presenza del ponte.

— Un'autoblindo pesante — sussurrò il prete. — Di fabbricazione russa.

C'era anche un altro veicolo, una sorta di jeep, che illuminava, con i suoi fari, i fianchi grigi dell'autoblindo. Kate poté vedere la pioggia sotto forma di strisce d'argento nel raggio di luce dei fari. Uno degli uomini sulla jeep fumava: la donna scorse il chiarore rossastro della brace.

Ci hanno visto, pensò Kate.

I due veicoli proseguirono. L'eco del motore diesel continuò a vibrare per un minuto e più.

Il Voivoda Cioaba e Balan risalirono sulla Land Rover. Senza parlare, il giovane inserì la marcia; la vettura si diresse verso il fiume. L'acqua arrivava fino ai mozzi delle ruote. Passarono sotto il ponte, sobbalzando su pietre invisibili nell'oscurità. Kate scorse una recinzione di filo spinato che scendeva fino all'acqua, a destra e a sinistra della loro vettura; poi si lasciarono la rete alle spalle e si arrampicarono su un argine così ripido che le ruote della Land Rover slittarono e l'auto per poco non si rovesciò, prima che Balan riuscisse a portarli in cima all'argine.

— La Romania — disse Balan. — La nostra patria.

Si sporse dal finestrino e sputò.

Kate dormì a lungo, forse per ore, e si svegliò quando la Land Rover fece nuovamente sosta. Per un terribile momento non ricordò la propria identità, e neppure dove si trovasse, poi i ricordi dolorosi tornarono a sommergerla come un'ondata nera. *Tom. Julie. Chandra. Joshua.*

O'Rourke le appoggiò sul ginocchio la forte mano.

— Scendete — disse Balan, con un tono diverso, più tagliente di quello di prima.

— Siamo arrivati? — chiese Kate. S'interruppe nel vedere la pistola automatica in mano allo zingaro.

Il cielo cominciava a schiarirsi, quando Balan costrinse O'Rourke e Kate a scendere dall'automobile. Una decina degli altri uomini si era disposta a cerchio attorno a loro; sembravano enormi e minacciosi a causa delle spesse giacche di pecora.

Il Voivoda Cioaba parlò rapidamente al figlio in una miscela di ungherese, rumeno e dialetto *rom* che Kate non riuscì a seguire. O'Rourke, invece, capì benissimo, e quel che udì non dovette piacergli. Balan ribatté qualcosa, in rumeno, e il padre tacque.

Balan sollevò la pistola e la puntò contro il sacerdote.

— I soldi — disse.

O'Rourke rivolse un cenno a Kate, che passò allo zingaro la busta con gli altri mille e seicento dollari. Balan contò rapidamente il denaro e poi lo gettò al padre.

— *Tutti* i vostri soldi — disse. — E in fretta.

Kate pensò al denaro che aveva nascosto nella fodera della borsa. Più di dodici mila dollari. Stava per prenderli, quando O'Rourke disse al giovane zingaro: — Voi non avete realmente intenzione di fare una simile azione.

Balan sorrise, e il luccichio dei suoi denti veri era ancor più strano di quello dei denti d'oro del padre.

— Oh, ma la facciamo lo stesso — disse lo zingaro.

Mormorò qualcosa in magiaro; gli altri zingari risero.

O'Rourke toccò il polso a Kate per impedirle di aprire la borsa.

— Questa donna sta cercando il proprio figlio — spiegò. Balan si limitò a fissarlo, impassibile.

— Doveva fare più attenzione, e non perderlo — commentò.

O'Rourke fece un passo in direzione dello zingaro.

— Il bambino è stato rubato.

Balan si strinse nelle spalle.

— Noi siamo *rom* — disse. — Molti nostri figli sono stati rubati. E a nostra volta ne abbiamo rubato altri. Non è cosa che ci riguardi.

— Il bambino è stato rubato dagli *strigoi* — continuò O'Rourke. — *Priculici... vrkolak.*

Tra gli uomini che li circondavano ci fu un movimento quasi impercettibile, come se un vento gelido si fosse improvvisamente messo a soffiare lungo la valle.

Balan tirò indietro il carrello della pistola automatica. A Kate, quel suono metallico parve molto forte.

— Se gli *strigoi* hanno suo figlio — disse lo zingaro, a bassa voce — suo figlio è morto.

O'Rourke si avvicinò di un altro passo.

— Anche suo figlio è uno *strigoi* — spiegò.

— *Devel* — mormorò il Voivoda Cioaba, sollevando in direzione di Kate l'indice e il mignolo.

— Quando troveremo i nostri amici a Chişineu-Criş, vi pagheremo altri mille dollari per il pericolo che avete corso questa notte — disse O'Rourke.

Balan sbuffò in segno di disprezzo.

— Lasceremo qui i vostri cadaveri — disse — e avremo tutto il vostro denaro.

O'Rourke annuì, lentamente.

— E così dimostrerete che i *rom* non hanno onore — disse.

Attese mezzo minuto, prima di proseguire. L'unico rumore veniva dal fiume invisibile che gorgogliava dietro di loro.

— E così farete vincere gli *strigoi* e i burocrati della *Nomenclature* che li servono. Se ci lascerete andare, invece, porteremo via il bambino agli *strigoi.*

Balan guardò Kate, guardò il prete e infine disse qualcosa al padre. Il Voivoda Cioaba gli rispose in ungherese.

Il giovane zingaro fece scomparire la pistola nelle pieghe del maglione.

— Mille dollari americani, in contanti — disse.

Come se si fossero fermati per sgranchirsi le gambe, tutti fecero ritorno alle auto. Kate, nel seguire Balan e il padre verso la Land Rover, si accorse che le tremavano le mani.

— Che cos'è uno *strigoi?* — sussurrò.

— Più tardi — rispose il prete.

Quando l'automobile cominciò a muoversi in direzione della linea dell'alba, Kate vide che O'Rourke muoveva le labbra e capì che il sacerdote stava pregando.

Il villaggio rumeno di Chişineu-Criş si trovava sulla Strada Statale E 671, poco a nord di Arad, ma le Land Rover non superarono i margini della cittadina.

La Dacia azzurra di Lucian era in attesa davanti alla chiesa sconsacrata, al limite occidentale dell'abitato, come da accordi. La luce dell'alba era già sufficiente a permettere di vedere il sorriso del giovane nel riconoscere Kate.

O'Rourke pagò agli zingari la cifra promessa mentre Kate spariva nell'abbraccio di Lucian. Poi il giovane strinse vigorosamente la mano al prete e abbracciò una seconda volta Kate.

— Ehi, voi due dritti, ce l'avete davvero fatta — commentò. — Siete entrati nel paese con i contrabbandieri zingari. *Stupefacente.*

Kate si appoggiò alla Dacia e guardò le Land Rover che si allontanavano per rientrare nella sicurezza della campagna, disabitata e coperta di alberi. Colse un'ultima volta il sorriso a 18 carati del Voivoda Cioaba. Poi si girò verso Lucian. Il giovane medico aveva i capelli ancor più corti dell'ultima volta, quasi alla punk, e quel giorno portava una casacca da baseball della squadra degli Oakland Raiders.

— Fatto buon viaggio? — chiese Lucian.

Kate si accomodò sul sedile posteriore della Dacia mentre Lucian si sedeva al posto del guidatore e O'Rourke infilava le borse nel portabagagli.

— Dormirò per tutto il tragitto fino a Bucarest — disse la donna, appoggiando la testa alla plastica scrostata del sedile. — Tu pensa alla guida.

Kate era di nuovo sull'Orient Express, senza riuscire a ricordare dove l'avesse preso. La cabina era ancor più piccola di quella in cui avevano percorso il tragitto da Budapest a Lókòshàza, e questa volta non aveva neppure il finestrino. Lei e O'Rourke stavano ancor più stretti di prima, e ciascuno doveva appoggiare il ginocchio contro quello dell'altro, per poter sedere: lei sulla cuccetta e lui sulla panca che si trovava di fronte. La cuccetta, almeno, era più grande, e Kate aveva potuto stendervi la coperta e le federe che Tom le aveva portato quella volta da Santa Fe. Inoltre, la cabina era più calda dell'altra: molto più calda.

Lei e O'Rourke non si parlavano; i sobbalzi del treno li spingevano avanti e indietro, a sinistra e a destra. A ogni movimento, le loro gambe entravano in contatto ancora di più - prima il ginocchio, poi l'interno del ginocchio, poi la coscia - strofinando l'una contro l'altra non per loro volontà, ma in modo passivo, inesorabile, insistente, a causa del lento dondolio del treno.

Presto, Kate cominciò ad avere molto caldo. Non portava i calzoni di velluto che si era messa per il viaggio, ma la gonna color cammello chiaro che metteva alle scuole superiori: la sua preferita. A mano a mano che le ginocchia fregavano tra loro, la gonna saliva sempre più, e adesso Kate si accorse di un altro particolare: ogni volta che il treno la spingeva avanti, il suo ginocchio finiva per sfiorare leggermente l'inguine di padre O'Rourke, e ogni volta che il ritmo del treno spingeva avanti il sacerdote, il ginocchio di O'Rourke, sotto i blue-jeans, le premeva contro l'interno della coscia, sempre più avanti, fino ad arrivare agli slip. Il sacerdote aveva gli occhi chiusi, ma Kate sapeva che era sveglio.

— Che caldo — disse lei, e si tolse la camicetta che le aveva confezionato la madre, quando era entrata come praticante in una clinica privata di Boston.

Qualcuno bussò discretamente alla porta di legno della cabina, piena di graffiti incisi con il coltellino. Entrò il controllore, che chiese loro i biglietti.

Anche se era rimasta in reggiseno e aveva la gonna rimboccata fino alla vita, Kate non provò il minimo imbarazzo - dopotutto, anche se era stretta e surriscaldata, era la loro cabina *riservata* - ma rimase un po' sorpresa nel constatare che il controllore era il Voivoda Cioaba.

Lo zingaro forò loro il biglietto, strizzò l'occhio a Kate e le mostrò qualche dente d'oro. Poi uscì, chiudendo nuovamente a chiave la porta.

Padre O'Rourke non aveva aperto gli occhi mentre il controllore era nella cabina; Kate capì che pregava. Poi li aprì, finalmente, e Kate comprese che non stava affatto pregando.

Non c'era una cuccetta superiore, solo quella inferiore, grande come un letto da una piazza. Kate si lasciò cadere con la schiena contro i cuscini, mentre O'Rourke si alzava, si sporgeva verso di lei e si appoggiava sulle sue spalle. I suoi occhi erano ancor più grigi del solito, e ancor più decisi. Mentre Kate si chiedeva oziosamente che cosa rivelassero i propri occhi, O'Rourke le sollevò la gonna, rimboccandola degli ultimi, cruciali centimetri, fino alla vita, e con un solo movimento le fece scivolare gli slip lungo le cosce, sulle ginocchia e sulle caviglie. Kate non l'aveva visto spogliarsi, ma ora notò che portava soltanto i boxer.

Sollevò la mano, l'appoggiò dietro la nuca di O'Rourke e avvicinò la faccia del sacerdote alla sua.

— I preti possono baciare? — gli sussurrò, pensando per la prima volta che rischiava di farlo redarguire dal vescovo, il quale viaggiava nella cabina adiacente.

— Nessun problema — rispose lui, bisbigliando. Kate sentì il suo respiro contro la guancia. — Oggi è venerdì.

Kate trovò molto piacevole il contatto delle labbra di O'Rourke sulle sue. Spinse la lingua tra i suoi denti nello stesso momento in cui cominciava a sentire la sua erezione, contro la coscia. Senza interrompere il bacio, Kate abbassò le mani lungo la sua schiena, fino ai fianchi, infilò le dita sotto l'elastico dei suoi calzoncini e glieli tolse con un movimento così leggero che pareva basarsi su anni di pratica.

Non ebbe bisogno di guidarlo dentro di sé. Dopo un solo istante di indugio, iniziò il lento, caldo movimento della penetrazione. Kate passò le mani lungo la schiena muscolosa di Mike e poi le premette contro le sue natiche, cercando di avvicinarlo a sé, anche quando non gli era possibile avvicinarsi di più.

Il moto della cabina continuò a farli dondolare mollemente, di modo che nessuno di loro aveva realmente bisogno di muoversi: era sufficiente arrendersi alla dolce oscillazione del letto, nel treno che sferragliava sulle rotaie, finché il movimento non divenne più svelto, il senso di umido e di calore più insistente, il dolce strofinio ancor più ansioso. Kate aveva appena aperto le labbra per mormorare il nome di Mike O'Rourke, quando la porta si spalancò con il suono secco della serratura che si spezzava, e il Voivoda Cioaba fece un passo all'interno, con il suo sorriso d'oro. Dietro di lui c'e-

rano quattro uomini della notte incappucciati di nero.

Qualcuno la stava tirando per il braccio.

Kate si destò lentamente, con ogni senso che faticava a rispondere, con le impressioni sensoriali che arrivavano separatamente, come turisti con gli orologi regolati su fusi orari diversi. Per un attimo fu del tutto sveglia e vigile, ma anche del tutto disorientata, con la mente perduta nel vuoto privo di identità che per alcuni secondi risulta ancora dominante, quando ci si sveglia dal più profondo dei sonni.

Lucian era curvo su di lei; il suo viso liscio era illuminato dal piccolo lume a petrolio che teneva in mano.

— È ora di andare al Sindacato Studenti Arabi — sussurrò. Poi posò il lume e lasciò la piccola stanza.

Kate si rizzò a sedere sul letto, e mentre la stanchezza tornava a pesare su di lui, l'eco del suo sogno si indebolì e si ritirò. Non riusciva a ricordare... Qualcosa che riguardava Tom? O si trattava di O'Rourke, di Lucian? L'aria fredda della stanza la fece rabbrividire.

I ricordi le saltarono addosso come un corteggiatore gelido e sgradito. *Tom! Julie! Joshua!* Sentì nuovamente il dolore della frattura al braccio, e nell'aria tornò a fiutare l'odore del fumo e della cenere. Il dolore minacciò di sospingerla nella gelida oscurità che la circondava. I ricordi delle settimane precedenti non erano immagini separate, ma un'unica, indistricabile massa, con un peso terribile, che lei riusciva a tenere a bada soltanto concentrandosi sulle cose che doveva fare.

Il Sindacato Studenti Arabi.

Quando riprese pienamente coscienza di sé, Kate ricordò che non era la sua prima notte a Bucarest - anche se tuttora stentava a riconoscere la stanza sotterranea dove dormiva - bensì la terza. Pioveva. Schizzi di fango colpivano la piccola finestra, situata in cima alla parete. Ora ricordò che era sempre piovuto, per i tre giorni e le tre notti da lei passate a Bucarest.

Abbassò gli occhi e vide che quel pomeriggio si era addormentata con i calzoni di velluto e il golf grigio. Sulla vecchia cassettiera, accanto alla porta, c'era un piccolo specchio, senza cornice, e Kate se ne servì per darsi una pettinata finché non fu costretta a rinunciarvi. S'infilò sulla spalla la borsa e raggiunse Lucian nell'altra stanza.

Il giovane medico aveva trovato a Kate e O'Rourke un appartamento in un seminterrato di una stradina di una vecchia zona a ponente dei Giardini

Cişmigiu. L'appartamento consisteva nella piccola camera da letto di Kate e in una "camera da pranzo", con le pareti di mattoni nudi, dove O'Rourke dormiva su un divano, durante le sue poche ore di permanenza. La toilette al piano di sopra era "privata" nel senso che nessuno dormiva al piano terreno o al primo piano, a causa dei "lavori di rifacimento", anche se Kate non aveva visto muratori o segni di lavoro, nelle stanze sventrate di quei piani. I grossi radiatori metallici del seminterrato erano freddi e morti come sculture d'acciaio; l'unico calore veniva da una piccola stufa a carbone, nella stanza di Kate. Lucian aveva portato un grosso sacco di carbone, ma aveva avvertito che il consumo di carbone per uso privato era ancora illegale, e Kate limitava le sue esigenze di calore a un pezzo di carbone la mattina, quando si vestiva, e un piccolo fuoco la sera.

Faceva molto freddo.

Kate tremava ancora quando Lucian la accompagnò fino alla Dacia.

— Dov'è O'Rourke? — chiese lei. Il sacerdote si era allontanato subito dopo avere fatto colazione, quella mattina, e non aveva detto a nessuno la sua destinazione. Lucian si strinse nelle spalle.

— Probabilmente sta ancora cercando Popescu.

Kate annuì. L'inazione, nel corso dei tre giorni precedenti, l'aveva portata quasi alla follia. Non era sicura di quello che avrebbero trovato al loro ritorno a Bucarest - forse un'indicazione, qualche segno del ritorno forzato di Joshua - ma in mancanza di indizi immediati non aveva fatto altro che rimanere nascosta nelle sue stanze, mentre O'Rourke usciva a fare ricerche in città. La cosa aveva senso, tenuto presente che nessuno di loro aveva il visto di ingresso, che presumibilmente le autorità cercavano Kate, e che non potevano recarsi a chiedere aiuto all'ambasciata americana, all'Unicef, all'Organizzazione Mondiale della Sanità o alle altre associazioni a loro note.

Ma O'Rourke, per prendere contatti, poteva servirsi delle poche chiese cattoliche locali e del quartier generale di Bucarest dell'unico ordine di francescani che avesse sede in Romania. E il loro primo obiettivo era stato quello di trovare il signor Popescu, l'amministratore dell'ospedale dove Kate aveva lavorato e aveva scoperto Joshua. Non c'erano particolari motivi per credere che il sudicio piccolo amministratore facesse parte del complotto per rapire suo figlio, ma trovare Popescu poteva costituire un punto di inizio.

Tuttavia, O'Rourke non era riuscito a trovarlo - quando si era informato presso alcuni sacerdoti che lavoravano all'ospedale, era riuscito soltanto a

sapere che Popescu era in permesso - e la frustrazione, in tre giorni, aveva spinto Kate a uscire dal nascondiglio e l'aveva portata quasi alla follia.

La Dacia si avviò dopo parecchi tentativi e Lucian si diresse sui ciottoli del Bulevardul Schitu Magureanu, lungo la parte occidentale dei Giardini Cişmugiu. Anche se si era appena nella seconda settimana d'ottobre, gran parte degli alberi del viale era già priva di foglie. La pioggia gelida inondava il parabrezza, e l'unico tergicristalli che funzionasse - quello davanti al guidatore - andava avanti e indietro con il cigolio di un'unghia, lunga in modo anormale, contro una lavagna scolastica.

— Parlami del Sindacato Studenti Arabi — disse Kate. Lucian la guardò. La luce di qualche lampione, quando riusciva a penetrare attraverso il parabrezza coperto di pioggia, le illuminava di chiazze la faccia, a macchie di leopardo. Quell'autunno c'erano pochi lampioni ancora funzionanti, a Bucarest, ma la Dacia svoltò nell'ampio Bulevardul Gheorge Gheorghiu-Dej, dove c'era più luce. L'arteria era quasi vuota.

— Gli arabi sono regolarmente iscritti all'Università — spiegò Lucian — ma nessuno di loro va alle lezioni. Passano il tempo a cambiare valuta e a fare il mercato nero. Il Sindacato Studenti Arabi è il centro di tutti questi traffici.

Kate cercò di osservare la strada, ma il parabrezza, davanti a lei, era uno strato compatto di acqua corrente. Guardò l'ampio canale alla loro destra quando si immisero nell'ancor più vasto viale Splaiul Independenței. L'assurda massa dell'incompiuto palazzo presidenziale era appena visibile dietro le alte palizzate e i mucchi di rovine. Nell'immensa struttura erano accese alcune luci, che servivano soltanto ad accentuare la proporzione disperata e inumana di quel progetto. Kate rabbrividì.

— Il tizio che andiamo a vedere — chiese — può dirci qualcosa di Joshua?

Lucian si strinse nelle spalle.

— I miei contatti dicono che Amaddi sa tutto degli uomini della *Nomenclature* — spiegò. — Certamente li accontenta quando cercano qualcosa al mercato nero. Può darsi che valga la pena di parlare con lui...

Le diede un'occhiata di traverso.

— È stata una sciocchezza da parte tua, Kate, insistere per accompagnarmi, io posso...

— Voglio parlare con lui — ribatté Kate. Dal modo in cui lo disse, era chiaro che non ammetteva repliche.

Lucian si strinse nuovamente nelle spalle. Indicò l'Istituto di Medicina

dell'università quando gli passarono davanti per poi dirigersi verso nord, oltre una fila di dormitori fatiscenti, lungo una via fiancheggiata da cupi e decadenti palazzi residenziali dell'epoca stalinista.

Dalle finestre rotte sventolavano tendine stracciate, e nei muri c'erano fori abbastanza grandi per lasciar passare una persona. La pioggia era diminuita; Kate vedeva grossi topi fuggire lungo la strada quando venivano illuminati dai fari. Dall'ingresso dell'edificio davanti a cui si fermarono pendeva ancora una rete d'acciaio, tagliata con le cesoie.

— Queste case sono vuote, vero? — chiese Kate.

Lucian scosse la testa.

— No — rispose. — Questi sono i dormitori degli arabi.

Kate abbassò il finestrino per guardare, e scorse il debole chiarore dei lumia petrolio dietro alcune delle tende stracciate.

Lucian indicò un edificio più basso, senza finestre e con le pareti e la porta coperte di graffiti tracciati con la vernice spray.

— Laggiù c'è il Sindacato Studenti. Amaddi ha detto che ci saremmo incontrati lì.

Nella prima stanza o corridoio non c'era luce. Lucian fece un po' di chiaro con il suo accendino e Kate scorse mattonelle sudicie e rotte, e un corridoio pieno di scatole di cartone e di casse da imballaggio. Poi, quando seguì Lucian che si era infilato in mezzo alle casse, notò che erano marcate *Panasonic, Nike, Sony* e *Levi's.* Alla fine del corridoio c'era una porta metallica, chiusa. Lucian batté due volte, attese un attimo e poi batté una volta. La porta si aprì con un cigolio; Lucian spense l'accendisigari e si fece di lato per lasciar entrare Kate.

La stanza era grande, almeno venti metri quadrati, e alle pareti erano appoggiate altre pile di scatoloni. Da un lato c'erano alcuni tavolini e un mucchio di sedie di plastica, e in fondo alla stanza si scorgeva un singolo tavolo illuminato da una lampada a petrolio. L'uomo barbuto, dalla pelle scura, che aveva aperto la porta per loro indicò il tavolo e poi ritornò in mezzo alle ombre.

Al tavolo sedevano tre uomini; due erano chiaramente dei gorilla - giacca di pelle, collo più grosso della testa, sguardo opaco - ma il terzo era un ometto con un accenno di barba e le cicatrici dell'acne visibili anche a quella distanza. Invitò Kate e Lucian ad avvicinarsi.

— Accomodatevi — disse in inglese, e indicò loro due sedie pieghevoli.

Kate rimase in piedi.

— Amaddi — lo presentò Lucian. — Lui e io abbiamo fatto... affari... in passato.

L'ometto sorrise, mostrando denti molto bianchi.

— Un discman Sony — elencò — uno stereo Onkyo, cinque paia di Levi's 501, quattro paia di Nike, comprese quelle nuove *crosstrainers,* un abbonamento a *Playboy.* Sì, abbiamo fatto affari.

Lucian fece una smorfia.

— Hai buona memoria — commentò.

Senza badargli, il giovane arabo guardò Kate.

— Voi siete americana — disse.

Non era una domanda, e Kate, di conseguenza, non gli rispose.

— Che cosa volete acquistare, signora? — chiese Amaddi. — Denaro? Posso darvi duecentocinquanta *lei* per un dollaro. Confrontatelo con il cambio ufficiale di sessantacinque *lei* per dollaro.

Kate scosse la testa.

— Voglio comprare informazioni.

Amaddi inarcò un sopracciglio.

— Le buone informazioni sono sempre una merce rara — osservò.

Kate toccò la borsa.

— Sono disposta a pagare per questa particolare merce — spiegò. — Lucian dice che voi servite la *Nomenclature.*

Il sopracciglio di Amaddi era rimasto alzato. Ora il giovane arabo sorrise.

— In questo paese, signora — commentò — tutti servono la *Nomenclature.*

Kate fece un passo verso di lui.

— Ho motivo di credere che alcuni membri della *Nomenclature* abbiano rapito mio figlio adottivo e l'abbiano portato dall'America a Bucarest. O almeno in Romania. E voglio ritrovarlo.

Per un lungo istante, Amaddi non batté ciglio. Poi chiese: — E perché mai, in questo paese di troppi bambini indesiderati, perché mai una persona, *Nomenclature* o contadino, dovrebbe rubare il figlio a qualcuno?

Kate lo fissò negli occhi. Alla luce della lampada a petrolio, le sue iridi sembravano completamente nere.

— Non ne so bene il motivo — rispose. — Mio figlio, Joshua, è nato in Romania un anno fa. Anche se era orfano, qualcuno lo voleva indietro. Qualcuno d'importante. Qualcuno con il denaro e il potere di mandare in America i suoi agenti. Se avete qualche notizia di un bambino riportato

quaggiù, vi pagherò per l'informazione.

Amaddi accostò i polpastrelli di una mano a quelli dell'altra. I due uomini seduti accanto a lui continuavano a fissare la scena, impassibili. Nella stanza regnava il silenzio; l'aria sapeva di spezie da cucina e di dopobarba.

— Non ho sentito parlare di nessun bambino del genere — disse lentamente Amaddi — ma ho un cliente che occupa un posto molto elevato nella... come posso dire?... nella *Nomenclature* non ufficiale. Se qualcuno può avere conoscenza di un avvenimento così improbabile, la può avere il mio cliente.

Kate attese. Si accorgeva che Lucian cercava di attirare il suo sguardo, ma non distoglieva gli occhi da quelli del giovane studente arabo. Fu Amaddi a riprendere per primo la parola.

— Il mio cliente è un uomo estremamente potente — disse piano. — A fornirvi il suo nome, io corro un grave rischio.

Kate attese altri trenta secondi prima di dire: — Quanto?

— Diecimila — disse Amaddi, con la faccia impassibile. — Diecimila dollari americani. Kate scosse la testa, quasi con tristezza.

— Questa informazione non è esattamente la merce che mi occorre — disse. — Non mi garantisce niente. Quell'uomo potrebbe non sapere niente di mio figlio.

Amaddi si strinse nelle spalle.

— Sono disposta a pagare cinquecento dollari americani per quel nome — disse Kate. — Per dimostrare la mia intenzione di combinare affari con una persona onesta come voi. In futuro, se verrete a conoscenza di altre informazioni... informazioni di qualche valore reale... potremo parlare di cifre così importanti.

Amaddi prese una bustina di minerva, la aprì e si servì del bordo per pulirsi gli interstizi fra gli incisivi e i canini. Per un istante diede un'occhiata ai suoi compagni.

— Forse non ho dato una giusta idea dell'importanza di questa persona — disse. — Pochi, forse nessuno, sa che è un membro della *Nomenclature.* Eppure, occupa un posto così alto che nessuna azione della *Nomenclature* si svolge a sua insaputa.

Kate trasse il respiro.

— Allora, quest'uomo è un membro degli *strigoi,* oltre che della *Nomenclature?* Dei *priculici?* — Cercò di mantenere ferma la voce. — Dei *vrkolak?*

Amaddi batté gli occhi e abbassò la bustina di fiammiferi. Disse qualco-

sa a Lucian, in rumeno. Kate sentì la parola *strigoi.* Lucian scosse la testa senza fare commenti.

— Che cosa sapete dei *Voivoda Strigoi?* — chiese Amaddi, rivolto a Kate.

In realtà, Kate non ne sapeva niente. Quando aveva chiesto a O'Rourke il significato delle parole slave e rumene da lui usate nel trattare con gli zingari, e il sacerdote aveva risposto: *"Strigoi* significa qualcosa come 'maghi' e 'stregoni', ma ha anche il significato di 'spiriti maligni', spettri malvagi e vampiri. *Priculici* e *vrkolak* sono rispettivamente l'equivalente rumeno e slavo di 'vampiri'".

Kate aveva insistito, chiedendo a O'Rourke perché quelle parole avevano impressionato gli zingari, il sacerdote si era limitato a dire: "I *rom* sono gente superstiziosa. Nonostante la leggenda che abbiano servito gli *strigoi* per secoli, hanno paura di quei mitici signori della Transilvania. Anche voi avete sentito che il Voivoda Cioaba ha detto *Devel,* quando ho suggerito che Joshua appartenesse agli *strigoi".*

"E mi ha fatto lo scongiuro per difendersi dal malocchio" aveva detto Kate. "E poi ci ha lasciato andare."

O'Rourke si era limitato a un cenno d'assenso.

Amaddi si alzò e batté la mano sul tavolo. A quel forte rumore, Kate uscì dalle sue riflessioni.

— Ho chiesto — ripeté il giovane arabo — che cosa sapete dei *Voivoda Strigoi,* donna?

Kate faticò a non abbassare gli occhi, davanti alla veemenza del giovane.

— Credo che abbiano rubato il mio bambino — disse, con la voce ferma. — E io lo riprenderò.

Amaddi la fissò per un lungo istante, poi rise. La risata echeggiò sulle pareti di cemento.

— Benissimo — disse. — Visto che avete tanto coraggio, avrete il nome di quella persona per cinquecento dollari. E in futuro faremo altri affari... se riuscirete a sopravvivere.

Rise di nuovo.

Kate contò cinquecento dollari e li tenne in mano finché Amaddi non prese di tasca una stilografica Cross e non scrisse un nome e un indirizzo su un pezzo di carta. Lucian guardò il nome, rivolse un'occhiata a Kate e annuì.

Kate consegnò il denaro ad Amaddi.

Il giovane arabo li accompagnò alla porta.

— Riferisci alla tua amica americana il vostro vecchio proverbio rumeno — disse a Lucian. — *Copilul cu mai multe moase ramana cu buricul ne taiat.*

Lucian annuì e fece strada a Kate lungo il corridoio buio.

Quando furono rientrati nell'abitacolo della Dacia, con la pioggia che aveva ripreso a cadere fitta, la donna tornò a respirare.

— Hai riconosciuto il nome che ha scritto? — chiese a Lucian.

— Sì — rispose il giovane, senza il suo abituale sorriso. — È una persona ben nota a Bucarest. Mio padre lo conosceva.

— E pensi che possa davvero fare parte di questa *Nomenclature* segreta?

Lucian stava già per stringersi nelle spalle, ma si fermò.

— Non lo so, Kate — rispose. — Semplicemente, non lo so. Ma ci offre un punto di partenza.

Lei annuì.

— E che cos'era quel proverbio che Amaddi mi ha citato? — volle sapere.

Lucian girò la chiavetta dell'avviamento e si passò la mano sulla faccia.

— *Copilul cu mai multe moase ramana cu buricul ne taiat,* vero? — disse. — È come dire che i troppi cuochi rovinano la minestra, ma la traduzione esatta è "un bambino con troppe levatrici rimane con il cordone ombelicale da tagliare."

— Ah, ah — fece Kate.

Per tutto il viaggio di ritorno, in mezzo alle stradine vuote, nessuno dei due parlò.

Quando arrivarono nel seminterrato freddo e buio, trovarono O'Rourke ad aspettarli. Il prete aveva gli occhi rossi e la barba lunga, ma portava ancora la veste sacerdotale e il colletto duro. Sedeva sulla poltrona e si limitò a dare un'occhiata a Lucian, quando lui e Kate corsero ad accendere la stufa nell'altra stanza e a mettere a scaldare sul fornello a gas una pentola di minestra.

— Avete trovato Popescu? — chiese Kate.

— No — rispose il sacerdote. — Sono stato tutto il giorno a Tîrgovişte.

— Tîrgovişte? — disse lei, sorpresa. Poi ricordò che in quella cittadina, a un'ottantina di chilometri da Bucarest, c'era l'orfanotrofio da cui proveniva Joshua.

— Avete trovato qualcosa? — chiese.

— Sì — rispose O'Rourke. Aveva la voce roca per la stanchezza. — I di-

rigenti dell'orfanotrofio non hanno ancora trovato alcuna informazione sui genitori di Joshua. L'hanno trovato nella strada davanti all'edificio.

— Peccato — disse Lucian, che teneva in mano un cucchiaio di legno ed era intento ad assaggiare la minestra. Fece una smorfia. — Spero che la zuppa dei cani vi piaccia un po' brodosa... — commentò.

— Ma ho dato la mancia a un custode perché mi descrivesse i due uomini che hanno fatto trasferire Joshua da Tîrgovişte a Bucarest — continuò il prete. — Il custode ha potuto descriverli perché sono venuti personalmente a occuparsi del trasferimento.

— E allora? — chiese Kate.

Prese in tasca il foglio che le era stato dato dallo studente arabo. Con un po' di fortuna, Lucian avrebbe potuto dire se l'uomo del biglietto corrispondeva alla descrizione.

— Uno era di mezza età, piccolo, grasso, ossequioso, con i capelli unti e con la predilezione per le sigarette Camel.

— Popescu! — esclamò Kate.

— Sì — disse O'Rourke. — E l'uomo che accompagnava Popescu era giovane, di nazionalità rumena, ma parlava perfettamente l'inglese. Il custode lo ha sentito parlare in inglese con il direttore dell'ospedale. Ha detto che questo giovane portava costosi jeans americani e scarpe da ginnastica americane con lo stemma dell'onda sul fianco. Le Nike. Lui e Popescu hanno portato via Joshua caricandolo su una Dacia con la carrozzeria azzurra.

Kate fissò Lucian, a bocca aperta.

Il giovane abbassò il cucchiaio di legno con cui stava assaggiando la minestra.

— Ehi — disse. — Ehi. In questo paese ci sono un milione di Dacia con la carrozzeria azzurra.

O'Rourke si alzò.

— Quel custode ha ascoltato una parte della conversazione, mentre vestivano Joshua per il viaggio — continuò a bassa voce. — Il giovane rumeno che parlava bene l'inglese ha detto di essere uno studente di medicina. E poi, scherzando, ha aggiunto che se non fosse riuscito a vendere il bambino a qualche ricco americano, l'avrebbe venduto all'Istituto di Medicina dell'università, per fargli la vivisezione.

Lucian indietreggiò in direzione della porta. Kate gli bloccò la strada.

— Quel custode ha anche detto che Popescu ha chiamato per nome il giovanotto, quando contavano i soldi da dare al direttore dell'orfanotrofio

— continuò O'Rourke — Lo ha chiamato Lucian.

INTERMEZZO 3
SOGNI DI SANGUE E FERRO

La mia vita attuale è costituita quasi esclusivamente di sussurri e di sogni. Nei sogni rivedo i giorni e i nemici da lungo tempo trapassati; i sussurri che giungono fino a me dal corridoio, dalla scala e dalla mia stessa stanza, come se qui non rimanesse che il mio cadavere, riferiscono che il bambino è stato felicemente recuperato per la cerimonia dell'Investitura. Adesso, i sussurri sono quanto mai compiaciuti di sé. Parlano della loro abilità nel recuperare ciò che era andato perso. Non parlano del modo in cui il bambino gli è stato sottratto, né dei nemici che gliel'hanno portato via. Non immaginano, o non paiono ricordare, la terribile collera che sarebbe piombata su di loro, le spaventose punizioni che sarebbero state pretese, se il Vlad di un tempo si fosse trovato davanti a una così bassa prova di inettitudine da parte dei suoi subordinati.

Ma l'accaduto non ha importanza. Io non sono più il Vlad di un tempo. La lenta erosione, il sicuro indebolirsi della tempra che sono l'inevitabile conseguenza dei decenni e dei secoli trascorsi, hanno provveduto a cambiarmi.

Ma i miei sogni sono ricordi che non si affacciavano da parecchi di quei secoli e in sogno vedo me stesso per la prima volta. Ascolto i sussurri con cui si stabiliscono i minimi particolari della cerimonia, e odo i membri della mia Famiglia discutere tra loro se il loro Padre possa presenziarvi, nel suo stato così distaccato, sulle soglie della morte. Ma anche quando mi accade di origliare questi discorsi, a richiamare la mia attenzione sono soprattutto i sogni.

Il poeta di corte di Federico III, Michael Beheim, parlò del mio incontro con tre monaci scalzi dell'ordine di san Benedetto, nel 1461: fratello Hans il Portatore, fratello Michael e fratello Jacob. Beheim aveva ascoltato la storia dal terzo monaco, fratello Jacob, e la loro versione distorta è quella che è stata scritta, citata e ripetuta per cinque secoli. Quanto all'imparzialità di Beheim, per darne la misura basterà citare il titolo originale della composizione, come fu da lui recitata nel 1463 dinanzi al Sacro Romano Imperatore: "Storia di un pazzo sanguinario chiamato Dracula di Valacchia".

Pochi si sono preoccupati di smentire la versione dettata da fratello Jacob alla penna del poeta Beheim. E nessuno ha mai ascoltato la vera storia. Fino a oggi.

Le circostanze erano queste: a quell'epoca il vescovo di Ljubljana, Sigismondo di Lamberg, prestando orecchio alla voce popolare che i monaci dell'abbazia slovena di Gonion, nella città di Gornijgrad, avessero adottato la riforma propugnata da san Bernardo e dichiarata eretica dalla Chiesa, se ne era servito come giustificazione per cacciare i monaci dal monastero, al fine di appropriarsene. Tre di quei monaci - Hans il Portatore, Michael e Jacob - attraversato il Danubio, vennero a rifugiarsi in un monastero francescano della mia città capitale, Tîrgovi$te.

Anche se in seguito fui costretto a convenirmi al cattolicesimo romano per motivi politici, a quel tempo odiavo tale religione per la sua viltà, né la giudico diversamente oggi. Allora la Chiesa era semplicemente un potere rivale del mio - e un potere senza scrupoli - nonostante i suoi tentativi di nascondere sotto il manto della pietà le proprie avide, insaziabili macchinazioni. Non mi pare che sia cambiata nel frattempo. E i peggiori di tutti erano i francescani. Il loro monastero di Tîrgovişte era una spina nel mio fianco, che io tolleravo perché strappandolo via mi sarebbe stato cagione di più dolori politici di quanti non ne meritasse il sollievo conseguente alla sua eliminazione. La gente comune amava i francescani di quel monastero, con le loro preghiere, i loro digiuni e la loro falsa umiltà, anche se i monaci la dissanguavano a furia di elemosine, decime, e incessanti piagnucolii per sollecitare altro denaro. La Chiesa di Valacchia, a quell'epoca - e in particolare quel maledetto monastero francescano, che, nonostante gli sforzi da me compiuti fino a oggi, esiste ancora a Tîrgovişte - era una sanguisuga che si ingrassava con il denaro del mio popolo: denaro che sarebbe stato più utile al regno se fosse finito in mano mia.

A quell'epoca i francescani odiavano i benedettini, e io sospetto che abbiano dato asilo ai tre monaci fuggiaschi soltanto per dare fastidio a me. E riuscirono a darmene.

Incontrai i fratelli Jacob, Michael e Hans il Portatore a circa un miglio di distanza dal loro monastero, mentre ritornavo a palazzo dopo la caccia. Il loro comportamento, che lasciava assai a desiderare in quanto a deferenza, non mancò di irritarmi, e perciò ordinai al frate chiamato Michael - il più alto dei tre - di presentarsi in udienza nel mio palazzo, quel pomeriggio stesso.

Beheim racconta che il monaco venne terrorizzato da me, per un severo

interrogatorio, ma in realtà tra me e quel monaco allampanato ci fu soltanto una piacevole chiacchierata davanti a un bicchiere di birra calda, lo parlai tranquillamente e in modo cortese, senza palesare il mio disgusto per la sua religione corrotta. Le mie domande riguardarono semplici quesiti teologici, e gli vennero rivolte con garbo, cosicché in fratello Michael si scaldò anche il proselitismo, a mano a mano che la birra gli scaldava lo stomaco, benché i suoi occhi guizzassero qua e là, allarmati come quelli di un furetto, quando le mie domande si fecero più personali.

"Allora, i fardelli di questa vita sono unicamente uno sgradevole preludio alle promesse della nuova vita?" gli chiesi in tono suadente.

"Oh, certo, mio signore" il monaco ossuto si affrettò ad annuire. "Lo ha detto il nostro salvatore."

"Allora" continuai, servendogli altra birra "chi opera in modo da accorciare quel gravoso periodo, inviando a raccogliere il proprio premio il tribolato mortale prima che questi possa accumulare altri peccati, non potrebbe essere inteso come un benefattore?"

Fratello Michael non riuscì a nascondere una certa preoccupazione, nell'accostare le labbra alla sua birra. Ma il rumore con cui sorbiva la bevanda poteva essere interpretato come un'affermazione, e così io lo volli interpretare.

"Allora" proseguii "un povero servitore del Signore come me, che ho mandato parecchie centinaia di anime, o migliaia, secondo alcuni, a raccogliere il meritato premio, prima che il peccato potesse annerire le loro possibilità... non mi definireste un salvatore di quelle anime?"

Fratello Michael cercò di inumidirsi le labbra già umide, forse aveva sentito parlare del mio bizzarro senso dell'umorismo. O forse era la birra che cominciava ad avere effetto. Quale che ne fosse la ragione, non riuscì a nascondere un sorriso, anche se cercò di non sorridere.

Si potrebbe anche suggerire questa possibilità, signore" disse infine. "Ma io non sono che un povero monaco, non avvezzo ai rigori della logica o alle esigenze dell'apologetica."

Io allargai le mani e sorrisi.

"Come dici tu, se accettiamo quella premessa" seguitai, cordialmente "allora è ragionevole che una persona come me, che ha aiutato letteralmente migliaia di persone a liberarsi dei loro fardelli mortali, sia da considerarsi un santo, perché ha salvato un tale numero di anime prima che il peccato potesse guastare le loro possibilità di salvezza eterna. Non siete d'accordo con me, fratello Michael?"

Il macilento frate si leccò di nuovo le labbra e cominciò ad assomigliare a un furetto che scopre che dall'alto, mentre era distratto, hanno calato una gabbia su di lui.

"Un... un santo, mio signore?" mormorò. "Si potrebbe proporre, ma... ecco, mio signore, la santità è materia così difficile e delicata a dimostrarsi, e... ecco..."

Decisi di impietosirmi di quell'uomo in preda al panico.

"Allora, rispondete a questo" gli dissi, in tono un po' più tagliente. "Una persona come me, anche se, come detto, non le si può assicurare la santità, può trovare salvezza in Gesù Cristo?"

Fratello Michael per poco non soffocò per la soddisfazione, nel sentirsi rivolgere la domanda.

"Oh, certo, mio signore!" esclamò. "La salvezza appartiene a voi come a ogni altro uomo. Il nostro signore e salvatore ha esteso a tutti la sua misericordia, con la sua morte sulla croce, e la sua misericordia non si nega ad alcuno, se chi la cerca è sinceramente pentito e intende cambiare il suo... voglio dire, signore, se il peccatore, pentendosi, desidera camminare nella grazia degli insegnamenti e dei comandamenti di Nostro Signore."

Io gli rivolsi un cenno affermativo.

"E i vostri confratelli, naturalmente" dissi "concorderebbero con le vostre opinioni sulle mie possibilità di salvezza?"

Di nuovo l'aria da furetto. Infine, il monaco riuscì a dire: "Tutti i miei confratelli conoscono gli insegnamenti di Gesù e la forza della misericordia di Dio, signore".

Io sorrisi - sinceramente, questa volta - e ordinai al macilento monaco di rimanere lì, mentre facevo convocare i suoi compagni.

Le ombre della sera si stavano già allungando sulle pietre del pavimento quando cominciai a interrogare fratello Hans il Portatore, un uomo più basso di statura, più robusto, la cui tonsura sembrava fatta dal giardiniere, con le forbici per potare le siepi.

"Messer Monaco" gli dissi "sapete chi sono io?"

"Naturalmente" rispose l'ometto, mentre i suoi due compagni cominciavano a dare segni di nervosismo. Era chiaro che dovesse trattarsi del fanatico del gruppo. Nei suoi occhi non c'era traccia di paura; il suo sguardo ardeva della sicurezza del giusto. Non c'era traccia di deferenza nella sua voce, e neppure nel suo atteggiamento. Io decisi di ignorare la maleducazione con cui si rivolgeva a me senza le tradizionali formule come "sire" o "mio signore".

"Conosci la mia reputazione, vero?" gli chiesi.

"Sì" rispose.

"E sai che corrisponde al vero?"

Il piccolo monaco si strinse nelle spalle.

"Se lo dite voi" ribatté.

"Quella reputazione è vera" dissi piano. Con la coda dell'occhio vedevo che fratello Michael era impallidito. Fratello Jacob - che aveva davvero l'aria da ebreo - era pallido, ma impassibile.

"È vera" ripetei, nello stesso tono di conversazione. "Ho torturato e ucciso migliaia di persone, che nella maggior parte non erano colpevoli di alcun atto manifesto di sedizione contro di me o il mio regime.

"Molte delle mie vittime" soggiunsi "erano donne - e molte donne erano incinte - e molte erano bambini piccoli. Ho torturato, decapitato e impalato molte donne e molti cosiddetti innocenti. E sapete perché l'ho fatto, fratello Hans il Portatore?"

"No." Il piccolo, grasso monaco era fermo davanti a me con le mani congiunte, le gambe leggermente divaricate, come se stesse ascoltando le confessioni di uno dei suoi contadinacci. Sulla faccia gli si leggeva solo un leggerissimo interesse.

"L'ho fatto perché come Gesù era un buon pastore, così io voglio essere un buon giardiniere" dissi. "Quando una persona vuole estirpare le erbacce dal proprio giardino, non deve limitarsi a tagliarle alla superficie. Il buon giardiniere si preoccupa di scavare profondamente, per estirpare le radici che crescono in profondità, sottoterra, e che nella nuova stagione daranno origine a nuove erbacce. Non è forse così, fratello Hans il Portatore?"

Il monaco mi guardò per un lungo istante. Anche se sembrava grasso, aveva ossa e muscoli robusti.

"Non sono un giardiniere" mi rispose alla fine. "Sono un servitore di Gesù Nostro Signore."

Io trassi un sospiro.

"Allora, ditemi questo, servitore di Gesù Vostro Signore" dissi, cercando di allontanare dalla mia voce ogni traccia di asprezza. "Concesso che tutto quel che si dice di me sia vero, che migliaia di donne e bambini innocenti sono morti per mano mia o dietro mio comando, vi ordino di parlarmi di quello che sarà il mio destino dopo la morte."

Fratello Hans il Portatore non ebbe esitazioni e rispose con voce tranquilla.

"Andrete all'inferno" mi disse. "Ammesso che l'inferno sia disposto ad accogliervi. Se io fossi Satana, credo che non riuscirei a sopportare la vostra presenza, anche se si dice che le urla delle anime dannate sottoposte a tortura siano musica per l'orecchio di Satana. Ma voi potete certo capire le preferenze di Satana meglio di me."

Mi fu difficile trattenere un sorriso. Potevo già immaginare le chiacchiere, alla mia corte e alle corti degli altri signori, quando avessi mandato via quei tre frati con gli asini carichi di doni per le loro abbazie. Ammiro il coraggio, nei miei nemici.

"Allora" chiesi piano "non pensate che io sia un santo?"

Fu allora che fratello Hans il Portatore commise lo sbaglio.

"Penso che siate un pazzo furioso" disse con voce bassa, profonda e un po' triste. "E ho pietà del fatto che la follia vi abbia condotto alla dannazione eterna."

A queste parole, tutta la mia allegria svanì. Chiamai le mie guardie e ordinai loro di tenere fermo il fratello Hans mentre io andavo a prendere una picca di ferro per impalare quell'uomo. Rifiutandogli la relativa misericordia di impalarlo fra le sue grasse chiappe, gli infilai un po' di punte nelle orecchie e negli occhi, poi una più lunga delle altre nella gola. Si stava ancora contorcendo quando gli infilai nei piedi un grosso chiodo metallico e lo feci sollevare con una corda, per farlo poi penzolare a testa in giù, come un pollo al mercato. Chiamai i cortigiani perché lo vedessero.

Poi, mentre fratello Michael e fratello Jacob lo fissavano ancora a occhi sgranati, pallidi come stracci, feci portare l'asino di fratello Hans il Portatore e feci impalare anche l'animale, in quella sala dove tenevo udienza, su un grosso palo metallico. L'operazione comportò un grande baccano e non fu facile come sembra.

Terminato quel lavoro, mi rivolsi a fratello Jacob.

"Hai ascoltato l'opinione del tuo compagno sulle mie possibilità di salvezza" dissi. "Ora, qual è la tua opinione sulla cosa?"

Fratello Jacob si gettò con la faccia a terra, sulle lastre di pietra del pavimento, in atteggiamento di supplica estrema. Dopo un istante, fratello Michael si affrettò a seguire il suo esempio.

"Vi prego, mio signore" gemeva fratello Jacob, con le mani tese, congiunte così strettamente da essere bianche come pergamena vergine. "Misericordia, mio signore! Misericordia, vi imploro, nel nome di Dio!"

Mi avvicinai a loro, finché i mei stivali non furono a contatto della loro

faccia.

"Nel nome di CHI?" gridai io. Non tutta la mia ira era finta: ero ancora irritato per le ultime parole di fratello Hans il Portatore, prima che la sua sicurezza si trasformasse in urla di dolore.

Fratello Michael fu il più rapido a capire.

"Nel vostro nome, mio signore! Vi chiediamo pietà nel nome benedetto di Vlad Dracula! Nel vostro nome vi imploriamo!"

Sentii la reverenza nelle loro voci, quando le loro implorazioni trovarono un centro verso cui indirizzarsi. Posai il piede sul collo di fratello Jacob.

"E a chi indirizzerete le vostre suppliche, d'ora in poi, quando cercherete misericordia e aiuto?"

"Al Nostro Signore Dracula?" ansimò fratello Jacob.

Lo lasciai per andare a posare il piede sul collo di fratello Michael.

"E qual è, nell'universo, il solo potere in grado di esaudire o di rifiutare le vostre preghiere?"

"Nostro Signore Dracula!" riuscì a dire fratello Michael, mentre l'aria gli usciva dalla gola come il malo gas da un otre di vino, poiché avevo premuto con forza lo stivale contro la sua schiena.

Per un momento, in tutta la corte, non si udì alcun rumore, tranne il gocciolio del sangue di fratello Hans e del suo asino. Poi staccai il piede dal collo di fratello Michael e mi allontanai lentamente dai monaci, per infine sedermi stancamente sul mio trono.

"Lascerete la mia città e la mia terra questa sera stessa" ordinai. "Potete portare con voi i vostri animali e tutto il cibo che vi può occorrere per il viaggio. Se i miei soldati vi troveranno all'interno dei confini della Valacchia o della Transilvania quando sorgerà il sole, fra tre giorni, pregherete il vostro nuovo dio, ossia me, di poter morire rapidamente come fratello Hans il Portatore o il suo ragliante asino. Adesso andate! E spargete la buona novella dell'infinita misericordia di Vlad Dracula."

Se ne andarono, ma a giudicare dalle bugie che più tardi fratello Jacob avrebbe dettato a quel poeta Michael Beheim così ansioso di parlar male di me, ho l'impressione che non avessero capito fino in fondo la lezione.

Ma coloro che erano stati presenti, quel giorno, nella mia corte, la capirono. E la capirono i frati francescani che rimasero a Tîrgovişte, nel loro monastero. Erano assai irritati con me, dietro le pareti dei loro chiostri, ma, da quel giorno in poi, la loro tranquillità non fece che aumentare.

E le leggende di Vlad Dracula, da me affilate con tanta cura, divennero

sempre più taglienti e si allungarono fino a raggiungere il cuore dei miei nemici.

25

Quando O'Rourke ebbe terminato di parlare, tutt'e tre fecero scena muta, alla luce della lampada a petrolio. Lucian si era bloccato a metà strada fra la stufa e la porta, O'Rourke era fermo nell'ombra, accanto al sofà, e Kate era accanto al lume. La donna aveva continuato a passare lo sguardo dal sacerdote esausto al giovane rumeno, ma ora fissò soltanto Lucian. L'unica cosa a cui riuscisse a pensare era: *Se adesso cercasse di fuggire, dovremmo inseguirlo. O'Rourke ha l'aria esausta. Dovrò rincorrerlo io.*

Lucian non cercò di fuggire.

O'Rourke si passò la mano sulla guancia. Non c'era aria di vittoria nei suoi occhi, solo una grande tristezza.

Se Lucian è uno di quelli, pensò Kate, *allora sono già informati della nostra presenza. Gli uomini in nero. Gli uomini che hanno ucciso Tom, Julie e Chandra. Gli uomini che hanno rapito Joshua...* Sentì che il suo cuore accelerava i battiti e si accorse vagamente di avere stretto il pugno, come se le dita si fossero mosse di propria volontà.

Lucian fece ritorno al fornello, sollevò il cucchiaio di legno, e lentamente diede un altro giro alla minestra, che già bolliva.

In quel momento, Kate si sarebbe sentita di strangolarlo.

— E vero? — gli chiese. — Lucian, eri davvero tu?

Se il giovane avesse alzato le spalle, in quel momento Kate sarebbe stata capace di prendere la sedia e di spaccargliela sulla testa.

Ma Lucian non si strinse nelle spalle.

— Sì — disse. — Ero io.

Fissò Kate, per un istante, poi sollevò il cucchiaio e assaggiò la minestra.

— Posa quel cucchiaio — disse Kate. Si chiese se potesse scansarsi in tempo, nel caso che Lucian scagliasse contro di lei la pentola piena di minestra bollente.

Lucian posò il cucchiaio e fece un passo verso di lei.

O'Rourke si mise tra Kate e Lucian mentre la donna sollevava tutt'e due i pugni. Lucian alzò le mani, mostrando le palme.

— Lasciate che mi spieghi — disse piano. Il suo accento rumeno parve rafforzarsi. — Kate, io non avrei mai fatto niente che potesse fare male a

Joshua...

Kate cominciò a perdere la calma; le tornò in mente la sera che aveva sparato contro l'uomo che minacciava Joshua, tre mesi prima... un'eternità. Rimpianse di non avere un fucile.

— No, parlo sul serio — disse Lucian, cercando di toccare il braccio a Kate.

Lei si allontanò di scatto. Lucian sollevò di nuovo le mani.

— Kate — disse — il mio compito consisteva nel far uscire il bambino dal paese, non nel fargli del male.

Fino a quel momento, Michael O'Rourke non aveva battuto ciglio. Óra si chinò, spense il fornello a gas e, con attenzione, posò la pentola su una mensola, lontano da Lucian.

— Hai detto di poterlo spiegare — disse al giovane. — Spiegati.

Lucian cercò di sorridere.

— Mi aspetto che ci dia qualche spiegazione anche tu, prete — disse. — Dopotutto, non è certo una coincidenza se tu...

— *Lucian!* — esclamò Kate. — In questo momento stiamo parlando di *te.*

Il giovane annuì di nuovo e sollevò le mani come per invitarli alla calma.

— D'accordo — disse. — Da dove comincio?

— Era tuo compito far uscire dal paese il bambino — disse O'Rourke. — Che cosa intendi con "tuo compito"? Chi te lo ha assegnato? Per chi lavori?

Kate lanciò un'occhiata alla porta, come se si aspettasse un'irruzione da parte della *Securitate.* Ma gli unici suoni erano il crepitio del lucignolo e il battito del suo cuore.

— Io non lavoro per nessuno — precisò Lucian. — Io lavoro *con* un gruppo che lotta per la libertà da anni... da secoli.

Kate sbuffò, incredula.

— Sì — disse — sei un partigiano. Un combattente per la libertà. E combatti i tiranni rubando i bambini.

Lucian la guardò. Gli brillavano gli occhi.

— Rubando i bambini ai tiranni — disse.

— Spiegati — disse padre Michael O'Rourke.

Con un sospiro, Lucian si sedette sul divano.

— Non possiamo sederci? — chiese.

— Tu, siediti — disse Kate, incrociando le braccia per non far vedere

che le tremavano le mani. — Siediti e parla.

— Ok — disse Lucian. Trasse un altro respiro. — Io appartengo a un gruppo che si è opposto a Ceauşescu, quando era al potere. Prima ancora, mio padre e mia madre hanno combattuto contro Antonescu e i nazisti.

— Rubando bambini — lo interruppe Kate. Non riusciva a impedire alla sua voce di tremare.

Lucian la guardò.

— Solo se appartengono ai *Voivoda Strigoi.*

O'Rourke cambiò posizione, come se la gamba artificiale gli facesse male. Alla luce della lanterna, la sua faccia aveva un'espressione quanto mai decisa.

— Spiegati — ripeté.

Lucian gli rivolse un sorriso torto.

— *Voi* conoscete molte cose che riguardano gli *strigoi* — disse. — Voi francescani li combattete da secoli.

— Lucian — disse Kate, mettendosi tra i due uomini — perché siete andati a prendere Joshua nell'orfanotrofio di Tîrgovişte? Lavoravi per il gruppo di Popescu?

Il giovane rise, con maggiore tranquillità, questa volta.

— Kate — disse — *nessuno* avrebbe mai lavorato per Popescu. Quel ruffiano lavorava per chiunque lo pagasse. E noi l'abbiamo pagato.

— Chi sono questi "noi"? — chiese Kate.

— L'Ordine. Il gruppo a cui la mia famiglia appartiene da secoli — rispose Lucian. — La nostra lotta non ha il solo obiettivo della sopravvivenza politica di questa nazione, ma anche quello della sopravvivenza della sua anima. Dietro i Ceauşescu, dietro i precedenti regimi politici, dietro Ion Antonescu... dietro tutti... ci sono sempre stati gli *strigoi.* I figli del male, che camminano in mezzo a noi, ma che non sono uomini. I Consiglieri Neri. Persone di potere, che ci rubano il futuro della nostra nazione con la stessa indifferenza con cui rubano il sangue alla nostra gente.

— Vampiri — commentò Kate. Tutta la sua attenzione era concentrata su Lucian; la sua visione periferica pareva scomparsa.

Questa volta, il giovane si strinse davvero nelle spalle.

— Questo è solo il nome occidentale — disse. — Gran parte del mito è esclusivamente vostro: i denti appuntiti, il mantello da comparsa dell'opera. Bela Lugosi e Christopher Lee. I vostri *nosferatu* e i vostri vampiri sono semplici racconti per spaventare i bambini. I nostri *strigoi,* invece, sono troppo reali per scherzarci sopra.

Kate prese a battere rapidamente gli occhi.

— E perché dovremmo crederti? — domandò.

— Non c'è bisogno che tu mi creda, Kate. Tu eri la sola persona in grado di scoprire per conto proprio la verità sugli *strigoi.* Avanti, dimmi che cosa avete scoperto, tu e i tuoi compagni ricercatori, nel famoso Cdc americano. Dimmelo!

Non attese che lei rispondesse, ma continuò: — Hai trovato che il sistema immunitario del bambino era in grado di ripararsi da solo, di vincere gli effetti della Scid... a patto di rifornirlo di sangue.

Kate cercò di inghiottire a vuoto, ma aveva una sorta di nodo alla gola.

— E avete isolato il sistema per l'assorbimento del sangue, nella parete interna dello stomaco? — continuò Lucian. — Be', io sì. Nei cadaveri dei loro morti e nel corpo dei loro vivi... come Joshua. E siete riusciti a seguire il processo di immunoricostruzione nelle cellule T e B a mano a mano che il retrovirus riforma il ciclo delle purine?

"Devo davvero convincerti che esistono esseri umani i quali ricostruiscono il proprio corpo utilizzando il Dna del sangue di altre persone? E che godono di straordinari poteri di recupero? E che, almeno in via teorica, potrebbero vivere per molti secoli?"

Kate si umettò le labbra.

— Perché — chiese — tu e Popescu siete andati a prendere Joshua nell'orfanotrofio di Tîrgovişte? Perché mi hai segnalato il suo caso clinico e mi hai incoraggiato ad adottarlo?

Lucian sospirò.

— Sai già la risposta, Kate — disse poi, con voce stanca. — Hai visto le attrezzature mediche di questo paese. Sappiamo che il male degli *strigoi* è simile all'Hiv. Sappiamo che il retrovirus degli *strigoi* ha proprietà stupefacenti. Ma nella nostra nazione non ci sono i mezzi per condurre una seria analisi genetica. Mio Dio, Kate, hai visto le nostre toilette... credi davvero che siamo in grado di costruire un laboratorio di classe VI e di mantenerlo sterile nel modo dovuto?

— Chi sono i "noi" a cui ti riferivi? — ripeté O'Rourke. — Che cos'è l'"Ordine"?

Lucian alzò la testa per fissare il sacerdote più alto di lui.

— L'Ordine del Drago.

Kate rimase senza fiato.

— Ma ho letto che Vlad l'Impalatore apparteneva a quell'... — cominciò a dire.

— Ha *rovinato* quell'Ordine — la interruppe Lucian. Per la prima volta di quella sera, parve davvero in collera. — Vlad Dracul e quel bastardo di suo figlio Vlad Ţepeş hanno insozzato tutto quel che l'Ordine difendeva... anzi, che *difende* ancor oggi.

— E che cosa difende? — volle sapere O'Rourke.

Lucian balzò in piedi così rapidamente da far temere a Kate che volesse attaccare O'Rourke e lei. Invece, il giovane si limitò ad aprirsi la camicia e a mostrare il petto. Se l'aprì con tanta ira da far saltare due o tre bottoni.

L'amuleto che portava appeso alla collanina aveva il riflesso dell'oro: rappresentava un drago, con gli artigli aperti e pronti a ghermire, il corpo raggomitolato a formare un cerchio, sopra una doppia croce. Il pendente d'oro sembrava molto antico: i caratteri scritti sulla croce erano stati quasi consumati dall'uso.

— Avanti — disse Lucian, rivolto a O'Rourke. — Voi conoscete il latino.

Il sacerdote si accostò a Lucian.

— "Oh, quanto è misericordioso Dio" — lesse. — E qui: "Giusto e fedele". Sollevò la testa. — Giusto e fedele a chi?

— Al Cristo insozzato da Vlad Dracul e dalla sua discendenza — disse Lucian. Si chiuse la camicia, abbottonò il solo bottone che fosse rimasto. — Alla gente di questa nazione: l'Ordine è sorto per difenderla.

— Difenderla rubando i bambini — disse Kate, con ironia.

Lucian si girò verso di lei.

— Certo! — esclamò. — Se il bambino è il nuovo principe dei *Voivoda Strigoi.*

Kate cominciò a ridere. Indietreggiò finché non urtò contro la sedia, poi si lasciò cadere su di essa, senza smettere di ridere. S'interruppe solo quando le risate divennero troppo simili a singhiozzi.

— Hai rapito il figlio di Dracula per poi farlo adottare proprio a me.

— Sì. — Lucian si ravviò i capelli, servendosi di tutt'e due le mani. Le dita gli tremavano. Con un cenno della testa, indicò O'Rourke. — Chiedilo a lui, Kate. Sa molto più di quanto non ti abbia detto.

Kate si girò verso il sacerdote.

— I francescani di qui — ammise O'Rourke — conoscono da secoli gli *strigoi.* E anche l'Ordine del Drago.

— Come posso essere certa che tu non appartenga agli *strigoi?* — chiese Kate, che continuava a fissare il giovane medico.

Lucian tacque per qualche istante, poi chiese a sua volta: — Avete visto

il film *La cosa,* di John Carpenter? Il rifacimento della *Cosa da un altro mondo* di Howard Hawks.

— No.

— Oh, merda — esclamò Lucian. Poi si strinse nelle spalle. — Non fa niente. Si tratta di questo: nel film, per vedere chi è umano, esaminano il sangue di tutti i presenti. Io sono disposto a donare un po' del mio sangue, se lo siete anche voi.

O'Rourke sollevò un sopracciglio.

— Parli sul serio, vero?

— Hai maledettamente ragione, prete — rispose Lucian. — Parlo sul serio. Posso garantire per Kate, ma tra te e me, di te non sono altrettanto sicuro.

— Che utilità vuoi che abbia, un test del genere? — chiese Kate. — Anche ottenendo la prova che non hai il virus, come essere certi che non lavori per gli... *strigoi?*

Lucian annuì.

— Giusto — disse. — Ma almeno sapresti che non sono uno di loro.

Kate sospirò e si passò la mano sulla faccia.

— Ho l'impressione di impazzire — disse. Guardò Lucian, socchiudendo gli occhi. — È che cos'era, tutta quella recita con Amaddi, prima? Solo una complicata messinscena?

— No — rispose Lucian. — Mio padre e altri membri dell'Ordine sapevano da tempo che Amaddi era in contatto con la *Nomenclature* degli *strigoi.* Ma nessuno era in grado di avvicinarlo.

— Eppure, tu hai acquistato molte cose da lui — obiettò Kate.

— Per avere la sua fiducia — rispose il giovane.

— Allora, il nome che ci ha dato è vero? — chiese Kate. — Quell'uomo è davvero uno *strigoi?*

Lucian si strinse nelle spalle.

— Negli scorsi mesi, sia gli *strigoi* sia i pochi membri dell'Ordine che sono riusciti a sopravvivere si sono nascosti. Se quella persona è uno *strigoi,* si spiegano parecchie cose.

— Non dico di credere a tutte le tue spiegazioni — riflettè Kate — ma se sono vere... e tu dici che i tuoi genitori appartengono all'Ordine del Drago... possono aiutarci a cercare quell'uomo?

Kate aveva visto i genitori di Lucian una volta sola, ma aveva passato con loro un gradevole pomeriggio, bevendo vini speziati e assaggiando dolci fatti in casa, in un delizioso vecchio appartamento, nella zona Est

della città. Il padre di Lucian - uno scrittore, un intellettuale - le era parso una persona molto saggia e assai influente.

— Gli *strigoi* hanno ucciso i miei genitori in agosto — disse Lucian a bassa voce. — Gran parte dei membri dell'Ordine, qui a Bucarest, sono stati rintracciati e uccisi. Molti altri sono semplicemente scomparsi. I corpi dei miei genitori sono stati lasciati nel nostro appartamento, appesi al soffitto, in un punto dove io o mia sorella non avremmo potuto fare a meno di vederli. Come avvertimento. Gli *strigoi* sono molto sicuri di sé, oggigiorno.

Kate sentì il forte desiderio di abbracciare Lucian o di sfiorargli la guancia, ma si trattenne. *Potrebbe essere una menzogna.* Ma il suo istinto le diceva che era la verità.

— Hai parlato dell'amministratore dell'ospedale, Popescu, al passato — osservò O'Rourke. Lucian annuì.

— È morto — spiegò. — La polizia ha trovato il suo corpo, senza più una goccia di sangue, la stessa settimana che il signor Stancu... l'uomo che tanto ti ha aiutato al ministero... è finito su una lastra dell'obitorio.

— Ma che motivo avevano, per uccidere Popescu? — chiese Kate. Poi trovò da sé la risposta, un attimo prima che Lucian riprendesse a parlare.

— Hanno seguito le tracce del bambino... di Joshua... dall'orfanotrofio all'ospedale — spiegò il giovane. — Scommetto che quel traditore ha rivelato tutto quel sapeva, di te e di me, prima che gli tagliassero la gola.

— E tu, da quel giorno in poi, sei vissuto alla macchia? — chiese O'Rourke.

— Sono vissuto alla macchia fin dal giorno della partenza di Kate — rispose Lucian. — Ho detto anche ai miei genitori e ai miei amici di fuggire, ma si sono ostinati a rimanere... per mostrarsi coraggiosi.

Lucian girò di scatto la testa, ma non prima che Kate riuscisse a vedergli le lacrime.

Forse gli strigoi sono dei buoni attori, si disse la donna. Era esausta. L'odore della minestra che ristagnava nella stanza le faceva girare leggermènte la testa.

— Ascoltate — disse Lucian, posandosi le mani sulle ginocchia. — Non posso darvi altre credenziali che questa... — indicò il medaglione — ...per mostrarvi che appartengo all'Ordine e che l'Ordine esiste ancora. Ma usate il buon senso. Perché avrei portato Joshua all'ospedale e poi ti avrei incoraggiata ad adottarlo, se fossi uno *strigoi?*

— Non sappiamo neppure se esistano, i tuoi *strigoi* — obiettò Kate. Lu-

cian annuì.

— Giusto — rispose. — Ma penso di potervi mostrare qualcosa che vi convincerà.

Kate e O'Rourke attesero che si spiegasse.

— Per prima cosa — spiegò il giovane — andremo nell'Istituto di Medicina, e con una prova del sangue vi mostrerò che non sono uno *strigoi.* Le nostre attrezzature sono primitive, ma basta un semplice test interattivo per mostrare se il mio sangue fa reazione con il virus degli *strigoi.*

— Virus J — disse Kate, a bassa voce.

— Come?

— Virus J — ripeté la donna, alzando la testa. — Al Cdc l'abbiamo chiamato così. "J" come Joshua.

— D'accordo — rispose Lucian. — Eseguiremo un semplice test del virus J e poi piantoneremo la casa dell'uomo segnalatoci da Amaddi. Lo seguiremo dovunque andrà.

— Perché? — chiese O'Rourke.

— Perché, se è uno *strigoi* — spiegò Lucian — ci permetterà di arrivare agli altri. Mio padre era certo che Joshua fosse il bambino scelto per la cerimonia dell'Investitura... e il momento dell'Investitura deve essere vicino.

— Che cerimonia è? — chiese Kate.

— Te lo spiegherò durante il viaggio, mentre ci recheremo al laboratorio dell'Istituto di Medicina — disse Lucian. Rimise la pentola sul fornello e accese di nuovo il gas.

— Che cosa fai? — chiese O'Rourke.

— Se dobbiamo andare andare a caccia di vampiri, voglio avere qualcosa nello stomaco. — rispose Lucian. Ma non sorrise, quando cominciò a girare il cucchiaio.

L'Istituto di Medicina dell'università era completamente buio, tolta l'ala sud, dove un custode notturno, seduto nella sua guardiola, sonnecchiava senza preoccupazioni. Lucian guidò Kate e O'Rourke lungo i viali del giardino, coperti di foglie secche, fino all'ingresso di uno scantinato. Poi prese un grosso mazzo di chiavi e spalancò una porta che, secondo Kate, sarebbe stata più adatta a un castello medievale che a una facoltà di medicina.

Il corridoio della cantina era stretto, pieno di sedie sfondate e di banchi coperti di ragnatele, e puzzava di escrementi di topo. Lucian aveva con sé una lampadina portatile. A un certo punto aprì una porta laterale che girò

sui cardini con un forte cigolio.

Chi troveremo ad aspettarci? si chiese Kate. Rivolse un'occhiata interrogativa a O'Rourke, ma il sacerdote pareva perso nei suoi pensieri.

La stanza sembrava un archivio per registri ancor più vecchi dell'edifico - Kate sentì l'odore di muffa e vide nuovamente escrementi di topo - ma c'erano anche una brandina nascosta dietro una coperta che faceva da tenda, una lampada per leggere e un fornello elettrico. Kate notò una pila di recenti paperback americani, accanto a un'altra di testi medici.

— Sei venuto a nasconderti qui? — chiese O'Rourke. Lucian annuì.

— Gli *strigoi* hanno devastato il mio appartamento — spiegò — terrorizzato i miei amici e... vi ho già detto dei miei genitori. Ma non hanno pensato di venire a ispezionare la facoltà di medicina.

Poi sorrise.

— Se dovessi comparire in qualche aula, di giorno — proseguì — dieci "amici" o istruttori si affretterebbero a fare la spia, ma quest'ala dell'edificio è sempre vuota, di notte.

Spense la luce e si avviò lungo il corridoio, poi fece loro salire una rampa di scale, fino a uno dei laboratori.

Quando furono all'interno, Kate chiese: — Non capisco. Gli *strigoi* comandano la polizia e le guardie di confine? La polizia è coinvolta?

Lucian stava già preparando il microscopio e i vetrini, ma s'interruppe per rispondere.

— No — disse — ma in questo paese... e anche in altri, a quanto so... tutti lavorano per gli *strigoi,* una volta o l'altra. Comandano coloro che ci comandano.

Kate trovava difficile credere che quella stanza fosse un laboratorio della facoltà di medicina: c'era una confusione di microscopi ottici d'anteguerra, di provette sporche e di matracci scheggiati, di banchi coperti di piastrelle di ceramica sbreccate e di sgabelli di legno malridotti. A Kate faceva venire in mente il laboratorio di scienze di una scuola media americana dei quartieri poveri, dopo parecchi anni d'abbandono. Lucian, però, le aveva detto che era il laboratorio *principale* della facoltà.

— Allora, Ceauşescu era uno *strigoi?* — chiese O'Rourke.

Lucian scosse la testa.

— Ceauşescu... o meglio i due Ceauşescu... erano semplici strumenti degli *strigoi.* Prendevano ordini direttamente dal capofamiglia dei *Voivoda Strigoi.*

— Il Consigliere Nero — commentò O'Rourke.

Lucian sollevò di scatto la testa. — Dove avete sentito quel termine?

— Allora — fece il sacerdote, senza rispondere alla domanda del giovane medico — c'era veramente un Consigliere Nero?

— Oh, certo — rispose Lucian. Andò a prendere un vecchio sterilizzatore e lo portò sul bancone. — Kate, mi puoi cercare un bisturi?

Lei si guardò attorno, cercando - per la forza dell'abitudine - le buste di plastica sigilate contenenti i ferri sterili, ma Lucian la interruppe.

— No — le disse. — Nel lavandino.

Kate guardò dove il giovane le indicava; vide un vassoio smaltato - con numerosi pezzi di smalto mancanti - contenente una manciata di bisturi d'acciaio. Scuotendo la testa, lo prese e lo consegnò a Lucian, che lo infilò nello sterilizzatore.

— Questa prova non ha importanza — gli ricordò Kate. — Non dimostra nulla.

— No — replicò Lucian. — Penso che possa significare qualcosa.

Andò a chiudere gli scuri delle finestre e accese una lampada sul tavolo del microscopio.

— Inoltre ho qualcosa da mostrarvi — proseguì, chinandosi davanti a un piccolo frigorifero e prelevando una fialetta.

— Normale sangue intero — spiegò. Con un contagocce, preparò tre vetrini, poi prese tre bisturi dallo sterilizzatore e portò alcol e cerotto. — Chi si fa tagliare per primo? — chiese.

— Che cosa dovremmo vedere? — chiese O'Rourke. — Piccoli globuli vampiro che si avventano sui nostri globuli rossi?

Lucian si girò verso Kate.

— Glielo vuoi spiegare tu?

— Quando Chandra... quando i nostri esperti dei Cdc hanno isolato il virus J — riferì Kate — è stato molto semplice, con il senno di poi, notare il suo effetto sulle colture con deficienza immunitaria e sul sangue intero. Il virus J... a parte che è un retrovirus... lega le glicoproteine gp120 ai recettori Cd4 del linfociti T-helper...

— Alt, alt — disse O'Rourke. — Intendete dire che vi basta guardare al microscopio un campione di sangue per dire se appartiene a uno *strigoi?*

Kate fissò Lucian.

— In realtà — spiegò — non è così semplice. Non basta guardare al microscopio, ma in effetti si può notare una differenza, quando il retrovirus J interagisce con i globuli sanguigni estranei.

Lucian collocò sotto il microscopio il primo vetrino.

— Hai scoperto la straordinaria percentuale di cellule infettate? — chiese, parlando a Kate.

— L'abbiamo fissata a quasi il novantanove per cento — rispose lei.

— Che cosa significa? — volle sapere O'Rourke.

Kate spiegò: — Il retrovirus Hiv dell'Aids colpisce circa una cellula Cd4 su centomila. Sono tante, se pensate a quanti miliardi di cellule costituiscono il nostro corpo. Ma il virus J... be', è molto avido. Cerca di infettare tutte le cellule estranee che incontra.

O'Rourke fece un passo indietro. La sua faccia, al di sopra del vestito nero e del colletto duro, era pallida.

— Ma non può essere così contagioso... saremmo tutti vampiri... tutti *strigoi*... se fosse così!

Kate sorrise controvoglia.

— No, non è affatto contagioso, a quanto abbiamo potuto accertare — spiegò. — Si genera spontaneamente nel corpo dell'ospite, a opera di un gene recessivo che non siamo riusciti a studiare. Inoltre è legato alla malattia immunitaria, simile alla Scid, che è un'altra caratteristica di quel gene.

— Che cosa significa? — chiese O'Rourke.

Gli rispose Lucian, senza alzare la testa dal microscopio.

— Significa — spiegò il giovane — che occorre essere in fin di vita a causa di una rara malattia del sangue per poter ottenere una sorta di immortalità. Ma non si trasmette.

Alzò la testa e guardò i due compagni.

— Anche se potremmo preferire che si trasmettesse. Chi inizia?

Kate indicò lo stesso Lucian.

— Tremendo, capo — rispose lui, rifacendo il verso alle tartarughe ninja. Prese un bisturi, si punse il polpastrello, lo strizzò fino a farne uscire una goccia di sangue, sufficiente per uno "striscio" sul vetrino preparato.

— Fai tu gli onori di casa al qui presente padre O'Rourke? — chiese poi a Kate.

La donna punse leggermente il dito medio al sacerdote, usò il suo sangue per preparare il secondo vetrino e poi punse il proprio dito.

— Continuo a pensare, però — disse — che non serve a niente.

Per alcuni minuti, Lucian continuò a osservare i vetrini, mentre Kate aspettava in silenzio.

— Be' — disse infine il giovane medico — almeno, adesso abbiamo la prova che nel mio sangue non ci sono piccoli globuli vampiro.

Fece un passo indietro, allontanandosi dal microscopio, e Kate si chinò a

sua volta a osservare.

Quando giunse il suo turno, O'Rourke scosse la testa.

— Non sono mai riuscito a vedere niente, con uno di quegli aggeggi — disse. — Riuscivo solo a ficcarmi le ciglia dentro gli occhi. Ma che cosa volete fare?

Dopo quello di Lucian, anche il campione di Kate finì sotto il microscopio.

— Un controllo della trascrittasi inversa — disse la donna.

O'Rourke parve deluso.

— Allora — chiese — i piccoli vampiri non sono visibili in nessun caso?

— Spiacente, capo — rispose Lucian, mentre andava a prendere una centrifuga che, secondo Kate, doveva risalire al tardo Medioevo. — Ma il test non dovrebbe richiedere molto tempo.

Andò a prendere una provetta pulita, poi disse: — Intanto, voglio prelevare un quarto campione.

Kate dovette soffocare l'impulso di guardarsi alle spalle. Che cosa avrebbe fatto, se avesse scoperto che c'era un'altra persona e che li aveva osservati nell'ombra?

— E da chi lo prelevi? — chiese.

— L'hai detto — rispose Lucian, senza fornire altre spiegazioni. Spense la lampada e, al chiarore della piccola torcia elettrica, li accompagnò lungo il corridoio, li fece scendere di nuovo nei sotterranei e di lì, per un'altra scala, in un sotterraneo ancora più basso, gli infernotti.

Kate lo capì dall'odore.

— L'obitorio — sussurrò a O'Rourke.

Lucian si fermò davanti a una porta a doppio battente.

— Tutto a posto — disse. — Questo è il vecchio obitorio. Gli studenti e gli insegnanti usano quello nuovo, più piccolo, nell'ala ovest. Ma qui si conservano ancora i cadaveri prima che gli studenti li dissezionino. E a volte anche l'obitorio cittadino lo usa come deposito dei cadaveri non riconosciuti.

— Come il signor Stancu del ministero? — chiese Kate.

— Sì, l'ho trovato proprio qui dentro — rispose il giovane. — Ma in quella lettera non sono stato del tutto onesto, Kate. Un amico dell'Ordine mi aveva detto che Stancu era stato assassinato. Come Popescu.

— Possiamo conoscere questo tuo amico? — chiese O'Rourke.

— No.

— Perché? — volle sapere il sacerdote.

— È stato ucciso la stessa settimana in cui hanno ucciso i miei genitori — disse Lucian. — Gli hanno tagliato la testa.

Aprì la porta; tutt'e tre entrarono in un ambiente buio e gelido. Alla luce della lampadina portatile si scorgevano tavoli d'acciaio e piastrelle di ceramica. Né gli uni né le altre brillavano per pulizia.

— Ti renderai conto — disse O'Rourke, senza alcuna inflessione particolare — che non abbiamo alcuna prova della morte dei tuoi genitori. Solo la tua parola.

— Uhm — ammise Lucian. Consegnò a Kate la lampada e le fece segno di tenerla ferma. Poi tirò il piano scorrevole di uno dei loculi e sollevò il lenzuolo.

— Kate, lo riconosci? — le chiese, con un nodo alla gola.

— Sì. — L'ultima volta che Kate aveva visto il padre di Lucian, l'uomo le aveva rivolto parecchi complimenti in francese e, ridendo allegramente, aveva servito altro vino a tutti. Adesso gli avevano tagliato la gola in due punti; aveva la pelle molto bianca.

Lucian chiuse il compartimento e aprì quello successivo. — E lei?

Kate fissò la donna di mezza età che era arrossita di piacere quando lei aveva invitato l'intera famiglia Forsea a farle visita in Colorado con Lucian, una volta che il giovane avesse preso la laurea. Per l'occasione, quel giorno, la signora Forsea era andata dal parrucchiere. Kate riuscì a scorgere un ricciolo dei suoi capelli grigi. Le ferite alla gola erano quasi identiche a quelle del marito.

— Sì — rispose Kate, afferrando la mano di O'Rourke e stringendola senza volere. *E se fossero attori? Non i veri genitori di Lucian? E se tutto costituisse un complicato raggiro?* Tuttavia, Kate era certa che non lo fosse.

Lucian chiuse la cella frigorifera.

— Era questo — chiese O'Rourke — che volevi mostrarci?

— No. — Il giovane cercò fra le sue chiavi e ne prese un'altra, con cui aprì una massiccia porta d'acciaio, situata in fondo alla stanza.

La camera in cui entrarono era ancor più buia e più fredda della precedente, ma Kate scorse, alla luce di alcune spie luminose, una bassa vasca metallica che assomigliava agli abbeveratoi da lei visti nel Colorado. La superficie del liquido contenuto nella vasca gorgogliava lentamente.

Kate fece ancora due passi, poi si portò le mani alla faccia.

— Gesù! — ansimò O'Rourke. Sollevò una mano come per farsi il segno

della croce.

— Venite — disse Lucian — dobbiamo prelevare l'ultimo campione. — E li condusse all'interno della stanza.

La vasca d'acciaio era alta quasi un metro e lunga più di due, ed era piena di sangue. All'inizio Kate si disse che non poteva essere sangue, nonostante il colore e la viscosità, ma Lucian, che aveva notato la sua reazione, le disse: — Sì, è sangue intero. L'ho rubato all'ospedale del primo distretto e in altri posti. Per la maggior parte viene dalle agenzie americane d'assistenza.

Kate pensò ai bambini morenti, bisognosi di trasfusioni, che aveva conosciuto nel mese di maggio di quell'anno, mentre lavorava a Bucarest, ma prima che facesse in tempo a redarguire Lucian, scorse ciò che galleggiava nella vasca, quasi a pelo della superficie.

— Oh, mio Dio — sospirò. Tuttavia, nonostante l'orrore, si sporse sulla vasca per osservare meglio, alla luce della decina di strumenti medici situati a un'estremità della vasca. Dalle apparecchiature uscivano numerosi tubicini isolati che s'immergevano nel liquido rosso e gorgogliante.

Era un uomo... o quel che rimaneva di un uomo: un uomo nudo, con gli occhi e la bocca spalancati, che galleggiava a pochi millimetri dalla superficie. Qualche parte del corpo, spinta dalle correnti invisibili del liquido, emergeva di tanto in tanto, e poi veniva di nuovo sommersa. L'uomo era stato fatto quasi a pezzi, con quella che a Kate, abituata a vedere quel tipo di ferite, parve una grossa lama.

— Una pala affilata — disse Lucian, come se le avesse letto nella mente.

Kate si umettò le labbra.

— Chi è stato? — domandò, anche se aveva l'impressione di conoscere già la risposta.

— Io — rispose Lucian. La sua espressione sembrava normale, né incollerita né pentita. — Ho aspettato che fosse solo, l'ho colpito sulla testa con una lunga pala... una zappa, la chiamereste voi... e poi l'ho fatto a pezzi come puoi vedere.

O'Rourke si inginocchiò accanto alla vasca e si afferrò al bordo. Kate vide le minuscole gocce di sangue che gli ricadevano sulla mano.

— Chi è? — chiese il sacerdote. Lucian inarcò le sopracciglia.

— Non l'avete capito? — chiese. — È uno degli uomini che hanno ucciso i miei genitori.

Si avvicinò a un oscilloscopio, montato su un carrello metallico accanto

alla vasca, e ruotò una manopola per accenderlo.

Kate fissò il corpo contenuto nella vasca. L'uomo era privo dell'orecchio sinistro: tutta quella parte della sua faccia era stata tranciata via, dallo zigomo al mento; il collo era quasi spiccato dal tronco - quando il corpo si mosse leggermente, Kate riuscì quasi a vedere la corda spinale - e sulla spalla, sul braccio e sul petto c'erano profondi tagli. Kate scorse i legamenti e le costole. Il corpo era stato aperto con un taglio a croce all'altezza dell'ombelico ed erano chiaramente visibili gli organi interni...

Il corpo era aperto come un cadavere dissezionato da uno studente di medicina.

Kate fissò Lucian, con aria interrogativa. Poi, per la prima volta, notò i tracciati dei monitor.

Per la sorpresa, rimase a bocca aperta e fece un passo indietro.

— È vivo — mormorò.

O'Rourke la guardò, con stupore, e si pulì le mani contro il bordo della vasca.

— Come potrebbe essere ancora...

— No, è vivo — ripeté Kate.

Si accostò ai monitor, senza badare a Lucian. La pressione del sangue era piatta, la frequenza cardiaca così bassa che lo strumento non riusciva neppure a registrarla: si vedeva solo qualche leggero scatto, quando il sangue passava dalla vasca al muscolo cardiaco e viceversa. L'elettroencefalogramma era qualcosa di assurdo: scariche alfa e beta così irregolari e così distanziate tra loro da sembrare i messaggi provenienti da qualche stella lontana.

Ma il tracciato non era assolutamente una linea piatta. Il cervello non era morto.

La "cosa" nella vasca era in uno stato che era più profondo del sonno, ma più vigile di quello di un paziente in coma. Ed era certamente viva.

Kate guardò nuovamente Lucian e gli scorse sul viso la sua solita espressione amichevole, aperta, e un pallido sorriso. Il sorriso di un assassino. No, forse il sorriso di un sadico.

— Hanno ucciso i miei genitori — disse Lucian. — hanno appeso per i piedi mio padre e mia madre, gli hanno tagliato la gola come se fossero maiali, e hanno bevuto il sangue dalle loro ferite aperte.

Abbassò gli occhi per fissare il corpo immerso nella vasca. — Questo mostro sarebbe dovuto morire cent'anni fa.

Kate si avvicinò nuovamente alla vasca, si rimboccò le maniche e infilò

tutt'e due le mani nel sangue, poi passò le dita in mezzo alle ferite e alle costole rotte per arrivare a toccare il cuore dell'uomo. Dopo qualche istante, sentì un debolissimo movimento, come se avesse in mano una rondine, e questa si muovesse delicatamente sul suo palmo. Un istante dopo, gli occhi dell'uomo si mossero.

— Com'è possibile?... — chiese Kate, anche se lo sapeva, fin dal giorno in cui aveva sparato a un uomo, con il fucile a pallettoni di Tom, e poi aveva rivisto lo stesso uomo la sera dell'incendio.

Lucian indicò gli strumenti.

— È quel che cerco di scoprire. Per questo motivo non posso lasciare la facoltà di medicina.

Indicò il corpo nella vasca.

— La leggenda — proseguì — dice che il *nosferatu* può ritornare in vita dopo la morte, ma in realtà è possibile ucciderli.

— In che modo? — chiese O'Rourke. — Se quest'uomo è ancora vivo dopo una simile... barbarie, come è possibile ucciderli?

Lucian sorrise.

— Tagliando loro la testa. Bruciandoli. Tagliando loro le viscere. Amputando loro braccia e gambe. Anche una semplice caduta dalla finestra, se precipitano da un'altezza sufficiente e battono contro qualcosa di abbastanza duro.

Smise di sorridere.

— Oppure — soggiunse — basta privarli del sangue dopo che sono stati feriti, e muoiono. Non subito, ma prima o poi finiscono per morire.

Kate aggrottò la fronte.

— Che cosa intendi dire — chiese — con "prima o poi"?

— Il retrovirus si nutre dei globuli rossi estranei per ricostruire il sistema immunitario... o l'intero sistema fisico — spiegò Lucian. — Lo hai visto a livello microscopico nel tuo laboratorio dei Cdc.

Indicò la vasca.

— Adesso lo vedi a livello macroscopico. Tuttavia... — Lucian regolò il tubicino di una sacca di sangue, sospesa sulla vasca — ...se gli togli il sangue fresco, sangue estraneo, il virus si nutrirà di se stesso.

Kate guardò l'uomo nella vasca.

— Si nutre delle sue stesse cellule? — chiese. — Si nutre dei propri globuli rossi, anche se vi ha già trascritto il Dna estraneo?

— Non soltanto dei globuli del sangue — rispose Lucian. — Il virus J attacca ogni cellula ospite che può raggiungere, prima lungo il sistema del-

le arterie, poi nei principali organi, e infine le cellule cerebrali.

Kate incrociò le braccia e scosse la testa.

— Eppure, la cosa continua a non avere senso — disse. — Il virus non ha alcun valore di sopravvivenza per la persona. Il virus...

S'interruppe, perché all'improvviso aveva capito.

Lucian annuì.

— A quel punto — disse — il retrovirus cerca di salvare soltanto se stesso. Il cannibalismo gli offre ancora un rinvio di alcune settimane, anche se il corpo si sta consumando. Forse un rinvio di alcuni mesi. E forse, in un corpo che sia stato trascritto per secoli, addirittura un rinvio di anni.

Kate rabbrividì.

O'Rourke si avvicinò agli strumenti, poi fece ritorno alla vasca. Ormai zoppicava visibilmente.

— Se ho ben capito quello che state dicendo voi due — riassunse — allora uno *strigoi* può indugiare per mesi in una sorta di inferno fisico, dopo la morte clinica. Ma non può essere cosciente!

Lucian si limitò a indicargli il tracciato dell'encefalografo. Quando Kate aveva toccato il cuore dell'uomo, nelle onde cerebrali era apparsa una netta serie di scariche.

O'Rourke chiuse gli occhi.

— Lo fai per torturare quest'uomo? — chiese Kate.

— No. Per documentare la sua ricostruzione.

Aprì il cassetto di uno dei carrelli e passò a Kate un blocchetto di foto Polaroid. Sembravano normali fotografie scattate durante un'autopsia - sotto la pelle chiara del morto si scorgeva l'acciaio del tavolo da obitorio - ma il corpo dell'uomo aveva ferite assai più gravi di quelle visibili adesso. Nelle fotografie si vedevano ferite aperte, in corrispondenza del torso, dove ora si scorgeva solo una cicatrice biancastra.

— Le ho scattate sedici giorni fa — disse Lucian. — E dai miei dati sono quasi certo che il processo di ricostruzione sta accelerando. Altre due settimane e sarà di nuovo vivo e vegeto. — Rise. — E probabilmente incazzatissimo con me.

Kate scosse nuovamente la testa.

— La semplice questione della massa corporale...

— Ogni grammo di grasso viene convertito, assorbito e gene-diretto a posizionarsi dove serve materiale di riempimento — spiegò Lucian. — Oh, non riusciresti a riavere l'intero uomo, se gli tagliassi le gambe o gli staccassi le ossa pelviche... la ricostruzione di massa ha i suoi limiti... ma se

non si arriva a quei limiti... *voilà!* — Indicò la vasca.

— E hanno sempre bisogno di sangue fresco — commentò Kate. Fissò con ira il giovane medico: — E Joshua è già avviato verso quel destino?

— No, il bambino ha ricevuto alcune trasfusioni — spiegò Lucian — ma prima di lasciare la Romania non aveva ancora preso il Sacramento.

— Sacramento? — chiese O'Rourke.

— Bere il sangue umano — disse Lucian.

— È un sacrilegio — disse O'Rourke.

— Certo.

— L'organo-ombra — mormorò Kate. Poi, a voce più alta: — Quando bevono direttamente il sangue, il virus J effettua con maggiore efficienza la trascrizione del Dna e la ricostruzione del sistema immunitario?

— Oh, certo — rispose Lucian.

— E ha altri effetti? — volle sapere Kate. — Sul cervello? Sulla personalità?

Lucian si strinse nelle spalle.

— Non sono un esperto sulla dipendenza psicologica e fisica dalle droghe, ma...

— Ma gli *strigoi*... cambiano... dopo avere effettivamente assaggiato il sangue umano? — insistette Kate.

— Noi riteniamo di sì — rispose Lucian.

Kate si appoggiò a un oscilloscopio. Le scariche dello schermo si rifletterono, verdi, sulla sua pelle.

— Allora, per me è perso — sussurrò. — Lo hanno già trasformato in qualcosa d'altro.

Fissò un angolo buio della grande stanza.

Lucian si avvicinò a lei, fece per porle una mano sulla spalla, ma s'interruppe a metà del gesto.

— No — disse. — Non credo, Kate.

Lei rizzò di scatto la testa.

— Credo che risparmino Joshua per la cerimonia dell'Investitura — disse. — In quella occasione prenderà per la prima volta il Sacramento.

Padre Michael O'Rourke rise.

— Tutt'a un tratto, ti riveli un esperto sulle questioni degli *strigoi* — disse.

— Non più di voi, *prete* — ribatté Lucian. — Voi francescani, e benedettini, e gesuiti, continuate a guardare, a guardare e a guardare... avete guardato per secoli, mentre quegli animali dissanguavano il mio popolo e

portavano alla rovina la mia nazione.

O'Rourke lo fissò senza battere ciglio. Lucian si girò e regolò lo sgocciolio del sangue in uno dei tubicini che portavano al corpo sommerso.

— Non puoi lasciarlo qui — disse Kate, indicando la vasca.

Lucian si umettò le labbra.

— Ci sono altri — disse — che potranno utilizzare i dati, anche se io dovessi morire. Anche se dovessimo morire tutti.

Si girò verso di loro e strinse i pugni.

— Non preoccupatevi — soggiunse. — Noi dell'Ordine del Drago siamo sopravvissuti in pochi, ma anche se io dovessi morire, qualcuno verrà qui per cremare il corpo di questo... questo *dracul.* Non gli permetterò di sopravvivere e di ritornare ad ammazzarci. Non glielo permetterò assolutamente.

Il giovane medico prese dal cassetto una grossa siringa, prelevò un po' di sangue dal collo del corpo contenuto nella vasca, controllò un'ultima volta il gocciolio del sangue nei tubi delle endovenose, chiuse la porta della stanza e quella dell'obitorio, e ritornò, con Kate e O'Rourke, nel laboratorio, due piani più in alto. In una decina di minuti terminò il test e mostrò i risultati a Kate: tre campioni normali, e uno pieno di retrovirus J che attaccava le cellule estranee.

Uscirono dal laboratorio e si trovarono nuovamente all'aria aperta, nella notte, in mezzo a una fine pioggerella. Una volta giunta al parcheggio, Kate trasse alcuni lunghi respiri, per liberarsi i polmoni dall'odore del sangue e della formalina.

— Che cosa facciamo, adesso? — chiese la donna. Era esausta per le troppe emozioni di quella sera. Non aveva più alcuna idea chiara.

Lucian azionò il tergicristallo, che con il suo cigolio prese a battere il tempo della notte, come un metronomo.

— Uno di noi — disse il giovane, mostrando il foglietto che gli era stato dato da Amaddi — dovrebbe sorvegliare la casa di quest'uomo.

— Fa' vedere — gli chiese O'Rourke. Alla scarsa luce che filtrava all'interno del'abitacolo, lesse il biglietto, batté un paio di volte gli occhi, e poi rise, lasciandosi andare contro lo schienale del sedile posteriore.

— Ce cosa c'è? — chiese Kate.

O'Rourke riconsegnò a Lucian il foglietto e si massaggiò le palpebre.

— Quest'uomo — chiese — è un impiegato del ministero del Turismo?

Lucian aggrottò la fronte, senza capire.

— Il ministero del Turismo? — chiese. — No, assolutamente no. È un

ricco impresario che si è rivolto parecchie volte al mercato nero per procurarsi grosse macchine da costruzione. La sua ditta, finanziata dallo stato, ha costruito il palazzo presidenziale e gran parte degli enormi, inutili palazzoni che Ceauşescu ha fatto edificare in questa parte della città. Perché?

O'Rourke pareva di nuovo sul punto di scoppiare a ridere. Si passò la mano sulle tempie.

— Perché ho riconosciuto il nome, Radu Fortuna — spiegò. — È un uomo di bassa statura? Grasso, con i baffi e uno spazio vuoto tra gli incisivi superiori?

— Sì — rispose Lucian, senza capire. — E uno di noi dovrebbe tenere sotto sorveglianza la sua casa, ventiquattro ore su ventiquattro.

Diede un'occhiata all'orologio.

— Sono quasi le undici — commentò. — Io farò il primo turno.

O'Rourke scosse la testa.

— Andremo tutti — disse. — Così, mentre terremo d'occhio la casa, terremo d'occhio anche te.

Lucian si strinse nelle spalle e ingranò la marcia, per immettersi nella strada vuota, lucida di pioggia.

26

Radu Fortuna abitava in un edificio nascosto dietro un alto muro di cinta nella parte est di Bucarest, riservata alla *Nomenclature.* Nel centro della città, le case di quella dimensione erano state da tempo convertite in ambasciate o uffici ministeriali, ma laggiù, nel quartiere cittadino più elegante e antico, Ceauşescu e i suoi eredi politici avevano premiato se stessi e l'elite delle loro *Nomenclature* con bei palazzi, immutati fin dal regno di re Carol.

— Oh, merda — brontolò Lucian, quando scorse il muro di cinta. — Avrei dovuto capirlo dall'indirizzo.

Il giovane medico si affrettò a svoltare in una strada laterale, per fare il giro dell'edificio. In quella zona, le vie erano larghe, ma vuote.

— All'epoca di Ceauşescu — spiegò poi — soltanto il Leader e i suoi protetti della *Nomenclature* potevano venire quassù. In tutta la zona, otto isolati, c'era il divieto di circolazione.

O'Rourke si sporse verso di lui.

— Vuoi dire che potevi essere arrestato soltanto perché passavi di qui?

— Sì — rispose Lucian, spegnendo i fari e preparandosi a fare un altro

giro dell'isolato. — Potevi *sparire,* soltanto per essere passato davanti a questa casa.

— E le cose sono cambiate, dopo la morte di Ceauşescu? — volle sapere Kate.

— Sì, per certi versi — rispose il giovane.

Fermò la vettura e fece retromarcia, entrando in una via laterale che era completamente coperta di alberi con le foglie piene di gocce di pioggia e di bassi cespugli che non dovevano essere stati tagliati da parecchi decenni. I rami più robusti graffiarono la carrozzeria della Dacia e poi ritornarono al loro posto: alla fine, dal riparo del cespuglio, emergeva solo il cofano e dal parabrezza si scorgevano le mura, il cancello e il viale d'ingresso della casa di Radu Fortuna.

— Comunque — riprese Lucian — la *poliţie* e la *Securitate* continuano a fare la ronda in questa zona. Non ci conviene farci fermare, perché io sono certamente nell'elenco dei ricercati e voi non avete documenti.

Fece indietreggiare ulteriormente la Dacia, fino a confonderla in mezzo al cespuglio.

Dopo qualche tempo, la pioggia cessò, ma il gocciolio sulla capotte dell'auto continuò come prima. All'interno dell'abitacolo cominciò a fare freddo. I vetri si appannarono e Lucian dovette prendere uno straccio e pulire il parabrezza. Verso mezzanotte, un'auto della polizia passò lentamente lungo la strada, ma non si fermò né puntò i fari nella loro direzione.

Quando l'auto della polizia si fu allontanata, Lucian cercò sotto il sedile e ne estrasse un grosso thermos di tè.

— Mi dispiace, ma c'è solo una tazza — disse, passando a Kate il coperchio. — Noi due dovremo bere dalla bottiglia, padre O'Rourke.

Kate chinò la testa e accostò la bocca alla tazza, cercando di non tremare. Dopo le rivelazioni di O'Rourke su Lucian, poche ore prima, le pareva di avere perso l'orientamento; non sapeva a chi dovesse credere. Lucian aveva insinuato che anche O'Rourke facesse parte di un complotto che riguardava gli *strigoi.*

Lei, però, non aveva la forza di interrogarli. *Joshua!* pensò. Chiudendo gli occhi, aveva ancora l'impressione di vedere la sua faccia, di sentire il suo odore di bimbo, di farsi accarezzare la guancia dai suoi capelli fini come seta.

Aprì gli occhi.

— Lucian — disse — raccontaci una barzelletta sul Nostro Amato Leader.

Il giovane medico passò il thermos a O'Rourke.

— Avete mai sentito parlare della volta che Brigitte Bardot venne a visitare il nostro paradiso dei lavoratori?

Kate scosse la testa. Sentiva nuovamente il freddo. Fissò le luci del giardino di Radu Fortuna e notò che i loro raggi si rifrangevano sul fiIo spinato posto in cima al muro. Era ripreso a piovere.

— Il Nostro Amato Leader accordò un'udienza privata alla Bardot e se ne innamorò a prima vista — raccontò Lucian. — Avete visto le foto della signora Ceauşescu buonanima e potete capirne la ragione. Comunque, per fare buona impressione sull'attrice francese, cominciò a balbettare cose del genere: "Io comando tutto, qui" si mise a raccontare. "Ogni desiderio di *mademoiselle* è per me un ordine."

"Allora, la Bardot gli disse: 'Benissimo. Se è come dite, aprite le frontiere'.

"Per un momento, a quanto mi è stato riferito, Ceauşescu rimase senza parole per la sorpresa. Poi riprese la padronanza di sé e rivolse alla Bardot il suo odioso sorriso da vecchio libertino. 'Ah' le dice, sussurrando come un cospiratore 'capisco le vostre intenzioni.'

"Le strizza un occhio. 'Volete rimanere sola con me'."

Prese il thermos dalle mani di O'Rourke e bevve un lungo sorso.

Il sacerdote, dal sedile posteriore, si schiarì la gola. Kate si chiese se la gamba gli facesse male, nelle serate fredde e umide come quella. Non aveva mai sentito O'Rourke lamentarsi, neanche quando zoppicava visibilmente.

— Ero in Cecoslovacchia quando c'è stato l'incidente di Chernobyl, qualche anno fa — disse il sacerdote. — Qui non ci sono state barzellette sull'argomento?

Lucian si strinse nelle spalle.

— Certo — rispose. — Noi mettiamo in barzelletta tutte le cose che ci fanno paura o che ci spingerebbero a piangere. Voi no?

Kate annuì.

— Come la battuta che circolava sulla Nasa dopo il disastro del *Challenger,* quello stesso anno, 1986 — disse. — Come faceva? Ah, "Nasa": iniziali di *Need Another Seven Astronauts,* "servono altri sette astronauti".

Nessuno rise. Non parlavano per divertirsi.

— In Cecoslovacchia — disse O'Rourke — la barzelletta diceva: "Sai qual è il nuovo inno nazionale russo, dopo Chernobyl?" È: *"Pec nám spadla, pec nám spadla...* Il nostro forno è crollato, il nostro forno è crollato".

Dopo un attimo di silenzio, il sacerdote aggiunse: — È un vecchio canto popolare.

— Qui, dopo Chernobyl — si rammentò Lucian — ti chiedevano: "Sai quali sono le tre cose più corte del mondo?".

— E quali erano? — chiese Kate, sorbendo l'ultimo sorso di tè.

— La costituzione rumena, il menù di un ristorante polacco e la vita di un pompiere di Chernobyl.

Per parecchi minuti, nel buio dell'abitacolo, nessuno parlò. La pioggia continuò a tambureggiare sul tetto della vettura.

— Secondo voi, che ne sarà di Gorbacev e della Russia? — chiese O-'Rourke, rivolto a Lucian.

Il giovane medico rise.

— Tutt'e due sono morti, ma nessuno di loro lo sa ancora — disse. — Quando Gorbacev, in agosto, dopo il tentativo di colpo di stato, ha annunciato di avere ancora fede nel sistema marxista, quelle parole costituivano l'annuncio della sua fine.

— E la nazione? — chiese Kate.

Lucian scosse la testa.

— Laggiù non c'è una nazione, ma solo un impero che non è più in grado di tenere sottomesse le proprie colonie.

"L'Unione Sovietica è già finita nella pattumiera della storia, esattamente come la nostra Romania socialista. Ma nessuna delle due ha l'intelligenza di capire di essere già morta... di essere un *nosferatu."*

Batté le dita sulla plastica del volante.

— In Russia, però — proseguì — c'è Eltsin, che è molto ambizioso. Vedo un luccichio, nei suoi occhi, che mi ricorda quello del nostro vecchio capo. Entro la prossima primavera, Eltsin farà leva sulla sovranità russa per spezzare l'Urss.

— Così presto? — chiese Kate.

— Forse ancora prima — ribatté Lucian. — Non mi stupirebbe che l'Urss fosse già ufficialmente seppellita, la prossima primavera.

— Ma se Gorbacev... — cominciò O'Rourke.

Lucian sollevò la mano per intimargli il silenzio, poi si sporse in avanti e pulì il vapore che si era condensato sul parabrezza.

Il cancello elettrico della villa di Radu Fortuna si stava aprendo. Kate abbassò ancor di più la testa, anche se sapeva che quel tentativo di nascondersi era una sciocchezza.

Una Mercedes nera uscì dal cancello, svoltò a sinistra e si allontanò, ac-

celerando. La luce dei fari passò sulla Dacia di Lucian senza fermarsi.

— È lui? — chiese Kate, in un sussurro.

Lucian si strinse nelle spalle, riuscì a mettere in moto la Dacia dopo il terzo tentativo, e si riportò sulla carreggiata centrale proprio mentre la Mercedes imboccava una strada laterale e spariva. Sferragliando e gemendo, la Dacia accelerò fino agli ottanta all'ora, senza accendere i fari. Imboccarono la Strada Galati e finalmente scorsero le luci di coda della Mercedes, tre isolati davanti a loro. Lucian si curvò sul volante e spinse l'acceleratore a tavoletta. La Dacia gemette ancor di più, ma ruggì e sferragliò lungo la strada vuota.

— Segui quella macchina — sussurrò Kate.

Continuarono a seguire la Mercedes che si dirigeva a nord, lungo la Strada Galati, e incontrarono un po' di traffico notturno, in prevalenza camion, che permise loro di nascondersi, lungo il Bulevardul Ilie Pintilie. Poi, per poco non persero di vista la grossa macchina tedesca quando essa girò nella rotonda di Piața Victoriei. Lucian però suppose correttamente che avesse imboccato la Şoseaua Kiselef, e infatti, dopo pochi istanti di tensione, Kate scorse nuovamente la Mercedes, a un paio di isolati di distanza.

Lucian spinse la Dacia ai novanta all'ora finché non si trovò a una cinquantina di metri dalla Mercedes, poi rallentò. Fortunatamente, le rare macchine e i camion che percorrevano il viale parevano ignorare del tutto i cartelli stradali con i limiti di velocità.

Seguirono l'auto nera lungo la strada nazionale Bucureşti-Ploieşti: uscirono dai viali alberati cittadini, si lasciarono alle spalle i grandi edifici e i monumenti bui e silenziosi nella notte, e si trovarono nella campagna, dove le coltivazioni si stendevano a perdita d'occhio, ai due lati della strada.

La Mercedes oltrepassò senza rallentare la diramazione che portava all'aeroporto di Otopeni, ma Lucian rallentò a sessanta chilometri all'ora quando scorse i veicoli della polizia e dell'esercito che stazionavano, come sempre, lungo la strada che portava al terminal internazionale. Poi, lasciatosi alle spalle Otopeni, accelerò di nuovo, finché tra la Dacia e la Mercedes nera non rimase che un solo autocarro.

— Non sappiamo neppure se Radu Fortuna sia a bordo di quell'auto — disse O'Rourke, dal sedile posteriore.

— Come facevate a conoscere il suo nome? — chiese Kate. — E perché la cosa vi faceva ridere?

Il sacerdote parlò del suo primo viaggio in Romania, due anni prima, con la "commissione di valutazione" finanziata dal miliardario Vernor Deacon Trent.

Lucian per poco non finì fuori strada.

— Vernor Deacon Trent è stato qui? — chiese, con la voce incrinata.

— Può darsi che sia ancora qui — commentò O'Rourke. — I suoi portavoce hanno dato la notizia della sua malattia una settimana dopo che tutti gli altri membri della commissione erano ritornati in America. Oggi come oggi, nessuno sa con precisione dove si trovi o in che condizioni di salute sia. È una sorta di Howard Hughes degli anni Novanta.

Lucian scosse la testa. La singola asta del tergicristallo continuava ad andare avanti e indietro, davanti a lui.

— Vernor Deacon Trent non è come Howard Hughes — affermò con grande sicurezza. — E che legame c'è tra lui e Radu Fortuna?

O'Rourke parlò dello strano comportamento della loro pretesa guida, durante quel lontano viaggio.

Lucian sorrise, divertito.

— Ho l'impressione che Vernor Deacon Trent e Radu Fortuna si siano voluti divertire alle vostre spalle.

Kate si girò verso di lui.

— Intendi dire che Vernor Deacon Trent potrebbe essere uno *strigoi?* — chiese.

Per alcuni secondi, Lucian non rispose.

— L'Ordine è convinto che Vernor Deacon Trent fosse uno dei membri originari della Famiglia — disse infine. — Forse potrebbe addirittura essere il leggendario Padre.

— Padre? — chiese Kate, ma in quel momento la Mercedes davanti a loro svoltò bruscamente in una strada secondaria.

— Merda — disse Lucian. Seguendo il camion, aveva oltrepassato la diramazione e adesso era costretto a trovare un punto che gli permettesse una conversione a U. Quando la Dacia imboccò la stradina coperta di ghiaia, piena di pozzanghere lungo cui si era diretta la macchina nera, della Mercedes si scorgevano soltanto le macchioline rosse delle luci di posizione.

Passarono davanti ad alcune case tradizionali e ad alcuni bassi edifici di appartamenti "sistematizzati", alla loro sinistra; tutte le luci erano spente.

Kate guardò il contatore posto sul cruscotto. Da quando erano partiti, avevano percorso 35 chilometri.

— Credo d'avere capito la loro destinazione — disse Lucian.

A sua volta, Kate lesse il cartello quando entrarono nel secondo villaggio: Şnagov.

— Ho letto qualcosa su questo posto — disse.

La Mercedes girò a destra, quando giunse a un bivio nel centro del villaggio, e accelerò. Lucian spense i fari e seguì la macchina tedesca, come meglio poté. Col buio e la pioggia, la strada era quasi invisibile.

— Li perderemo — mormorò O'Rourke, quando le luci di coda sparirono dietro una curva della strada.

Lucian scosse la testa. Dopo un paio di chilometri, le luci di frenata della Mercedes si accesero per un istante; poi si poterono scorgere anche i suoi fari, perché la grossa berlina nera aveva svoltato a sinistra, imboccando una stradicciola ancor più stretta. Lucian rallentò nell'avvicinarsi al punto di svolta.

— Corri! — lo incitò Kate, nel vedere che la Mercedes si allontanava.

— Non posso — le rispose Lucian. — È una strada privata. Non hai visto il posto di blocco?

Kate lo vide non appena la Mercedes si fermò: un cancello con numerosi veicoli parcheggiati a poca distanza. Qualcuno accese per qualche istante una torcia, allo scopo di controllare l'identità dei passeggeri della Mercedes. A cinquecento metri dal cancello, Kate scorse le luci di una grossa villa.

— Maledizione — sussurrò Kate. — Non c'è un altro modo, per arrivare a quella casa?

Lucian batté le dita sul volante.

— Non credo che la casa sia la destinazione finale — disse, come se riflettesse a voce alta.

All'improvviso, dietro di loro, comparvero i fari di un'auto.

— Accidenti. Tenetevi forte — ordinò lo studente. Senza accendere i fari, proseguì sulla stradina di ghiaia, e la Dacia cominciò a sobbalzare su pietre e fossi. La luce della casa scomparve, dietro di loro, e dopo qualche minuto si trovarono in una folta foresta.

— Torniamo indietro — disse Kate, che si sentiva quasi mancare a causa della delusione e della collera. — Se c'è anche una sola possibilità che Joshua si trovi in quella casa, voglio ritornare laggiù, anche se dovessi attraversare a piedi tutti quei campi.

Lucian non si fermò.

— La villa è sul lago — disse. — Conosco un'altra strada per arrivarci.

Senza incontrare altre macchine, percorsero un paio di chilometri paral-

lelamente a una linea ferroviaria; a mano a mano che si allontanavano dalla zona abitata, la strada si faceva sempre più dissestata; alla fine, poco prima che attraversasse i binari, Lucian svoltò a sinistra, in una strada ancora più stretta.

La ghiaia e i ciottoli, sotto le ruote, facevano un rumore assordante. Poco dopo, non appena l'auto si trovò in mezzo agli alberi, il giovane medico accese le luci di posizione.

— Siamo in una specie di parco nazionale — disse Lucian, aggrottando la fronte per evitare le buche, grosse come piccoli laghi. Alla fine, con un'imprecazione, accese nuovamente i fari.

Passarono sotto un'arcata cadente di legno, con una scritta illeggibile, e la strada, da quel punto in poi, divenne poco più di un sentiero tracciato in mezzo agli alberi. Proprio mentre Kate stava per chiedere a Lucian se sapesse dove si trovavano, il sentiero sboccò in una strada asfaltata, che portava a un edificio silenzioso e buio dalla facciata di stucco.

— L'albergo e ristorante — spiegò Lucian, senza degnarlo di un solo sguardo. — È chiuso fin dal giorno della morte di Ceauşescu.

Alcune stradine più piccole portavano a destra e a sinistra, ma Lucian tenne la Dacia sulla più grande. Kate cominciò a distinguere tavolini rovesciati e aiole piene di erbacce. L'intera area sembrava un parco pubblico americano, abbandonato da decenni.

All'improvviso, Lucian frenò, ingranò la retromarcia e imboccò un sentiero asfaltato, largo come un marciapiedi. Il sentiero terminava cento metri più in basso e nell'ultimo tratto era coperto di ghiaia. In mezzo agli alberi, davanti a loro, Kate scorse il riflesso dell'acqua.

Lucian staccò la chiave dell'accensione.

— Dobbiamo fare in fretta — disse.

Aprì il portellino del cruscotto e ne trasse una torcia elettrica e un secondo oggetto, molto più pesante. Kate batté gli occhi quando riconobbe una pistola: dalla forma, doveva essere una semiautomatica. Lucian s'infilò l'arma nella tasca della giacca e accese la lampada. Il raggio era chiaro e intenso.

— Andiamo — disse il giovane.

Scesero per qualche decina di metri, camminando sull'erba umida, e all'improvviso trovarono una bassa rete metallica. A poca distanza da loro c'era un cancello, ma era chiuso a chiave. Lucian si arrampicò fino in cima e scese dall'altra parte; Kate lo seguì. O'Rourke incontrò dei problemi a causa della gamba artificiale, ma non disse nulla; usò la forza delle braccia

per sollevarsi fino in cima e per scendere.

I tre intrusi si nascosero dietro i cespugli e si guardarono attorno. Si trovavano in una piccola penisola erbosa, con un imbarcatoio, una baracca e gruppi di barche a remi girate con la chiglia in alto e accatastate l'una sull'altra.

La pioggia era cessata, ma gli alberi continuavano a gocciolare. Dallo specchio d'acqua, alla loro sinistra, venivano i versi dei cuculi e i gracidii delle rane.

Lucian si accostò a Kate per sussurrarle: — Non credo che abbiano messo una guardia nella baracca, ma cerchiamo di non fare rumore.

Fece segno a O'Rourke di aiutarlo; poi i due uomini sollevarono la barca più vicina, la girarono e la trasportarono fino alla riva ghiaiosa del lago, dietro l'imbarcatoio. Lucian si portò di nuovo il dito alle labbra e scomparve nell'ombra della baracca, per fare poi ritorno con due pesanti remi.

Kate salì a bordo per prima e si sedette a poppa, mentre Lucian fissava i remi agli scalmi. O'Rourke spinse in acqua la barca e poi salì a sua volta a poppa. Si allontanarono dal molo; Lucian remò senza far rumore finché non furono lontano dall'imbarcatoio e dalla baracca.

Kate si era ormai abituata al buio; guardandosi attorno, vide che si trovavano in un'ampia laguna. A un'estremità dello specchio d'acqua, a qualche centinaio di metri da loro, c'era un grande edificio scuro - l'albergo-ristorante che avevano visto prima di scendere - e Kate scorse una fila di gradini coperti di muschio che scendeva fino all'acqua.

Davanti a loro, da una fila di alberi, giungevano i richiami di altri animali notturni. Soltanto adesso, Kate si rese conto di quanto fosse forte la cacofonia: anche lo sciacquio dei remi di Lucian svaniva, sommerso dai richiami degli uccelli e dai gracidii che venivano da ogni lato.

Lucian diresse la barca verso un'apertura tra gli alberi, per entrare nel lago vero e proprio. Al buio, la distesa d'acqua sembrava molto grande: la riva opposta - ammesso che fosse davvero la riva opposta - era un semplice profilo di cime di alberi sull'orizzonte.

Erano ormai fuori della laguna - che in quel punto era larga una quarantina di metri - ed erano entrati nelle forti correnti del lago principale, quando Kate abbassò gli occhi, si guardò le scarpe bagnate e disse: — Imbarchiamo acqua.

— *La naiba!* — esclamò Lucian. — Scusate. Non potete gettarla fuori?

— Con che cosa? — ribatté O'Rourke. — Abbiamo soltanto le nostre mani.

Il sacerdote si appoggiò al bordo e si sporse per qualche istante a scrutare l'acqua.

— Qui non mi sembra molto profonda — disse poi. — Mi pare di scorgere delle alghe, sotto la superficie dell'acqua.

Lucian rise.

— La laguna ha solo pochi metri di profondità — disse — ma qui l'acqua è più alta. Si dice che il lago Şnagov sia il più profondo dell'Europa. A quanto so, non hanno mai misurato la sua profondità.

Per qualche minuto scese il silenzio; si udirono soltanto i versi delle rane e degli uccelli. Poi O'Rourke chiese: — Ritorniamo a riva?

— No — rispose Kate. — Raccoglieremo con le mani l'acqua, se occorrerà.

Lucian continuò a remare. L'imboccatura della laguna si allontanò alle loro spalle e la barca s'immerse sempre più nella scura distesa del lago. Davanti a loro, a un paio di chilometri di distanza, si scorgevano le intense luci di un grosso edificio.

— È laggiù — sussurrò la donna, rivolta a Lucian — che si dirigeva la Mercedes di Radu Fortuna?

Il giovane medico brontolò tra sé.

— Non andiamo laggiù — le spiegò poi. — Andiamo all'isola.

Le indicò una massa scura, una sorta di gobba che s'innalzava sulle acque del lago, a nord della loro posizione. Solo in quel momento Kate comprese che non faceva parte della costa. Distava circa un chilometro.

— Però, se Radu Fortuna è nella casa sulla riva... — cominciò Kate, ma s'interruppe perché era giunto fino a loro, sulla superficie del lago, il rombo di un grosso motore che veniva messo in moto. Si girò in quella direzione e vide le luci dell'imbarcazione, sotto la casa vivacemente illuminata. All'improvviso si accesero altre luci, e tre piccoli fuoribordo lasciarono il molo e si diressero verso il lago.

— Oh, merda — mormorò Lucian, ritirando i remi. Tutt'e tre si nascosero sotto il bordo della barca e fissarono i fuoribordo che avanzavano nella loro direzione. Con i fari, i nuovi venuti ispezionarono la superficie del lago.

— State giù! — mormorò Lucian. Tutt'e tre s'inginocchiarono sul fondo della barca, ormai coperto di tre dita d'acqua, e sporsero soltanto gli occhi al di sopra del bordo.

I motoscafi percorsero più volte, avanti e indietro, gli ottocento metri d'acqua situati fra la casa e l'altra estremità dell'isola, poi attraversarono il

lago e ispezionarono l'altra sponda, puntando i fari sulla riva e sulla superficie dell'acqua. Una delle barche si diresse verso la laguna da cui erano usciti Lucian, Kate e O'Rourke: si udirono gli schiaffi della chiglia sulla superficie dell'acqua e il suo faro continuò a sciabolare avanti e indietro. Poi lo scafo virò e parve precipitarsi direttamente verso di loro.

Kate abbassò la testa e cominciò a parlare con se stessa, inviando una supplica silenziosa all'oscurità, alle nubi nel cielo, e alla loro barca perché non si lasciasse scorgere. I fuoribordo si avvicinarono.

— Se sentite sparare, gettatevi in acqua — disse Lucian. Tirò indietro il carrello della pistola automatica.

Kate si chiese se O'Rourke fosse in grado di nuotare, con la sua gamba artificiale. Be', in ogni caso lei era un'ottima nuotatrice - tre volte la settimana andava a nuotare nella piscina del Centro di Ricreazione di Boulder - e all'occorrenza avrebbe portato a riva i due uomini. *Joshua,* pensò, aggiungendo il suo nome alla preghiera.

Il fuoribordo virò e passò a una cinquantina di metri dalla loro barca. Si era levato il vento e anche le onde del lago si erano ingrossate, e la loro piccola barca a remi non era che una piccola ombra scura sullo sfondo della riva scura.

Kate, Lucian e O'Rourke continuarono a nascondersi dietro il bordo mentre il motoscafo entrava nella laguna e la esaminava con il faro - visibile sotto forma di un bagliore sullo sfondo degli alberi spogli - e poi ritornava indietro per esaminare il perimetro del lago, soffermando di tanto in tanto la sua luce su qualche particolare sospetto. Una volta, l'acqua portò fino a loro una scarica di mitraglietta di piccolo calibro, secca, metallica e ben chiara; poi la barca terminò il suo giro di perlustrazione e fece ritorno all'isola.

Il natante più grande - uno scafo da altomare, lungo una quindicina di metri - arrivò all'isola, scortato dai tre fuoribordo. Kate ritornò al suo posto, a poppa, e sentì che l'acqua le arrivava già alle caviglie. Era bagnata e intirizzita. Sopra di loro, da un varco fra le nubi si tornavano a scorgere le stelle. Dal nord soffiava un vento gelido.

Lucian riprese a remare. Quando si fermò per riprendere fiato, O'Rourke disse: — Faccio un turno io — e si diresse verso il centro della barca. Kate rabbrividiva; si pentì di non essersi offerta prima di O'Rourke, ma aveva preferito rimanere a poppa per sorvegliare l'isola.

Il grosso natante aveva attraccato a un molo sulla punta dell'isola, dove avevano attraccato anche due dei fuoribordo. Il terzo, invece, continuò a

girare attorno all'isola. Kate sentì alcune grida e vide il bagliore delle lampade portatili, a poca distanza dal molo. Poi gli uomini spensero le lampade e accesero alcune torce. Illuminate dalle torce, alcune figure scure lasciarono il molo e si inoltrarono nell'isola.

— Occorre calcolare bene il tempo — disse Lucian, facendo segno a O'Rourke di smettere di remare e indicandogli un punto a qualche centinaio di metri dal molo. — Possiamo accostare laggiù, ma dobbiamo arrivarci in fretta, mentre il fuoribordo è dall'altra parte dell'isola.

Si sfilò l'orologio e fissò il quadrante fosforescente mentre il fuoribordo continuava i suoi giri di perlustrazione.

— Tre minuti e dieci secondi — commentò poi il giovane medico, mentre il fuoribordo ricompariva da dietro la punta dell'isola. — Siete abbastanza riposato per remare così in fretta? — chiese al sacerdote.

O'Rourke annuì. Quando il fuoribordo scomparve nuovamente dietro l'isola, cominciò a remare in fretta. A Kate, però, il progresso della barca parve piuttosto lento: la corrente che li allontanava dalla loro meta era più forte che mai. Kate sentì che O'Rourke aveva il fiato corto.

— Due minuti — annunciò Lucian, guardando l'orologio. Kate sentiva il motore del fuoribordo, proveniente dall'altro lato dell'isola, e vedeva le figure degli uomini sul molo. *E se ci scorgessero? O se il fuoribordo accelerasse?* O'Rourke remava con regolarità, e i grossi remi penetravano in profondità nell'acqua. L'isola, però, sembrava lontana come sempre.

— Un minuto — mormorò Lucian.

Kate ormai sentiva distintamente il motore del fuoribordo, che stava per arrivare all'estremità settentrionale dell'isola. La loro barca era vicina alla riva - l'isola sembrava più alta, gli alberi erano più distinti - ma O'Rourke dava l'impressione di dover usare tutta la sua forza per non farsi trascinare verso il molo, a causa della forte corrente. I remi facevano un forte rumore quando colpivano l'acqua. Se il fuoribordo fosse arrivato in quel momento, si sarebbero trovati direttamente sul suo cammino.

— Trenta secondi — ansimò Lucian.

O'Rourke abbassò la testa e fece forza sui remi. La pesante barca - resa ancor più pesante dai tre passeggeri e dall'acqua che aveva imbarcato - sobbalzò sulle onde. In quel punto, la corrente era molto forte. La luce delle stelle era sufficiente perché Kate riuscisse a scorgere il sudore sul collo del sacerdote.

— Quindici secondi — annunciò Lucian.

Erano a dieci metri dalla riva.

Con un forte ruggito del motore, il fuoribordo comparve da dietro la punta dell'isola, a centocinquanta metri da loro. Il faro era acceso e puntava verso la riva. Quando l'imbarcazione passò sullo sfondo del molo, Kate scorse alcuni uomini che, con le armi automatiche puntate, scrutavano la zona illuminata dal faro. Il raggio di luce lasciò la riva e si spostò sull'acqua, davanti alla barca, direttamente verso di loro.

27

Con un gemito, O'Rourke riuscì a spingere la barca sotto alcuni grossi rami che graffiarono Kate come dita di scheletri. Poi la chiglia grattò contro i ciottoli della riva, con un rumore che, secondo Kate, doveva essere giunto fino all'altro capo dell'isola. Lucian abbassò la schiena, O'Rourke cercò di fermare gli ansimi, e Kate si afferrò alle foglie per impedire alla corrente di trascinarli via. Il fuoribordo passò davanti a loro, a meno di dieci metri di distanza.

Il cuore di Kate batteva talmente forte da coprire perfino il respiro affannoso di O'Rourke, ma finalmente il fuoribordo scomparve dietro l'estremità dell'isola. La donna vide che in basso, a poppa, c'era una corda, intrisa d'acqua. Nel fondo della barca, l'acqua arrivava al polpaccio.

Lucian scese sulla riva, legò la corda a una radice sporgente e fece segno ai suoi due compagni di uscire. Kate sentì che O'Rourke, dietro di lei, scivolava sulle foglie morte e doveva afferrarsi alle piante e alle pietre per non cadere.

A pochi metri dall'argine c'era una fila di alberi da cui si passava a un ampio prato erboso. Kate sentì uno scatto e, quando si girò nella direzione da cui era giunto, vide Lucian che praticava un'incisione nella corteccia di un albero. *Per segnare la posizione della barca,* pensò. Era lieta che qualcuno fosse ancora in grado di ragionare.

Si nascosero dietro gli alberi.

— La cappella — sussurrò Lucian, e Kate cercò di distinguere l'edificio.

Al di sopra dei rami spogli si levavano tre alte guglie. All'improvviso, lungo un sentiero, comparve una fila di uomini vestiti di nero e con in mano le torce, che veniva dal molo e si dirigeva verso la chiesa seminascosta. Ora, Kate sentì anche le prime voci: voci maschili che intonavano un canto che le richiamò alla mente quelli gregoriani. Il vento si levò su di loro, scosse i rami dei pini e fece rabbrividire Kate.

Lucian si accostò a lei, e Kate vide che aveva di nuovo impugnato la pi-

stola.

— È l'inizio della cerimonia dell'Investitura — sussurrò il giovane. — Come si poteva pensare, si svolge alla cappella del monastero di Şnagov..

Il canto era più forte, adesso.

— È la cappella dove il corpo senza testa di Vlad Dracula venne sepolto nel 1466 — sussurrò Lucian. — Nel 1932 hanno aperto la sua tomba, ma l'hanno trovata vuota. A parte qualche osso di animale rosicchiato.

Lucian si piegò sulle ginocchia e corse silenziosamente verso la cappella.

Kate esitò soltanto un attimo, toccò la spalla di O'Rourke per assicurarsi che il sacerdote fosse presente, poi seguì il giovane medico.

La cappella era illuminata dalle fiamme delle torce e altre torce illuminavano il sentiero. Era arrivato un secondo battello, ancor più grande del primo, e una fila compatta di figure vestite di nero si snodava dal molo all'edificio.

Lucian si avviò per primo lungo il prato, grande come un campo sportivo. Una volta si fermò a riprendere fiato e sussurrò a Kate e O'Rourke: — Qui c'erano il cortile interno e le fortificazioni, all'epoca di Vlad Ţepeş.

Kate sentì, sotto i piedi, mattoni o pietre, resi scivolosi dall'umidità.

Per poco non finirono contro la guardia. Lucian li guidava in mezzo a una fila di alberi da cui continuava a gocciolare l'acqua piovana, Kate appoggiava una mano contro la sua spalla e l'altra su quella di O'Rourke, quando all'improvviso, a pochi metri di distanza, qualcuno accese un fiammifero. Kate scorse per un istante, alla luce della fiammella, una faccia maschile, infilata in un passamontagna nero. *Tom. Julie.*

Lucian s'immobilizzò; Kate e O'Rourke si bloccarono a metà del passo. Kate respirò dalla bocca per non far rumore e osservò attentamente il chiarore rossastro della brace. Dopo alcuni istanti che parvero non passare mai, il suo cuore smise di battere a precipizio; evidentemente, il rumore dei passi e il canto proveniente dalla fila di figure vestite di nero, dall'altra parte della cappella, avevano coperto ogni altro suono.

— Da questa parte — sussurrò Lucian, portandoli verso un antico pozzo, ancora coperto dal tetto di forma conica, passando in mezzo ad alcuni cespugli di rose e poi nascondendosi dietro gli alberi.

Kate scorse un'altra guardia, all'angolo della cappella, a una cinquantina di metri di distanza. Alla poca luce delle torce, il suo passamontagna nero, il maglione nero e l'arma automatica, verniciata di nero, da lui imbracciata,

risultavano pressoché invisibili.

Lucian proseguì nella stessa direzione, allontanandosi dalla cappella, e scavalcò una bassa recinzione di fil di ferro, poi entrò in un frutteto. Nell'ombra, scorsero alcune costruzioni buie: due piccole case coloniche e una stalla.

— Il monastero — spiegò Lucian. — Non accendono luci e non escono, quando ci sono gli *strigoi.*

Senza perdere di vista la fila di uomini con le torce, fecero il giro della cappella, fin quasi a giungere all'estremità dell'isola.

— Rimanete qui — disse Lucian — mentre io vado a controllare.

Poi il giovane si allontanò in mezzo alla folta vegetazione.

Kate e O'Rourke si nascosero dietro i cespugli; Kate sentì che il sacerdote, quando si mosse, traeva bruscamente il fiato. Evidentemente, la gamba ferita gli faceva male. Fece per toccargli la spalla, ma in quel momento ricomparve Lucian.

— Da questa parte possiamo avvicinarci di più — disse il giovane, parlando a voce bassissima. Solo allora, Kate si accorse che il canto era cessato.

Le porte della cappella di Şnagov erano aperte, illuminate dalle torce. Le croci intagliate nei battenti erano simili alla doppia croce dell'Ordine del Drago. Vicino alla cappella c'era una casupola dalle pareti imbiancate e, a poca distanza dal punto in cui si erano nascosti Lucian, Kate e O'Rourke, in mezzo alle viti, si alzava un'antica torre a pianta quadrata.

Lucian lasciò la vigna e attraversò il prato fino a raggiungere la torre. Kate sentì il cigolio del legno secco, premuto dalla lama del coltello, e la porta si aprì verso l'interno. Lucian indicò ai compagni di raggiungerlo.

La donna ebbe qualche istante di esitazione.

— Non so se riuscirò a farcela — disse al sacerdote. L'idea di attraversare un lungo tratto di spazio aperto, a poca distanza dalle guardie degli *strigoi,* la terrorizzava.

O'Rourke si avvicinò a lei; Kate sentì sulla guancia la puntura della sua barba.

— Andiamo insieme — disse il sacerdote, prendendola per mano.

Chinando la schiena, percorsero il breve tratto; per tutto il tragitto, cercando di posare i piedi solamente sull'erba. Quando raggiunsero la porta, Kate esitò per qualche istante, prima di decidersi a entrare nella torre buia.

O'Rourke chiuse la porta. Lucian era seduto sul primo scalino di una ripida scala.

— C'è una finestra — sussurrò il giovane, in tono pressoché inudibile. — Ma, sotto, ci sono le guardie.

Salirono lentamente la scala, per timore che cigolasse. Gli scalini avevano molti secoli, ma erano spessi e robusti; non fecero alcun rumore.

La finestra era a tre metri d'altezza; da essa si scorgevano soltanto alcune file di rose e una seconda vigna. Nel roseto e tra le vigne c'erano almeno sei o sette guardie vestite di nero, ben visibili sullo sfondo della cappella illuminata. Dalla porta della cappella giungevano la luce delle torce e alcune voci maschili.

— Che cosa dicono? — chiese Kate. Lucian scosse la testa.

— Non è rumeno — disse.

O'Rourke si avvicinò alla finestra. Sopra di loro, dal tetto della torre, giunse il fruscio di qualche uccello che era stato disturbato nel sonno.

— E latino — sussurrò il sacerdote.

Anche Kate riconobbe la cadenza del latino, ma non riuscì a capire le parole. Si sforzò di guardare all'interno della cappella, di scorgere la forma di un bambino, tra le braccia di una delle figure nere, ma ne ricavò soltanto l'impressione di qualche sagoma dai contorni vaghi, sillabe latine slegate e la frustrazione di non poter vedere altro. Prese Lucian per la giacca e lo costrinse ad avvicinarsi, finché non riuscì a parlargli all'orecchio.

— Oltre alla pistola e al coltello, ti sei anche ricordato di prendere un binocolo?

Il giovane scosse la testa.

All'improvviso, con la stessa rapidità con cui termina una funzione religiosa, il canto e la recita delle frasi rituali terminarono. Nella cappella scese il silenzio, le guardie si scossero dal loro torpore, e poi le figure dalle lunghe vesti nere uscirono dall'edificio e si fermarono nello spazio vuoto, tra la cappella e la casa dalla facciata imbiancata a calce.

Le figure vestite di nero si tolsero il cappuccio, aprirono il mantello, accesero le sigarette e cominciarono a chiacchierare senza preoccupazioni: l'effetto, curiosamente, era quello di trovarsi davanti a una qualsiasi chiesa americana, dopo la funzione domenicale. Gli uomini erano in gruppetti di tre o quattro persone - Kate non aveva udito alcuna voce femminile; di conseguenza supponeva che fossero tutti uomini - che parlavano e fumavano.

Si sporse dalla finestra per vedere e per ascoltare meglio, e O'Rourke dovette tirarla indietro, prima che una delle guardie la scorgesse. Le voci erano indistinte - e questo irritò Kate ancor di più - ma la donna ebbe l'im-

pressione di sentire parole tedesche, italiane e inglesi sullo sfondo di quelle rumene.

— Riesci a capire qualcosa? — chiese a Lucian.

Il giovane le fece segno di tacere e tese l'orecchio. Era difficile valutare il numero dei convenuti, perché le figure scure parevano tutte uguali, quando entravano nel raggio delle torce, ma Kate valutò che ci fossero almeno cento persone nella cappella o lungo il sentiero che portava al molo.

— Eccolo... Radu Fortuna — sussurrò Lucian, indicando un uomo che usciva in quel momento dalla cappella.

— Sì, è proprio lui — rispose O'Rourke.

Kate cercò di guardare, ma la luce delle torce era ingannevole, gli uomini si muovevano avanti e indietro: riuscì a scorgere soltanto qualche faccia avvolta dalla penombra, prima che Lucian la facesse allontanare dalla finestra.

— Li hai sentiti? — chiese di nuovo. — Sei riuscito a capire quello che dicevano?

— Sst — le intimò il giovane, accostandole il dito alle labbra. Le guardie stavano gridando tra loro in rumeno. Una voce profonda diede alcuni comandi, dalla cappella.

Mi hanno vista, pensò Kate, in preda al panico. E, dopo un istante: *Hanno trovato la barca. Non riusciremo a lasciare l'isola.*

Le guardie puntarono le lampade portatili, e uno degli uomini accese un faretto che faceva una luce assai più intensa di quella dei suoi compagni. Kate, Lucian e O'Rourke si staccarono immediatamente dalla finestra, ma dopo qualche istante fu chiaro che nessuno badava a loro: i raggi delle lampade erano puntati in tutt'altra direzione.

Kate si accostò alla finestra e guardò all'esterno proprio mentre uno degli uomini sparava una breve raffica con la sua arma automatica.

La donna si tirò indietro, ma riuscì a vedere un grosso cane scuro che correva fra gli alberi, nel frutteto situato accanto al monastero. Tutti lo sentirono abbaiare e ululare.

Altre grida in rumeno. Alcune risate. A una a una, le lampade portatili si spensero.

Occorse una buona mezz'ora perché gli uomini ritornassero alle barche, perché venissero spente le torce - furono le guardie a occuparsene: sul molo, si fecero dare le ultime, le spensero e le misero via - poi i fuoribordo si misero in moto per scortare i traghetti. Adesso, la cappella era buia.

Kate e i due uomini rimasero seduti per quasi un'ora sugli scalini, prima

che uno di loro si muovesse o prendesse la parola. La donna continuava a immaginarsi che le guardie vestite di nero tendessero loro un'imboscata, protette dal buio. Ma alla fine, quando gli insetti ripresero a frinire, le rane a gracidare e il cane a fiutare l'area attorno alla cappella senza essere ulteriormente molestato, si fecero coraggio e scesero, aprirono la porta e ritornarono alla barca. Le stelle splendevano, e Kate vide che Lucian impugnava il coltello.

— Per il cane, se si mette ad abbaiare — spiegò il giovane. Ma il cane non si avvicinò a loro, mentre attraversavano la zona dell'antico cortile.

La barca era dove l'avevano lasciata. I due uomini la sollevarono e la rovesciarono per svuotarla dell'acqua. Kate salì a bordo per ultima e slegò la corda. Lucian puntò contro la riva uno dei remi e spinse per far spostare la barca, che uscì lentamente dalla protezione degli alberi.

Il lago era vuoto. La grande casa sulla riva era buia. Nessuno parlò, mentre Lucian, che si era messo ai remi, li portava verso la riva e la laguna. In silenzio, poi, trascinarono la barca fino al posto dove l'avevano presa, la rovesciarono e la misero di nuovo sulle altre. Dalla baracca non giunse alcun rumore.

La Dacia era come l'avevano lasciata, ma Lucian li fece attendere al buio, sotto gli alberi, e si avvicinò con cautela per controllare l'interno dell'abitacolo. Dopo qualche istante, i compagni lo raggiunsero; dopo qualche istante ancora, la vecchia auto partì senza proteste.

A luci spente, orientandosi con le stelle, Lucian lasciò il parco. Accese nuovamente i fari quando furono usciti dal villaggio addormentato di Şnagov.

— Non ho visto Joshua — disse Kate. Aveva la voce scossa: a lei stessa parve quella di un'estranea. — Non ho visto bambini.

— Neanch'io — disse O'Rourke. Il sacerdote si era seduto accanto al guidatore; a Kate era toccato il sedile di dietro.

— Hai sentito quello che dicevano? — chiese la donna, rivolta a Lucian.

Il giovane continuò per qualche istante a guidare in silenzio, poi disse: — Qualcuno diceva che era la prima notte. Che era andata bene, per la prima notte, mi pare.

— Che prima notte? — chiese Kate. Per non addormentarsi, appoggiò la guancia contro il vetro gelido del finestrino.

— Della cerimonia dell'Investitura — spiegò Lucian. — Come pensavo, per la prima notte della cerimonia hanno scelto il Monastero di Şnagov.

— Poiché è un luogo importante per gli *strigoi?* — chiese O'Rourke.

Lucian si morse il labbro. La sua faccia era molto pallida, alla debole luce del cruscotto.

— Era una delle fortezze di Vlad Ţepeş — spiegò. — Secondo la leggenda, è stato sepolto laggiù.

— Hai detto che la tomba era vuota — gli ricordò Kate.

— Sì — rispose il giovane medico. — Ma hanno trovato un corpo senza testa in un'altra tomba della cappella, vicino all'entrata, invece che davanti all'altare, dove ci si aspetta di trovare le sepolture dei reali.

Rallentò l'auto perché aveva raggiunto la strada statale, poi svoltò a sinistra, in direzione di Bucarest.

— Gli archeologi — soggiunse — pensano che possano essere stati i monaci, per spregio, a spostare il suo cadavere.

O'Rourke si passò una mano nella barba.

— O per questioni dottrinarie — osservò. — Forse ritenevano un sacrilego che il suo corpo stesse così vicino all'altare.

Lucian annuì.

— Certo — disse — ammesso che fosse davvero Vlad Dracula. L'Ordine sostiene che il principe ha fatto decapitare uno dei suoi servitori e l'ha fatto seppellire nel manto regale. Gli ha perfino messo al dito il suo anello del Drago, per ingannare i nemici.

Kate comincia a perdere la pazienza.

— Che importanza può avere l'identità della persona seppellita laggiù? — commentò. — Importa quello che facevano questa sera... e il loro collegamento con Joshua.

Giunti alla deviazione per l'aeroporto di Otopeni, cominciarono a scorgere il riflesso delle luci di Bucarest. Il cielo era di nuovo coperto. Sull'autostrada si scorgevano soltanto grossi camion.

— Se è davvero la cerimonia dell'Investitura — disse Lucian, come se riflettesse ad alta voce — e se Joshua è il prescelto, occorreranno molte altre notti di cerimonia degli *strigoi,* prima che gli venga dato il sacramento del sangue umano.

Si strofinò la guancia. — Almeno — concluse — così dice la leggenda.

In tono duro, Kate chiese: — E la leggenda dice anche dove si terrà la cerimonia? Di nuovo a Şnagov?

— No — rispose Lucian. — Non credo che si debbano svolgere altre cerimonie al monastero. Probabilmente, si svolgerà in luoghi più importanti per la famiglia degli *strigoi:* luoghi importanti nella leggenda di Vlad Ţepeş. Non so.

Kate si appoggiò allo schienale.

— Che assurdità — disse Kate. Strinse i pugni e li batté contro la portiera. — Mio figlio è stato rapito e io sono qui a giocare all'Indiana Jones.

Lucian sbuffò.

— No, Indiana Jones è molto più interessante — disse. — Non sono riuscito a vedere bene. Se c'è stato un sacrificio umano, me lo sono perso.

Poi si accorse di quel che aveva detto e si morse il labbro.

Nessuno li fermò mentre percorrevano le stradine che portavano alla casa abbandonata e all'appartamento nel seminterrato. Lucian parcheggiò in una via laterale, a un isolato di distanza, ma in seguito, quando entrarono nell'appartamento, si lasciarono trascinare più dalla stanchezza che dalla cautela. Nell'appartamento buio e gelido, nessuno li aspettava.

— E adesso? — chiese O'Rourke. — Con la luce del giorno dobbiamo riprendere a sorvegliare la casa di Radu Fortuna?

Diede un'occhiata all'orologio. — È quasi l'alba — commentò.

Lucian parve sprofondare nell'imbottitura del divano.

— Non so — disse. — Non sono in grado di pensare.

— Rimani qui, questa notte — disse Kate. — Penso che si debba rimanere uniti. Nel lettino ci sono due materassi. Ne porteremo uno per te.

Lucian poté soltanto fare un cenno d'assenso.

— Dormiamo — disse Kate. — Siamo intontiti dalla fatica. Faremo domani i nostri progetti.

Si accorse di avere bisogno di solitudine, oltre che di sonno, e che l'idea di poter rimanere sola - anche nella gelida, buia stanza della cantina - era quasi una necessità fisica per lei.

Portarono nell'altra stanza il materasso per Lucian, per qualche istante ci fu una scenetta domestica quando cercarono un'altra coperta, e alla fine Kate rimase sola, con la porta chiusa. Si tolse gli abiti macchiati dall'acqua, prelevò dalla sacca da viaggio il pigiama di flanella e s'infilò sotto le coperte. Tremava, più per i postumi della lunga notte che per il freddo, ma il sonno s'impadronì di lei come una vertigine.

Poi si svegliò, all'improvviso, e corse alla porta, l'aprì. Il raggio della lampada di Lucian la colpì sulla faccia; Kate gli fece segno di spostarlo. Vide che i due uomini la guardavano con stupore.

— Ho continuato a pensare che cercavo Joshua anche per motivi medici, e non solo per motivi personali — disse. — Capite? Avevamo estratto e donato il retrovirus, al Cdc. Chandra cominciava a capirne il meccanismo, ma, soprattutto, la sua squadra stava sperimentando il virus su colture di

cellule: cancro, Hiv...

— Neuman! — la supplicò O'Rourke — non possiamo parlarne domani?

— No — rispose Kate. — Ascoltate. È importante. Voglio dire, il retrovirus comporta un'incredibile quantità di conseguenze immunologiche e oncologiche. Ma io ho sempre pensato a cercare Joshua, a recuperare i campioni del sangue di Joshua...

Lucian annuì.

— Capisco — disse. — Ma adesso hai capito che qualsiasi *strigoi* ti può servire. Gli uomini che abbiamo visto questa notte...

— No — disse Kate, abbassando la voce. — Il corpo... quella *cosa* che hai messo nella vasca, nella facoltà di Medicina. Nel suo sangue c'è il virus J allo stato puro. Sono stata così stupida... ero ossessionata da Joshua.

Lucian si massaggiò gli occhi.

— Non pensavo che potessi impiegare il virus degli *strigoi* per la ricostruzione immunitaria — disse.

Si alzò, senza niente addosso, e cominciò a infilarsi i jeans.

Kate gli premette le mani sulle spalle per farlo sedere, ed ebbe il tempo di notare oziosamente il suo fisico: muscoloso come piaceva a lei, ossia con muscoli da corridore o da nuotatore.

— Più tardi — disse — ci procureremo tutti i campioni che ci occorrono, li controlleremo per essere certi che non siano contaminati, e poi li faremo arrivare al Cdc di Boulder. Scriverò anche qualche appunto, in modo che Ken Mauberly sappia esattamente come lavorare con la sua nuova squadra.

— Ma come... — cominciò il sacerdote.

— Il tuo compito sarà appunto quello di far arrivare all'ambasciata americana il campione e gli appunti — disse. — Per esempio, servendoti di qualche tuo amico francescano vestito in borghese. Sono certa che gli *strigoi* si aspettano di vederci comparire all'ambasciata.

— Questo è certo — disse Lucian.

— Ma per noi sarà sufficiente far *entrare* il campione — proseguì Kate. Indicò O'Rourke. — Ti basterà invocare il nome del senatore Harlen in una lettera, o fare una delle tue magie politiche, perché il nostro campione, prima di notte, sia in una valigia diplomatica, destinazione Stati Uniti.

Il sacerdote si accarezzò il mento.

— Potrebbe funzionare — ammise.

— Funzionerà — ribatté Kate. Era così stanca che dovette appoggiarsi allo stipite. — Dopotutto, non ho bisogno del sangue di Joshua.

— Ma questo non comporterà alcuna differenza per te, vero, Kate? — chiese O'Rourke.

— Nessuna differenza — rispose Kate. — Continuerò a cercarlo.

O'Rourke si infilò sotto la coperta.

— Allora — disse — meglio dormire un paio d'ore, prima di guarire l'Aids e il cancro. Anche questa promette di essere una giornata molto faticosa.

28

Tutto era in fiamme.

Lucian fermò la Dacia a un isolato di distanza dalla facoltà di Medicina e si soffermò insieme a Kate a guardare i vecchi carri dei pompieri che salivano sul marciapiedi o che bloccavano la strada, mentre i vigili del fuoco collegavano il tubo al solo idrante che esistesse nei paraggi o si davano ordini, da dietro la cancellata che circondava l'università. Spesse colonne di fumo si levavano nell'aria frizzante del mattino. Attraverso le finestre infrante, Kate vide le fiamme che si levavano all'interno dell'edificio e che, con il loro bagliore, rivaleggiavano con il colore dell'alba, riflesso dalle finestre rimaste intatte.

— Resta qui — disse Lucian, avviandosi verso i carri dei pompieri e le auto della polizia. Benché fosse ancora presto, si era già radunata una piccola folla.

Kate scese dalla Dacia e si appoggiò alla portiera dell'auto. Scosse la testa per la delusione. Si era svegliata dopo avere dormito per un paio d'ore, e quando si era recata nell'altra stanza aveva notato che Lucian dormiva ancora, ma che O'Rourke era sparito, senza lasciare messaggi.

Lei e Lucian avevano condiviso una colazione fredda, avevano aspettato per altri venti minuti l'arrivo del sacerdote e poi avevano lasciato un appunto che diceva: *Siamo andati a prelevare il campione.* Kate aveva messo nel portabagagli della Dacia la sacca da viaggio e non aveva lasciato niente nell'appartamento, tranne lo spazzolino da denti.

Mentre Lucian faceva ritorno all'auto, passò un altro carro dei pompieri.

— L'incendio è iniziato nel sotterraneo — disse il giovane. — L'obitorio e i laboratori medici sono stati distrutti.

Si sedette al posto di guida e Kate si accomodò accanto a lui. La colonna di fumo era più spessa, ora.

— Può essere stato un incidente? — chiese Kate.

Lucian tambureggiò con le dita sul volante.

— Dobbiamo pensare che non lo sia stato — disse. — Gli *strigoi* devono avere scoperto la mia presenza alla scuola e devono avere trovato il loro uomo. Non credo che si siano preoccupati di portarlo via, prima di dare fuoco a tutto.

Kate rabbrividì all'idea che la *cosa* nel serbatoio si contorcesse in mezzo alle fiamme, mentre il fuoco riempiva progressivamente la cantina.

— Che cosa facciamo? — chiese.

Lucian mise in moto la Dacia e la riportò nelle strette vie attorno ai Giardini Cişmugiu. Si era appena fermato dirimpetto alla loro abitazione, quando Kate gli disse: — Non fermarti.

Lucian rimise in moto la Dacia e la avviò lentamente lungo la strada.

— Come? — chiese, senza girare la testa.

— Quando siamo usciti, la tenda della mia finestra era chiusa — disse Kate. — Adesso è aperta.

— Forse padre O'Rourke... — disse Lucian, per subito interrompersi. — Merda.

Aveva portato gli occhi sullo specchietto retrovisore.

— Siamo seguiti da un'auto — disse. — Era parcheggiata nella via laterale, vicino all'incrocio. Kate dovette fare uno sforzo per non guardarsi alle spalle.

— È una Mercedes nera — continuò Lucian. — La *Securitate* amava servirsi di macchine come quella.

— Non possono pretendere di passare inosservati, se pedinano la gente sulle Mercedes — disse Kate, cercando di mantenere ferma la voce. In realtà aveva il batticuore e si sentiva girare la testa.

— La *Securitate* non ha alcun bisogno di passare inosservata — disse Lucian.

Il giovane aveva svoltato nella strada Ştirbei Vodă e adesso era bloccato, perché da una stradina era giunto un tram che si era fermato a raccogliere i passeggeri. Lucian non poteva superarlo perché la carreggiata era piena di traffico che andava in senso opposto.

— Maledizione — sussurrò il giovane. — Ce n'è un'altra.

Questa volta, Kate si decise a girarsi. Dietro il carro a cavalli che veniva dopo di loro, c'erano due Mercedes berlina. Alla fine il tram si decise a ripartire e Lucian gli si tenne a ridosso, per sorpassarlo alla prima occasione.

— Credo che ce ne sia un'altra davanti a noi — disse in tono assolutamente privo di emozione. — Una Mercedes nera davanti al tram. Con

quattro uomini, esattamente come quelle che ci seguono.

Kate cercò di vincere il panico.

— È una fortuna che si tratti della *Securitate?* — chiese. — E non degli *strigoi?*

Lucian si morse il labbro.

— Quei *Securitate,* probabilmente, sono degli *strigoi* — disse. — O lavorano per loro.

Tenne d'occhio le strade laterali, ma non svoltò. Il carro a cavalli aveva imboccato una via laterale, dietro di loro, e la Mercedes era così vicina che Kate riusciva a vedere le sigarette degli uomini seduti davanti.

— Come ci avranno scoperto? — chiese la donna. Stringeva la borsa e pensava alle fiale di siero. Avere fatto tanta strada per niente.

Lucian disse, in tono duro: — Che sia stato quel tuo prete? Forse ci ha denunciato quando abbiamo deciso di mandare i campioni alla tua ambasciata. Forse è sempre stato un uomo della *Securitate.*

— No — disse Kate, ma non poté fare a meno di pensare a quella cupa possibilità. *Da che parte stai, O'Rourke?* — Possiamo fuggire? — chiese.

Lucian si era morso il labbro fino a farlo sanguinare.

— Probabilmente hanno bloccato tutte le vie d'uscita dalla città — disse. All'improvviso, il tram svoltò in una strada laterale e la loro Dacia si trovò in mezzo a un convoglio di Mercedes nere. Adesso ce n'erano due davanti, oltre che due dietro.

— Tra poco ci fermeranno — disse Lucian. — In qualche posto dove, all'occorrenza, possano spararci. Non che esitino a sparare in mezzo alla folla.

Per qualche istante, cessò di mordersi il labbro e parve riflettere.

— La folla — disse poi, con un sogghigno diabolico. — Afferra la maniglia, Kate.

Erano quasi arrivati alla Calea Victoriei, ma Lucian sterzò bruscamente a destra e accelerò per entrare nell'ampia Piața Gheorghi-Dej, di fronte al Museo dell'Arte, dalla facciata butterata dai proiettili, e al palazzo della Repubblica Socialista Rumena. Gran parte della piazza era bloccata da transenne, ma Lucian accelerò di nuovo e sfondò le barriere di legno. Kate vide che tutt'e quattro le Mercedes svoltavano a destra, sobbalzavano sul marciapiede e seguivano la loro Dacia. I pedoni della Calea Victoriei si affrettarono a togliersi di mezzo.

Kate si girò per guardare la zona davanti alla Dacia e scorse la manifestazione: circa trecento persone, circondate da altrettanti poliziotti. Da al-

cuni camion, gruppi di minatori guardavano con aria torva sia i manifestanti sia i poliziotti.

La manifestazione era pacifica, si limitava ad agitare striscioni e cartelloni, ma la gente cominciò a gridare quando vide che la Dacia di Lucian puntava sul gruppo, sterzando per evitare qualche persona meno svelta delle altre. I poliziotti fischiarono perché si fermasse, ma Lucian si immerse ancor di più nella massa di manifestanti e di agenti della polizia in divisa grigia.

— Fuori! — gridò il giovane, aprendo la porta mentre l'auto era ancora in moto. Aveva afferrato un grosso libro che teneva sotto il sedile e l'aveva incastrato fra i pedali, in modo che tenesse premuto l'acceleratore.

Kate afferrò la borsa e la sacca e balzò fuori della vettura, ma urtò malamente contro il selciato e perse l'equilibrio. Finì contro la gente e almeno un uomo e una donna caddero a terra con lei. Altra gente gridò quando la Dacia si aprì lentamente la strada in mezzo alla folla e le Mercedes si bloccarono ai margini dell'assembramento, con un forte stridore di freni.

Alzandosi in piedi a fatica, Kate si mise sulla spalla la cinghia della sacca da viaggio, controllò di avere ancora la borsa e diede un'occhiata a se stessa. Aveva la giacca impolverata e si era sbucciata il ginocchio, sotto i calzoni neri di poliestere, ma non aveva strappi ai vestiti. Lucian le aveva procurato abiti rumeni, al suo arrivo a Bucarest, perché potesse muoversi in città senza richiamare troppa attenzione. *Lucian.*

Ora, Kate si mosse con la folla, allungando il collo per cercare il giovane medico, ma la gente andava avanti e indietro come un unico organismo in preda al panico. La Dacia era salita sul marciapiedi e si era fermata accanto all'Athenée Palace Hotel, segnato dai proiettili, e le Mercedes attraversavano la piazza come squali neri in mezzo a mucchi di nuotatori.

Ma la ragione delle urla era dietro di lei, e Kate, quando si girò, vide i minatori in tuta grigia balzare a terra dai loro camion e immergersi nella folla, armati di bastoni e di tubi metallici. Kate vide gli striscioni abbassarsi e cadere, perché la gente se ne liberava per fuggire; poi vide due minatori bastonare una donna che portava in braccio un bambino. Lucian non si vedeva da nessuna parte.

La polizia soffiava nei fischietti, i soldati arrivavano dalle vie laterali e scendevano dai camion, ma non prestavano attenzione ai minatori - e i minatori non prestavano attenzione ai soldati - mentre la brutalità e il panico si diffondevano nella piazza.

Kate corse via, accanto a due donne vestite di nero e a un uomo dai ca-

pelli grigi che, a giudicare dall'aspetto, doveva essere un professore.

Due giovani dai capelli lunghi si unirono alla folle fuga di Kate e dei suoi compagni in direzione della Calea Victoriei e dei suoi alberghi, ma all'improvviso si udirono alcuni spari e uno dei giovani cadde a terra, come se fosse inciampato in una corda tesa. Kate si fermò e fece per tornare indietro ad aiutarlo con quel poco di pronto soccorso che aveva nella borsa, ma vide la polizia e i minatori che correvano verso di lei, vide che la nuca dello studente era un'unica macchia di sangue e riprese a fuggire, in mezzo alla folla urlante.

Dalla Calea Victoriei arrivavano altre macchine della polizia, con le sirene spiegate e i lampeggiatori accesi. Kate imboccò la Ştirbei Vodă e rifece all'indietro la strada percorsa in auto da lei e Lucian. Alcune delle persone attorno a lei cercavano di entrare nella piazza, ma altre scappavano perché avevano visto che i minatori erano ormai sfuggiti a ogni controllo. Kate si guardò alle spalle e vide che uno degli uomini in tuta grìgia si lanciava contro una donna anziana, dietro di lei. La donna portava ancora un cartello con la parola *Libertà* in inglese e in rumeno.

Come Kate sapeva, quei "minatori" erano in maggioranza agenti della *Securitate,* usati dal nuovo governo per spaventare l'opposizione, esattamente come aveva fatto Ceauşescu; e molti minatori lo erano realmente, delinquenti brutali che seguivano ancora la politica del partito comunista e neofascista e venivano portati in città come truppe d'assalto. Ovviamente amavano il loro lavoro.

Il minatore che correva dietro Kate afferrò per il colletto la vecchia, la spinse contro una cancellata di ghisa e cominciò a batterla con un grosso bastone di legno. La donna gridò. Kate si fermò, si disse che intervenire era una pazzia, ma si nascose in mezzo a due automobili e cominciò a frugare nella borsa.

Molti pedoni spaventati passarono davanti a Kate, sul marciapiede e sulla strada, ma nessuno si fermò a difendere la donna. Si era piegata sulle ginocchia, ma il minatore aveva allargato le gambe e stava continuando a percuoterla.

Kate prese due dosi di Demerol dal suo astuccio per i medicinali, gettò via le bustine, corse verso il minatore e gli piantò nel collo tutt'e due le siringhe. Poi fece un passo indietro, mentre il minatore indietreggiava, imprecando, e si girava nella sua direzione. L'uomo gridò qualcosa contro di lei, sollevò il bastone.

Kate portava le scarpe massicce, con la suola spessa, che Lucian le ave-

va procurato e che erano grosse come "anfibi". Si appoggiò sulla gamba sinistra e sferrò un calcio al minatore, dritto nelle palle, con tutta la forza del corpo, come Tom le aveva insegnato quando giocavano al football, a Boulder. Per regolarsi, pensò di dover mandare la palla ovale al di sopra della meta, dalla linea dei trenta metri di distanza, e vi mise altrettanta energia.

Senza un grido, il minatore finì a terra e si raggomitolò sul marciapiede. E non si rialzò. Altre grida, e la polizia che fischiava dalla strada, per raggiungere la piazza. Altri minatori rincorrevano i manifestanti che fuggivano, e una delle Mercedes nere cercava di aprirsi la strada in mezzo al traffico imbottigliato nella Ştirbei Vodă.

Kate si inginocchiò accanto alla donna sanguinante e la aiutò ad alzarsi in piedi. Le parve che avesse il naso rotto e che avesse perso alcuni denti; aveva le labbra insanguinate. All'improvviso, un uomo attraversò la strada e abbracciò la donna, rivolgendole parole d'incoraggiamento. Era evidentemente il marito o un parente. *E dov'eri, tu, quando lei aveva bisogno di te?* pensò Kate, con ira, guardando l'uomo. Poi raccolse la sua borsa e li lasciò, allontanandosi in fretta dalla piazza.

Quando si guardò alle spalle, vide la Mercedes a mezzo isolato di distanza, seguita da auto della polizia con i lampeggiatori accesi. All'improvviso, nella cancellata di ghisa, si aprì un varco, e Kate vi s'infilò, facendosi strada in mezzo ai curiosi fermi a guardare. Scese alcuni scalini di pietra e riconobbe il luogo dove era finita.

I Giardini Cişmigiu. Il medesimo ingresso che le era stato mostrato da O'Rourke, in un giorno di maggio che ormai distava un'eternità.

Kate s'inoltrò nel parco, scegliendo i sentieri più stretti e meno frequentati. Dalla strada giungeva ancora il sibilo delle sirene, accompagnato da grida che si allontanavano e da qualche sparo. Kate si accorse che la lacerazione al ginocchio continuava a sanguinare; così, cercò una panchina appartata, dietro una siepe, e usò gli ultimi fazzoletti di carta per pulire la ferita. Il taglio partiva dal ginocchio e arrivava a metà del polpaccio; servendosi di un fazzoletto di cotone e di un assorbente, improvvisò una fasciatura sul campo.

Ora che la ferita aveva smesso di sanguinare, almeno momentaneamente, Kate continuò a sedere laggiù, dolorante e disorientata. Più tardi si levò il vento, che fece cadere su di lei le foglie ingiallite degli alberi. Le aiuole erano abbandonate, i fiori erano stati uccisi dal gelo. Dal viale principale, dietro la spessa siepe che nascondeva Kate, giungeva l'eco

di passi pesanti.

A quel punto, incapace di trattenere il bruciore agli occhi e alla gola, Kate cominciò a piangere. Abbassò la faccia sulle mani e pianse.

Non seppe mai per quanto tempo avesse pianto - potevano essere passati pochi minuti o mezz'ora - ma all'improvviso si accorse che pioveva. Dal viale giunse rumore di passi: frequentatori del parco che correvano a ripararsi. Kate non si mosse dalla panca; semplicemente, alzò il viso in direzione della pioggia gelida. Le foglie caddero su di lei come pezzi di carta bagnata, quando la pioggia si trasformò in nevischio. Kate abbassò la faccia e lasciò che la neve le colpisse la testa e le spalle. Solo allora si accorse di sorridere. Quando la pioggia gelida cessò, tornò a sollevare la faccia in direzione del cielo grigio e disse piano: — Avanti, fa' del tuo meglio per colpirmi, puttana!

Per lei, la sfortuna era sempre stata un'entità femminile. Ma lo era anche l'idea di Dio.

La pioggia cessò insieme con il sorriso di Kate, che rabbrividì - la sua giacca da poco prezzo era completamente bagnata - ma non badò al freddo e cominciò a riflettere sulla sua posizione. Le lacrime le avevano fatto bene, l'avevano calmata, e Kate ragionò sulla situazione come se si fosse trattato di un complesso problema medico.

Lei era un cittadino straniero, senza permesso di soggiorno, in un paese straniero dove inimmaginabili poteri le erano avversi e dove le possibilità di trovare Joshua si erano ridotte quasi a zero. Anche se avesse trovato il bambino, i suoi piani si erano sempre limitati a quello di portarlo al confine o all'ambasciata americana. Intanto, aveva perso gli unici due amici che avesse in città, un sacerdote americano e un giovane medico rumeno, e su tutt'e due aveva qualche sospetto.

E se O'Rourke avesse davvero avvertito la Securitate *e gli* strigoi? *E se Lucian fosse l'equivalente* strigoi *di un doppio agente, che si era servito di lei per poi abbandonarla?*

Kate scosse la testa. Non aveva elementi sufficienti per stabilire la colpa o l'innocenza di nessuno dei due, anche se la scomparsa di O'Rourke, poco prima dell'incendio che aveva distrutto la fonte del virus J, pareva assai sospetta. E, inoltre, tutta la cosa aveva poca importanza, a meno che non riuscisse a ritrovare uno di loro.

Desidero davvero rivederli? si chiese.

Sì, comprese, non soltanto perché aveva freddo, era bagnata, aveva pau-

ra e non era in grado di parlare rumeno, ma perché provava strani, complessi sentimenti per tutt'e due.

Ci penserò poi. Quale dovrà essere il mio primo passo?

Se gli *strigoi* li seguivano talmente da vicino da poter tenere sotto sorveglianza l'appartamento e da bruciare la facoltà di Medicina, non avrebbe più potuto seguire Radu Fortuna, perché il suo servizio di sicurezza doveva già essere all'erta. Dovunque avesse luogo la seconda parte della cerimonia dell'Investitura degli *strigoi* che si sarebbe svolta quella sera, gli officiami avrebbero dovuto fare a meno di lei.

Come trovare Lucian e O'Rourke?

Tutti i luoghi dove si poteva abitualmente trovare Lucian erano noti agli *strigoi:* la facoltà di Medicina, l'ospedale del primo distretto, l'appartamento dei genitori. Kate scosse la testa.

O'Rourke. Non abbiamo mai stabilito un luogo d'incontro diverso dall'appartamento nel seminterrato, ma dove potrei trovarlo? Non presso la chiesa dei francescani, perché O'Rourke diceva che la polizia la tiene sempre sotto controllo, di routine. Quando deve parlare con qualcuno, O'Rourke combina un appuntamento in un altro posto, servendosi di un codice. Dove posso trovarlo, allora?

Kate rimase a sedere per altri venti secondi, riflettendo, poi si alzò e si diresse verso l'altra estremità del parco, evitando i gruppi di persone e coprendosi la faccia quando passava accanto a qualche visitatore.

O'Rourke sedeva sulla panca, nei pressi del laghetto, dove si erano seduti in occasione della sua precedente visita, nel mese di maggio. Era solo, e aveva sollevato il colletto della giacca per ripararsi dal vento, ma alzò la testa quando Kate si fermò sul campo di gioco dei bambini. Il suo sorriso era visibile anche da dieci metri di distanza.

— Mi sono alzato prima dell'alba per andare a trovare il capo dei francescani di Bucarest — spiegò O'Rourke. — Ho lasciato un biglietto in cui dicevo di trovarci alla facoltà di Medicina, alle nove. Non hai visto il mio biglietto?

— No — disse Kate. — Non c'era nessun biglietto.

Erano giunti al ponte tra i due laghetti del parco.

— Ne ho lasciato uno — ripeté O'Rourke. — Può darsi che Lucian se lo sia infilato in tasca senza dirti niente.

— Che motivo aveva? — chiese Kate.

Il sacerdote allargò le braccia.

— Non lo so — rispose. — Però, se è solo per questo, ci sono molti altri particolari, su Lucian, che ignoriamo. Non ti pare?

Anche su di te, pensò Kate, senza dirlo.

— Comunque — proseguì O'Rourke — mi ero accordato con padre Stoicescu per consegnare all'ambasciata americana il campione di virus J, più tardi. Ma quando sono arrivato alla facoltà di Medicina c'erano poliziotti e pompieri. Così, ho telefonato a Stoicescu e ho cancellato l'incontro, e poi sono ritornato all'appartamento, ma vi ho trovato la polizia. C'era gente che entrava nella casa e in tutta la strada erano parcheggiate automobili straniere.

— Gli uomini della *Securitate* — spiegò Kate — amano viaggiare in Mercedes.

Riferì al sacerdote quello che era successo nelle ore precedenti.

O'Rourke scosse la testa.

— Non sapevo che cosa fare — disse. — La sola possibilità era quella di aspettare nel parco, nella speranza che ti venisse in mente come luogo d'incontro.

— Per poco — rispose Kate — abbiamo rischiato che non mi venisse in mente.

Erano giunti a uno degli ingressi del parco; Kate, dopo qualche istante, si nascose dietro gli alberi.

— Qui — disse — non siamo al sicuro.

Il sacerdote diede un'occhiata alla strada.

— Capisco — rispòse. — Se la *Securitate* conosceva la nostra abitazione, anche gli *strigoi* dovevano sapere che eravamo nel paese, e il motivo per cui siamo venuti.

— Come hanno fatto? — chiese Kate, serrando i pugni.

O'Rourke si strinse nelle spalle.

— Può darsi che sia stato Lucian — disse. — O può darsi che gli zingari abbiano parlato. Oppure, qualche traccia che abbiamo lasciato...

— Le tue telefonate ai francescani? — chiese Kate.

— Non credo — rispose il sacerdote. — Ci parliamo in latino, non usiamo i nomi veri e per fissare gli appuntamenti ci serviamo di un vecchio codice che abbiamo inventato quando mi occupavo degli orfani di Bucarest.

Si grattò la barba, pensierosamente. — Ma è sempre possibile... — aggiunse.

— E adesso non ha importanza — commentò Kate. — Però, non vedo

quale possa essere la nostra nuova mossa. Se Lucian è stato catturato...

— Hai visto gli agenti che lo catturavano? — chiese O'Rourke.

— No, ma...

— Se è stato arrestato dalla polizia o dalla *Securitate,* non possiamo fare niente — disse O'Rourke. — E se è fuggito, com'è più probabile, a Bucarest può muoversi molto meglio di noi. È la sua città. E c'è anche il suo sedicente Ordine del Drago.

— Non prenderlo in giro — disse Kate.

— Non lo prendo in giro.

Qualcuno veniva verso di loro, dietro una siepe, e O'Rourke spinse Kate in mezzo agli alberi. Due uomini con la tuta da operaio passarono in fretta davanti a loro senza guardarsi attorno.

— Non lo dico per prenderli in giro — spiegò O'Rourke — ma non mi pare un'organizzazione molto efficiente. Non è stata in grado di dire a Lucian dove avrà luogo il secondo rito della cerimonia dell'Investitura.

Incollerita, Kate osservò: — Be', non siamo stati in grado di scoprirlo neanche noi.

— No, io l'ho scoperto — replicò O'Rourke. — Vieni con me.

Prese per il braccio Kate e la portò all'esterno del parco, fino a una motocicletta parcheggiata accanto al marciapiedi e coperta da un foglio di plastica. La motocicletta aveva il sidecar e a Kate parve molto vecchia, come se fosse uscita da un film sulla Seconda guerra mondiale. O'Rourke sollevò la plastica, la piegò accuratamente e la nascose sotto il seggiolino del sidecar.

— Sali — disse alla donna.

Kate non aveva mai viaggiato in sidecar: aveva fatto solo qualche viaggio in motocicletta con Tom; ora venne a scoprire che per infilarsi in quello spazio ristretto occorreva una notevole abilità.

Il parabrezza della moto era sbeccato e ingiallito per la vecchiaia, il sellino di cuoio era tagliato in cento punti e rappezzato con il nastro isolante. Quando Kate ebbe raccolto le gambe a sufficienza per infilarsi nell'abitacolo ovale, O'Rourke le porse una coperta e un paio di occhialoni.

— Metti anche questi — disse.

Kate infilò gli occhialoni e cercò di non pensare al proprio aspetto, con la giacca da contadina fradicia d'acqua, lo scialle sui capelli e gli assurdi occhiali.

— Dove hai trovato tutto questo? — chiese.

Il sacerdote era intento a infilarsi gli occhiali e un casco di cuoio, da a-

viatore, che a Kate parve estremamente ridicolo.

— Padre Stoicescu — spiegò — me l'aveva già offerta l'altro giorno. Uno dei nostri padri in visita l'aveva acquistata durante la sua permanenza qui, e l'aveva lasciata in un garage nei pressi dell'università. Soltanto oggi, però, ho pensato di poterne avere bisogno.

Girò una leva, regolò la manetta del carburante, sotto il serbatoio della vecchia moto, e fece un salto per poi, ricadendo, premere sul pedale dell'avviamento. Non successe niente.

— Sei certo di saper guidare questa trappola? — chiese Kate. Si sentiva indifesa e ridicola, seduta nel sidecar accanto al marciapiedi. Da un momento all'altro si aspettava che comparissero le Mercedes della *Securitate.*

— Ne avevo una prima di partire per il Vietnam — mormorò O'Rourke, regolando un'altra levetta. Si alzò, saltò di nuovo, e ricadde con tutto il suo peso sul pedale. Anche questa volta, non successe niente.

— Oh, merda di gatto — brontolò il sacerdote.

Kate inarcò un sopracciglio, ma non fece commenti.

O'Rourke fece un terzo tentativo e questa volta venne ricompensato da uno scoppio nel cilindro, una vampata e poi il silenzio.

— Maledetta benzina a basso numero di ottano — disse, e regolò qualcosa sul motore.

— Hai detto di sapere dove si sarebbe svolta la cerimonia di questa notte? — chiese Kate, a bassa voce. Pioveva di nuovo e al momento non c'erano né auto né pedoni, ma non riusciva a fare a meno di bisbigliare.

O'Rourke lasciò per un attimo il motore per chinarsi sulla moto e prendere una cartina geografica, in una tasca del sidecar.

— Guarda — disse.

Kate vide che era una cartina stradale della Kummerly & Frey, scala 1/1.000.000 e che comprendeva anche la Bulgaria. Comunque, era piegata in modo da mostrare la parte centrale della Romania. Un gruppo di città era evidenziato con la matita rossa.

— Braşov, Tîrgovişte, Sighişoara e Sibiu — lesse Kate. — Sono tutte evidenziate. Qual è la nostra, e perché?

O'Rourke premette nuovamente il pedale e questa volta venne ricompensato dal rombo del motore che si avviava. Girò un po' di volte la manetta, finché il rumore non divenne costante, poi ridusse il numero di giri e si piegò verso Kate.

Con il dito, mostrò Tîrgovişte, a un'ottantina di chilometri da Bucarest.

— Tutte le città segnate sono importanti per la famiglia degli *strigoi* —

spiegò. — Penso che saranno la sede delle prossime quattro cerimonie dell'Iniziazione.

— Come lo sai?

O'Rourke si guardò alle spalle e s'infilò nella strada, con un rombo e una nube di gas di scarico. Kate si servì della mano libera per tenersi al bordo del sidecar. Chissà perché, la sensazione di viaggiare in quello scatolino ovale, a così poca distanza dalla strada, le parve straordinariamente sgradevole.

— Come lo sai? — ripeté, gridando.

— Te lo spiego poi — rispose lui, gridando a sua volta. S'infilò nel traffico del Bulevardul Gheorghe Gheorghiu-Dej, poi prese per il Bulevardul Nicolae Bălcescu, passando per il centro della città.

— Spiegami come hai scoperto che Tîrgovişte è davvero il luogo dove si svolgerà la cerimonia di questa sera — chiese Kate, avvicinandosi a lui, quando si fermarono al semaforo, accanto all'Intercontinental Hotel.

O'Rourke si passò la mano sulla guancia. Kate si disse che con quella barba, il casco e gli occhialoni, assomigliava a tutto meno che a un prete.

— Padre Stoicescu mi ha parlato del monastero di Tîrgovişte, dove mi ero recato due giorni fa — spiegò O'Rourke.

Il semaforo passò al verde, e la moto ripartì. Pioveva ancora.

— Al monastero non c'è il telefono — continuò il sacerdote.

— E allora? — Finché si muovevano a quell'andatura, Kate non aveva bisogno di gridare.

— Li hanno arrestati — spiegò O'Rourke. — La *Securitate* li ha presi. Dopo tanti secoli in cui le autorità avevano sopportato la sua presenza, il monastero è stato sgomberato. Ma uno dei monaci era andato a fare acquisti al mercato, ed è ritornato appena in tempo per vedere che i confratelli venivano fatti salire nel cellulare della polizia. Allora il monaco si è diretto a Bucarest per avvertire i francescani della capitale.

— Non capisco — gridò Kate.

Avevano oltrepassato l'Arco di Trionfo, nella parte nord della città e passavano davanti al Parco Herăstrău sulla Şoseaua Kiseleff. Lungo la strada si scorgevano soltanto alberi di ippocastano senza foglie ed erba secca. Non c'era nessuna Mercedes nera a inseguirli.

— I francescani conoscono da molto tempo l'esistenza degli *strigoi* — rispose O'Rourke. — Il monastero di Tîrgovişte sorveglia da secoli la loro Famiglia. Se la *Securitate* ha arrestato i monaci per alcuni giorni, forse l'ha fatto perché questa sera succederà qualcosa a Tîrgovişte: qualcosa che i

monaci non dovevano sapere.

Kate non fece commenti, ma le deduzioni del sacerdote non le ispirarono molta fiducia.

— E Lucian? — gridò, cercando di farsi sentire in mezzo al rombo del motore. Notò che dalla Kiseleff erano passati a una strada chiamata "Chitilei".

O'Rourke si piegò verso di lei senza staccare gli occhi dal traffico.

— Se è libero e se il suo Ordine del Drago esiste davvero... o anche se non esiste... il posto più probabile per trovarlo è proprio quello dove si svolgerà la cerimonia.

Kate si servì della mano per asciugarsi gli occhialoni dalle gocce di pioggia. Poteva benissimo immaginare l'aspetto della sua faccia e dei suoi capelli. Anche ora, la logica di O'Rourke lasciava alquanto a desiderare, ma non le pareva di avere suggerimenti migliori.

Avevano appena superato l'ultima fila di case d'appartamenti in stile stalinista, quando O'Rourke ridusse i giri e frenò. Kate scorse prima le frecce - per Piteşti e per Tîrgovişte occorreva proseguire nella stessa direzione - e poi vide la colonna di auto.

— Un incidente? — chiese. A una cinquantina di metri da loro, si vedevano le luci lampeggianti delle macchine della polizia.

O'Rourke si alzò in piedi sui pedali.

— Merda — disse, tra sé. Poi aggiunse: — Scusa.

— Che cosa c'è? — chiese Kate.

— Un blocco stradale — riferì il sacerdote. — La polizia chiede i documenti.

Kate si guardò alle spalle e vide che si era già formata una piccola coda. Tre auto, e, dopo di quelle, una Mercedes nera con alcune figure vestite di scuro.

29

La polizia, non contenta di aspettare che il traffico la raggiungesse, si muoveva lungo la fila delle vetture e dei camion, guardava all'interno e chiedeva i documenti. O'Rourke diede gas e cominciò la manovra per ritornare indietro.

Kate lo tirò per il gomito.

— Ho visto la Mercedes — disse. Il sottogola del casco si era aperto e dondolava a ogni suo movimento. — Dobbiamo correre il rischio.

Kate si tenne con tutt'e due le mani al bordo del sidecar, abbassò la testa in modo che si vedessero solo gli occhialoni e la sciarpa in cui s'era avvolta i capelli e, mentre la moto faceva la conversione a U e ritornava indietro, cercò di vedere che cosa facessero i passeggeri della grossa vettura nera.

I quattro occupanti della Mercedes non li degnarono di uno sguardo. Osservandosi alle spalle, Kate vide che la macchina nera usciva dalla fila e, viaggiando contromano, arrivava al posto di blocco. I poliziotti salutarono e lasciarono passare. Qualche altra vettura tornò indietro.

Quando furono in vista della città, O'Rourke fermò di nuovo la moto, nei pressi di alcune case operaie. Kate osservò con una smorfia le sgraziate costruzioni staliniste, ciascuna con la sua dotazione, al piano terreno, di negozi vuoti, mentre il sacerdote studiava la cartina, e cercò di sgranchirsi le gambe nel ristretto abitacolo.

— E adesso? — chiese, girandosi verso O'Rourke.

— Forse potremmo prendere la vecchia strada per Piteşti — rispose lui. — La E 70 fino a questo villaggio, Petreşti, a sud di Găeşti, e poi la 72 fino a Tîrgovişte.

— E se avessero bloccato la 70? — chiese Kate.

O'Rourke infilò la mappa nella tasca del sidecar.

— Ci penseremo quando troveremo il blocco — rispose.

La E 70, come previsto, era bloccata. La fila era lunga tre chilometri. O'Rourke conosceva il rumeno quel tanto che bastava a capire le proteste degli autisti che facevano ritorno ai loro camion. La polizia esaminava i documenti nel punto dove iniziava l'autostrada, a quattro carreggiate per Piteşti.

O'Rourke voltò la moto e rientrò in città. Mezzogiorno era passato, e Kate sentiva un brontolio allo stomaco. Non aveva fatto colazione e la sera prima aveva consumato solo qualche cucchiaio di minestra.

Lungo quella strada principale, la Bulevardul Pasii, c'erano negozi di pane, ma avevano finito la merce fin dalle sette del mattino. Il traffico costringeva O'Rourke a salire e scendere sul marciapiede e molte volte Kate ebbe l'impressione che il sidecar stesse per staccarsi. Infine, accanto alla ferrovia, la donna vide un ristorante per camionisti e lo indicò al sacerdote. Parcheggiata la moto, con il motore spento, O'Rourke si tolse il casco e si asciugò la fronte.

— Dobbiamo correre il rischio di entrare? — chiese Kate.

— Se avessi la fame che ho io, correresti qualsiasi rischio — rispose O-'Rourke. Lasciarono occhialoni e casco nel sidecar ed entrarono nel locale.

L'interno era buio come una caverna, gelido e pieno di fumo di sigaretta. Alcuni camerieri correvano da un tavolo all'altro, portando grosse bottiglie di birra. Ogni camionista aveva davanti a sé cinque o sei bottiglie vuote e pareva volerne ordinare altrettante.

— Perché ne ordinano tante per volta? — chiese Kate, quando si furono seduti a un tavolo nei pressi della cucina.

O'Rourke sorrise. Kate notò per la prima volta che si era tolto il colletto rigido e portava una normale camicia grigia sotto la giacca pesante.

— Hanno paura che il locale finisca la birra — disse. — E prima di cena la finirà certamente.

Cercò di chiamare un cameriere, ma gli uomini con il gilet nero e la camicia bianca *fané* non lo presero in considerazione. Alla fine, il sacerdote si alzò e bloccò la strada a uno di loro.

— *Dați-ne supă, vă rog* — disse O'Rourke. All'idea di un piatto di minestra, lo stomaco di Kate cominciò a brontolare.

Il cameriere scosse la testa.

— *Nu...* — disse, e poi snocciolò una sfilza di sillabe, con irritazione, perché O'Rourke lo lasciasse passare. Ma O'Rourke non si mosse.

— *Mititei? Brînză? Cîmați?* — continuò il sacerdote. Nonostante il nervosismo, a Kate venne l'acquolina in bocca, nel sentir parlare di salame e di formaggio.

— *Nu!* — rispose il cameriere, fissandoli con ira. — *American?*

Kate si alzò e prese dalla borsa un biglietto da venti dollari.

— *Ne puteți servi mai repede, vă rog, ne grăbim!*

Il cameriere fece per prendere la banconota. Kate la nascose dietro la mano.

— Quando avremo il mangiare — disse. — *Mititei. Brînză, Salam. Pastrama.*

Il cameriere la guardò con ira, ma scomparve nella cucina. O'Rourke e Kate attesero in piedi che facesse ritorno. I camionisti li fissarono.

— Quando si parla di non farsi notare — commentò il sacerdote.

Kate trasse un respiro.

— Preferisci il digiuno?

Il cameriere fece ritorno, meno accigliato di prima, e con un sacchetto unto, contenente salciccia, uova ripiene e fette di salame. Fece di nuovo per prendere i venti dollari, ma Kate alzò la mano.

— *Băutură?* — chiese. — Da bere?

Il cameriere fece la faccia afflitta.

— *Nişte apă* — aggiunse Kate. — *Apă minerală.*

Il cameriere annuì, con aria sconfitta, e fissò O'Rourke.

— Birra — disse il sacerdote.

Pochi istanti più tardi, il cameriere era di ritorno con due bottiglie di acqua minerale e tre di birra. Ovviamente, voleva terminare in fretta la transazione. O'Rourke prese le bottiglie, l'uomo prese i venti dollari. I camionisti ripresero le conversazioni.

All'esterno, aveva ripreso a piovere. Kate ficcò il cibo e le bottiglie nel sidecar. Un attimo più tardi, O'Rourke era ripartito.

— Non so che strada prendere — disse il sacerdote. — La sola cosa che mi viene in mente è di rientrare in città.

Kate, che era intenta a osservare le rotaie del tram e della ferrovia che tagliavano la carreggiata, scorse un binario, coperto di ghiaia, che andava nella loro direzione.

— Le rotaie si allontanano dalla città! — esclamò, indicandole al sacerdote.

O'Rourke capì immediatamente. Svoltò davanti a un tram che sopraggiungeva in quel momento, salì su un marciapiedi, attraversò un campo pieno di rifiuti e portò la moto sulla ghiaia della massicciata, accanto al binario. Poco più tardi, la moto si trovava in mezzo a file parallele di case d'appartamenti staliniste, e il sacerdote cercava di evitare le bottiglie rotte e le latte che s'incontravano sui binari.

Ai margini della città, la massicciata spariva in mezzo al fango; O'Rourke gridò: — Tenersi forte! — e scavalcò la rotaia per correre direttamente sulle traversine. Il sidecar rimase sospeso sulla rotaia.

Proseguirono sulle traversine, sobbalzando in modo insopportabile, per cinque o sei chilometri, e Kate si stupì che tutte quelle scosse non le staccassero le otturazioni. Non capiva come O'Rourke potesse vedere la strada: lei vedeva soltanto una doppia e tripla immagine vibrante, appannata dagli occhialoni e dalle gocce.

— E se arriva un treno? — gridò, quando si lasciarono alle spalle l'ultima casa colonica. Gli unici che si fossero girati al loro passaggio erano alcuni vecchi, dai giardini.

— Si muore! — le rispose O'Rourke.

A sei o sette chilometri dalla città, e ad almeno quattro chilometri di distanza dal blocco stradale, si fermarono all'incrocio con una stradina ster-

rata che andava in direzione nord-sud. Davanti a loro, dietro una macchia di alberi, si levò il fischio del treno, che a loro, in quel momento, parve estremamente forte.

— Penso sia meglio svoltare qui — disse O'Rourke, e si avviò lungo la stradina, in direzione nord. La carreggiata era coperta di fango, e Kate dovette scendere due volte a spingere, prima che giungessero all'incrocio con la Statale E 70, simile a un'autostrada interstatale americana abbandonata e mai riparata. Pareva che fosse passato un secolo, da quando O'Rourke l'aveva portata a Piteşti, lungo quella stessa strada, per vedere in azione i mercanti di bambini.

Sull'autostrada non c'erano poliziotti. E non videro Mercedes nere quando svoltarono nella stretta Statale 72, dietro il grosso villaggio di Găeşti. Il cartello diceva *Tîrgovişte 30 km.*

Senza cercare di parlare in mezzo al rombo del motore, con Kate ancora intontita dalle vibrazioni delle traversine, proseguirono verso nord, in direzione delle montagne e del buio che ormai si addensava.

Si fermarono a mangiare lungo il fiume Dimbivița, a meno di dieci chilometri da Tîrgovişte. La Statale 72 era stretta e piena di curve, e non passava in mezzo a grossi villaggi: le uniche abitazioni erano alcune modeste casupole costruite vicino alla carreggiata.

O'Rourke si fermò in mezzo agli alberi, nei pressi del fiume che scorreva lento. Il formaggio era piccante, la salsiccia era vecchia, e le *ouă umpluți* - le uova ripiene - avevano un ripieno che nessuno di loro seppe riconoscere. Fu uno dei pasti più deliziosi che Kate avesse assaggiato, e lo accompagnò con acqua minerale bevuta direttamente alla bottiglia. La pioggia era cessata e anche se il sole non dava segno di apparire in mezzo alle nubi, la giornata sembrava più calda delle precedenti. Kate notò che qualche piccola zona della sua giacca si era effettivamente asciugata.

— Il tuo rumeno ha funzionato bene al ristorante — disse O'Rourke. Pareva che la birra fosse di suo particolare gradimento.

Kate si leccò le dita.

— Tattiche fondamentali di sopravvivenza, risalenti a questa primavera — spiegò. — Non sempre mangiavo alla mensa dell'ospedale.

S'interruppe prima di consumare l'ultimo pezzo d'uovo.

— Mi auguro che quei camionisti fossero alla fine del viaggio — aggiunse — e non all'inizio.

O'Rourke annuì.

— Parli della birra? — chiese. — Sì, in questo paese, la guida non in stato di ubriachezza è qualcosa di raro.

Diede un'occhiata alla bottiglia, ormai quasi vuota. — Ma penso che mi limiterò a questa.

Kate si tolse lo scialle dai capelli.

— Oggi hai detto due volte "merda" e adesso bevi birra — commentò. — Non mi sembra il comportamento adatto a un prete come si deve.

Invece di ridere, O'Rourke fissò l'acqua del fiume. Aveva gli occhi di una stupefacente tonalità di grigio, e per un attimo a Kate parve di cogliere ancora l'immagine dell'affascinante ragazzo di un tempo, dietro la faccia stanca e barbuta dell'uomo.

— È passato un mucchio di tempo — disse — da quando ero un prete come si deve.

Kate, imbarazzata, non disse niente.

— Se non avessi avuto l'occasione di venire in Romania, due anni fa, e di conoscere la situazione degli orfanotrofi di questo paese — proseguì O'Rourke — avrei presentato le dimissioni.

Bevve un altro sorso.

— La cosa suona un po' buffa — disse Kate. — La parola "dimissioni", voglio dire. Di solito non si pensa che i sacerdoti diano le dimissioni.

O'Rourke annuì, ma non distolse gli occhi dal fiume.

— E perché volevi lasciare il sacerdozio? — chiese Kate, a voce molto bassa. Sulla strada non c'era traffico e il fiume scorreva tranquillo, senza far rumore.

O'Rourke allargò le braccia; Kate notò quanto fossero grandi e forti le sue mani.

— I soliti motivi — rispose. — Incapacità di soffocare ulteriormente l'incredulità.

Prese un bastoncino e si mise a tracciare figure geometriche sul terreno soffice della riva.

— Ma una volta mi hai detto di credere... — cominciò Kate.

— Credere nel male — terminò per lei O'Rourke. — Ma questo non basta certo a fare di me un prete. A permettermi di dare i sacramenti. Ad agire come una sorta di intermediario idiota tra gente che crede assai più di me e Dio... sempre che Dio esista.

Gettò il bastone nell'acqua; tutt'e due lo guardarono allontanarsi, trascinato dalla pigra corrente.

Kate si umettò le labbra.

— O'Rourke — chiese — perché sei qui? Perché sei venuto con me?

Solo allora lui si girò a fissarla. I suoi occhi grigi erano molto chiari e onesti.

— Mi hai chiesto di venire — spiegò.

Tîrgovişte era una città di cinquantamila abitanti, posta nella valle di un altro fiume, lo Ialomiţa, e al di là dell'abitato Kate poté scorgere le prime vette dei Carpazi, che salivano fino a perdersi in mezzo alle nubi. A un primo colpo d'occhio, Tîrgovişte pareva altrettanto inquinata e industrializzata quanto la città petrolifera di Piteşti, ma Kate fece appena in tempo a notarlo che la moto superò la periferia e si trovò nell'antico centro della città medievale.

— Quello è il vecchio palazzo — disse O'Rourke, staccando la mano destra dal manubrio per indicare alcune rovine, protette da un muro alto un paio di metri.

— È stato costruito da Mircea il Vecchio nel 1300, ma Vlad l'Impalatore l'ha distrutto con il fuoco durante una battaglia con i turchi, nel 1462. Poco prima che perdesse il potere, mi sembra.

Kate si pulì gli occhiali, togliendo il fango dalle lenti.

— E quella è la Torre di Chindia — continuò O'Rourke, indicando una torre di pietra, circolare, visibile al di sopra della parete. — Il vecchio Vlad la costruì come torre di guardia e come posto d'osservazione per sorvegliare le torture che faceva eseguire nel cortile sottostante. Il nuovo edificio all'esterno della parete è il museo.

O'Rourke spinse la motocicletta fino a una strada laterale, ma l'insegna sulla porta avvertiva che il museo era chiuso.

— Peccato — disse il sacerdote. — Conosco il vice direttore. È un cazzetto tutto cortesia e falsità, fedelissimo a Ceauşescu, ma sa moltissime cose sulla storia di Tîrgovişte.

Kate si spostò all'interno del sidecar. Aveva i piedi pressoché addormentati.

— Due merde e un cazzetto — commentò. — Il tuo debito sale, padre.

— Sì, da parecchi anni, sorella. — Girò la manopola e avanzò lentamente lungo una via laterale. — Secondo me, è qui che intendono tenere la seconda parte della cerimonia, questa notte, ma non vedo i preparativi.

Le porte che davano accesso al palazzo erano bloccate con grossi lucchetti ed esibivano cartelli con la scritta *Chiuso* in inglese e in francese.

— Non è ancora scuro — disse Kate. — I vampiri non escono finché non è buio.

Chiuse gli occhi. Aveva sonno ed era profondamente scoraggiata. Ma quando chiuse gli occhi, vide una perfetta immagine di Joshua che rideva in occasione di una delle sue feste di "compleanno", e apriva e chiudeva le mani per la gioia, con gli occhi che brillavano alla luce delle candele...

Kate si affrettò a riaprire gli occhi.

— E adesso? — chiese.

O'Rourke fermò la motocicletta.

— Penso che ci convenga trovare un nascondiglio per noi e per la moto — rispose. — Poi aspetteremo che i vampiri escano all'aperto.

— E se non dovessero uscire? — chiese Kate. — Se il luogo non fosse questo?

— Allora saremmo elegantemente, regalmente fottuti.

Kate allargò le braccia.

— Due merde — protestò — un cazzetto e adesso un regalmente fottuti. O'Rourke, sarà meglio che ti accosti al più presto alla confessione.

Il sacerdote si sfilò il casco di cuoio e si massaggiò vigorosamente il cuoio capelluto. I capelli gli si erano rizzati, a ciuffi. Sorrideva sotto la barba.

— Sono d'accordo — disse. — E dato che tutti i preti di Tîrgovişte sono stati arrestati dalla *Securitate,* toccherà a te ascoltare la mia confessione.

Kate fece una smorfia. La moto si avviò lungo le stradine silenziose.

C'era una stalla isolata, in un campo vuoto, a meno di un chilometro dal palazzo. Evidentemente non veniva usata da anni, tranne che per ospitare un trattore con le ruote d'acciaio e privo di motore, anche se il fieno contenuto nel fienile sembrava abbastanza recente.

Intorno non c'erano case coloniche. A un chilometro di distanza, nella fine acquerugiola che aveva ripreso a cadere, si scorgevano le torri di un impianto petrolchimico.

— Sistematizzazione — disse O'Rourke, guardandosi attorno prima di spingere la motocicletta in direzione della stalla. — Probabilmente, Ceauşescu ha fatto buttare giù la fattoria, con i bulldozer.

— Il fieno è recente — osservò Kate.

O'Rourke indicò due mucche macilente che brucavano in fondo al campo. Le loro costole erano visibili anche a quella distanza.

— Con tutte le sostanze chimiche che escono da quelle torri — commentò — probabilmente faranno un latte verde e velenoso.

— Ben pensato — rispose Kate, entrando nella stalla e chiudendo le porte come meglio poté. Si accorse di avere i brividi. Sentiva avvampare le guance e faticava a mantenere l'equilibrio.

O'Rourke le appoggiò la mano sulla fronte.

— Mio Dio, Neuman... scotti — disse.

Lei prese la borsa.

— Ho antibiotici, aspirina... — rispose.

— La cosa che ti occorre è un po' di calore — disse O'Rourke, salendo su una scala a pioli per controllare il fienile. — Qui è tutto a posto — disse poi.

La paglia non era proprio fresca, ma era pulita. O'Rourke vi scavò una specie di nido e vi stese la coperta del sidecar.

— Togliti la giacca e i vestiti — le disse. Anch'egli si stava togliendo la giacca bagnata.

Kate esitò soltanto un istante. Poi si tolse la giacca umida e lo scialle, trovò che la maglia da poco prezzo e i calzoni di poliestere erano bagnati e se li tolse. Anche la biancheria era umida, ma preferì tenere il reggiseno e gli slip di cotone. Alle gambe e alle braccia aveva la pelle d'oca e attraverso il reggiseno leggero si vedeva la forma dei capezzoli. Si inginocchiò sulla paglia e si coprì con metà della coperta. La lana grezza pungeva e puzzava di benzina.

— Nella sacca ho altri vestiti — disse Kate, battendo i denti.

— Per me non hai niente? — chiese O'Rourke. Era molto più bagnato di lei. Strizzò la camicia grigia e Kate ne vide uscire le gocce. Sul petto e sulle spalle, la sua pelle era pallida; le dita gli tremavano per il freddo. Anche i suoi calzoni erano intrisi d'acqua, ma esitò qualche istante, prima di sbottonarli.

— Chiudi gli occhi — le disse.

— Che sciocchezze — ribatté Kate, stringendo i denti per impedire loro di battere. — Sono un medico, non lo ricordi? Vuoi che ti faccia una lezione sull'ipotermia?

— No — rispose O'Rourke, slacciandosi i calzoni. Appese i suoi vestiti e quelli di Kate a una rastrelliera dove il sole poteva raggiungerli dalla singola finestra del fienile.

Non porta gli slip! pensò Kate. Solo allora notò la protesi, che iniziava poco al di sotto del ginocchio e comprese che forse la richiesta di O'Rourke non era dovuta soltanto al pudore.

Poi staccò gli occhi dalla protesi e guardò l'uomo. Padre Michael O-

'Rourke non era magro come Lucian, non aveva i muscoli altrettanto ben delineati, ma quando si voltò ad appendere i vestiti alla rastrelliera, Kate ammirò in un modo che non era per niente medico i suoi fianchi stretti. Quando O'Rourke si voltò, lei. seguì con lo sguardo la linea di peli scuri che scendeva dal petto alla macchia sul pube. Il pene e lo scroto erano contratti per il freddo.

Kate distolse lo sguardo e cercò i vestiti nella sacca.

— Non bagnare altri vestiti — disse O'Rourke, infilandosi sotto la coperta. Era di fronte a Kate, le sfiorava quasi le ginocchia, e la coperta era appena sufficiente a coprirlo. — Prima, cerca di scaldarti; poi li metterai.

In qualsiasi altro caso, con qualsiasi altro uomo, sarebbe stata una scusa. Ma ora, con Michael O'Rourke, lei aveva l'impressione che non lo fosse affatto.

— Solo una maglia — lo rassicurò Kate, prendendo una maglietta di cotone girocollo e infilandovi la testa. Nello stesso tempo, cercando di non farsi scorgere, si slacciò il reggiseno umido e se lo tolse, mentre infilava le braccia nelle maniche della maglia. Solo mentre lo faceva, le venne in mente che, senza il reggiseno, i suoi seni sembravano più grossi.

— Il resto sono jeans e gonne troppo appariscenti per questo paese — disse, infilandosi nuovamente sotto la coperta. — Quando ritorneremo fra la gente, dovrò rimettermi quella roba in fibra sintetica che Lucian mi ha procurato.

Prese dalla sacca un paio di slip asciutti e li portò sotto la coperta. *Come fare, per non essere troppo visibile?* Poi rinunciò a ogni segretezza, infilò le braccia sotto la coperta, si tolse gli slip umidi e s'infilò quelli asciutti.

O'Rourke incrociò le braccia sulla coperta, e solo allora Kate si accorse che aveva i brividi. Si chiese se tremasse anche per il nervosismo. Erano inginocchiati nel loro piccolo vano, in mezzo alla paglia, come due indiani accovacciati l'uno davanti all'altro.

— Vieni qui — disse Kate, e si stese sulla paglia, tirando la coperta in modo da costringere O'Rourke a imitarla. Per qualche istante, confusamente, furono occupati a spostare la coperta, e alla fine si trovarono distesi l'uno davanti all'altra, senza toccarsi, ma in modo da condividere il calore della coperta di lana. Kate pensò a una battuta per rompere la tensione che si stava accumulando, poi decise di non dire niente. O'Rourke la fissava con i suoi occhi grigi e limpidi, e lei non capiva se nel suo sguardo ci fosse una domanda.

— Girati dall'altra parte — gli disse.

In quella posizione, la coperta era appena sufficiente a coprirli. Senza esitare, Kate si appoggiò a lui, petto contro schiena, e sentì i seni schiacciarsi sotto la maglia di cotone, sentì le gambe di O'Rourke, ancora bagnate, contro le sue. Gli posò le mani sulle spalle, sentì che erano fredde, e lasciò scivolare le mani lungo le sue braccia. I muscoli del sacerdote tremavano e s'irrigidivano per il freddo, e Kate si rammentò che O'Rourke aveva patito il freddo e aveva indossato abiti bagnati per gran parte del viaggio a Târgovişte. Si strinse a lui e gli appoggiò le mani sul petto.

— Non è il caso... — cominciò O'Rourke.

— Sst — mormorò Kate, addossandosi a lui con il resto del corpo. — È meglio così. Ci riscalderemo e riposeremo un poco, finché non sarà buio.

Sentì che O'Rourke gonfiava il petto come per commentare, ma il sacerdote non parlò. Dopo un attimo, i suoi muscoli si rilassarono.

Chi invece non era rilassata era Kate, che provava un leggero senso di agitazione, sentiva la vampata di calore al basso ventre, l'impressione di inumidirsi, il rigonfiamento dei seni che accompagnavano sempre la sua eccitazione sessuale, ma provava anche, per la prima volta dal giorno dell'incendio, una grande calma.

Appoggiò la faccia contro la nuca di O'Rourke, si sentì accarezzare dai suoi corti capelli, che in quel punto erano leggermente ricciuti, e inalò l'odore maschile della sua pelle. O'Rourke non rabbrividiva più.

Kate sapeva perfettamente che tra i suoi capezzoli e la schiena dell'uomo c'era soltanto la sottile maglia di cotone, sentiva contro le cosce il calore delle sue natiche, contro il ventre la curva della sua schiena, ma lasciò che si allontanasse, per il momento, l'eccitazione provocata dal contatto, lasciò che si riducesse a una piacevole sensazione di sfondo, e si rilassò nel tepore del momento.

E s'addormentò.

Era buio, quando si svegliò, e per un attimo, con un senso di panico, pensò che avevano dormito troppo e che ormai la cerimonia doveva essere finita. Poi, al di là dei vetri impolverati della finestra, vide che il cielo era ancora illuminato dall'ultimo chiarore del crepuscolo e comprese che il sole era tramontato da poco. Mancavano parecchie ore alla mezzanotte.

O'Rourke dormiva - Kate non aveva il minimo dubbio sul luogo dove si trovava e sulla persona che era con lei - ma si era girato, nel sonno, e adesso era voltato verso di lei. Kate aveva ancora il braccio sulla sua spalla, ma O'Rourke si era rannicchiato sotto la coperta e aveva congiunto le mani,

che così erano venute a trovarsi nell'avvallamento tra i suoi seni. Era impossibile che fingesse di dormire: O'Rourke russava leggermente, aveva la bocca un po' aperta, lo stesso aspetto inconsapevole e vulnerabile che Kate aveva visto tante volte in Joshua, quando il bambino dormiva.

Alla poca luce disponibile, Kate osservò bene O'Rourke: aveva le labbra piene e morbide, le ciglia lunghe - anche ora, pensò che doveva essere stato molto bello, da ragazzo - e nella barba castana c'era qualche macchia rossa e qualche prematuro filo grigio. Adesso che il suo viso era rilassato, Kate capì che nella sua solita espressione aperta e amichevole c'era una forte tensione, come se Mike O'Rourke portasse sulle spalle un peso di cui si liberava soltanto quando dormiva.

Kate guardò in basso, ma non vide la gamba artificiale, nel punto dove terminava la piccola coperta. Scorse la lunga curva della coscia di O'Rourke, vicino alla sua.

Senza pensare, perché se si fosse messa a pensare avrebbe cambiato idea, Kate si avvicinò a lui e lo baciò sulla guancia. Poi, quando O'Rourke aprì gli occhi e mosse le labbra per la sorpresa, lo baciò sulla bocca, con decisione. Lui non si tirò indietro.

Kate si staccò per un istante, per guardarlo negli occhi, e vi scorse qualcosa di più importante della sorpresa; così, accostò la faccia per baciarlo di nuovo. Questa volta, lei aprì le labbra soltanto un istante prima che le aprisse lui. Con il braccio con cui lo teneva, Kate lo strinse a sé; sentì la pressione delle sue mani tra i seni, il lento ma costante irrigidirsi del pene contro la sua coscia.

Trassero un profondo respiro e si baciarono ancora; questa volta, il bacio comunicò loro qualcosa di infinitamente più complesso del desiderio e dell'eccitazione: fu come se lentamente, contemporaneamente, si fossero aperte le loro sensazioni, come se si fosse accesa una risonanza altrettanto reale quanto il battito del loro cuore.

Kate tirò indietro la testa, letteralmente sommersa da una vertigine di sensazioni.

— Mi spiace, io... — disse.

— Sst — sussurrò O'Rourke, alzando le braccia per abbracciarla. Le infilò le dita tra i capelli, l'avvicinò a sé per un altro bacio.

Kate cominciò a pensare che la perfezione di quel bacio non dovesse mai finire. Quando terminò, disse, con la voce scossa: — Voglio dire, non c'è niente di male se lo facciamo. Ho la spirale, voglio dire, ma posso capire, se non vuoi...

— Sst — ripeté O'Rourke e le sfilò la maglia. Le punte dei seni le si irrigidirono non appena vennero a contatto con l'aria fredda, mentre lei aveva gli occhi coperti, ma, dopo un istante, Kate fu di nuovo in grado di vedere, e O'Rourke la coprì di nuovo con la coperta.

— Sst — disse di nuovo, appoggiandole un dito sulle labbra, mentre con l'altra mano cercava i suoi slip, glieli abbassava e li sfilava dalle gambe.

— Se non vuoi, fa lo stesso... — disse Kate, con la voce roca.

— Non dire niente — sussurrò O'Rourke. — Ti prego.

La baciò ancora, poi infilò il braccio sotto la sua spalla, premendo con le dita forti, e si portò per metà su di lei, appoggiandosi sul braccio sinistro.

— Ti prego... — mormorò lei, senza dire altro, mentre sollevava la testa e lo baciava di nuovo. Con una mano si tenne alla sua nuca, con l'altra gli accarezzò la schiena, fino alle reni. Sentì sotto le dita numerose cicatrici: in prevalenza piccole, ma una lunga e sollevata. Sentì anche, per un attimo, il contatto con la sua protesi, quando O'Rourke si alzò per poi riabbassarsi tra le sue gambe, ma pensò solo al calore del suo corpo, ai suoi baci e al pene che premeva con insistenza contro la pelle del suo ventre.

Con un gemito, Kate abbassò la mano finché non arrivò alla sua coscia, lo strinse e lo guidò verso di sé. Quando sollevò le ginocchia per aiutarlo a entrare in lei, constatò di essere già tutta bagnata.

O'Rourke, comunque, non pareva avere fretta. La baciò a lungo, sollevò la faccia per guardarla con grande tenerezza, poi la baciò di nuovo, in modo così lento e passionale che a Kate parve di perdere la coscienza per un momento o due. Poi sollevò i fianchi, e O'Rourke, solo allora, entrò in lei, senza esitazioni, senza alcuna traccia della rude disperazione maschile, e con la stessa sicurezza, lenta e lubrica, che c'era nei suoi baci.

Per un istante, quando lui si fermò e parve volersi ritirare, Kate smise di respirare; poi O'Rourke riprese il movimento, con infinita lentezza. Infine cominciò a muoversi in profondità dentro di lei, ma senza fretta, così lentamente che Kate poté sentire a lungo il contatto perfetto sulle parti più sensibili e interne, finché lui non si tirò indietro e non riprese a muoversi.

I minuti seguenti furono come il ricordo di un futuro in cui il loro fare l'amore era divenuto sempre più intimo e perfetto a ogni unione. Non c'era niente di forzato o di sbagliato. Si mossero insieme, per parecchi istanti, e Kate provò una tale eccitazione da non riuscire quasi a respirare. Allora, O'Rourke spostò leggermente il proprio peso e infilò la mano tra i loro due corpi, scese fin dove si univano, in modo che anch'essa prendesse parte al contatto, e ad ogni movimento si ritirò leggermente - e quando si muoveva

lentamente dentro di lei, Kate aveva l'impressione di avvolgersi su di lui e su se stessa - continuando ad accarezzarla con le dita, delicatamente, sempre più in basso.

Kate provava la strana sensazione di venire stretta fra le sue dita e il suo pene, e a quel punto O'Rourke sollevava la mano e tornava a penetrare in lei. In pochi istanti, Kate provò un'eccitazione che non aveva mai provato in vita sua, e prese a muovere più rapidamente i fianchi, in modo quasi implorante, ma infine rallentò perché era rallentata la cadenza del loro movimento, finché il loro ritmo non tornò a crescere in un perfetto unisono.

Kate non era certo una novizia nel gioco dell'amore - con Tom si erano amati appassionatamente, e così con qualche altro amante che aveva avuto prima e dopo di lui - ma non era affatto preparata all'intimità e all'eccitazione che provava in quel momento. Proprio quando aveva l'impressione che né lei né O'Rourke potessero resistere ancora per un istante, che tutt'e due sarebbero stati scossi dall'orgasmo nello stesso movimento, il loro ritmo cambiava, come fosse stato coreografato dalla lunga esperienza, ed entrambi risalivano lungo un altro cerchio di sensazioni.

Ora si mossero insieme, senza badare alla coperta, che cadde sulla paglia, e finirono con Kate in alto, appoggiata all'ampia mano di O'Rourke, che le accarezzava tutt'e due i seni. Lui la fissava, con l'espressione perduta in uno spazio emotivo compreso tra il dolore e il piacere. Kate vide che O'Rourke si era morso il labbro; si chinò per togliergli, con un bacio, la macchia di sangue.

Ora, O'Rourke cercò di rallentare i movimenti di Kate, appoggiandole con fermezza la mano contro il fianco, ma lei sentì che non si poteva più rallentare, non si poteva più attendere. Sollevò la testa e appoggiò tutt'e due le mani sul petto di O'Rourke, per poi muoversi con un movimento ondeggiante, sempre più ampio, che li portò ai margini dell'orgasmo e oltre quei margini. Per un istante in cui tutto parve scuotersi attorno a lei, Kate non capì quale fosse l'orgasmo incipiente che lei sentiva con maggiore intensità, se il suo o quello di O'Rourke.

Un momento più tardi, Kate si abbandonò su di lui, mentre O'Rourke la abbracciava e copriva tutt'e due con la coperta. Rimase dentro di lei, ancora rigido, e la tenne con le sue forti mani, mentre lei sonnecchiava con la guancia contro il suo petto. Intanto, scese la notte. Ora, nel fienile, il freddo era come una cosa tangibile. Da un punto lontano, nei campi, si sentì il verso di una capra.

— Questo rovina tutto? — sussurrò infine Kate, destandosi dal dormi-

veglia.

— Non rovina niente — sussurrò O'Rourke. Con le sue forti mani, le massaggiò la schiena.

— I tuoi voti... — gli ricordò lei.

— Avevo già deciso di lasciare il sacerdozio, Kate — rispose O'Rourke. — Il mio viaggio a Chicago doveva essere l'occasione per darne l'annuncio di persona.

Girò la testa e liberò una mano per togliersi una pagliuzza dalla barba. Poi la abbracciò di nuovo.

— Ho rispettato il voto del celibato per diciott'anni — soggiunse — anche se non ne condividevo la ragione.

— Diciotto anni — mormorò Kate. Gli accarezzò il petto; quando sollevò la testa per dirgli qualcosa, O'Rourke la baciò.

— Hai sentito anche tu... — chiese la donna.

— Come se fossimo amanti da anni? — terminò lui. — Come se ricordassimo tutte le volte che abbiamo fatto l'amore in futuro? Sì. Lo sento ancora.

Kate scosse la testa. Non aveva mai creduto al sovrannaturale, non aveva mai creduto ai miracoli, ma quella sorta di telepatia fisica la faceva rabbrividire.

O'Rourke la coprì con la coperta e le baciò l'orecchio.

— Dovremmo rivestirci per scoprire se la cerimonia si tiene questa notte — le mormorò.

Solo allora, Kate si ricordò di tutto: il luogo sconosciuto, il freddo, il buio, l'incubo di Joshua in mano a crudeli estranei.

— Abbracciami ancora per un minuto — gli sussurrò, appoggiando la guancia sul suo petto.

Lui l'abbracciò.

30

Le forze di sicurezza degli *strigoi* cominciarono ad arrivare verso le dieci e mezzo: i loro cellulari neri, le Mercedes e i veicoli militari giunsero dalle strade vuote di Tîrgovişte e presero posizione attorno al museo e all'area del vecchio palazzo.

Già in precedenza c'erano guardie alle porte, oltre che filo spinato in cima al muro. Ma ora le figure vestite di nero e con in pugno le armi automatiche controllavano tutti gli accessi, montavano la guardia sui tetti delle

strade vicine ed erano stazionate presso la Torre Chindia, per consegnare le torce a coloro che dovevano prendere parte alla cerimonia. Vicino al palazzo, comunque, c'erano poche case d'abitazione - in gran parte, gli edifici ospitavano negozi e uffici legati alle fabbriche che sorgevano attorno alla città - ma quelle poche case erano buie: la gente di Tîrgovişte, come se fosse stata avvertita in anticipo, si era allontanata dalla zona prima del tramonto.

Kate e O'Rourke studiavano la scena dal secondo piano di un edificio semidistrutto dai bulldozer, a mezzo isolato di distanza dal palazzo. Avevano visto le guardie, controllato il muro, ed erano indietreggiati prima dell'arrivo delle forze di sicurezza. Kate avrebbe voluto compiere un tentativo, scavalcando il muro finché c'era tempo, ma O'Rourke l'aveva condotta a una cisterna chiusa, dietro la casa abbandonata.

— Questo è un passaggio segreto che porta al palazzo — aveva detto. — Questa cisterna asciutta porta a un canale sotterraneo che faceva parte del complesso originale. Possiamo servircene per entrare: uno dei giovani frati l'ha fatto, una volta, per scommessa. Ma sarà meglio aspettare il buio, per fare la prova.

— Chi ti ha insegnato quel passaggio? — aveva chiesto Kate.

O'Rourke gliel'aveva riferito. Il suo viaggio a Tîrgovişte, due giorni prima, non aveva soltanto lo scopo di informarsi presso l'orfanotrofio, ma anche quello di mettersi in contatto con il monastero e di esaminare il palazzo. I monaci gli avevano mostrato la zona, gli avevano fatto vedere antiche mappe e disegni architettonici eseguiti cinquant'anni prima, durante i restauri del complesso, e l'avevano portato fino a quella cisterna.

Kate si era staccata da lui.

— Sapevi che la cerimonia si sarebbe svolta qui! — lo aveva accusato. — Sapevi già tutto, fin dall'inizio!

O'Rourke aveva scosso la testa.

— Niente affatto — aveva risposto. — Avevamo l'impressione che la cerimonia potesse svolgersi qui. Il palazzo è stato chiuso al pubblico fin dall'altro ieri, e la polizia ha eseguito molti controlli.

— Tu e chi, avevate l'impressione? — aveva chiesto Kate.

— Gli altri francescani — aveva risposto. — Te lo giuro, Kate, non ne sapevo niente finché non sono arrivato in Romania due anni fa.

— Perché non me lo hai detto? — aveva chiesto lei.

O'Rourke aveva fatto per parlare, ma s'era interrotto e le aveva accarezzato la guancia.

— Mi dispiace — aveva detto. — Avrei dovuto farlo. Quando hai lasciato il paese con Joshua, ho pensato che tutto fosse finito.

Kate aveva stretto i pugni.

— Ma tu conoscevi il pericolo! — aveva protestato. — Sapevi che mi avrebbero dato la caccia.

— No. — O'Rourke si era avvicinato a lei, poi si era fermato perché aveva visto che Kate indietreggiava. — Non sapevo che il bambino avesse qualcosa a che fare con gli *strigoi.* Devi credermi, Kate.

Lei l'aveva fissato.

— Hai detto che Lucian sapeva tutto — gli aveva ricordato. — Lui e il suo Ordine del Drago.

O'Rourke aveva scosso la testa.

— Alcuni dei monaci che sono stati arrestati a Tîrgovişte appartengono all'Ordine del Drago — le aveva spiegato. — È una vera organizzazione, rimasta segreta per tutti questi secoli, ma non sapevo che Lucian fosse in contatto con essa. Non sono del tutto convinto, È una delle ragioni per cui sono andato da padre Stoicescu, questa mattina.

— E che cosa ti ha detto? — aveva voluto sapere Kate.

O'Rourke aveva allargato le braccia.

— Non fa parte dell'Ordine. Il sacerdote che ne faceva parte è stato arrestato qui a Tîrgovişte. Non so se Lucian ci ha detto la verità.

— E perché dovrebbe mentire? — aveva chiesto lei. — Mi ha aiutato, no? O'Rourke non aveva fatto commenti.

— Va bene — aveva concluso Kate. — Per ora, mi fiderò di te.

Aveva chiuso gli occhi. Il suo corpo provava ancora la sensazione di averlo dentro di sé. *Mio Dio, che cosa ho fattoi*

E aveva soggiunto: — Andiamo nel palazzo.

— Più tardi — aveva detto O'Rourke, e Kate l'aveva sentito rabbrividire. I loro vestiti non si erano asciugati completamente, e il vento della notte era gelido.

— Andremo quando cominceranno ad arrivare le persone importanti.

Le persone importanti di cui aveva parlato O'Rourke cominciarono ad arrivare un'ora prima della mezzanotte. La fila di Mercedes passò in mezzo alle guardie e ai posti di blocco e scomparve all'interno del cancello principale. Kate vide il chiarore delle torce illuminare la parte più alta della torre, che spuntava dal muro di cinta.

— È ora — disse Kate.

O'Rourke annuì e scese con lei, lungo le rovine della scala, fino alla cisterna nel cortile buio. Anche al buio, lei vide che era impallidito.

— Che cosa c'è? — gli chiese. O'Rourke si morse il labbro.

— La galleria — disse.

Kate gli mostrò la lampada che aveva portato con sé.

— Abbiamo questa — disse.

— Non si tratta del buio — rispose O'Rourke, stringendo la mascella. Kate vide che batteva i denti e che aveva la fronte sudata.

— Non stai bene — gli disse.

— No, sto bene — rispose O'Rourke. Si allontanò dalla cisterna e si appoggiò a uno dei muri.

— Quella galleria... — disse a denti stretti.

Kate comprese.

— Hai detto che durante la guerra, in Vietnam, eri un "topo di galleria". È lì che...

O'Rourke si asciugò la fronte.

— Controllavo un complesso di gallerie che i soldati avevano trovato nei pressi di un villaggio... — cominciò, con voce tremante. Poi si fece coraggio.

— Gallerie che s'incrociavano con altre gallerie — seguitò. — Bazella e i suoi vi avevano gettato le bombe a mano, ma c'erano molte diramazioni, molti saliscendi.

"Per farla breve, era un quartier generale dei nordvietnamiti, ma i soldati regolari se n'erano andati e avevano portato via tutto. Eccetto un cadavere incastrato nella galleria, a pochi metri dal punto dove sbucava sulla riva del fiume. Io ho pensato di poter passare..."

O'Rourke s'interruppe e fissò lo sguardo nel vuoto.

— Nel cadavere era nascosta una bomba — sussurrò Kate, pensando alle cicatrici sulla sua schiena.

O'Rourke annuì.

— Gli avevano tolto lo stomaco e l'avevano riempito di C-4, con un semplice filo per far scattare il detonatore. Quando gli ho allontanato la gamba, lui ha fatto saltare la mia.

Cercò di ridere, ma riuscì soltanto a emettere un verso triste e roco.

Kate si avvicinò a lui e gli appoggiò la faccia sul collo.

— Non è vera e propria claustrofobia — mormorò O'Rourke. — Voglio dire, hai visto che non ho niente, quando sono sull'aereo o sul treno. Se posso vedere l'uscita...

S'interruppe, per infine aggiungere: — Mi dispiace.

— No — disse Kate. — Meglio così. Preferisco che tu aspetti qui. È molto più ragionevole. Se mi succedesse qualcosa, potresti andare a cercare aiuto.

Questa volta, O'Rourke rise davvero.

— Cercare aiuto da chi? E dove? — chiese. — Ci siamo soltanto noi, Kate.

Lei riuscì a sorridere.

— Lo so — disse. — Ma continuo a sperare che la cavalleria arrivi dalle colline.

— Dammi un istante — disse O'Rourke. Trasse alcuni profondi respiri, alzò e abbassò le braccia, poi si sporse sulla cisterna asciutta. Era profonda non più di un paio di metri, e le pietre fornivano molti appigli. — Non muovere la luce... ecco, laggiù. Quella è l'imboccatura della galleria, a detta di padre Danielescu.

Kate vide soltanto pietre e rampicanti secchi.

— Tienila accesa finché non troverò la galleria — disse O'Rourke. — Poi mi passerai la luce e scenderai anche tu.

Scavalcò il muretto e scese all'interno della cisterna. Una pietra si staccò dalla parete e cadde sul fondo, ma per tutto il resto non ci furono problemi. Kate continuò a illuminare la parete mentre O'Rourke prendeva di tasca un temperino e scavava nella calce che teneva ferma una delle pietre. Le altre vennero via più facilmente.

— La luce — disse a Kate, sollevando le braccia.

Kate gli gettò la lampada. O'Rourke illuminò i punti dove Kate metteva le mani e la aiutò a scendere. Poi si inginocchiarono davanti all'ingresso e osservarono la galleria.

— Baah! — fece Kate, disgustata, e strinse i pugni. La luce si era riflessa sugli occhietti rossi di qualche topo; altre creature che non amavano la luce emisero stridi acuti. La lampada illuminò le loro ali nere e lucide.

Lo scarico della cisterna era largo meno di un metro e, a poca distanza dal punto dove Kate aveva visto gli occhietti brillanti dei topi, si restringeva ancor di più.

— Come facciamo a passare in quel buco? — chiese Kate.

O'Rourke si girò verso di lei.

— La buona notizia — disse — è che lì dentro non c'è nessun nordvietnamita. Sono pronto a scommetterlo. Entro prima io.

Recuperò un robusto bastone che si era portato nella cisterna e lo tenne

in una mano. Con l'altra tenne la torcia elettrica. Quando entrò nel condotto, il suo corpo non lasciò passare la luce.

Kate chiuse gli occhi e pensò a Joshua.

— È abbastanza largo — sussurrò O'Rourke. — Padre Danielescu ha detto che arriva fino al castello, e credo che abbia ragione. Vieni, io tengo la lampada.

Kate cercò di valutare la distanza che avrebbero dovuto percorrere in quella galleria. La lunghezza di un campo di football? Due terzi di quella lunghezza? Una distanza infinita. La vecchia galleria poteva crollare e nessuno avrebbe mai saputo dove cercarli. I topi le avrebbero divorato gli occhi. Era una pazzia.

— Arrivo — sussurrò, e si chinò per entrare nel foro.

A parte l'orrore dell'incendio e della morte di Tom e Julie, i cento metri di galleria furono l'esperienza più orrenda che Kate avesse mai fatto in tutta la sua vita. Sentiva O'Rourke ansimare, lo vedeva tremare sullo sfondo della luce della piccola lampada, ma tutto il resto era composto di pietre taglienti, di fango e di zampettii di topo, e di oscurità resa ancor peggiore dal senso di claustrofobia, acutizzato dal fatto che, a mano a mano che procedeva, la galleria si restringeva progressivamente. Di tanto in tanto, O'Rourke si fermava, e allora lei gli toccava la gamba o gli prendeva la mano, ma evitarono di parlare, e ansimarono sempre più, a mano a mano che proseguivano disperatamente nell'oscurità.

— L'aria, sarà respirabile? — disse Kate, quando ebbero superato un punto dove il vecchio rivestimento di pietre era crollato. Si erano dovuti insinuare tra il fango e le radici, e Kate non pensava che sarebbero riusciti a fare il cammino all'indietro. All'idea di essere imbottigliati laggiù, cominciò a respirare affannosamente.

— Qui ci vivono i topi — disse O'Rourke. Kate li sentiva correre lungo condotte laterali che erano larghe meno di un palmo. — Se riescono a respirare loro, penso che potremo farlo anche noi.

— Il tuo amico frate era sicuro che si potesse passare?

O'Rourke si fermò.

— Be' — disse — io non ho veramente parlato con *quel* frate.

— Ma hai detto che è riuscito ad arrivare fino al palazzo? — chiese Kate. Cominciava a provare una strana oppressione al petto, come se qualcuno gliel'avesse stretto entro una fascia di metallo.

— Sì! — disse O'Rourke, e riprese ad avanzare, mormorando alcune pa-

role che Kate non riuscì a cogliere.

— Che cosa hai detto?

— Ho detto che quel frate è venuto qui da bambino — rispose O'Rourke, spostando alcune pietre cadute. La luce della lampada formava una specie di aureola attorno alla sua barba e ai suoi capelli.

— Da bambino! — Kate gli afferrò il piede. — Maledizione, bambino *di che età?*

Il sacerdote si fermò a riprendere fiato.

— Non lo so — rispose. — Non troppo piccolo, credo. Spero.

Poi riprese ad avanzare, sfiorando con le spalle le pareti del condotto.

Poco più tardi, Kate, spostando una radice, fu colpita dal suo strano aspetto e chiese: — O'Rourke... Mike, per piacere, passami la lampadina...

Quando puntò la lampada sulla "radice" vide che era un avambraccio umano: lo spazio tra l'ulna e il radio era pieno di terra disseccata. Si affrettò a gettarlo via, e si spostò di lato per non toccarlo.

— Ottimo — fu il commento di O'Rourke. — Dobbiamo trovarci nel cimitero interno del palazzo. Subito dietro la chiesa.

Kate annuì e si tolse una ciocca di capelli dagli occhi. Aveva tagliato cadaveri quando era studente, aveva fatto autopsie quando faceva il tirocinio all'ospedale, e non aveva paura dei morti. Però, se proprio doveva toccare un cadavere, preferiva saperlo in anticipo.

Poco dopo, la lampada si spense. Kate s'immobilizzò, e sentì che anche O'Rourke si fermava.

— Merda — disse il sacerdote, e diede qualche colpo alla lampada, con il palmo della mano. Neppure una scintilla.

Kate continuò a tenere O'Rourke per la caviglia mentre toglieva e rimetteva le batterie, ma anche questa volta la lampada non si accese. Kate sentì la tensione accumularsi in lui come una corrente elettrica; i suoi muscoli si irrigidirono come pietra. Pareva che anche quella gamba fosse diventata di plastica.

— O'Rourke — disse. — Mike.

Silenzio. Sentì che O'Rourke si girava sulla schiena e dal rumore capì che batteva i pugni contro il soffitto della galleria, come se fosse una bara. Aveva il respiro affannoso, troppo rapido.

— Mike? — ripeté, strisciando avanti, per toccargli il braccio. Sentì che il suo tremito aumentava, come le prime avvisaglie di un movimento tettonico, dopo anni di crescente pressione.

— O'Rourke! — disse lei, seccamente. — Rispondi!

Lui emise un suono che stava tra un colpo di tosse e un rantolo.

— Di' qualcosa — sussurrò di nuovo, in tono meno tagliente. — Non c'è nessun problema. Possiamo arrivare anche al buio. Basta andare avanti, no?

Gli strinse il braccio, ma era come toccare una statua di pietra che tremasse leggermente.

O'Rourke disse nuovamente qualcosa di inarticolato.

— Come? — chiese Kate, massaggiandogli la mano stretta a pugno.

Con la voce tesa, controllandosi a fatica, il sacerdote disse: — Sotto il palazzo ci sono troppe gallerie. Solo questa sbocca nella chiesa.

Kate gli strinse la mano.

— E allora? — chiese. — Noi rimaniamo in questa. Nessun problema.

O'Rourke tremava come se avesse la febbre.

— No — disse. — Potremmo non accorgerci della presenza della grata, e finire in uno degli altri condotti.

— Ma, una volta arrivati alla grata — chiese Kate — non vedremmo la luce?

Sentiva passare i topi, dietro di lei. Senza la luce a tenerli lontani, potevano arrampicarsi sulle sue gambe, sulla sua faccia...

— Non so... — sussurrò lui. La sua voce si spense e il tremito aumentò.

Kate gli strinse la gamba, sopra il ginocchio.

— Mike — chiese — questa sera era la prima volta che facevi l'amore dopo essere divenuto sacerdote?

— Come? — chiese lui, in un soffio.

Kate si costrinse a parlare in tono leggero, quasi salottiero.

— Mi chiedevo se è una cosa che i preti fanno spesso — spiegò. — Violare i voti, intendo dire. Devi avere avuto molte occasioni, con tutte le giovani mogli trascurate che ci sono nelle parrocchie. O le giovani volontarie e le ragazze dell'Onu, nei paesi del Terzo Mondo.

— Maledizione — ansimò O'Rourke e, con uno strattone, staccò la gamba dalla sua mano. Kate ebbe l'impressione che serrasse il pugno.

— No — O'Rourke disse poi, con voce più ferma. — Non l'ho mai fatto. Non sono più stato con una donna da quando... da quando sono stato ferito nel Vietnam. Non sono mai stato un buon prete, Kate, ma sono stato un prete onesto.

— Lo so — sussurrò lei, a bassa voce. Trovò la sua mano e, nell'oscurità, se la portò alla guancia.

Adesso, la respirazione di O'Rourke era più regolare. Kate sentiva che il

suo tremito stava cessando, si riduceva a qualche brivido. Con la guancia, gli accarezzò nuovamente la mano.

— Scusa — disse lui. — Capisco quello che vuoi fare. Grazie.

Kate gli baciò la mano.

— Mike, siamo quasi arrivati. Muoviamoci — disse.

Qualcosa le sfiorò le gambe; un topo si allontanò lungo la galleria. Almeno, lei si augurò che fosse un topo. Laggiù, la terra puzzava di morte.

O'Rourke provò ancora una volta ad accendere la lampada, ma fu costretto a rinunciare e se la infilò nella cintura. Si girò di nuovo con la pancia a terra e riprese ad avanzare. Kate lo seguì, guardando in alto, per cogliere ogni eventuale traccia di chiarore, nonostante la polvere che le cadeva sui capelli e sugli occhi.

E infatti la videro, poco dopo: forse trascorse soltanto qualche minuto, ma nessuno di loro aveva un orologio dal quadrante luminoso, e il loro senso del tempo era fuori fase. Il chiarore era molto debole, e in una stanza normalmente buia sarebbe stato invisibile, ma i loro occhi si erano ormai abituati all'oscurità assoluta, e quella poca luce li colpì come il raggio di un faro. Percorsero gli ultimi metri e fissarono la grata che chiudeva la parte alta della galleria. Laggiù il condotto era più largo, e Kate riusciva a tenersi al fianco di O'Rourke. Distesi sulla schiena, sollevarono le braccia per spostare la griglia di metallo.

— Una griglia di ferro — sussurrò O'Rourke. — Devono averla messa dopo il passaggio di padre Chirica, anni fa. Probabilmente l'hanno fatto per impedire che uscissero i topi.

Infilò le dita nei fori della griglia e provò a tirare. Kate sentì che stringeva i denti e colse l'odore del suo sudore. La griglia, però, non si mosse.

Con un gemito, O'Rourke abbassò le braccia. Kate si sentì prendere dal panico, sentì la paura salire nella sua gola come una nausea. Sinceramente, non credeva di poter rifare in senso inverso il percorso, nella lunga galleria.

— Non c'è un'altra entrata? — chiese.

— No — rispose O'Rourke. — Soltanto questa, che porta nei sotterranei della chiesa. Un tempo faceva parte del palazzo di Vlad Ţepeş: c'erano celle sotterranee, passaggi segreti...

Ringhiando, O'Rourke afferrò nuovamente la griglia, con tutt'e due le mani. Cadde una pioggia di fiocchi di ruggine, ma il metallo non si mosse.

— Aspetta — disse Kate, afferrando a sua volta la griglia. — Proviamo a spingere, invece che a tirare.

Appoggiarono le mani alla griglia e cercarono di sollevarla, finché non ebbero le braccia indolenzite.

— Dev'essere piantata nel cemento — sussurrò O'Rourke, tastando i bordi della griglia. — Ed è appena sufficiente per lasciar passare le nostre spalle. Le mie, almeno.

Kate cercò di non ansimare.

— Non importa — disse. — Dobbiamo passare di qui.

Accostò la faccia alla griglia. Il sotterraneo dove si apriva era umido, sapeva di pietra bagnata, ma l'aria le apparve infinitamente più dolce, lassù.

— Il metallo è vecchio e arrugginito — sussurrò. — Le sbarre non sono molto spesse.

— Il ferro non ha bisogno di essere spesso — commentò O'Rourke, con la voce priva di qualsiasi inflessione. Kate scorse un pallidissimo chiarore dove c'era la sua faccia.

— Il ferro s'arrugginisce da pazzi — ribatté Kate. — Avanti. Alza le gambe, appoggiale sotto la griglia. Conto fino a tre, poi spingiamo finché non si spezza lei o non ci spezziamo noi.

Brontolando, O'Rourke cambiò posizione.

— Aspetta un momento — le disse, e poi mormorò qualcosa di incomprensibile.

— Che cosa dici? — chiese Kate. La schiena le faceva già male.

— Una preghiera — disse O'Rourke, e subito annunciò: — Sono pronto. Uno, due... *tre!*

Kate spinse finché non si sentì strappare i muscoli, e anche quando non poté più fare forza, continuò a spingere. La ruggine le pioveva negli occhi e nella bocca, le pietre le tagliavano la pelle della schiena, il collo le faceva male come se le avessero infilato nei nervi un ferro rovente... ma continuò a spingere. Accanto a lei, Mike O'Rourke spingeva ancor di più.

La griglia non si ruppe, ma si staccò all'improvviso dalla pietra e dal cemento come un tappo uscito da una bottiglia di champagne.

Kate uscì per prima e si stese sulle pietre, per quindici secondi buoni, a riprendere fiato, prima di abbassarsi ad aiutare O'Rourke. Questi dovette togliersi la giacca e si strappò la camicia, ma riuscì a passare dal foro irregolare.

Si abbracciarono sul pavimento della cripta, e lentamente la loro esaltazione lasciò posto all'ansia, nell'attesa che le guardie vestite di nero venissero a controllare il terribile rumore del loro arrivo. Ma, anche se riuscirono a udire i lontani rumori della cerimonia dell'Investitura, non sentirono

rumore di passi o di sirene.

Dopo un momento, si alzarono, si abbracciarono e salirono nella cappella vera e propria, passando per una porta non chiusa a chiave.

Da dietro una vetrata si scorgeva la luce color sangue delle torce. Kate guardò O'Rourke, vide la sua faccia graffiata e sporca di terra, i suoi vestiti laceri e sporchi di fango, e non poté fare a meno di sorridere. Lei doveva avere un aspetto uguale al suo, se non peggiore. La cappella era piccola e quasi circolare, vuota come possono essere vuoti soltanto i siti archeologici, ma c'era una porta con un singolo vetro da cui si vedeva la Torre Chindia, a una cinquantina di metri di distanza. Le aiuole e le rovine del palazzo, tra la cappella e la torre, erano piene di torce, di figure umane, delle stesse guardie vestite di nero che avevano già visto all'isola di Şnagov, e c'erano perfino un elicottero e due lunghe Mercedes di rappresentanza.

Ma Kate non badò a nessuno di quei particolari. Aveva occhi soltanto per il gruppo di figure con il mantello e il cappuccio rosso che uscivano lentamente dalla cappella per dirigersi alla base della torre. Una di esse portava un fagotto che sarebbe potuto erroneamente passare per un pacchetto avvolto in seta rossa. Ma Kate non commise alcun errore. Alla luce delle torce, vide perfettamente le guance rosa e gli occhi scuri, mentre gli uomini portavano il fagotto in mezzo a due file di altre figure incappucciate che ripetevano frasi rituali.

O'Rourke la tenne ferma, le impedì di spalancare la porta e di correre verso il cortile affollato e illuminato dalle torce.

— È il mio bambino — ansimò lei, appoggiandosi al sacerdote, ma senza staccare gli occhi dalla porta della torre, dove erano spariti gli uomini e il loro fagotto. — È Joshua.

INTERMEZZO 4
SOGNI DI SANGUE E FERRO

Comincio a credere di non poter morire. Sono passati quasi due anni da quando ho preso il Sacramento, ma la morte non arriva ancora. Potrei rifiutare il cibo e l'acqua, ma questa sarebbe follia: il mio corpo divorerebbe se stesso in un periodo di alcuni mesi, invece di morire volontariamente. E neanch'io, benché abbia conosciuto più sofferenze nella mia sola vita di quelle patite cumulativamente da molte generazioni di famiglie, non potrei affrontare una simile tortura.

Così, giaccio qui durante il giorno, ascoltando le voci della mia Fami-

glia, come facevo nella mia prima infanzia. La notte mi alzo e giro per la mia stanza, vago per i corridoi di questa antica casa, e guardo dalle stesse finestre da cui guardavo quando ero bambino di pochi anni. I miei muscoli non si sono - non vogliono essere - completamente atrofizzati.

Comincio a credere che la grande punizione che Dio mi ha assegnato sia quella di rifiutarmi la morte. Secoli fa, quando ero giovane, la possibilità della dannazione eterna mi faceva svegliare madido di sudore, nelle ore buie, deboli del mattino. Ora la mia idea della punizione eterna è il semplice fatto di essere condannato a vivere per sempre.

Ma di giorno dormo. E mentre giaccio qui, non del tutto sveglio e non del tutto addormentato, né morto né in piedi con gli uomini, sogno i miei ricordi.

I miei nemici piombarono su di me.

Accompagnati dal mio fratello traditore, Radu, il sultano Maometto II e le sue legioni di azabi, di giannizzeri, di sipahi della Rumelia, e di anatoli dagli occhi a mandorla, attraversarono il Danubio e cercarono di detronizzarmi. L'esercito di Maometto era molto più forte del mio. Ma io non confusi l'onore con l'idiozia. Per mio ordine, le nostre forze si ritirarono verso il nord, lasciando sulla nostra scia soltanto il deserto.

Le città, i paesi e i villaggi del mio regno vennero dati alle fiamme. I granai vennero svuotati o distrutti. Gli animali che non potevano essere portati al nord con l'esercito dovevano essere uccisi. Per mio ordine vennero avvelenati i pozzi e vennero costruite dighe perché si formassero paludi nei punti dove erano costretti a passare i cannoni di Maometto.

Questi sono i dati storici di quella ritirata - che i moderni generali definirebbero "strategica " - ma trasmettono ben poco della realtà. Mentre sono sdraiato in questa stanza e il tramonto dipinge di un opaco co/or *sangue il legno delle travi, ricordo le strade gonfie di profughi in lacrime, fuggiti dalle nostre città e dai nostri villaggi, i carri con i buoi e i cavalli da vomere e gli interi clan a piedi, che portavano con sé le loro misere proprietà, mentre alle nostre spalle le fiamme illuminavano l'orizzonte e il deh era nero del fumo della nostra auto-immolazione sul rogo.*

Lo scorso inverno, mentre giacevo sul mio letto, sentivo le cameriere della Famiglia parlarsi sulle scale e sul pianerottolo - il mio udito è ancora acuto, quando desidero che lo sia - e commentare la guerra di Saddam Hussein contro gli americani citando i pozzi di petrolio da lui incendiati con ira, il fumo degli incendi che annerisce il cielo del deserto. Parlano

delle lotte in Jugoslavia, e scuotono la testa dai capelli ben chiusi nella cuffietta, commentando che la guerra moderna è davvero terribile. Ma Saddam Hussein non è che uno scolaretto, rispetto a Hitler, e Hitler era un bimbo in fasce, paragonato a me. La volta che seguii l'esercito di Hitler in ritirata verso il cuore della sua terra, rimasi stupito nel constatare quanti edifici e quante infrastrutture si lasciasse alle spalle, intatti. Saddam ha dato fuoco al deserto; ai miei tempi, io ho preso alcune delle terre più ricche dell'Europa e le ho trasformate in deserto.

Questo secolo non sa nulla della vera guerra.

Ci ritirammo nel cuore del mio regno, perché tutti gli abitanti della Transilvania imparavano allora, sulle ginocchia della madre, che la nostra gente e la nostra nazione avrebbero sempre trovato la salvezza nelle pieghe più profonde, nelle montagne più alte, nelle regioni più remote, dove ululano i lupi e va a caccia l'orso bruno.

Ho letto Stoker. Ho letto il suo sciocco romanzo quando apparve originariamente nel 1897 e ne ho visto la prima rappresentazione teatrale a Londra. Trentatré anni più tardi ho anche visto quell'altro, il vanitoso guitto ungherese, gigioneggiare per l'intera durata di una delle più inette proiezioni cinematografiche a cui abbia avuto la sventura di assistere. Sì, ho letto e visto recitare l'abominevole melodramma scritto senza arte da Stoker, quel compendio di confusioni che non ha fatto altro che oscurare e banalizzare il nobile nome di Dracula. È pattume e assurdità, naturalmente, ma devo ammettere che c'è un singolo breve, quasi accidentale passaggio in cui tocca la poesia, in mezzo a tanti scarabocchi puerili.

Il vampiro idiota di Stoker, vestito come una comparsa dell'opera, si ferma quando sente l'ululato di un lupo, nella foresta. "Ascoltateli" dice, sussurrando ad alta voce, come fa un attore sul palcoscenico. "I figli della notte. Com'è bella la loro musica."

In questo accidentale brano di poesia ci viene rivelato qualcosa di fondamentale sull'anima della Romania e della Transilvania.

L'ululato del lupo - che echeggia, solitario e terrificante, nei luoghi più isolati - è infatti la musica dell'anima rumena. Nel buio della foresta noi transilvani troviamo la salvezza e la rinascita. Nelle roccaforti dei monti appoggiamo la schiena contro la roccia e ci voltiamo ad affrontare i nostri nemici. Così è sempre stato e così sarà sempre. E io ho messo al mondo e guidato una razza di figli della notte.

Quell'estate del 1462, migliaia dei miei soldati e un numero ancora superiore di miei contadini e miei boiari si ritirarono verso il nord, per sfug-

gire alle orde mercenarie del sultano. Fu l'estate più ardente che la mia storia ricordi. Dove noi passavamo, non restava più nulla. Le mie spie portavano voce dello scontento dei giannizzeri di Maometto, che protestavano perché tra le rovine carbonizzate delle nostre città non c'era nulla da saccheggiare, e niente da mangiare nelle ceneri delle nostre fattorie. Io ordinai di scavare fosse lungo la sola possibile linea di avanzata, di piantarvi pali appuntiti, e poi di coprirli con la massima cura. Ricordo una sera di giugno in cui mi ero unito alla nostra retroguardia: quella sera potei udire bene i gridi dei cammelli del sultano caduti nei nostri fossi. Erano musica dolcissima.

Guidai molte incursioni contro la massa dei turchi maiali, servendomi di passi noti soltanto a pochi dei miei uomini, e li sorpresi alle spalle, isolando i loro sbandati e i carri con i loro feriti - esattamente come fa un branco di lupi, quando isola e abbatte gli animali più deboli del branco - e poi li feci impalare in luoghi dove i compagni non potevano fare a meno di trovarli.

Inviai i miei emissari tra le colonie isolate di lebbrosi e nel buio delle mie città ancora esistenti, dove si rifugiavano gli appestati, e feci indossare vesti turche ai malati e ai morenti, poi li mandai negli accampamenti del sultano, a mescolarsi con i giannizzeri e gli anatoli, i sipahi e gli azabi, a bere dai loro bicchieri e a mangiare dai loro piatti comuni. Ordinai ai sopravvissuti alla sifilide, alla peste nera, alla tubercolosi e al vaiolo di unirsi ai turchi, e li ricompensai generosamente quando ritornarono da me con i turbanti degli uomini che avevano infettato mortalmente.

Ma i miei nemici continuavano ad avanzare, benché morissero di sete e di fame e di malattia, benché avessero timore di dormire nei loro accampamenti la notte, terrore del buio della foresta e dell'ululato del lupo. Continuavano ad avanzare. Così lasciammo loro, perché la seguissero, una sola strada di cibo e di fonti non avvelenate, una scia chiara come la striscia di polvere nera che porta al barilotto pronto a esplodere.

Piegarono a occidente, verso Bucarest, e la scoprirono disabitata e incapace di fornire sostentamento. Allora si volsero a nord, contro Şnagov, dove centinaia dei miei boiari e dei miei soldati li aspettavano in quella isola fortificata. Maometto e Radu non riuscirono a espugnare Şnagov. Il lago era troppo profondo perché uomini in armatura lo potessero guadare senza timore di affogare. Le mie mura erano troppo alte perché si potesse scalarle una volta attraversato il lago. E dalle mie macchine da guerra piombava su di loro una pioggia mortale.

Così, Maometto tornò a seguirmi nel nord, lasciandosi alle spalle Şnagov e condannando molti altri suoi uomini alle mie incursioni notturne e al mio palo mattutino.

Infine, la notte del 17 giugno dell'anno Domini 1462, assalii l'esercito di Maometto, non con una semplice incursione, ma con tredicimila dei miei boiari e con le mie truppe più scelte. Disperdemmo le guardie, spezzammo la guarnigione, abbattemmo coloro che cercarono di opporsi a noi, e penetrammo nella massa del loro accampamento come la spada rovente si pianta nella carne tenera. Avevamo con noi torce e fiaccole impregnate di polvere da sparo, e le accendemmo per cercare la tenda rossa del sultano. Mi proponevo di uccidere personalmente quel cane e di bere il suo sangue prima che sorgesse un altro sole.

Arrivammo alla tenda rossa e uccidemmo tutti coloro che vi trovammo, ma era la tenda sbagliata. Il fatto di avere mozzato il capo ai due luogotenenti di Maometto, i visir Isaac e Mahmud, non mi diede molto sollievo. Quando riuscii a raggruppare i miei uomini, la cavalleria del sultano ci stava già attaccando su tre fronti.

Anche allora avrei potuto portare a buon fine l'attacco, perché Maometto si era Impaurito ed era fuggito dal campo, i suoi uomini appiedati scappavano da tutte le parti, o giravano in tondo, confusi e demoralizzati, ma uno dei miei comandanti, un boiaro chiamato Gales, non attaccò da occidente con la seconda ondata, come io avevo ordinato. Grazie alla codardia di Gales, dunque, Maometto riuscì a fuggire, e i miei soldati dovettero aprirsi la strada con le armi in mezzo al cerchio della cavalleria ottomana, che si stringeva attorno a noi.

Fu lì, nel campo di Maometto, che venni colpito al petto da due frecce. Le strappai via e le sollevai alla luce delle torce, mentre chiamavo a raccolta i miei uomini. La misteriosa forza di guarigione che mi aveva distinto, fin dalla nascita, dai semplici uomini, in me era assai più forte, a quell'epoca. E io mi ero accostato al Sacramento un'ora prima di guidare l'attacco. Udii il grido: "Il principe Dracula non può morire!" e i miei boiari superstiti accorsero al mio fianco, formammo un cuneo di scudi e di spade e con la forza delle armi uscimmo da quella follia.

Il sultano fece ritorno al suo esercito. Alcuni dissero che vi venisse portato di peso, dai suoi generali e da mio fratello Radu. Quella notte non potei bere il suo sangue caldo.

Nella mia grande collera, un'ora prima dell'alba, ordinai che il codardo, il comandante Gales, fosse portato nella mia tenda. Le mie guardie lo

disarmarono, lo spogliarono e gli legarono le braccia dietro la schiena, poi lo legarono alla sbarra di ferro che portavo sempre con me, in ogni mia campagna militare. E allora, ancora sporco del sangue e del fango della battaglia, con un grande tormento al petto ferito, mi misi all'opera.

Gli unici strumenti a mia disposizione erano un punteruolo, un cavaturaccioli e un rasoio - quello appartenuto a mio padre, del più fine acciaio che si potesse trovare in Europa - ma furono più che sufficienti. Bevvi dal suo vivo corpo finché non si levò il sole, poi dormii, mi alzai, diedi le disposizioni per la marcia di ritorno a Tîrgovişte, e ripresi a bere da lui fino al tramonto. Si è scritto che anche i turchi, a quaranta leghe di distanza, quel giorno riuscissero a sentire le urla del codardo.

A Tîrgovişte ci eravamo preparati per un anno d'assedio. La città era completamente chiusa, le nuove mura e le torri munite di un buon presidio, i cannoni pronti a sparare, nel forte c'erano mucche e galline, e alcuni fiumi sotterranei erano stati deviati nella rocca, grazie a condotti che avevo fatto costruire in segreto. La marmaglia del sultano Maometto e l'affamato Radu si diressero dunque a Tîrgovişte.

Si fermarono a ventisette leghe dalle nostre mura. Maometto e i suoi uomini avevano attraversato cento foreste, per arrivare ai piedi dei Carpazi e alle porte di Tîrgovişte, ma quel giorno incontrarono una foresta di nuovo genere, che li costrinse a fermarsi, senza inoltrarsi in essa.

L'inverno precedente, durante la mia guerra contro i turchi, avevo ucciso migliaia di nemici. E poiché desideravo tenere il conto esatto degli ottomani morti, avevo ordinato al comandante dei miei boiari di tagliare la testa ai caduti e di portarle tutte con noi, per poi contarle a nostro agio.

Ma il mese di febbraio i soldati avevano cominciato a lamentarsi: troppe teste, troppi sacchi pesanti, che perdevano liquami. Così, alla fine della campagna invernale, avevo fatto contare le teste, ne avevo preso nota con cura, e poi avevo fatto tagliare loro naso e orecchie per inviarli in dono al mio amico ed ex alleato, re Mattia Corvino d'Ungheria. Non rispose mai al mio dono e alla mia lettera, ma sono certo che ne rimase debitamente impressionato.

Naturalmente, durante la campagna estiva, avevamo preso migliaia di prigionieri. In giugno, all'epoca in cui Maometto si avvicinava alle mura della mia capitale, nelle nostre celle e nei nostri recinti c'erano più di ventitremila prigionieri.

E ora, quando l'esercito di Maometto - grande, ma esausto e affamato - iniziò con rabbia la marcia mattutina che doveva portarlo, a sole ventiset-

te leghe di distanza, a Tîrgovişte e a una sicura vittoria, quell'esercito si fermò ai margini della foresta da me innalzata.

Una foresta di più di ventitremila turchi impalati, alcuni dei quali si contorcevano ancora alla luce del mattino. Su pali più alti degli altri c'erano i corpi dei comandanti che avevano goduto del favore del sovrano, degli amici che Maometto aveva pensato di poter riscattare, come Hamza Pascià e il leggendario greco, Tommaso Catavolinos.

Il personale leccaculi e cronachista del sultano, Laonicus Chalcocondyles, scrisse di quel giorno: "Tanto fu scosso dall'incredibile fatto a cui assisteva, che l'Imperatore asserì non potersi togliere la terra a un uomo capace di compiere un atto così esorbitante e di pretendere sì grandi sforzi dal proprio regno e dai propri sudditi, poiché per certo un uomo che arrivasse a tali fatti avrebbe meritato qualcosa di superiore".

Così scriveva Chalcocondyles. Che però mentiva per la sua gola marcia. Chi fosse stato presente quel giorno - e io lo ero, poiché osservavo la scena da meno di un miglio di distanza, in sella al mio cavallo - avrebbe visto soldati demoralizzati che si voltavano dall'altra parte e facevano a spintoni per allontanarsi dal puzzo di morte che si levava dalla mia nuova foresta. E avrebbe visto il loro sultano, pallido e sconvolto, farsela quasi nei pantaloni di seta a sbuffo. E lo avrebbe visto ordinare ai suoi uomini di montare l'accampamento in vista della mia foresta, come se non potesse staccare gli occhi da quella.

Prima di sera, quegli uomini avevano scavato una trincea più profonda del Danubio tutt'attorno al loro esercito dalla coda tra le gambe e avevano acceso mille fuochi per tenermi lontano. Credo che quella notte, se fossi entrato nel loro campo e avessi fatto: "Bu!", tutto l'esercito sarebbe scappato via in preda al timor panico.

Il sultano Maometto e le sue bande voltarono la schiena a Tîrgovişte l'indomani mattina, e iniziarono la lunga marcia che li avrebbe portati a Bràila, alla loro flotta e alla loro maledetta madrepatria.

Le mie spie riferirono poi che l'esercito era entrato in Adrianopoli di notte, in modo che la popolazione non potesse assistere alla sua vergogna, e che quando il sultano fece ritorno a Costantinopoli, le sue un tempo orgogliose legioni di anatoli, di rumeliani, di azabi e di giannizzeri potevano servire soltanto come carne per cani. Ma il sultano ordinò che si tenessero grandi festeggiamenti in tutto l'impero, per la tanto brillante vittoria ottenuta su Dracula.

Ecco come sono le vittorie dell'Isiam, mi dico dunque, quando sento i

membri della Famiglia e le cameriere parlare di guerre nel deserto.

31

Kate si sarebbe lanciata immediatamente nel cortile del palazzo, per seguire Joshua, se O'Rourke non l'avesse trattenuta. C'erano almeno cento *strigoi* incappucciati, nel cortile, tra lei e la Torre di Chindia dove era stato portato il bambino, ma Kate avrebbe cercato ugualmente di arrivare laggiù, se O'Rourke non l'avesse fermata e trattenuta.

— Non possiamo fare niente, adesso — le sussurrò. C'erano alcune guardie a poca distanza dalla porta della cappella. — Osserveremo dove lo portano.

Kate l'aveva preso per la camicia.

— Potremo seguirli?

O'Rourke non rispose; Kate capì da sola la risposta: avrebbero impiegato troppo tempo per ritornare indietro lungo la galleria, non sapevano con quale Mercedes fosse arrivato il bambino, e le guardie avrebbero impedito di seguire i loro padroni *strigoi.*

Kate batté il pugno sul petto di O'Rourke.

— È una cosa che mi fa *impazzire.*

Trasse alcuni profondi respiri per non piangere, poi guardò la torre, per scorgere qualche traccia del figlio.

La Torre di Chindia era una costruzione in pietra, alta circa trenta metri, che alla base aveva pianta quadrata, ma che più in alto diveniva un cilindro con una corona di merli sulla cima. Illuminata dalle torce, a Kate parve una torre del gioco degli scacchi sfuggita alla sua scacchiera. Sul fianco a lei visibile c'erano due finestre ad arco, ciascuna più alta di un uomo, e un balcone di pietra e di ferro alla prima delle finestre, a una decina di metri dal suolo. Kate fissò una crepa che andava dalla base alla cima, con chiodi di ferro che tenevano uniti pietra e mattoni, come giganteschi punti metallici.

O'Rourke notò la direzione del suo sguardo.

— È colpa del terremoto di qualche anno fa — le disse. — Da allora, la torre è chiusa ai turisti. Ceauşescu aveva stanziato i fondi per ripararla, ma i lavori non sono mai stati fatti.

Kate annuì, sovrappensiero. Sapeva che O'Rourke cercava di distrarla, per impedirle di pensare al grande pericolo corso da Joshua. *E se gli facessero bere sangue umano fin da questa notte?* Forse l'avevano già fatto. Lei

non aveva visto il bambino, a Şnagov, ma a Şnagov non aveva visto tante cose.

Lentamente, le figure incappucciate si allontanarono dalla cappella e dalle rovine del palazzo per raccogliersi alla base della Torre di Chindia. Si udiva musica, come se ci fosse una banda musicale: solo in un secondo tempo Kate notò il registratore a nastro portatile, gli amplificatori e gli altoparlanti, non lontano dall'elicottero e dalle Mercedes. La musica le parve vaga, senza anima - forse l'inno nazionale di qualche nazione dell'Est europeo - finché il ritmo non cambiò, gli accordi non salirono trionfalmente e Kate non riconobbe il tema del film *Rocky.* Fu costretta a scuotere la testa. Se tutto quel che vedeva era un incubo, era appena passato dal surreale al ridicolo.

Alcune figure incappucciate di rosso uscirono sul balcone, sopra la folla. Da coloro che stavano ai piedi della torre si levò un grande applauso. Poi Kate rimase senza fiato nel vedere che uno degli uomini - che fosse Radu Fortuna? lei non ne era certa - sollevava un fagotto avvolto nella seta rossa e lo sporgeva dal balcone, come se volesse offrirlo alla folla. Il fagotto si mosse e Kate si afferrò al braccio di O'Rourke, sicura che Joshua sarebbe finito al suolo.

Le figure sul balcone ascoltarono per qualche minuto gli applausi, poi rientrarono nella torre. A Kate parve una folle parodia delle udienze del papa. La musica terminò, la folla si sciolse, formò dei gruppetti e si allontanò dalla torre. Kate vide che i partecipanti tornavano ad accendere le sigarette e che si toglievano il cappuccio. Nessuno dei presenti aveva una faccia nota, anche se nessuno si avvicinò a sufficienza perché si potesse riconoscerlo. L'aspetto complessivo era quello di un gruppo di membri del Rotary dopo la fine di una riunione.

Ma, per il momento, non c'era nessuno che si allontanasse.

Passarono altri venti minuti prima che il gruppo di uomini incappucciati di rosso uscisse dalla torre, e per qualche momento Kate non riuscì a distinguere il bambino. *L'hanno lasciato all'interno? Ci sarà qualcuno, con lui?* Il suo cuore si mise a battere all'impazzata. Poi vide che il quinto uomo della processione reggeva goffamente qualcosa e non ebbe difficoltà a riconoscere il fagotto avvolto in seta rossa.

Gli uomini che stavano nel cortile si affrettarono a fare strada ai nuovi venuti, formando un corridoio in mezzo alla folla, e Kate non riuscì più vedere Joshua. Non si era mai sentita così inutile e frustrata.

Ora le guardie vestite di nero avevano formato una specie di cordone at-

torno all'elicottero, che era dipinto a strisce rosse e bianche. L'avviamento tossì un paio di volte, le pale cominciarono lentamente a muoversi e la folla si tirò indietro istintivamente, formando un cerchio molto più ampio attorno alla macchina volante.

Kate vide che il portello si chiudeva dopo che vi erano entrati alcuni degli alti papaveri vestiti di rosso; infine il rombo del motore echeggiò in tutta l'area del palazzo, le pale si mossero più velocemente, l'elicottero parve cadere in avanti e poi si sollevò, pencolò per un istante a mancina, poi si alzò rapidamente al di sopra degli alberi spogli, con le luci di navigazione che prendevano a lampeggiare.

La folla guardò le luci finché non scomparvero dietro le nubi, poi tornò alle auto, tra gli chauffeur che tenevano aperte le portiere e le guardie che scattavano sull'attenti.

— Era un elicottero di qualche corpo dello stato? — chiese Kate.

Intanto, la donna si domandava se facesse ritorno a Bucarest. Nel lasciare il castello, si era diretto a nordovest, lontano dalla capitale, finché non era sparito.

— È un Jet Ranger, fabbricato in America — sussurrò O'Rourke. — Non so che razza di elicotteri usi il governo, ma non credo che siano americani. Secondo me appartiene a qualche privato.

Kate annuì. Non si stupiva che O'Rourke fosse riuscito a riconoscere la macchina volante: i maschi erano sempre fieri della loro abilità nel dare il giusto nome alle macchine.

Soprattutto agli aerei e ai veicoli militari. Kate avrebbe voluto avere un dollaro per ogni volta che, guardando qualche stupido film di guerra alla televisione, Tom aveva esclamato: "Ma guarda! Dovrebbe essere un vecchio Sherman, ma quelli hanno usato un M-60". O: "Cosa pensano, che non sappiamo riconoscere un Mig-29 da un F-5?".

Per Kate erano assurdità. Secondo lei, i ragazzi imparavano tutte quelle nozioni inutili perché amavano costruire modellini e non riuscivano mai a liberarsi dell'orgoglio infantile di citare strani macchinari.

Comunque, dato che voleva continuare a parlare mentre il cortile si svuotava e le guardie si allontanavano dalla loro cappella, e il petto le faceva male per il senso di perdita e di inutilità, Kate continuò, oziosamente: — Come sai che era un "coso", un Jet Ranger?

La risposta di O'Rourke la sorprese. — Ne ho pilotato uno.

Lei lo guardò, alla scarsa luce della notte: vide che aveva i capelli e la barba sporchi di polvere e di fango. Pensò a come dovevano essere i suoi

capelli.

— *Pilotato* uno? — chiese.

Lui le sorrise, inclinando la testa in un modo quasi da adolescente.

— Quando ero in Vietnam — disse — ero il solo della mia compagnia che amasse davvero viaggiare sugli *slick.*

— *Slick?* — chiese Kate. Si passò la mano nei capelli, ne tolse cose a cui non voleva pensare.

— Elicotteri. — O'Rourke guardò le auto che si allontanavano dal cancello principale. — Comunque, conoscevo un ufficiale che si divertiva anche quando volava con l'elicottero nella A Shau Valley. Mi ha portato un po' di volte laggiù, e in seguito, quando mi hanno messo la protesi, mi ha detto che apriva una linea di elicotteri in California, vicino all'ospedale militare dove ero in convalescenza.

O'Rourke si passò la mano sulla barba, come se fosse imbarazzato per il fatto di parlare così a lungo di se stesso.

— Comunque, mi ha dato lezioni di pilotaggio — terminò.

— Hai preso il brevetto? — chiese Kate. Osservava l'esodo e si chiedeva come scoprire il luogo della successiva cerimonia. La città, l'amore nel fienile, la galleria, le torce e la musica le parevano già irreali. *Joshua era reale.* Si costrinse a ragionare.

— No — rispose O'Rourke, controllando la porta. Era chiusa da un semplice lucchetto e da due anelli arrugginiti: un calcio sarebbe stata sufficiente per aprirla. — Non mi è parso che ci fosse molta richiesta di piloti con una gamba sola, e così sono andato in seminario.

All'improvviso, costrinse Kate ad abbassare la testa e la riportò nella piccola cappella.

— Sst! — le sussurrò.

Pochi istanti più tardi, qualcuno fece scattare il lucchetto e lo sfilò dagli anelli, illuminò con una lampada portatile l'interno della chiesa; poi la porta venne di nuovo chiusa e si udì lo scatto del lucchetto. Prima che Kate od O'Rourke osassero parlare, dovettero passare almeno cinque minuti.

— Era l'ultimo controllo, penso — sussurrò O'Rourke. Senza fare rumore, ritornarono alla porta.

Il cortile era vuoto e buio. Il cancello principale e quello di servizio erano chiusi. La torre era soltanto una sagoma scura sullo sfondo delle nubi, rischiarate dai fuochi e dalle luci degli impianti petroliferi situati a nordest della città.

Attesero altri venti minuti, e Kate dovette passarsi varie volte le mani

sulla faccia per vincere la stanchezza. Poi O'Rourke, con un calcio, spalancò la porta: gli anelli uscirono senza difficoltà dal legno marcio.

— Il direttore del museo rimarrà sconvolto, quando scoprirà che cosa abbiamo fatto alla sua chiesa — sussurrò Kate. Era una battuta un po' fiacca, ma lei era troppo contenta di non dover rifare all'indietro il percorso fino alla cisterna.

Si mossero lentamente, nascondendosi dietro le pareti e dietro i cespugli spogli, ma non c'erano guardie all'interno del palazzo e non c'era traffico nelle strade. Era come se avessero sognato l'intera cerimonia.

I muri erano protetti con filo spinato e cocci di vetro, ma O'Rourke trovò un cancello che si lasciava scavalcare. Scendendo dalla cima, Kate si strappò i calzoni.

Le strade di Tîrgovişte erano ancora vuote e silenziose dopo l'invasione notturna degli *strigoi,* ma Kate e O'Rourke si tennero al coperto e passarono per strade secondarie. Quella notte non abbaiavano neppure i cani della città.

La motocicletta era ancora nella stalla. Mentre O'Rourke si occupava della macchina, Kate salì sulla scaletta per recuperare la coperta e la sua borsa da viaggio. La luce degli impianti petrolchimici arrivava dalla finestra polverosa e illuminava il nido nella paglia dove aveva fatto l'amore con O'Rourke, poche ore prima. È *successo veramente?* Kate trasse un sospiro, stancamente, poi ripiegò la coperta e scese dal fienile.

O'Rourke aveva aperto le porte e stava spingendo all'esterno l'ingombrante macchina.

— Questa notte sarei disposta a pagare mille dollari per un bagno — disse Kate, continuando a togliersi fango e polvere dai capelli e dagli abiti. — E cinquecento per un gabinetto interno.

— Comincia a tirar fuori i soldi — rispose O'Rourke, avviando il motore.

Il monastero dei francescani sorgeva in una parte di Tîrgovişte così antica che le strade non erano abbastanza grandi per lasciar passare più di una macchina grossa come una Dacia per volta. Non c'erano Dacia né altri tipi di automobili per le strade. Lo scappamento della motocicletta faceva un rumore oscenamente forte, secondo Kate, echeggiando sugli antichi edifici di pietra e di legno.

Al debole faro della motocicletta si aveva l'impressione che ogni casa

avesse un tocco personale che smentiva la povertà e lo squallore socialista imposto dall'alto per tanti anni: pannelli di legno ben lucidato, finestre ad arco su un'antica casa che era poco più di un tugurio, una complessa decorazione in pietra nella parte inferiore di una vecchia abitazione, un bellissimo cancello in ferro battuto nel mezzo di una cancellata cadente, ricche tende di lino, ricamate, nella finestra di quella che negli Stati Uniti sarebbe passata per una stalla.

Il monastero era un lungo edificio a un piano che sorgeva a una certa distanza dalla strada, in un quartiere dove si alternavano appezzamenti vuoti ed edifici scuri e senza finestre. O'Rourke passò davanti a uno di essi, gli girò attorno, ispezionò una seconda volta l'edificio e infine svoltò in un vicolo e passò lentamente davanti al retro dell'edificio. Era buio e aveva un aspetto abbandonato. Al cancello c'era un lucchetto, ma il muro era basso e si lasciava scavalcare facilmente. Nel cortile buio, Kate colse un giardino e alberi da frutta.

— Aspetta qui un attimo — mormorò O'Rourke, parcheggiando la motocicletta in un gruppo di alberi, all'angolo. — Se gli *strigoi* ci danno la caccia, possono avere lasciato qualcuno a sorvegliare.

Kate gli toccò il braccio e, nonostante la stanchezza e la depressione, il contatto le diede nuovamente una sorta di scossa elettrica.

— Non ne vale il rischio — sussurrò Kate.

O'Rourke sorrise.

— Un bagno — le ricordò. — Il gabinetto all'interno. E forse dei vestiti.

Kate fece per scendere dal sidecar.

— Vengo con te — disse.

O'Rourke scosse la testa.

— Facciamo un compromesso — le propose. — Resta sulla motocicletta. Se mi vedi arrivare di corsa, metti in moto e prendimi. Sai metterla in moto, vero?

Kate aggrottò la fronte, ma annuì. Lo aveva osservato a sufficienza, durante il viaggio, per sentirsi in grado di guidare. Per qualche motivo le venne in mente la sua Miata, che era andata distrutta nell'incendio. Quanto le era piaciuta quella macchina... aveva amato il senso di libertà e di esaltazione che si provava a guidarla sui tornanti di montagna, con il chiaro sole del Colorado sulla faccia, il vento nei capelli.

— Kate — fece O'Rourke, scuotendola per la spalla. — Mi senti?

— Sì — rispose lei, strofinandosi con il palmo della mano le guance e gli occhi. La stanchezza le era improvvisamente piombata addosso, come

un peso fisico.

O'Rourke si allontanò lungo la strada: nel buio, i vestiti neri lo rendevano quasi invisibile. Kate, seduta sulla moto, ascoltò il vento gelido che scuoteva le foglie secche. Non c'era rumore di insetti, non c'erano uccelli e non c'era traffico nella strada principale, ad alcune decine di metri da lei. Cercò di ricordare il senso di eccitazione e di umanità che aveva provato a maggio, nelle sue passeggiate per Bucarest, con le giovani coppie che si baciavano al buio dei portoni, le risate, i nonni che guardavano i bambini nel parco Cişmigiu. Era come se quelle scene appartenessero a un altro mondo.

— È vuoto — disse O'Rourke, dietro di lei, e Kate, per la sorpresa, fece un salto di almeno dieci centimetri. Si era di nuovo addormentata.

Lasciarono la motocicletta in mezzo agli alberi, scavalcarono il cancello ed entrarono nel monastero da una finestra rimasta aperta.

— A Tîrgovişte c'è sempre stato un monastero francescano, fin dal tredicesimo secolo — commentò O'Rourke, mentre accendeva una candela.

— La luce... — cominciò a dire Kate.

— Rimarremo nelle stanze interne. Le persiane sono chiuse. Non penso che la polizia ritorni. I nove monaci che abitano qui sono stati portati a Bucarest per essere interrogati e probabilmente verranno liberati laggiù domani... anzi, oggi, in realtà... adesso che la cerimonia degli *strigoi* è finita.

Kate lo seguì lungo il corridoio, e, mentre passava, osservò con curiosità le stanze. La candela proiettava le loro ombre sulle pareti scabre, fino al soffitto, a tre metri d'altezza. Kate non era mai stata in un monastero e non sapeva che cosa aspettarsi: il solito armamentario dei romanzi gotici, forse... celle simili a carceri, tazze e cucchiai di legno, e forse qualche frusta ben collaudata, da usare per Pautoflagellazione.

Sveglia, Kate, si disse. Di nuovo, si stava quasi addormentando.

Il monastero era più grande e più pulito di molte case da lei viste in Romania, meno ingombro di mobilia, e sarebbe potuto passare per la residenza di una grossa famiglia contadina. Solo i semplici crocefissi sulle pareti di ciascuna stanza da letto ricordavano che si era in un monastero. La cucina era più moderna di molte cucine rumene: non vi scorgevano tazze di legno, ma pile di piatti e di bicchieri di plastica che richiamarono alla mente di Kate i campeggi estivi. In sala da pranzo c'era un tavolo di sei metri, usato e disadorno, ma indubbiamente elegante, che in un negozio d'antiquariato americano sarebbe costato parecchie migliaia di dollari. Una delle

stanze accanto alla sala da pranzo era stata trasformata in una piccola cappella, con un altare e un ventina di inginocchiatoi. L'impressione di Kate, anche alla luce delle candele, fu di semplicità, di pulizia e di vita in comune.

— Sei stato molto tempo qui? — chiese a O'Rourke, parlando a bassa voce. Era difficile non sussurrare, in quel silenzio.

— Di tanto in tanto — rispose il sacerdote. — Era un buon posto dove fare sosta, quando lavoravo con i bambini delle città sui monti. Padre Danielescu e gli altri sono ottime persone.

Così dicendo, O'Rourke aprì un'altra porta.

— Aah! — esclamò Kate. Il bagno era grande e aveva un bordo di mattonelle su tre lati. Era bianco e immacolato. Kate passò la mano sulle mattonelle e sulla lamiera smaltata della vasca, poi aggrottò la fronte.

— Dove sono i rubinetti? — chiese. — Come si fa, per riempire d'acqua la vasca?

O'Rourke appoggiò la candela sul bordo e si diresse in fondo alla stanza, dove c'erano un lavandino con una pompa a mano e una tinozza di ferro zincato, appoggiata su un bruciatore a gas liquido.

— Occorre un po' di tempo — disse il sacerdote — ma qui c'è l'acqua più calda che si possa trovare a Tîrgovişte.

E prese a pompare.

Per quindici minuti continuarono a riempire d'acqua la tinozza, a riscaldare l'acqua e a portarla nella vasca, ma alla fine riuscirono a riempirla. A quel punto ebbero qualche istante di esitazione e la più imbarazzata era Kate.

È ancora un sacerdote? si chiedeva la donna. *Sto rovinando un modo di vita che era importante per lui? Quanto è successo poche ore fa, è stata solo una distrazione momentanea? Un peccato da confessare e dimenticare?*

Oh, al diavolo, concluse poi, e cominciò a sbottonarsi la camicetta sporca di fango.

— Vado a controllare la porta e le finestre — disse O'Rourke, fermandosi sulla soglia della stanza. — Fa' pure con comodo. Io farò il bagno dopo di te.

Kate era rimasta con la sola biancheria intima. Alzò la testa e fissò O'Rourke negli occhi.

— Non fare lo sciocco. Sarebbe solo una perdita di tempo e d'acqua calda — osservò. — Inoltre, posso chiudere gli occhi quando entrerai nell'ac-

qua. La vasca è abbastanza grande. Nessuno di noi si accorgerà della presenza dell'altro.

Così dicendo, si sfilò il reggiseno e gli slip di cotone.

Con un cenno d'assenso, O'Rourke si allontanò lungo il corridoio.

Nell'immergersi nell'acqua calda del bagno, Kate per poco non si mise a gridare. Nel monastero, l'unico riscaldamento erano i caminetti delle stanze centrali e la temperatura, all'interno dell'edificio, era uguale a quella autunnale che regnava all'esterno, mentre l'acqua del bagno fumava letteralmente, e da essa si levava una deliziosa nebbiolina che saliva sul bordo della vasca e scendeva poi a terra.

L'acqua era molto calda. Sul bordo della vasca c'era un pezzo di sapone a forma di piccolo meteorite; Kate si insaponò e lasciò che si formasse la schiuma, si immerse fino al collo nell'acqua calda, alzò la testa e chiuse gli occhi.

Poco dopo, sentì arrivare O'Rourke. Lo guardò a occhi socchiusi e vide che posava gli asciugamani e i vestiti puliti, poi tornò a chiudere gli occhi mentre il sacerdote si spogliava ed entrava nella vasca. O'Rourke rimase per qualche istante a sedere sull'orlo, poi Kate sentì il tonfo di un oggetto di plastica che cadeva sul pavimento e capì che si era tolto la protesi. Allora aprì gli occhi e lo guardò.

— Adesso puoi dire di avermi visto veramente nudo — disse lui, senza alcun imbarazzo. Sollevò la gamba sana e quella più corta e le infilò con cautela nell'acqua calda.

— Questo è davvero il paradiso — sussurrò poi.

Kate sentì l'acqua sollevarsi sul suo mento, poi O'Rourke la sfiorò con la gamba. In quel bagno antidiluviano c'era davvero posto per tutt'e due, se si sedevano in opposte direzioni.

— Penso che dovremmo fare qualcosa — disse Kate. E spiegò: — Per trovare Joshua.

O'Rourke le passò la spugna e lei la strizzò per farsi cadere l'acqua sulla faccia.

— In un modo o nell'altro — aggiunse Kate.

— Non sappiamo dove l'abbiano portato — le ricordò O'Rourke.

Kate annuì, e lasciò galleggiare sulla superficie dell'acqua le braccia e le mani. Il calore le faceva dolere i seni; le ricordava tutti i colpi che aveva ricevuto e tutti i muscoli che s'era stirata nel percorrere il lungo condotto sotto il palazzo.

— Avevi fatto dei cerchi attorno al nome di alcune città — ricordò a O-

'Rourke. — Nei luoghi dove poteva svolgersi la cerimonia. Lucian pensava che la cerimonia potesse durare quattro giorni. I tuoi amici preti non sapevano dove si svolgeranno i prossimi due rituali?

— No — rispose O'Rourke, insaponandosi braccia e spalle. — Ci sono decine di città e di luoghi che hanno avuto storicamente importanza per Vlad Ţepeş e che potrebbero far parte di un rituale ispirato a lui. Braşov, Sibiu, Rîmnîu Vîlcea, Rîşnov, Bran, Timişoara, Sighişoara, la stessa Bucarest.

— Ma tu ne avevi segnato solo una parte, sulla tua carta — osservò Kate. Si alzò a sedere e si passò la spugna sul collo e sul petto. Se non si fosse messa a sedere, si sarebbe addormentata.

— Quelle che avevo circolettato erano Seghişoara, Braşov, Sibiu e il cosiddetto Castello di Dracula — spiegò O'Rourke. — Sono posti molto importanti nella storia di Vlad Ţepeş. Ma non so in quali posti vadano, né in che notti.

Kate si tolse il sapone dagli occhi.

— Allora — chiese — c'è davvero un Castello di Dracula? Pensavo che fosse un'invenzione del ministero rumeno per il Turismo.

— Portano i turisti in posti fasulli, come il castello di Bran, che non ha niente a che fare con Vlad Ţepeş — convenne O'Rourke. — O portano i turisti interessati a Dracula al passo di Borgo e in altri luoghi di cui ha scritto Bram Stoker, ma che non hanno importanza storica.

"C'è però un Castello di Dracula, o almeno le sue rovine, sul fiume Argeş, a cento miglia da qui."

Le descrisse il mucchio di pietre sulla cima di un precipizio da cui si vedeva la remota Valle di Argeş.

— Ci sei stato? — chiese Kate.

— No — rispose O'Rourke. — Per gran parte dell'anno, la strada non è transitabile, e le parti transitabili sono state chiuse per gran parte dello scorso anno. C'è un impianto idroelettrico dietro il castello, sui monti Făgăraş, sopra la città di Curtea de Argeş. e i militari sono molto severi nel custodire quella zona. Inoltre, Ceauşescu ha fatto chiudere il castello perché nelle rovine era in corso un imponente lavoro di restauro. Probabilmente hanno abbandonato il progetto quando Ceauşescu è morto.

Kate all'improvviso si sentì pienamente sveglia.

— A meno che i restauri non fossero un progetto degli *strigoi*... — disse.

O'Rourke si rizzò a sedere così in fretta da far sollevare l'acqua. — Per la cerimonia...

— Certo — convenne Kate. — Ma quale notte? E come arrivare lassù?

— Possiamo arrivare nella zona — rispose O'Rourke. Prese un telo e si asciugò le mani, poi recuperò la carta geografica che portava nella tasca della giacca e la aprì.

— Abbiamo varie alternative — spiegò. — Possiamo andare verso sud e poi percorrere l'Autostrada 7 fino a Piteşti e poi a Curtea de Argeş, oppure possiamo fare la strada più lunga, a nordest fino a Braşov, poi a nord fino a Sighişoara, poi Sibiu e la Valle dell'Olt fino alla Statale 73C. Circa quattrocento chilometri di percorso, su strade che non conosco e che potrebbero essere interrotte.

Kate scosse la testa.

— Perché fare quella strada? — volle sapere.

O'Rourke posò la cartina e prese a insaponarsi la barba.

— Nell'allontanarsi — spiegò — l'elicottero si è diretto a nordovest. Se poi non ha cambiato rotta, poteva andare in mille posti diversi, ma... — concluse, tuffando la testa sott'acqua per poi riemergere sbuffando — ...Sighişoara è da quella parte. A duecento chilometri da noi.

Kate ricordò quanto aveva letto su Vlad Ţepeş.

— È nato laggiù — disse. Poi aggrottò la fronte. — Se Lucian aveva ragione e la cerimonia dell'Investitura dura quattro notti e ripercorre la vita di Vlad Ţepeş, non sarebbe dovuta cominciare a Sighişoara?

O'Rourke allargò le braccia.

— E se andassero all'indietro nel tempo? — suggerì. — Şnagov è il luogo dove Vlad dovrebbe essere stato sepolto. Tîrgovişte è la capitale da cui regnava...

— E Sighişoara è il luogo dov'è nato — terminò Kate. — Bello, ma la quarta notte? Il Castello di Dracula è fuori sequenza.

— Potrebbe trattarsi del luogo dove avverrà l'iniziazione del nuovo principe — sussurrò O'Rourke. Il suo sguardo era fisso su un punto lontano.

Kate si immerse di nuovo nell'acqua, che cominciava a raffreddarsi.

— Sono ipotesi — disse. — Non sappiamo niente, in realtà. Peccato che Lucian non sia qui.

O'Rourke inarcò un sopracciglio.

— Non intendo dire che sia *qui* in questo momento — precisò Kate. — Ma dava l'impressione di sapere molte cose...

— Ammesso che dicesse la verità. — O'Rourke si spostò. — Girati dall'altra parte, e avvicinati.

Kate ebbe un attimo di esitazione.

— Ti laverò la schiena e i capelli — le disse lui, mostrandole una boccetta di shampoo. — Non è quello americano profumato, ma ti farà bene ai capelli: sarà sempre meglio di tutto quello che abbiamo raccolto sotto il cimitero del castello.

Kate si sedette in mezzo alla vasca mentre O'Rourke le lavava prima la schiena e poi le massaggiava con le forti dita il cuoio capelluto. Lo shampoo continuò interminabilmente, e se lei avesse creduto alla magia avrebbe utilizzato i suoi tre desideri perché quella sensazione non finisse mai. *E per non dover mai affrontare il domani.*

— Adesso — disse, staccandosi — girati tu.

Finito che ebbero di farsi lo shampoo e terminato il rituale della pulizia del corpo, si baciarono e si abbracciarono, nudi nell'acqua ancora tiepida, ma non ci fu nessuna esplosione passionale, e questo non solo perché erano ammaccati e stanchi. Era come se fossero amici, oltre che amanti, e che si conoscessero da un tempo infinito. *Sono stanca, tutto qui,* pensò Kate, *ma fingo di dare un aspetto romantico alla cosa.*

No, non è così, la corresse un'altra parte della sua mente.

— Qualunque sia il luogo dove si svolgerà la cerimonia di domani notte — disse O'Rourke, spezzando l'incantesimo — questa notte non possiamo fare molto. Le strade di montagna sono pericolose, con il buio, e spesso la polizia ferma i veicoli privati. Meglio confondersi con il traffico del giorno. Domattina lanceremo in aria una moneta per scegliere la direzione in cui ci avvieremo.

— Sarà difficile staccarsi di qui — commentò Kate. La candela era quasi finita. L'aria era gelida.

— Io sono di nuovo sulla breccia... merda, com'è freddo! — disse O'Rourke, che aveva posato a terra il piede. All'aria fredda, il suo corpo fumava. Cominciò rapidamente ad asciugarsi con l'asciugamani.

Kate uscì dalla vasca e fece come lui. Fu come passare dalla sauna al gelo. Si coprì con il sottile lenzuolo.

— Dimmi che possiamo dormire qui per alcune ore — esclamò Kate, che batteva i denti. — Insieme.

— Qui, i letti sono rigorosamente a una piazza — disse O'Rourke. In equilibrio su una gamba, si stava attaccando la protesi.

Kate aggrottò la fronte.

— Non dirmi che vai a dormire con quella — commentò.

— Voglio dire, quando non dormi nei pagliai.

O'Rourke finì di allacciarla e si alzò. Kate notò che le moderne protesi

avevano un aspetto molto realistico.

— No — rispose il sacerdote — ma qualcuno giudica poco decoroso andare a dormire saltellando su un piede solo.

— Letto a una piazza? — chiese Kate, che cominciava a tremare, ora che la sua pelle si era raffreddata.

— Ci sono delle buone coperte — spiegò O'Rourke. — E mi sono preso la libertà di portare un secondo letto e di metterlo vicino al primo, nella camera da letto qui accanto.

Con una mano, Kate afferrò la sua sacca e i vestiti puliti, mentre con l'altra prendeva sottobraccio il sacerdote. *Ex sacerdote,* pensò. *O prossimo ex sacerdote.*

— Non per voler uccidere il romanticismo — disse — ma affrettiamoci a infilarci sotto quelle buone coperte prima che, per il freddo, ci caschino le chiappe.

Si diressero verso la stanza, e O'Rourke portò con sé la candela.

32

Con il sorgere del sole parve di essere ritornati all'inizio dell'autunno; il cielo intensamente azzurro dava risalto a ogni foglia rimasta nella foresta che costeggiava l'Autostrada 71 per Braşov, anche se a Kate pareva che "autostrada" fosse un termine un po' troppo generoso per la sottile striscia di asfalto piena di buche e più volte rappezzata che partiva da Tîrgovişte, saliva con fatica ai passi sui Carpazi e poi scendeva drammaticamente prima di incontrare l'Autostrada 1 a sud di Braşov.

Rinvigorita dal bagno, da diverse ore di sonno e dai nuovi vestiti puliti che O'Rourke le aveva trovato - uno dei padri del monastero di Tîrgovişte era di corporatura abbastanza minuta perché Kate potesse mettere un suo golf nero; vi aveva aggiunto una gonna pulita, scura, e adesso aveva un aspetto moderatamente presentabile - fu tentata di togliersi lo scialle, sollevare la testa e godersi il sole mentre viaggiava nel sidecar.

Ma non era possibile. L'urgenza di trovare Joshua era troppo grande, e così il terrore di prendere una decisione sbagliata.

Alla fine, comunque, non avevano lanciato in aria una moneta per scegliere la meta dove dirigersi. Dopo avere guardato la cartina alla luce del mattino, tutt'e due avevano alzato la testa e detto: "Sighişoara".

Da parte di Kate, la scelta era stata una semplice intuizione, nient'altro.

Evidentemente, a viaggiare in Transilvania, c'è qualcosa che ci rende

superstiziosi, aveva pensato.

— Se dovessimo sbagliarci sul luogo della cerimonia di questa sera — aveva detto O'Rourke — potremmo fare un ultimo tentativo domani.

— Sì — aveva risposto Kate. — *Se* Lucian ha detto la verità. Le nostre informazioni sono imprecise, basate su semplici voci, e in gran parte assurde. Se questo piano fosse una diagnosi medica, denuncerei il medico per incapacità.

Quella mattina c'erano poche auto, ma un intenso traffico pesante: camion che eruttavano inquinamento sotto forma di nubi bluastre, trattori che parevano usciti da un museo sulla produzione di Henry Ford all'inizio del secolo e che, con i loro cingoli, davano un ulteriore contributo alla distruzione del manto stradale, carri a cavalli con le ruote di gomma, carri a cavalli con le ruote di legno, carretti con le ruote dipinte, qualche occasionale carrozzone degli zingari, greggi di pecore stupidamente ferme sulla strada, con aria di essersi perdute, mentre il pastore, con aria non molto più intelligente, le seguiva a distanza, mucche condotte al pascolo da bambini di otto o nove anni, non di più, che non alzavano neppure gli occhi al passaggio dei grossi autocarri o della motocicletta che sterzava per evitare di colpire le mucche, delle biciclette che sopraggiungevano dondolando senza meta apparente, di qualche auto tedesca che li sorpassava a 180 km/h con una strombazzata del suo arrogante clacson tedesco e con il conducente che non degnava di un solo sguardo la veterana motocicletta e i suoi occupanti, di qualche Dacia che avanzava faticosamente o che si era fermata in panne nel bel mezzo della strada, dei veicoli dell'esercito che - dovendo evidentemente vincere la gara con i tedeschi - rombavano e spargevano fumo oltrepassando la mezzeria per superare dei pedoni.

Questi ultimi erano numerosi: zingari dalla pelle abbronzata e dai vestiti larghi, vecchi dalle guance bianche di barba non rasata e dai cappelli flosci ormai privi di forma, e, nei pressi dei due minuscoli villaggi e della cittadina che Kate e O'Rourke avevano attraversato - Pucioasa, Fieni e Mayoeini - gruppi di bambine, le cui gonne blu e camicie bianche, rammendate ma ben stirate, sembravano splendere al sole. I bambini che non andavano a scuola si occupavano delle mucche, gli uni e le altre con un'aria di infinita noia, le vecchie del paese camminavano ai bordi della carreggiata - l'autostrada non aveva spalletta, solo un fossato di un metro, pieno di acqua marcia e puzzolente - e contadine ancor più vecchie che venivano condotte da bambini piccoli, un po' come le mucche, e di tanto in tanto un *ofitier de politiţe* fermo davanti alla stazione di polizia del villaggio.

La polizia non sollevò neppure lo sguardo, quando la motocicletta passò per Fieni, cittadina industriale coperta da una patina di nerofumo. Per evitare rischi, O'Rourke badò a rispettare i limiti di velocità.

— A Braşov dovremo fare benzina! — gridò.

Kate annuì e continuò a fissare la dondolante bicicletta che stava arrivando dopo il carro a cavalli comparso sulla carreggiata opposta.

Non era il momento di chiudere gli occhi per godersi il sole.

Dopo il villaggio montano di Moroeni, il traffico si ridusse misteriosamente a zero, la strada serpeggiante si svuotò, l'aria si fece più fredda e sugli alberi non si scorse più alcuna foglia. Kate chiese a O'Rourke se la lasciava guidare.

— Hai già guidato una moto? — chiese il sacerdote.

— Tom mi faceva guidare la sua Yamaha 350 — rispose Kate, in tono sicuro. *Una sola volta. Per un breve tratto. E mi ha imposto di andare piano.* Ma la guida le piaceva, e per tutto il tragitto aveva osservato attentamente O'Rourke.

Il sacerdote parcheggiò sulla ghiaia ai margini della strada e smontò di sella. Lasciò che il motore girasse in folle.

— Fa' attenzione al cambio — la avvertì. — È tutto sballato. Praticamente, la seconda non esiste.

Poi, zoppicando, girò attorno alla moto e si fermò accanto al sidecar, mentre Kate usciva e si stirava.

Gli fa male la gamba, pensò lei. *Guidare questa moto con il cambio a pedale deve essere stata una tortura.* Montò sulla sella, attese che O'Rourke si infilasse nel sidecar e, con un sorriso, partì con troppo acceleratore.

La vecchia motocicletta e il sidecar sobbalzarono, O'Rourke emise un singolo suono strangolato, Kate tirò il freno un po' troppo in fretta; O'Rourke finì con la fronte contro il piccolo parabrezza di plastica e per poco la stessa Kate non fu sbalzata di sella.

Allora, la donna passò subito alla terza, nei primi due tentativi non riuscì a inserirla, fece ripartire la moto ingranando la prima, alzò la testa appena in tempo per non finire fuori strada, sterzò bruscamente e arrivò fino alla mezzeria, poi riportò la moto nella giusta parte della strada, alla giusta andatura e con la giusta leggerezza di guida. Quasi.

— Adesso ho capito — disse, cambiando marcia e sporgendosi in avanti.

O'Rourke annuì e si massaggiò la fronte.

La strada portava a un passo molto alto, sopra Sinaia, e, una volta arrivata in cima, Kate era ormai padrona del mezzo.

— Ferma! — esclamò O'Rourke, indicando una piazzola coperta di ghiaia, sull'altro lato della strada.

Kate annuì, sterzò, si rese conto si non avere fatto pratica con il freno... dov'era?... ma alla fine lo trovò e spinse con forza sufficiente a non uscire di strada. Per poco. La motocicletta si era girata su se stessa, durante la frenata, e quando la polvere e la ghiaia ricaddero a terra, constatarono che la moto aveva fatto un mezzo giro e che O'Rourke e il sidecar erano sospesi su rocce e alberi.

Il sacerdote si tolse gli occhialoni e si pulì la faccia dalla polvere.

— Volevo soltanto osservare il panorama — disse a bassa voce, mentre il motore continuava a girare in folle.

Kate dovette ammettere che la vista meritava una fermata. A nord e a ovest la catena Bucegi dei Carpazi si univa ai monti Făgăraş che piegavano a sud proprio nel punto dove l'orizzonte era velato dalla foschia. I monti più alti, al di sotto dei campi di neve, erano coperti di ginepri e di abeti, mentre le regioni sottostanti erano ancora verdi di conifere e le colline più basse erano coperte di betulle, mentre le valli avevano il colore delle foglie secche di quercia, di sambuco, di olmo e di sommacco.

Dal nord e dall'ovest, una massa di nubi si avvicinava ribollendo, ma il sole era abbastanza forte da proiettare le loro ombre sugli alberi sottostanti. A parte il breve tratto di strada dietro di loro, non c'era traccia della presenza dell'uomo. Né colonne di fumo né tetti, né smog né aerei o antenne Tv, a perdita d'occhio. In un paese che ostentava il massimo disprezzo per la tutela dell'ambiente, quella era la prima volta che lei poteva vedere la vera bellezza della terra.

— È bellissimo — disse, vergognandosi di non saper dire altro che quella banalità. — Che cosa sono quegli alberi così verdi a metà della valle? Vicino ai ginepri, sotto la neve?

— Mi pare che si chiamino *zimbru* — rispose O'Rourke. Si sporse dal bordo del sidecar e guardò in basso. — Senti, non potresti tirare il freno, lasciare un poco la frizione, e venire un po' avanti... verso la strada?

Kate fece come le veniva detto. Le piacevano il rombo del grosso motore e la sensazione che provava nel cavalcare la sella. Sulle cromature un po' arrugginite del manubrio si rifletteva la luce del sole.

— Grazie — disse O'Rourke, schiarendosi la gola. Indicò un punto a sudovest.

— Laggiù ci sono il fiume Argeş e il castello di Vlad — spiegò.

— A che distanza? — chiese Kate.

— A volo d'uccello, un centinaio di chilometri, ma per strada... — riflettè, succhiandosi il labbro. — Otto ore di motocicletta.

Kate lo guardò.

— Sento che siamo nel giusto, Mike — disse. — Questa notte saranno a Sighişoara.

Lui la guardò e poi annuì.

— Che ne diresti — chiese — se trovassimo un posto migliore, in cima al passo, togliessimo la moto dalla strada e facessimo colazione?

Al monastero avevano trovato pane e formaggio, e una tale quantità di bottiglie di vino da ubriacare l'intera Transilvania. O'Rourke aveva spiegato a Kate che i monaci avevano ancora le vigne e che imbottigliavano il vino per la regione vicina. Serviva a pagare le spese. Kate aveva infilato tre bottiglie sotto il sedile del sidecar e aveva lasciato cinquanta dollari nel cassetto della cucina.

Il formaggio era buono, il pane era raffermo ma delizioso e il vino era eccellente. Non avevano bicchiere, ma Kate non aveva niente in contrario a bere dalla bottiglia. Ma bevve pochi sorsi; dopotutto, doveva guidare. Gli ultimi raggi di sole prima che le nuvole vincessero la battaglia per la conquista del cielo le riscaldarono la pelle e le fecero affiorare sensuali ricordi del giorno e della notte precedenti.

— Hai un piano? — chiese O'Rourke, mentre, appoggiato con la schiena a un albero, masticava una crosta di pane.

— Come? — chiese Kate, che all'improvviso si era sentita come se le avessero gettato in testa un secchio d'acqua gelata.

— Un piano — ripeté O'Rourke. — Per quando incontreremo gli *strigoi.*

Kate sporse il mento.

— Riprendere Joshua — disse, a denti stretti. — Uscire dal paese.

O'Rourke continuò lentamente a masticare, inghiottì e le rivolse un cenno d'assenso.

— Non starò a chiederti informazioni sulla parte due — disse — ma come riusciremo a portare a buon fine la parte uno? Se il bambino è davvero il loro nuovo principe o quello che è, non credo che siano disposti a cederlo.

— Lo so — rispose Kate. Le nubi ormai oscuravano il sole. Dai campi di neve, sopra di loro, cominciava a scendere un vento gelido.

— E allora... — fece O'Rourke, allargando le braccia.

— Penso di poter trattare — spiegò Kate.

O'Rourke aggrottò la fronte.

— Con che cosa? — chiese Kate indicò la borsa.

— Ho dei campioni del sostituto di emoglobina che davo a Joshua — spiegò. — Dovrebbe permettere agli *strigoi* di rompere la loro dipendenza dal sangue umano intero e nello stesso tempo permettere al virus J di operare sul loro sistema immunitario.

— Sì — disse O'Rourke — ma perché dovrebbero preferire il metadone, visto che l'eroina gli piace tanto?

Kate girò lo sguardo sulla vallata, che adesso era in ombra.

— Non lo so — ammise. — Hai qualche suggerimento migliore di questo?

— Sono le persone che hanno ucciso Tom e la tua amica Julie — le ricordò O'Rourke, a bassa voce.

— Lo so! — ribatté Kate, con più ira di quanta non intendesse veramente.

O'Rourke annuì.

— Certo, che lo sai — disse. — Intendevo dire: sei venuta soltanto per prendere Joshua, o pensi anche alla vendetta?

Kate si girò nuovamente verso di lui.

— Non lo so — rispose. — Non credo. La ricerca medica... il potenziale di questo retrovirus...

Abbassò lo sguardo e si portò la mano al petto, dove le faceva male.

— Voglio riavere Joshua — concluse.

O'Rourke si avvicinò a lei e le mise la mano sulla spalla.

— Siamo davvero una strana coppia, per il duo dinamico — sussurrò.

Lei lo guardò con aria interrogativa.

— Nemici del crimine, vestiti di calzamaglia — spiegò O'Rourke. — Supereroi. Batman e Robin.

— Come sarebbe a dire? — chiese nuovamente Kate. Il dolore al petto le era leggermente diminuito.

— Hai detto di avere sparato a quel rapitore, la prima volta che si è introdotto in casa tua a Boulder — continuò O'Rourke. — Lo *strigoi.* Ma non l'hai ucciso.

— Ho cercato di farlo — rispose Kate. — Ma il suo corpo si è riparato grazie al...

— Lo so, lo so. — La pressione del braccio di O'Rourke sulla spalla di

Kate era rassicurante, non paternalistico. — Intendo dire che finora non hai ucciso nessuno. Ma potresti essere costretta a farlo, se continuiamo. Intendi farlo?

— Sì — disse Kate, decisa. — Se dovessero essere in gioco la vita e la libertà di Joshua.

O la tua, aggiunse mentalmente, fissandolo negli occhi.

O'Rourke finì il pane e bevve un sorso di vino. Per un momento, Kate si chiese quante volte quell'uomo - quel suo amante - avesse officiato messa, avesse preparato il pane per la comunione... Scosse la testa.

— Io non ucciderò nessuno — disse lui, a bassa voce. — Neppure per salvare la persona che mi fosse più cara al mondo. Neppure se ne dipendesse la tua vita, Kate.

Lo disse con tristezza. Kate lo interruppe: — Ma...

— Ho ucciso molte persone, Kate. Anche in Vietnam, dove le consuete ragioni non avevano più senso, c'era sempre un buon motivo per uccidere. Uccidere per rimanere vivo. Per salvare i tuoi amici. Perché eri attaccato. Perché avevi paura...

Abbassò gli occhi e si guardò le mani.

— Ma nessuno dei motivi è abbastanza buono, Kate — concluse. — Non più. Non per me.

Per la prima volta da quando aveva conosciuto il sacerdote (ex sacerdote), Kate non seppe che cosa dire.

Lui cercò di sorridere.

— Per questa missione — disse — hai scelto il peggior compagno che ti potesse capitare, Kate. Almeno, se si dovessero uccidere degli uomini.

Trasse un respiro.

— E penso che si dovrà — concluse.

Kate lo guardò senza abbassare gli occhi.

— Sei davvero sicuro che quegli *strigoi* siano umani?

O'Rourke mosse la testa in modo quasi impercettibile, in segno di diniego.

— No — disse — ma anche nel Vietnam non ero sicuro che quelle ombre fossero uomini. Erano "scimmie".

— Ma laggiù era diverso — obiettò Kate.

— Forse — disse O'Rourke, rimettendo in ordine il luogo del loro modesto picnic. — Ma anche se gli *strigoi* si sono a tal punto allontanati dalle normali emozioni umane da essere divenuti un'altra specie... cosa di cui dubito finché non avrò altre prove... non è sufficiente. Almeno, per me.

Kate si alzò e si spazzolò la gonna. Si infilò la giacca. Il vento era più freddo, il cielo era più grigio. Il breve ritorno all'autunno era finito e l'inverno soffiava dai Carpazi.

— Ma mi aiuterai a trovare Joshua — disse Kate.

— Certo — rispose il sacerdote.

— E mi aiuterai a portarlo via di qui?

— Sì — rispose O'Rourke, senza soffermarsi a ricordarle la polizia, i militari, le guardie di confine, gli informatori, l'aeronautica, la *Securitate*... tutti agli ordini degli *strigoi* o dei loro servitori.

— Non ti chiedo altro — rispose lei, onestamente, e gli toccò il braccio. — Sarà meglio muoverci, se dobbiamo percorrere ancora cento miglia per arrivare a Sighişoara.

— Sull'autostrada si può viaggiare più veloci — la informò O'Rourke. E, dopo un attimo di esitazione, aggiunse: — Volevi continuare a guidare, ancora per un po'?

Kate esitò soltanto per un istante.

— Certo — rispose. — Ne ho proprio voglia.

La strada che scendeva dal passo era una serie di tornanti che facevano rizzare i capelli, ma Kate aveva ormai imparato a guidare la motocicletta, e usò la prima per risparmiare i freni. O'Rourke aveva controllato il serbatoio della benzina e disse che ce n'era a sufficienza per arrivare a Braşov, ma l'incertezza rendeva nervosa Kate.

In quella ripida parte dell'autostrada non c'era traffico; Kate scorse soltanto una manciata di case, lontane dalla strada, in mezzo ai pini. Poi arrivarono a Sinaia, e laggiù le case erano più numerose e più grandi: ovviamente si trattava di case di campagna riservate ai privilegiati della *Nomenclature,* gli *apparatchik* e i burocrati che ricevevano doni extra dallo stato e che erano oggetto delle barzellette della gente.

Quanto a Sinaia sembrava una tipica città turistica dell'Europa orientale: grandi hotel e grandi case che cent'anni prima dovevano essere meravigliosi, e che da allora non avevano ricevuto molta manutenzione, cartelli che indicavano impianti sportivi dove con "ski-lift" si intendeva una corda con, di tanto in tanto, una sbarra di ferro a cui afferrarsi. Inoltre c'era una parte di città, più nuova e più grande, con case d'appartamenti in stile stalinista e industrie pesanti che scaricavano inquinamento nella valle montana.

Ma non c'era sforzo della bruttura socialista che fosse capace di compromettere la bellezza della scena al di sopra della città. Da entrambi i lati

di Sinaia e della frequentatissima Autostrada 1 che la attraversava, i monti Bucegi si innalzavano con un'inclinazione quasi assurda, scagliando verso il cielo le cime spoglie, la cui sommità arrivava a più di duemila metri. La casa di Kate - la sua ex casa - nei monti al di sopra di Boulder, si trovava a una quota di 2.100 metri, e le cime delle Montagne Rocciose a occidente arrivavano ai quattromila, ma i monti Bucegi erano assai più pittoreschi, perché salivano quasi verticalmente dalla valle del fiume Prahova, che non era molto al di sopra del livello del mare. Il risultato, pensò Kate, guardando il panorama mentre superava in motocicletta i camion usciti da quello che sembrava un laminatoio, ricordava i quadri in cui il pittore Bierstadt aveva ritratto le Montagne Rocciose nel modo in cui avrebbe desiderato vederle: verticali, piene di burroni, con la cima persa tra nubi e nebbie.

Kate era stata nelle Alpi svizzere e quel panorama rumeno non aveva niente da invidiare a esse. Erano le persone grigie che camminavano ai lati della carreggiata, i negozi vuoti, le case fatiscenti, i palazzi d'appartamenti che andavano disintegrandosi, le sporche industrie che soffiavano fumo nero sulle montagne a ricordarle di trovarsi in un ambiente che nessuno svizzero degno di questo nome avrebbe mai tollerato.

A Sinaia non c'era un distributore di benzina e Kate proseguì per Braşov, cinquanta chilometri più a nord. La strada continuava a seguire il fiume, con burroni e panorami mozzafiato da tutti e due i lati. Kate, però, non guardava il panorama. Quando il traffico di autocarri si assottigliò, ridusse i giri del motore per farsi sentire.

— O'Rourke! — gridò. E quando lui, lasciando da parte i suoi pensieri, la guardò, Kate proseguì: — Perché non ti fidi di Lucian?

Il sacerdote si sporse verso di lei, mentre passavano davanti a una chiesa, sbarrata, di rito ortodosso bizantino, e facevano una curva, sull'ampia ansa del fiume.

— All'inizio era soltanto una forma di istinto — rispose O'Rourke. — Qualcosa... qualcosa che non mi sembrava giusto.

— E poi? — chiese Kate. Le nubi continuavano a correre sulle montagne, ma di tanto in tanto un raggio di sole trovava un interstizio e veniva a illuminare la valle e lo stretto fiume.

— E poi ho fatto dei controlli, quando sono ritornato negli Stati Uniti. Prima di andare in Colorado... e di trovarti all'ospedale. Ricordi di avermi detto che Lucian aveva imparato l'americano durante un paio di visite agli Stati Uniti? Visite effettuate con i genitori?

Kate annuì e sterzò per evitare un carrozzone di zingari e un piccolo

gregge di pecore. Poi ritornò nella sua carreggiata perché stava arrivando un camion carico di tronchi d'albero. Occorse quasi un chilometro, prima che riuscissero a sfuggire ai miasmi dei suoi fumi di scappamento azzurrognoli.

— E allora? — chiese.

— Allora ho telefonato all'ufficio del mio amico di Washington, il senatore Harlen, e Jim mi ha promesso di fare ricerche. Controllo dei visti d'ingresso e così via. Ma non è riuscito a fornirmi i dati prima che partissimo per la Romania.

Kate non capiva bene.

— Allora — disse — non hai saputo niente.

— Gli ho detto di informare l'ambasciata di Bucarest, una volta che avesse avuto i dati, e di farli mandare ai francescani della città — le rispose O'Rourke. — E il messaggio era già arrivato, quando ho parlato a padre Stoicescu, l'altra mattina. Poche ore dopo che Lucian ci aveva mostrato i corpi dei genitori e quella mostruosità nella vasca della facoltà di Medicina.

Kate lo guardò senza parlare. La vallata, davanti a loro, si stava allargando.

— Dai visti d'ingresso, Lucian è stato quattro volte negli Stati Uniti, negli ultimi quindici anni. La prima volta aveva solo dieci anni. L'ultima è stata nell'autunno del 1989, due anni fa.

O'Rourke fece una breve pausa.

— Non c'è mai andato con i genitori — continuò il sacerdote. — Nessuna delle volte. Ogni volta vi si è recato da solo, con una borsa di studio della fondazione World Market and Development Research.

Kate scosse la testa. La vibrazione e il rombo del motore le avevano fatto venire il mal di capo.

— Non la conosco — rispose.

— Io sì — disse O'Rourke. — Hanno telefonato al mio superiore, all'arcidiocesi di Chicago, circa due anni fa, e hanno chiesto se la Chiesa aveva qualcuno da suggerire loro, per un viaggio di studio in Romania, sponsorizzato dalla fondazione. L'arcivescovo ha scelto me.

Il sacerdote si sporse verso Kate, in modo che lei potesse sentire meglio.

— La fondazione — soggiunse — è stata creata dal miliardario Vernor Deacon Trent. Lucian è andato quattro volte negli Stati Uniti per invito del gruppo di Trent. O forse per invito personale del vecchio.

Kate trovò una piazzola abbastanza larga, ai margini della strada, per

fermare la moto. Alla loro destra scorreva il fiume.

— Intendi dire che Lucian conosce Trent? E che Trent è probabilmente il capo della famiglia degli *strigoi?* Che forse è perfino un discendente diretto di Vlad Ţepeş?

O'Rourke non batté ciglio.

— Ho detto soltanto quello che ha scoperto l'ufficio del senatore Harlen.

— E che cosa dimostra? — chiese lei.

Il sacerdote alzò le spalle.

— Come minimo, dimostra che Lucian ha mentito quando ha detto di essersi recato negli Stati Uniti con i genitori. Nella peggiore delle ipotesi...

— Che Lucian è uno *strigoi* — rispose Kate. — Ma ci ha fatto vedere quel test sul suo sangue.

O'Rourke fece una smorfia.

— Quella notte mi è parso che si preoccupasse eccessivamente di dimostrare una cosa che nessuno gli aveva richiesto. Gli esami del sangue si possono falsificare, Kate. Dovresti saperlo. Lo hai guardato con attenzione, mentre faceva il test?

— Sì — rispose lei — ma potrebbe avere cambiato vetrino in un momento in cui ero distratta.

Un pesante autocarro li sorpassò rumorosamente. Kate attese che il rumore si allontanasse.

— Se è uno *strigoi* — continuò — perché ci ha nascosto e ci ha portato all'Isola di Şnagov per vedere una parte della cerimonia e...

Trasse un profondo respiro e lo disse: — Per gli *strigoi,* sarebbe stato il sistema più semplice per tenerci d'occhio, vero?

O'Rourke non fece commenti.

Kate scosse la testa. — Comunque, non ha ancora senso. Perché Lucian è corso via, quando la *Securitate,* o chi altri era, ci dava la caccia a Bucarest? E perché ha permesso che ci separassimo da lui, se aveva il ruolo di seguire i nostri spostamenti?

— Non credo che possiamo avere il quadro esatto delle lotte di potere che si svolgono quaggiù — disse O'Rourke. — C'è il governo contro i manifestanti contro i minatori contro gli intellettuali, e pare che a muovere i fili di tutti e quattro siano gli *strigoi.* Forse combattono tra loro. Non lo so.

Con irritazione, Kate scese dalla moto e fissò il fiume. Lucian le era sempre piaciuto... le piaceva *ancora.* Possibile che il suo istinto si fosse sbagliato?

— Non ha importanza — disse ad alta voce. — Lucian non sa dove sia-

mo noi, e noi non sappiamo dove sia lui. Non lo rivedremo più. Se aveva il compito di seguirci, lo hanno licenziato.

O qualcosa di peggio.

O'Rourke era uscito dal sidecar e controllava il serbatoio. C'era l'indicatore della benzina, nel piccolo cruscotto fra i due semi-manubri, ma era privo dell'ago e il vetro era rotto.

— Dobbiamo fare benzina — commentò. — Vuoi guidare tu, fino a Braşov?

— No — rispose Kate.

A Braşov non poterono fare benzina.

In Romania, i forestieri non potevano - almeno in teoria - fare benzina ai regolari distributori pagando in *lei* rumeni. La legge voleva ancora che i turisti usassero la loro valuta pregiata per comprare buoni-benzina presso gli alberghi, le poche agenzie dove si noleggiavano auto, e le varie dipendenze del ministero del Turismo: ogni buono valeva per due litri presso una pompa della ComTourist, che si poteva trovare nei pochi distributori di benzina presenti nel paese.

Questa la teoria. In pratica, spiegò O'Rourke, la pompa della ComTourist rimaneva inoperosa, mentre il gestore della stazione di servizio faceva passare subito i turisti, senza costringerli a fare l'inevitabile coda, alle pompe normali. Questo comportava occhiate velenose da parte di coloro che aspettavano, mentre il gestore procedeva alla macchinosa compilazione dei buoni, oltre che una mancia alla persona che aveva il compito di pompare la benzina (che non era *mai* il gestore, e che in genere era una donna, avvolta in sei strati di maglie, giacconi e tute sporche di grasso).

Quanto a Braşov, era una città medievale, che un tempo doveva essere molto bella e che era stata ricoperta di industrie. Quartieri di case staliniste, costruzioni iniziate da Ceauşescu e mai terminate, progetti di sistematizzazione interrotti, e industrie cresciute come cirripedi su uno scafo sommerso. Forse era ancora possibile trovare qualche angolo che conservasse l'antica bellezza, ma Kate e O'Rourke non pensarono certamente a farlo, nel percorrere i viali pieni di traffico, Calea Bucureştilor e Calea Făgăraşului, perché erano indaffarati a cercare l'autostrada Sibiu-Sighişoara e le stazioni di rifornimento promesse dalla cartina.

Una delle stazioni di rifornimento era chiusa e abbandonata, con i vetri rotti e le pompe distrutte dai vandali. E all'altra, posta sulla curva che portava all'autostrada, c'era una coda che si allungava per un paio di chilome-

tri e che arrivava fino in città.

— *Merde* — brontolò O'Rourke. E aggiunse: — Non possiamo aspettare. Dobbiamo provare con la pompa della ComTourist.

Un grassone che indossava una tuta sudicia uscì dalla baracca per osservarli. Kate cercò di nascondersi il più possibile nel sidecar e di non farsi notare, mentre O'Rourke si occupava di tutto; poche cose colpivano maggiormente l'occhio, in Romania, di una donna occidentale che vuole comandare.

— *Da?* — chiese il gestore, pulendosi le mani su uno straccio nero di lubrificante. — *Pot sa te ajut?*

— *Ja* — rispose O'Rourke, con aria sicura di sé e un po' arrogante. — *Sprechen Sie Deutsch? Ah... vorbiţi germana?*

— *Nu* — rispose l'uomo. Dietro di loro, una donna infagottata in vari strati di giacche a vento pompava il carburante nella prima auto di una fila che si stendeva letteralmente a perdita d'occhio. Tutti guardavano la scena che si svolgeva alla pompa della ComTourist.

— *Scheiss* — disse O'Rourke, ovviamente irritato. Si girò verso Kate. — *Er spricht kein Deutsch.*

Si girò di nuovo verso il gestore e alzò il tono di voce: — Ah... *de benzina...* ah... *Faceţi plinul, vă rog.*

Kate conosceva a sufficienza il rumeno per capire: "Il pieno, per favore".

Il gestore guardò Kate, poi guardò nuovamente O'Rourke.

— *Chitanta?* — chiese. — *Cupon pentru benzină?*

O'Rourke, per un momento, fece la faccia stupita, poi annuì e sfilò di tasca una banconota da venti dollari. Il gestore la prese, ma non parve granché soddisfatto. E non tolse il lucchetto dalla pompa della benzina. Sollevò una mano sporca di grasso e disse: — Prego.. voi... stare qui.

Poi rientrò nella stazione di servizio.

— Oh-oh — disse Kate.

O'Rourke non fece commenti. Salì sulla moto, avviò il motore e si allontanò lentamente, facendo una conversione per ritornare in città. Dalle auto ferme, tutti li guardavano.

— Stupido, stupido — ripeteva a se stesso il sacerdote.

— Non dovevamo andare dalla parte opposta? — chiese Kate.

— Certo — rispose O'Rourke.

Rientrato nel viale, girò a destra alla prima occasione e si immise tra i camion che andavano a sudest. Un cartello stradale diceva: *Rişnov 13 km.*

— Ci interessa andare a Rişnov? — chiese Kate, cercando di farsi senti-

re in mezzo al rumore del motore.

— No.

— Abbiamo abbastanza benzina per arrivare a Sighişoara?

— No.

Kate non fece altre domande. Alla periferia di Brasov c'era un'altra autostrada che si dirigeva a nordest e O'Rourke svoltò in quella direzione. Un cartello diceva: *Făgăraş.* O'Rourke fermò la moto e studiò la cartina.

— Se avessimo imboccato l'autostrada per Sibiu e Sighişoara, quel grassone avrebbe messo la polizia sulle nostre tracce — spiegò. — Adesso, almeno, forse cercheranno a sud, prima di controllare a nord. Maledizione.

— Non prendertela con te stesso — disse Kate. — Dovevamo fare rifornimento. O'Rourke scosse la testa.

— Rimanere senza benzina è un modo di vita, in questo paese. Le Dacia hanno una piccola pompa sotto il cofano, in modo che si possa trasferire un litro di benzina a qualche altra macchina che è ferma. Tutti portano nel bagagliaio un bidoncino di scorta. Mi sono comportato come un idiota.

— No, non è vero — disse Kate. — Semplicemente, hai pensato da americano. Se sei in riserva, passi dal distributore. E così ho ragionato anch'io.

O'Rourke appoggiò, la cartina al parabrezza e indicò un punto.

— Penso che si possa prendere questa strada — disse. — Guarda. Rimaniamo sull'Autostrada 1 fino a questo villaggio, Şercaia, quindici chilometri prima di arrivare a Făgăraş, e poi prendiamo questa provinciale che ci porta all'Autostrada 13, e di lì a Sighişoara.

Kate osservò la sottile linea rossa che, sulla cartina, congiungeva le due autostrade.

— Quella strada non dev'essere in condizioni migliori di quella specie di sentiero per mucche che abbiamo preso sui monti — commentò.

— Certo — rispose O'Rourke — ma ci sarà poco traffico. E su quella strada non ci sono passi montani da valicare. Vuoi fare la prova?

— Perché, abbiamo scelta? — chiese Kate.

— In realtà, no.

— Allora, affare fatto, capo — disse Kate, e quel modo di parlare la fece pensare a Lucian. — Forse avremo la fortuna di trovare un'altra pompa di benzina.

Non ebbero quella fortuna. La moto terminò il carburante a una decina di chilometri da Şercaia, sulla stradina di fango e ghiaia raffigurata sulla cartina come una bella arteria rossa. Non avevano incontrato traffico da

quando avevano lasciato l'autostrada e avevano visto poche case, a parte una grossa fattoria collettivizzata, ma ora scorsero un singolo edificio, a mezzo chilometro di distanza, posto quasi sulla strada, dietro un recinto di legno coperto di rampicanti secchi. Kate scese e si avviò verso la casa, mentre O'Rourke spingeva la moto.

— Oh, al diavolo — disse infine il sacerdote, spingendo di lato la motocicletta. — Speriamo che abbiano un bidoncino di *benzină.*

Una vecchia, dal cancello, li guardava mentre si avvicinavano.

— *Bună dimineaţa!* — disse O'Rourke.

— *Bună ziua* — rispose la vecchia. Kate notò che aveva detto "buon pomeriggio" invece che "buona mattina" e guardò l'orologio. Era già l'una del pomeriggio, infatti.

— *Vorbiţi engleză? Germana? Franceza? Maghiar? Romani* — chiese O'Rourke, con aria indifferente.

La vecchia continuò a fissarlo e di tanto in tanto mosse le gengive sdentate in quello che poteva essere un sorriso.

— Non fa niente — concluse O'Rourke, sorridendo come un adolescente. — *Imi puteţi spurie, vă rog, unde este e cea mai apropiabă staţie de benzină?*

La vecchia batté gli occhi e sollevò le mani, come per mostrare che erano vuote. Sembrava nervosa.

— *Sintem doar turişti* — le disse O'Rourke, per rassicurarla. — *Noi călătorim prin Transilvania...*

Sorrise e indicò la motocicletta, ferma sulla strada. — *De benzină* — terminò.

La vecchia, allora, parlò, con una voce che strideva come il metallo.

— *Eşti însetat?*

O'Rourke batté gli occhi e chiese a Kate: — Hai sete?

Lei non aveva bisogno di riflettere, per rispondere a una domanda così.

— Certo — disse, e, rivolgendosi alla vecchia: — *Da! Mulţumesc foarte mult!*

La seguirono lungo il giardino coperto di fango, all'interno della casa.

La casa era piccola, e il salottino dove vennero fatti accomodare ancora più piccolo in proporzione. Quanto alla figlia o alla nipote della vecchia, che presto si unì a loro, era così minuta che Kate, al suo confronto, si sentì obesa. La vecchia rimase sulla soglia e continuò a parlare in fretta nel suo dialetto aspro, mentre la figlia o nipote andava avanti e indietro tra la stan-

za e il resto della casa, per dare loro i cuscini da mettere sul divano, per dire loro di sedersi, per portare infine i bicchieri, una bottiglia di scotch, tazze e piattini e una caraffa di caffè.

Neanche la giovane donna parlava tedesco, francese, inglese, ungherese o il dialetto degli zingari, e furono costretti a comunicare in rumeno. Questo fu causa di molti dubbi e destò parecchie risate, soprattutto dopo che ebbero bevuto il primo bicchiere di scotch. Bicchiere assai più capace delle minuscole tazzine da caffè.

Con il loro rumeno elementare, vennero a sapere che la vecchia si chiamava Ana e la giovane Marina, che non avevano *benzină* in casa, ma che il marito di Marina sarebbe arrivato presto, e sarebbe stato lieto di vendere loro due litri di benzina, sufficienti a portare la motocicletta fino a Făgăraş, a Sighişoara o Braşov o dovunque intendessero andare. Marina versò dell'altro caffè, e poi dell'altro scotch. Ana, ferma sulla soglia, continuò a sorridere senza denti.

Marina, parlando lentamente, chiese loro in rumeno se si fermavano a Bucarest, se la Romania gli era piaciuta, se avevano fame, com'erano le fattorie americane, se avevano già visto i panorami che attiravano i turisti, e se volevano un cioccolatino? Poi, senza aspettare la risposta, corse nell'altra stanza e aumentò il volume della radio, che fino a quel momento era rimasta in sordina. Dopo un istante, Marina ritornò con dei piccoli biscotti alla cioccolata che probabilmente erano tenuti da parte per le occasioni speciali.

O'Rourke e Kate assaggiarono i biscotti, bevvero il caffè, dissero: *"'Este foarte bine"* per complimentarsi del cibo e delle bevande, e chiesero di nuovo quando sarebbe giunto il marito di Marina. Mancava tanto?

— *Nu, nu* — disse Marina, sorridendo e scuotendo la testa. — *Approximativ zece minute.*

O'Rourke le sorrise e disse a Kate: — Possiamo aspettare dieci minuti, vero?

All'improvviso, però, Kate sentì il bisogno di allontanarsi. Si alzò, ringraziò le due donne e si diresse verso la porta, dove si trovava la vecchia Ana, che continuava a sorridere e a battere gli occhi.

Per primo sentirono l'elicottero. O'Rourke afferrò Kate per la mano e corse con lei nel piccolo giardino, mentre la macchina rossa e bianca passava rumorosamente sugli alberi spogli e sulla stalla. Passata quella, un altro elicottero, più piccolo e completamente nero, che pareva costituito solamente dei pattini e della bolla di plexiglass, volò sulla fattoria come una

vespa infuriata.

Kate e O'Rourke diedero una sola occhiata ad Ana e Marina - che li guardavano, ferme sulla soglia, e si portavano le mani alla bocca - poi corsero verso la strada.

La strada era bloccata, in entrambe le direzioni, da auto della polizia e da veicoli dell'esercito. La casa era circondata da uomini vestiti di nero. Anche da quella distanza, Kate sentiva gracchiare le radio e gridare gli uomini. Lei e O'Rourke si fermarono sulla strada e si guardarono attorno, con ira.

I due elicotteri fecero ritorno, e quello nero si limitò a rimanere sospeso su di loro, mentre il Jet Ranger, assai più grosso, fece un giro attorno alla casa, scese e si posò sui pattini, a una quindicina di metri di distanza. Il soffio delle pale spinse polvere e ghiaia contro O'Rourke e Kate.

La donna girò su se stessa, pensò a correre verso la stalla, vide le figure di nero che le bloccavano la strada, ne vide arrivare altre, dalla strada e dal cortile. L'elicottero nero continuò a ronzare su di loro, movendosi a scatti avanti e indietro.

— Marina ha aumentato il volume della radio per non farci sentire la telefonata — disse O'Rourke. — O le macchine che si avvicinavano. Accidenti a lei.

Prese Kate per la mano. — Mi dispiace.

La porta del Jet Ranger si spalancò; tre uomini balzarono a terra e si diressero in fretta verso di loro. O'Rourke sussurrò il nome del più piccolo dei tre: Radu Fortuna. Il secondo era lo straniero dagli occhi scuri che Kate aveva già visto due volte in passato: una volta nella camera del figlio, la seconda volta quando avevano cercato di ucciderla. Il terzo uomo era Lucian.

Radu Fortuna si fermò a un metro di distanza da loro e sorrise. Tra i suoi incisivi c'era un piccolo spazio.

— Credo che abbiate dato molto disturbo, vero? — disse.

Sorrise a O'Rourke, scosse la testa ed emise una risatina.

— Be' — concluse — il periodo del disturbo è finito.

Rivolse un cenno agli uomini vestiti di nero, che fecero qualche passo avanti, afferrarono O'Rourke per le braccia e Kate per i polsi. Lei rimpianse una cosa sola: che Lucian non fosse più vicino, perché avrebbe voluto sputargli in faccia.

Il giovane medico la guardò in modo privo di espressione e tenne le distanze.

Radu Fortuna diede un ordine a uno degli uomini - il quale corse fino alla casa e diede qualcosa ad Ana e Marina - poi sorrise a Kate.

— In questo paese, madame — le disse — una persona su quattro lavora per la polizia segreta. Qui, tutti siamo, come direste voi? o spioni o spiati.

Poi fece un cenno con il capo. Kate e O'Rourke vennero afferrati e per metà trasportati, per metà trascinati all'elicottero in attesa di partire.

33

La Romania vista dall'alto era bellissima. L'elicottero si mantenne a bassa quota, sotto i trecento metri, volando sul fiume Olt per poi dirigersi a nordovest lungo un'ampia valle. Kate vide sotto di loro il nastro di un'autostrada, con poco traffico, e si disse che doveva essere quella che portava da Braşov a Sighişoara. La valle terminava con un grosso altopiano che era ancora in gran parte coperto d'erba e che era relativamente privo di alberi, tranne le folte macchie di bosco sulle alture, e che era circondato dai passi che collegavano i monti Făgăraş, coperti di neve, e i monti Bucegi del sud alla distesa di monti disabitati che si stendeva a perdita d'occhio verso il nord.

L'elicottero passò sull'altipiano, che era leggermente in salita, e spesso superò rovine di castelli, grandi abbazie di pietra che davano l'impressione di essere disabitate da secoli, rocche medievali poste su vette e su precipizi che dominavano le valli sottostanti.

Nella valle c'erano poche fattorie, e quelle poche erano mostruosità collettivizzate, file di stalle e di costruzioni massicce. I villaggi, invece, erano piccoli e rari. Tutto il resto era foresta, pendii montani, profondi canyon in cui ribollivano le nubi basse, e antiche rovine. Un paesaggio drammatico e bellissimo.

A Kate Neuman non importava un fico del bel paesaggio.

Lei e O'Rourke sedevano su una panca imbottita, nel retro del Jet Ranger, con i polsi scomodamente legati dietro la schiena. Nessuno aveva allacciato loro le cinture, e le correnti ascendenti, i venti laterali e gli altri capricci del viaggiare su piccoli velivoli li sballonzolavano sgradevolmente.

Kate odiava soprattutto il senso di nausea che si provava quando l'elicottero precipitava all'improvviso e lei veniva sbalzata dalla sedia. Le montagne russe non le erano mai piaciute.

I due prigionieri non si parlarono. Il rumore del motore e delle pale era

troppo forte per permettere la conversazione, ammesso che qualcuno avesse voglia di parlare. Radu Fortuna sedeva davanti, al posto del copilota, Lucian era su un seggiolino retrattile, dietro il pilota, e guardava all'indietro, e l'uomo bruno che Kate considerava soltanto come "l'intruso" era seduto tra lei e O'Rourke. L'uomo era saldamente legato con la cintura.

Lucian guardava dal finestrino con aria calma, quasi distratta, e Kate cercò di distogliere gli occhi da lui. La sua mente lavorava in modo frenetico, ma non trovò risposte, non trovò piani astuti, e ben poche speranze a cui afferrarsi.

L'elicottero imbardò a sinistra e Kate, senza fiato, finì contro l'intruso *strigoi,* che puzzava di muschio e di sudore. Poco più tardi si trovarono in un'altra valle, più stretta e circondata da monti altissimi. Lungo il fiume, sotto di loro, si scorgeva un'altra sottile striscia di autostrada.

Il rombo del motore e delle pale fece aumentare il mal di testa di Kate, rendendolo quasi insopportabile. Il braccio sinistro, ancora avvolto in una fasciatura rigida dove se l'era rotto, pulsava all'unisono con l'emicrania.

Radu Fortuna si era infilato cuffie e microfono da pilota, e ora se li tolse; coprendo con la mano il microfono, si girò verso i prigionieri e gridò: — Sighişoara.

Kate guardò all'esterno, senza interesse.

La città sembrava un castello delle favole: era situata in cima a un monte chiuso tra monti più alti, circondata da alte mura e da bastioni di pietra, e al suo interno si scorgevano torri merlate, tetti di pietra spioventi, strade acciottolate, passaggi coperti e alte case di mattoni bruni e gialli, costruite circa mille anni prima.

Poi l'elicottero virò e Kate poté dare un'occhiata alla realtà della "nuova Sighişoara". Industrie ai margini della città, una singola strada camionabile affiancata da prefabbricati economici, e alcune ville della *Nomenclature* appollaiate, grasse e arroganti, sul versante opposto. Ma, a differenza di tanti altri luoghi della Romania, quell'intrusione di squallore postbellico non aveva realmente inciso sull'atmosfera della città medievale vera e propria. Sulla cima del monte c'era solo la Città Vecchia, non molto diversa da quella in cui era arrivato il padre di Vlad Ţepeş nel 1431, per stabilirvi la sua capitale.

L'elicottero curvò di nuovo, e questa volta Kate vide i veicoli militari lungo le strade, le auto della polizia agli incroci, e la quasi totale assenza di veicoli nella città.

— Vedete? Non sarebbe facile, per chi non ha il biglietto d'invito, farci

visita questa notte — gridò Radu Fortuna. — Che cosa ne dite?

Kate non rispose; allora, l'uomo tornò a infilarsi gli auricolari e disse qualcosa al pilota.

Scesero sulla Città Vecchia, e le torri, i tetti dalle tegole rosse, le stradine strette, i minuscoli cortili, le scalinate ripide, divennero più grandi e più reali. Kate vide che Sighişoara era stata costruita all'interno delle sue mura protettive e anche se c'erano scalinate e stradine ricurve che la collegavano al villaggio sottostante, le mura e la Città Vecchia rimanevano intatte.

Volarono sopra le mura, girarono attorno a una torre con un grande orologio, rallentarono con una brutalità che per poco non scagliò a terra Kate, e infine atterrarono con un paio di scossoni e la macchina non si alzò più. Il pilota abbassò una serie di interruttori mentre Lucian e Radu Fortuna scendevano e si allontanavano in fretta, piegati sulle ginocchia. Il secondo elicottero, quello piccolo e verniciato di nero, ronzò rabbiosamente sopra di loro e poi scomparve dietro la torre.

Lo *strigoi* spinse fuori prima Kate e poi O'Rourke. Kate inciampò; sarebbe caduta sui ciottoli se l'uomo non l'avesse afferrata per il braccio e non l'avesse aiutata a stare in piedi.

Erano atterrati in un'area coperta d'erba, nei pressi delle fortificazioni: un piccolo spiazzo da cui si scorgevano, oltre alle mura della Città Vecchia, anche la Città Nuova, il fiume e i monti dirimpetto, coperti di alberi. Dietro di loro si alzavano i tetti dell'antica Sighişoara. In mezzo agli alberi, Kate scorse la guglia di una chiesa. Cercò di vedere il più possibile, di orientarsi, per sapere in che direzione allontanarsi, se fosse riuscita a fuggire.

Non sapeva in che direzione allontanarsi, però.

Lucian fece un passo verso di lei, come se intendesse dire qualcosa. Se si fosse avvicinato, lei l'avrebbe preso a calci, ma il giovane si fermò e poi le voltò la schiena, per dirigersi a un'auto e per dire qualcosa a Radu Fortuna.

Questi si avvicinò a Kate, vide la direzione e l'ira del suo sguardo e disse: — Oh, pensate che il vostro amico faccia parte della nostra Famiglia, vero? No, no.

Scosse la testa e rise.

— Il giovane medico lavora per denaro — spiegò — come tanti altri, nel nostro paese. Il suo lavoro è finito.

Radu Fortuna schioccò le dita e l'uomo bruno diede a Lucian un grosso pacco di biglietti di banca rumeni.

Ha venduto Joshua e me per pochi denari, pensò Kate. L'idea le diede quasi il voltastomaco.

L'auto non era né una Dacia né una Mercedes, ma un'auto tedesca di livello intermedio tra l'economico e il lussuoso. Lucian intascò i soldi, si sedette dietro e non guardò più dalla parte di Kate, mentre l'autista avviava il motore e usciva, passando da un arco posto tra le mura.

— Venite — disse Radu Fortuna. Nella piccola piazza c'erano parecchie guardie vestite di nero; presero Kate e O'Rourke per il braccio e li portarono con sé, seguendo Radu Fortuna che camminava con passo svelto.

Dalla piazza coperta d'erba passarono in un'area aperta, più piccola: una specie di giardino. Poi scesero per qualche decina di metri, lungo una stradina coperta di ciottoli, fino a raggiungere la grande torre dell'orologio che Kate aveva visto dall'alto. Le sfere, sul quadrante circolare posto a un'altezza di venti metri, erano immobili.

Radu Fortuna si diresse alla porta della torre, dove una piccola placca diceva *Museo,* scese alcuni scalini, attese che qualcuno, dall'interno, aprisse un'altra porta, scese una rampa di scalini di pietra, consumati dall'uso, ed entrò in una cantina illuminata soltanto da due bulbi da 20W, senza paralume.

— Ion! — disse Radu Fortuna.

L'intruso - *Lui e i suoi uomini hanno ucciso Tom e Julie! Mi ha gettato giù da un burrone!* pensò Kate - si chinò ad aprire una pesante botola di legno, posta in centro al pavimento. Sotto, si scorgeva soltanto un quadrato di buio assoluto.

Radu Fortuna sorrise e fece segno a Kate di avvicinarsi.

— Venite, venite! — disse. — Avete fatto tanta strada per godere della nostra ospitalità. Adesso potete goderla.

Fece un segno, e le guardie presero la donna e la calarono nell'oscurità. Le braccia, ancora legate dietro la schiena, protestavano per il dolore.

C'era una scaletta, quasi verticale, ma lei scivolò e cadde da circa un metro d'altezza, su un pavimento di pietra. L'urto le tolse il fiato; poté solo spostarsi da una parte, quando O'Rourke venne gettato nella botola, dopo di lei.

Radu Fortuna, dall'alto della botola, visibile sullo sfondo delle luci, disse: — Dalla nostra torre si gode di un magnifico panorama, il nostro museo possiede collezioni affascinanti, nel suo piccolo. Ma temo che forse non avrete il tempo di goderli. Approfittate come potete degli ultimi momenti che passerete insieme.

Quando si allontanò, la botola si chiuse con un rumore infernale. Se Kate non l'avesse sentito, l'avrebbe creduto impossibile. Poi, qualcuno tirò un chiavistello e fece scattare un lucchetto per chiudere la botola.

L'oscurità, comunque, non era totale: dai contorni della botola filtrava una debole luce, così fioca da parere illusoria. A fatica, Kate si mise a sedere e sollevò la faccia verso quella promessa di luce.

Dall'alto giunsero alcune voci e qualche risata. Scarponi pesanti passarono sulla botola e poi sulla pietra. Da un punto più lontano giunse una risata; poi, per parecchi minuti, non ci furono altri suoni, anche se Kate sentiva la presenza di qualcuno, lassù, che attendeva, sorvegliava. Sentì un leggero rumore accanto a sé, e si girò da quella parte.

— Mike?

— Sì. — Dal tono di voce, pareva sofferente. Aveva colpito il pavimento più duramente di lei. Kate si chiese se si fosse rotto la protesi.

— O'Rourke, sei a posto? — chiese lei.

— Sì — rispose, traendo profondi respiri nel buio. — E tu, Neuman?

Kate annuì, poi si rese conto che O'Rourke non poteva vederla e disse: — Sì. — Le gocciolava il naso, cercò invano di asciugarselo sulla spalla. Aveva ancora i polsi strettamente legati dietro la schiena; ormai aveva le mani insensibili.

— Abbiamo sputtanato tutto — sussurrò il sacerdote.

Kate non fece commenti. Si avvicinò a O'Rourke finché non riuscì a trovare il suo braccio. Allora si mosse finché non furono schiena contro schiena e, a tastoni, cercò i suoi polsi. Aveva idea di slegare O'Rourke, mentre O'Rourke slegava lei, ma trovò una banda di plastica, chiusa da un fermaglio, come nei braccialetti da ospedale.

— Inutile — disse lui. — I poliziotti usano queste manette di plastica negli Stati Uniti. Non si possono spezzare e non si possono slegare. Non puoi neppure tagliarle con le forbici. Occorre un tronchesino speciale.

Kate serrò le dita a pugno.

— Che cosa intendono farci? — chiese. Era una domanda stupida, ma non poté evitare di farla.

O'Rourke si avvicinò a lei. Il sotterraneo era freddo e umido, e il calore del suo corpo le diede un po' di sollievo.

— Be', non diceva Lucian che gli *strigoi* non bevono sangue umano fino all'ultima notte della cerimonia?

— No — rispose Kate. — Diceva che, secondo le leggende, il giovane principe che riceve l'investitura non beve sangue fino alla quarta e ultima

notte...

Poi rise, e la sua risata, nel buio, echeggiò strana e un po' allarmante.

— Anche se — soggiunse — si possono nutrire dei dubbi sulla verità di molte affermazioni di Lucian. Gesù...

Cessò di ridere.

— D'altra parte — sussurrò O'Rourke, parlando a bassa voce per calmarla — pare che conosca gli *strigoi* meglio di quanto non credessimo. Forse le sue informazioni sono effettivamente giuste.

Kate cercò nuovamente di ridere, ma aveva la gola chiusa. Inghiottì un po' di saliva e si umettò le labbra.

— Mi dispiace di averti cacciato in questo guaio, O'Rourke — disse.

— Kate, non c'è bisogno che ti scusi...

— No, ascolta — disse lei. — Ti prego. Mi dispiace di averti messo in questo pasticcio, ma giuro che te ne farò uscire. Te e Joshua.

O'Rourke non fece commenti. All'improvviso, da varie direzioni, si sentì grattare.

— Oh, merda — disse Kate, con la pelle d'oca. — Topi.

Lei e O'Rourke si avvicinarono ancor di più, schiena contro schiena e con le ginocchia sollevate. Goffamente, con le dita insensibili per la mancanza di circolazione, si presero per mano nel buio.

Il tempo divenne incommensurabile, a parte la crescente pressione della vescica di Kate. Cercò di sonnecchiare, sentì che O'Rourke scivolava contro di lei, esausto, e si svegliò soltanto quando la pressione divenne insopportabile. Chiuse gli occhi e pregò in generale che qualcuno li facesse uscire prima di avere l'umiliazione di bagnarsi la gonna o prima di dover strisciare in un angolo e cercare di sfilarsi gli slip.

Il buio era troppo profondo per rivelare qualche particolare, ma, muovendosi nella piccola stanza, avevano accertato che si trovavano in una sorta di pozzo, di tre metri di lato. A quanto pareva, non c'era paglia, né catene né bracciali di ferro completi di scheletri, ma solo pietra gelida e di tanto in tanto il fruscio di qualche topo che correva lungo le pareti. *Spero che siano solo topi.*

Alla fine, non riuscì più a resistere e sussurrò a O'Rourke: — Scusami.

Andò in un angolo da cui non proveniva rumore di topi, si piegò sulle ginocchia, riuscì in qualche modo a sollevare la gonna e ad abbassare gli slip, e si svuotò la vescica. Il rumore dell'orina che cadeva sulla pietra le parve estremamente forte.

— Non mi pare che ci sia la carta igienica — disse a voce alta.

O'Rourke rise nel buio.

— Chiamo la cameriera — disse.

Kate riuscì a rimettersi a posto e ritornò in centro al pozzo. Si sentiva a disagio, bagnata, imbarazzata e infinitamente più sollevata.

Si appoggiò contro O'Rourke e gli appoggiò la testa sulla spalla. — Qualcosa succederà — gli sussurrò.

— Sì. — La baciò sulla guancia, e lei sentì le familiari punture della sua barba. Se si appoggiava bene, riusciva a sentirgli battere il cuore.

Kate si era addormentata quando la botola si spalancò con un forte rumore che le raggelò il cuore. Cadde a terra da un sogno.

Dio, questa è la realtà.

La luce della lampada da 20W pareva forte come quella del sole, ai loro occhi abituati al buio. Kate batté più volte le palpebre e tra le lacrime riconobbe l'uomo che si chiamava Ion.

— Datevi l'addio — disse Ion, in un inglese con un forte accento rumeno. — Non vi rivedrete più.

Due uomini scesero nel pozzo, sollevarono O'Rourke e lo portarono fuori.

Kate gridò e si alzò, urlò contro di loro, li insultò, cercò di non piangere ma pianse. Due uomini vestiti di nero scesero fino a lei, e Kate li prese a calci, uno di loro le restituì il calcio, e il suo pesante stivale le fece dolere tutto lo stinco.

La sollevarono per le braccia, e quelle che erano punture di spillo divennero stilettate di dolore. A quel punto, Kate si sentì girare la testa, e per poco non vomitò, mentre la sollevavano. Non sapeva se la nausea fosse dovuta al dolore, alla collera o al sollievo di uscire dal pozzo.

Nella stanza c'era Radu Fortuna. I suoi occhi neri brillavano.

— Prima vuole vederti, donna.

Sollevò una mano pelosa, come per intimarle di tacere.

— No, non parlare — soggiunse. — Se dici qualcosa che mi irrita, prendo un ago e del filo da pesca e ti cucio la bocca. Potrai parlare solo quando lui ti farà una domanda. Capito?

La sua mano era ancora alzata.

Kate annuì.

— Bene — disse Radu Fortuna. Schioccò le dita. — Ion, portala nella casa. Il Padre vuole conoscere la donna.

34

All'esterno era già scesa la notte e le strade erano assolutamente vuote. Gli uomini vestiti di nero portarono Kate in una casa alta, posta all'angolo della via, non lontano dalla torre dell'orologio. Sulla singola porta della facciata pendeva un'insegna alquanto complessa. Kate la osservò e vide che si trattava di un drago d'oro, arrotolato su se stesso in modo da formare quasi un cerchio, con gli artigli tesi e la bocca spalancata. All'interno, la casa sembrava un ristorante abbandonato o una cantina per conservare il vino. Sottili ragnatele correvano dal bancone di mescita alle travi del soffitto.

L'uomo chiamato Ion la precedette sulle scale, mentre uno degli *strigoi* senza nome, vestito di nero, la seguiva e di tanto in tanto la spingeva avanti, quando lei inciampava in uno degli alti scalini. La scala di legno era così vecchia da essere consumata nel centro. Con l'uso, il tappeto sul pianerottolo del secondo piano aveva ormai perso ogni traccia del colore e del disegno originari.

Giunto sul pianerottolo, Ion prese di tasca un tronchesino e tagliò il nastro di plastica che bloccava i polsi di Kate. Lei sollevò le mani e cercò di piegare le dita, nel contempo nascondendo il dolore ai due uomini.

— Tu parla solo se il Padre fa domande — disse Ion, ripetendo l'avvertimento di Radu Fortuna. I suoi occhi sembravano completamente neri. — Capito, sì?

Kate annuì. Nonostante i suoi sforzi, gli occhi le si erano riempiti di lacrime per il dolore alle mani.

Ion sorrise e aprì la porta.

Non era una stanza grande ed era illuminata soltanto da due candele, accanto alla minuscola finestra c'era un letto e Kate vi scorse una figura simile a un fagotto.

A quel punto, una delle ombre si mosse, e Kate trasalì nel vedere due grosse figure, a due angoli opposti. Erano gigantesche - almeno un metro e novanta, e molto muscolose - e le loro teste rasate brillavano alla debole luce. Ciascuna indossava vesti nere e aveva lunghi baffi. La più vicina le fece segno di accostarsi al letto. Kate vide che c'era una sedia accanto a esso.

Kate si avvicinò e si fermò dietro la sedia. Cercò di guardare l'uomo sot-

to le coperte come se fosse unicamente un dottore che visitava per la prima volta un paziente. Solo la testa e le spalle e le dita giallognole erano visibili; dava l'impressione di avere tra gli 85 e i 90 anni, era quasi calvo, a parte lunghe ciocche bianche che spuntavano sopra le sue orecchie e ricadevano sul cuscino; la faccia era coperta di rughe profonde, di macchie fegatose, ed era magro al punto di essere emaciato, con gli occhi infossati e la bocca a becco di tartaruga di chi è molto vecchio o molto malato; naso, labbro inferiore, guance e mento erano sporgenti, l'aria gli entrava e gli usciva dalla bocca con la terribile cadenza della respirazione Cheyne-Stokes e il respiro era acido - Kate poteva sentirne l'odore da un metro di distanza - come spesso succedeva alle persone che avevano digiunato così a lungo che il corpo cominciava a metabolizzare tessuti necessari; aveva ancora tutti i denti.

Kate non poté fare altro che fissare quell'uomo, incapace di proseguire nella sua diagnosi medica, quasi incapace di pensare. Non molto tempo addietro, lei aveva visto una versione giovanile di quella faccia: al Kunsthistorisches Museum di Vienna, il ritratto di Vlad Ţepeş in prestito dalla "Galleria dei Mostri" del Castello di Ambras.

Poi la terribile respirazione terminò. Il vecchio aprì gli occhi come un gufo che si desta al suono della preda.

Kate rimase immobile e resistette al desiderio di fuggire. Con le dita, che ancora le facevano male per la ripresa della circolazione, serrò la spalliera della sedia, piantò le unghie nel legno.

Per vari minuti, i due si fissarono. Kate notò gli occhi: immensi, neri e imperiosi. Poi il vecchio allargò le dita sulle coperte, e Kate notò che aveva le unghie lunghe cinque centimetri, gialle come la pergamena antica. Il silenzio si prolungò ancora.

Poi il vecchio disse qualcosa in una lingua che sembrava turco o persiano. Le parole gli uscirono lentamente dalla bocca, come grossi insetti usciti dal legno marcio.

Kate non capì, e perciò non rispose.

Il vecchio batté lentamente gli occhi, si leccò le labbra sottili e screpolate, con una lingua bianca che a Kate parve troppo lunga, e sussurrò: — *Cum te numesti?*

Kate capiva perfettamente quel semplice rumeno.

— Sono il dottor Kate Neuman — disse, stupita nel sentire quanto fosse ferma la sua voce. — E voi?

Il vecchio ignorò la domanda.

— *Doctorul Neuman* — sussurrò a se stesso, e a Kate si accapponò la pelle nel sentirgli pronunciare il suo nome.

La donna si chiese se il vecchio ragionasse ancora o se il morbo di Alzheimer gli avesse danneggiato la mente come gli anni gli avevano danneggiato il corpo.

Il vecchio si leccò di nuovo le labbra, facendo venire in mente a Kate una lucertola che aveva visto nelle Tortuga, intenta a prendere il sole.

— Siete il dottor Neuman, l'ematologo dei Centri per il Controllo delle Epidemie? — chiese in perfetto inglese. Kate batté gli occhi per la sorpresa.

— Sì — rispose.

Il vecchio annuì. Il becco di tartaruga si mosse in quello che sembrava un debole sorriso.

— Mi vantavo di conoscere i principali specialisti in ematologia della nazione — disse.

Poi chiuse gli occhi per un lungo istante, e Kate pensò che si fosse nuovamente addormentato, ma il vecchio parlò di nuovo.

— Vi trovate bene, qui, dottor Neuman?

Lei non capì a che cosa si riferisse. La Romania? Quella stanza? Il pozzo della torre? Tuttavia, sapeva la risposta.

— No — disse, senza mezzi termini. — Mio figlio, il mio amico, io stessa siamo stati rapiti. Io sono stata aggredita da delinquenti, che ora mi trattengono contro la mia volontà. Se... anzi, *quando* l'ambasciata americana lo saprà, ci sarà un clamoroso incidente internazionale. A meno che... a meno che non ci liberino immediatamente.

Il vecchio annuì, senza aprire gli occhi. Era difficile capire se avesse udito le sue parole.

— E voi mi conoscete, dottor Neuman?

Kate esitò per un istante.

— Siete Vernor Deacon Trent.

Era in parte un'affermazione, in parte una domanda.

— Ero Vernor Deacon Trent. — Il vecchio tossì, con un suono che ricordava quello delle pietre dentro una zucca cava. — È stata una mia debolezza, quel nome. Dopo un poco, si ha l'impressione che il tempo e lo spazio siano efficaci barriere per i ricordi, ma è un errore.

Uno degli uomini dal capo rasato lasciò le ombre dell'angolo e si avvicinò, sollevò con infinita tenerezza la testa e le spalle del vecchio, lo aiutò a bere da un piccolo bicchiere. Terminato di dargli da bere, il gigante ritornò

nell'ombra.

— È uno dei giovani Dobrin — sussurrò il vecchio. — I suoi antenati mi sono stati molto utili quando... non importa. Secondo voi, che cosa succederà a voi, a vostro figlio e a quel sacerdote con cui viaggiavate, dottor Neuman?

Kate aprì la bocca per parlare, ma venne presa da un improvviso terrore che le attanagliò le viscere e la gola.

— Non lo so — disse.

Il vecchio annuì in modo impercettibile.

— Ve lo dico io. Domani notte, dottor Neuman, vostro figlio adottivo... mio figlio carnale... diventerà il principe e l'erede presunto di una Famiglia davvero unica. Domani notte al bambino sarà dato nome Vlad, ed egli assaggerà il Sacramento. E poi la Famiglia ritornerà in cento città di venti nazioni, e l'erede crescerà qui, e suo... zio... gestirà i grandi e variati affari della Famiglia mentre aspetterà che io muoia. C'è altro che vorreste sapere, dottor Neuman?

La voce del vecchio si era progressivamente indebolita, ma i suoi occhi erano feroci.

— Perché? — sussurrò.

— Perché che cosa, dottor Neuman?

Kate si accostò maggiormente, per sussurrare: — Perché questo folle rituale? Perché queste perversioni? Conosco il vostro cosiddetto Sacramento. Conosco il male ereditario della vostra famiglia. Io posso guarirlo, signor Trent... guarirlo fornendovi un sostituto del sangue umano che avete sempre dovuto rubare. Posso curarvi, e nello stesso tempo posso offrirvi l'occasione di aiutare l'umanità, invece di limitarvi al ruolo di predatori.

Solo allora il vecchio girò la testa, lentamente, come un manichino a orologeria. Non batté gli occhi.

— Ditemi — la incoraggiò.

Kate sentì rinascere la speranza. Mantenne la voce calma e professionale anche se cresceva la sua eccitazione. *Ho qualcosa da dare in cambio delle nostre vite. La vita di tutti.*

Gli disse tutto: il retrovirus J, gli studi di Chandra, la speranza che il retrovirus potesse risultare utile per l'Aids e il cancro, e infine il successo del sostituto dell'emoglobina umana negli esperimenti con Joshua.

— E funziona — concluse. — Fornisce i materiali costruttivi necessari perché il retrovirus mantenga il proprio ruolo immunoricostruttivo senza necessità di consumare sangue intero. Con dosi frequenti, il sostituto di

emoglobina può essere somministrato per endovena, in modo che gli effetti ormonali e caratteriali dell'organo mutante per l'assorbimento del sangue risultino ridotti se non del tutto evitati.

S'interruppe, senza fiato, con la paura di avere fatto un discorso troppo specialistico, che il vecchio non aveva potuto seguire.

— Quel che voglio dire — soggiunse, con il batticuore — è che ho *con me* alcune dosi di questo sostituto di sangue. I vostri uomini hanno preso la mia borsa, ma io ho lì dentro le mie scorte mediche: vari flaconi dell'emoglobina artificiale che ho sperimentato su Joshua.

Il vecchio batté finalmente gli occhi, e quando la guardò di nuovo aveva l'espressione stanca.

— Somatogen — disse.

Fu Kate, questa volta, a battere le palpebre.

— Come? — chiese.

— Somatogen — ripeté il vecchio, spostandosi leggermente per trovare una posizione più comoda. — È una società di ingegneria genetica della vostra città di Boulder. Dovreste conoscerla.

— Sì — rispose Kate, debolmente.

— Oh, non è una delle mie ditte. Non ho neppure una maggioranza delle sue azioni. Ma io... noi, i membri più progressisti della Famiglia... abbiamo tenuto d'occhio le sue ricerche sull'emoglobina artificiale. Probabilmente conoscete la Dnx Corporation and Alliance Pharmaceutical. Hanno annunciato le loro scoperte, forse un po' troppo prematuramente, ma la Somatogen farà il proprio annuncio alla Decima Conferenza annuale sulle Bioscienze Hanbrecht e Quist, a San Francisco, a gennaio del prossimo anno.

Kate fissò a bocca aperta il vecchio.

Trent inarcò un bianco sopracciglio.

— Credevate che la Famiglia non s'interessasse di simili ricerche? Pensate che tutti noi abitiamo in Europa orientale e manteniamo ben forniti gli orfanotrofi per le nostre necessità?

Kate udì un suono secco, raspante, che poteva essere un colpo di tosse o una risata.

— No, dottor Neuman — continuò il vecchio — conoscevo la vostra cura miracolo, in un certo senso. E, soprattutto, mi rendo conto delle sue applicazioni commerciali.

Sorrise. — Sapevate, dottor Neuman, che il mercato per le trasfusioni sicure, nei soli Stati Uniti, ammonta a due miliardi di dollari l'anno... e que-

sto adesso che l'epidemia di Aids è solo ai primi stadi?

Tossì, o rise, di nuovo.

— No, dottor Neuman — concluse — non è la dipendenza dal sangue, che è così difficile da spezzare.

Kate si abbandonò contro la spalliera della ruvida sedia. Si sentiva senza muscoli, senza ossa.

— Che cos'è, allora? — chiese.

Il vecchio sollevò un solo dito dalla lunga unghia gialla.

— La dipendenza dal potere, dottor Neuman — disse. — La dipendenza dalla libertà di fare quello che si vuole. La dipendenza dal gusto per la violenza senza punizione. Avete una cura anche per quella, nella vostra sacca?

Kate lo fissò, ma non lo vide più. Scese un lungo silenzio, di cui lei fu solo marginalmente cosciente. *Se mi alzassi e corressi via, potrei arrivare alla porta. E forse gli altri non mi aspettano sul pianerottolo. Se riuscissi a uscire dalla casa...*

Ma in quel secondo le apparve un'immagine di tutta la Romania come un'estensione, nera e gigantesca, del pozzo senza luce in cui era stata chiusa per le ultime sei o sette ore. Un pozzo con le pareti troppo lisce perché si potesse scalarle; un pozzo con poliziotti, soldati, doganieri e aerei, tutti con l'ordine di cercarla e di ucciderla.

E al di là della Romania vide la portata degli *strigoi* come un lungo braccio nero, privo di ossa come un tentacolo ma con una lunghezza infinita, e la mano di quel braccio aveva artigli affilati come rasoi invece di unghie.

Se miracolosamente riuscissi a fuggire con Joshua, quanto tempo passerebbe, prima che mi svegliassi nella notte per vedere nella mia stanza, o in quella di mio figlio, un estraneo vestito di nero? Non si fermerebbero mai.

— Che cosa... — Kate dovette interrompersi per schiarirsi la gola — che cosa succederà a me e a padre O'Rourke?

Il vecchio non aprì gli occhi. Con voce lontana, sognante, disse: — Domani sarete portati in un luogo sacro. Voi e il prete. Laggiù ci sarà la Famiglia. Ci sarà il giovane Vlad. Al momento stabilito, voi e il prete sarete impalati su due pali d'oro. Poi lo zio del nuovo principe... lo zio Radu... il nostro nuovo capo in tutto... vi aprirà l'arteria femorale.

Kate si sentì fischiare le orecchie; una macchia nera le offuscò la vista.

— Per primo nutrirete vostro figlio — sussurrò il vecchio. — Poi nutrirete la Famiglia.

Per vari minuti, il vecchio diede l'impressione di non respirare, poi ripre-

se i suoi ansimi faticosi. Si era addormentato.

Kate non si mosse finché la porta non venne aperta. Radu Fortuna indicò allo *strigoi* chiamato Ion di entrare nella stanza, l'uomo le legò le mani davanti a sé, e Kate venne immediatamente riportata nel pozzo buio, nel sotterraneo della torre.

O'Rourke non c'era. Quella notte, Kate non lo rivide. Qualunque fosse la cerimonia tenuta a Sighişoara dagli *strigoi* in quella fredda notte d'ottobre, la tennero senza la presenza di Kate.

Poi, nel buio del mattino seguente, vennero a prenderla.

35

Kate non si era mai trovata a proprio agio, al buio. Da bambina aveva tenuto accesa la lampada da notte fino all'età di dieci anni, e anche da adulta preferiva tenere accesa, nel bagno e nel corridoio, una piccola spia luminosa, per alleggerire l'oscurità.

Nel pozzo, l'oscurità era assoluta. Le lampade da 20W che aveva visto nella cantina sopra di lei dovevano essere spente, perché non filtrava la minima luce dalle fessure della botola. Ma anche se lassù era buio, Kate era certa che vi fosse uno degli *strigoi.* Non udiva alcun rumore, ma *sentiva* la sua presenza, e questo non era affatto rassicurante.

Ebbe l'impressione che fossero passate molte ore, e capì che doveva essersi levato il sole, ma l'oscurità, il puzzo e i rumori dei topi non cambiarono. Altre volte ebbe l'impressione che il tempo non si muovesse affatto, che fossero passati solo pochi minuti da quando l'avevano riportata nel pozzo. Dopo un minuto, però, era certa che il giorno fosse già sorto e terminato, che Joshua fosse già stato iniziato al clan dei bevitori di sangue.

No, per primo berrà il mio sangue. Io sarò presente.

Kate si addormentò una volta sola e quando si svegliò c'era un topo che le camminava sulla gonna e sulle gambe. Non urlò, ma fu scossa dai brividi per parecchi istanti, dopo che ebbe preso l'animale e l'ebbe scagliato dall'altra parte del pozzo; fu il topo a gridare, nel colpire il muro.

Secondo qualsiasi criterio di sanità mentale, Kate sapeva, quelle dovevano essere le ore più desolate della sua vita. La constatazione che non c'era via di fuga per Joshua, per O'Rourke e per lei, che il braccio degli *strigoi* era troppo lungo, che il loro male era troppo potente, avrebbe dovuto precipitarla nella disperazione.

Invece, non fu così.

In quelle cupe ore trascorse nel pozzo, Kate trovò che tutta la sua identità esteriore le era stata portata via: apprezzata studiosa, medico, ammirata ricercatrice, moglie, ex moglie, amante, madre. Quel che restava non aveva nulla a che fare con l'identità, con *chi* era lei, ma soltanto con *che cosa* era.

Kate Neuman era una donna che non intendeva consegnarsi alla morte senza lottare. Non intendeva consegnare l'uomo da lei amato - la constatazione di amare Mike O'Rourke fu come una luce che pian piano si accendeva nel buio - né il bambino che aveva giurato di proteggere. Il fatto che i poteri degli *strigoi* fossero quasi inimmaginabili non aveva importanza. Non importava che non avesse più armi, dopo che il vecchio aveva minimizzato l'importanza della sua "cura miracolosa"; non importava che nessun piano le fosse venuto in mente in quel pozzo buio. Era certa di poter trovare qualcosa. E se non fosse riuscita a trovarlo, avrebbe agito senza pensare, nella fiducia che bastasse il semplice fatto di *agire* per cambiare le variabili.

Perciò, che gli *strigoi* facessero quello che volevano. E che andassero a farsi fottere.

Quando aprirono la botola per portarla via, un'eternità più tardi, Kate sorrideva.

Kate non aveva pianto nel pozzo, ma la luce del sole, all'esterno, per quanto fosse debole e pallida, le fece bruciare gli occhi. Non poté asciugarsi le lacrime perché aveva le mani legate. La fascia di plastica era la stessa, ma le avevano legato le braccia davanti, dopo l'incontro con il vecchio, la notte precedente, e non così strettamente da bloccarle la circolazione, questa volta, Ion e due uomini di bassa statura, tutti con gli abiti da poco prezzo, larghi e spiegazzati che parevano il contrassegno dell'Europa orientale, la accompagnarono a una Mercedes che li aspettava con la porta aperta. Una seconda macchina nera aspettava più in alto. Soffiava un vento gelido, proveniente dal nord. Radu Fortuna, in mezzo alla strada e con le braccia incrociate, aveva l'aria compiaciuta di sé.

Kate diede un'occhiata all'orologio. Erano le 13 e 40. Con il primo pomeriggio, c'era già quella luce calante che segnalava l'arrivo dell'inverno. *Davvero non vedrò la nuova stagione? Il nuovo giorno? Tutte le esperienze che mi rimangono dovranno concentrarsi nelle prossime dodici ore... e poi niente?* Kate scosse la testa e allontanò quei pensieri prima che il petto le si riempisse di panico. Con piacere, sentiva che sotto il terrore superficiale c'era il nucleo di decisione che aveva trovato nell'oscurità.

— Spero che abbiate dormuto... no, dormito, vero?... sì, dormito bene, questa notte — le disse Radu Fortuna, con un sorriso radioso.

Kate si limitò a fissarlo, senza parlare, ma all'improvviso la sua attenzione venne richiamata da quattro uomini che arrivavano da un'altra torre di pietra, dietro il prato. Uno degli uomini era Mike O'Rourke. Kate, per prima cosa, notò che zoppicava; poi, quando il gruppetto fu più vicino a lei, vide che era sorretto da due delle guardie *strigoi.* Anche da dieci metri di distanza si vedevano la faccia contusa, l'occhio chiuso e le labbra gonfie.

O'Rourke la vide, le sorrise nonostante il gonfiore alle labbra e sollevò le mani legate, come per salutarla. Le guardie aprirono la portiera posteriore di una seconda Mercedes e spinsero l'ex prete all'interno. O'Rourke continuò a guardare Kate.

— Mike! — gridò lei. Cercò di correre nella sua direzione, ma i due *strigoi* la tennero ferma. — Ti amo!

O'Rourke venne cacciato dentro, la porta si chiuse e l'auto si allontanò, imboccando la porta ad arco che si apriva nelle mura della Città Vecchia. In pochi istanti sparì nella stradina. Kate non poté avere la certezza che O'Rourke l'avesse sentita.

Radu Fortuna rise e diede di gomito a Ion.

— Com'è commovente — disse. — Che profonda commozione!

Come una furia, Kate si girò di scatto verso di lui.

— Perché lo avete picchiato? — chiese.

Radu Fortuna non disse niente, ma Ion, evidentemente, pensò di poter dare il suo contributo all'allegria del momento.

— Prete idiota — disse. — Ha una gamba non vera. Noi non lo sapevamo. Questa notte, quando gli uomini lo hanno preso per portarlo a vedere il Padre, il prete idiota ha tolto la gamba e ha colpito Andrei e Nicolae con quella. Ha cercato di fuggire. Nicolae svenuto. Ma Andrei e tre altri non gli è piaciuto. Lo hanno colpito. Per un po' di tempo, e...

— Basta, Ion — disse seccamente Radu Fortuna, che non sorrideva più.

Ion non disse altro.

Allora, anche Mike ha visto il vecchio.

Uno degli *strigoi* aprì la portiera posteriore della Mercedes. Kate si fece un appunto mentale: se fosse uscita viva da quell'esperienza, non avrebbe mai comprato una di quelle maledette macchine.

— Be', vi auguro di fare buon viaggio — le disse Radu Fortuna, fermo accanto alla porta mentre uno degli *strigoi* la spingeva all'interno.

— Dove mi portate? — chiese lei.

Con delusione, Kate vide che Ion veniva a sedersi accanto al suo fianco. Uno degli *strigoi,* con una cicatrice sull'occhio sinistro, si mise al volante, mentre l'altro rimase all'esterno.

Radu Fortuna allargò le braccia con indifferenza.

— Volete vedere la cerimonia, sì? — chiese. — E avete fatto molta strada per questo onore. Questa notte avrete l'onore.

Le sorrise, e solo in quel momento lei notò una certa somiglianzà tra Radu Fortuna, con il suo sorriso a denti radi, e le immagini di Saddam Hussein trasmesse alla Tv per tutto l'inverno precedente: nelle espressioni facciali dei due non erano mai compresi gli occhi. Gli occhi di Radu Fortuna erano morti come due biglie di vetro nero. Solo i muscoli della bocca partecipavano delle emozioni umane.

— Bene — continuò, in tono allegro. — Penso che forse sia meglio salutarci ora. Ci vedremo questa notte, certo, ma ci sarà molta gente, e forse avrete troppo da fare, per chiacchierare. Addio.

Batté il palmo sul tetto della Mercedes, lo *strigoi* si sedette accanto a Kate, che così finì tra Ion e il nuovo venuto che puzzava d'aglio; Radu Fortuna chiuse la porta, la Mercedes partì, passò sotto l'arco e discese lungo le stradine del monte, passando tra case che erano già vecchie nel Medioevo, e uscì da Sighişoara.

Presero a destra, per una stretta carrozzabile. Guardando dal finestrino, Kate vide i cartelloni: *Mediaş 36 km, Sibiu 91 km.* Chiuse gli occhi e cercò di richiamare alla mente la cartina che lei e O'Rourke avevano consultato nei giorni precedenti. Se le autostrade costituivano approssimativamente un cerchio - a parte le montagne e le innumerevoli curve - lei aveva viaggiato in senso antiorario, con Bucarest come punto di partenza nella posizione che, su un orologio, corrispondeva alle "6". Tîrgovişte non era sulla circonferenza, ma un po' al di sotto del centro, dove erano fissate le lancette. Braşov era nella posizione delle "3", Sighişoara delle "12" e Sibiu pressappoco delle "9".

E dov'era il castello sul fiume Argeş? All'incirca tra le 9 e Tîrgovişte, vicino al centro. Sibiu era sulla strada per il castello sull'Argeş? Non le pareva. Lei e O'Rourke dovevano essersi sbagliati, nel pensare che il castello di Vlad Ţepeş fosse importante per la cerimonia. Probabilmente, la loro destinazione era Sibiu.

Quanti chilometri, prima di arrivare nel luogo dove morirò? Meno di

cento. Kate si asciugò sulla gonna le mani sudate. All'improvviso, il suo stomaco si mise a brontolare, Ion la guardò e rise.

— La colazione non ti è piaciuta? — chiese.

Non le avevano dato niente da mangiare, neppure la sera prima. Kate cercò di ricordare l'ultima cosa che avesse mangiato, e al pensiero dei biscotti al cioccolato che le erano stati offerti dalle due donne, Ana e Marina, provò la nausea.

Quel giorno c'erano poche vetture, in strada, e quelle poche rischiavano di finire nel fosso, quando lo *strigoi* al volante suonava il clacson e le superava a quella che Kate giudicava una velocità da suicidio, per una strada dissestata e piena di curve come quella. La Mercedes rallentava solo quando vedeva animali, ma se si trattava di greggi di pecore li faceva scappare in tutte le direzioni.

Kate pensò che la parte della Transilvania che le passava davanti così in fretta doveva essere bellissima in estate: alti pascoli verdi, grandi foreste che si levavano su monti non segnati da strade, resti di abbazie sulle cime, le cupole a forma di cipolla delle chiese ortodosse, visibili nei piccoli villaggi accanto ai fiumi, i contadini e gli zingari, vestiti di colori allegri, che lavoravano nei campi. Ma già in ottobre il peso dell'inverno gravava sulla terra come un sudario grigio. Gli alberi erano strisce nere sullo sfondo della roccia grigia, i contadini che camminavano a testa bassa ai margini della strada o che li fissavano da campi fangosi erano facce grigie avvolte in lana nera, e i pochi villaggi erano come incisioni su rame: grigia la pietra e neri gli alberi.

L'autista e il giovane *strigoi* accanto a Kate erano forti fumatori, e nell'auto non c'era ventilazione. Lei sentiva il puzzo di sudore e di orina di tutti e tre, e a ogni miglio che passava, l'odore d'aglio del giovane *strigoi* pareva aumentare. Il tragitto non si svolgeva certamente in silenzio, il guidatore parlava senza interruzione, con Ion o con l'altro *strigoi, e* il discorso si svolgeva in rumeno, parlato così in fretta che Kate non ne afferrava neppure una parola.

Comunque, tutti ridevano, e spesso, prima di una risata, o subito dopo, Kate notava che la guardavano. Anche se non capiva le parole, conosceva perfettamente quel tono e quel tipo di arroganza: erano le vanterie, sicure di sé, del bullo di sesso maschile non troppo intelligente, quando era con una donna che non poteva opporsi.

Kate aveva sentito quel tono di conversazione, aveva colto le stesse risate e le stesse occhiate quando era un'adolescente in compagnia di ragazzi

più anziani, una studentessa con insegnanti maschilisti, un giovane medico tra colleghi che cercavano di dimostrare la loro virilità, una divorziata sola. Conosceva bene quelle risate.

— Sai che questa notte c'è grande festa — disse Ion, mettendole la mano sul ginocchio. — Sei invitata... sei un ospite speciale.

Tradusse a beneficio dei suoi amici, e l'aria puzzolente, all'interno dell'abitacolo, si riempì di risate.

Ion fece scivolare la mano lungo l'interno della sua coscia finché Kate non serrò fermamente tra le cosce le mani legate e non gli impedì di proseguire. Ion disse qualcosa, i suoi compagni risero. Poi tolse la mano e si accese una sigaretta.

Se Kate fosse stata accanto a una delle porte, avrebbe atteso che la Mercedes rallentasse - come succedeva di tanto in tanto - e si sarebbe gettata fuori. La strada era di cemento con numerose buche o di asfalto con numerosi pezzi mancanti, la spalletta ai lati pressoché inesistente, ma era meglio gettarsi dall'auto che rimanere a sedere come un grasso bue portato al macello.

Ma gli uomini la stringevano da entrambi i lati, e Kate sapeva che l'avrebbero fermata prima che riuscisse ad aprire la portiera.

Attraversarono la città di Mediaş, più grande di Sighişoara, ma Kate colse solo fabbriche, altre fabbriche, depositi ferroviari pieni di ferrivecchi, un puzzo terribile che pareva venire da qualche impianto petrolifero o tessile, e la guglia di una chiesa, molto alta, che si alzava al di sopra delle torri di ferro industriali come uno spettro scuro venuto dal passato. Poi si trovarono di nuovo in campagna, sull'Autostrada 14 per Sibiu.

Nel lasciare Mediaş, però, Kate notò uno strano particolare. Doveva essere finito il turno di qualche fabbrica, e c'erano decine, centinaia di operai fermi ai margini della strada che lasciava la città. Il traffico doveva passare per un tratto di strada che non era pavimentato, e gli operai, neri di fuliggine e di grasso, si mettevano davanti alle Dacia e alle altre vetture, e agitavano imperiosamente la mano, con le palme verso il basso, come per ordinare alle auto di fermarsi. Kate comprese che era l'equivalente rumeno del pollice alzato dell'autostoppista.

Ma gli operai non cercarono di fermare la Mercedes. Kate si sporse in avanti e sollevò perfino i polsi legati, perché li vedessero, ma gli uomini distolsero lo sguardo dalla macchina nera. Alcuni si allontanarono dalla strada, come se avessero paura.

Si lasciarono alle spalle la città, e Kate tornò ad appoggiarsi allo schie-

nale. Le girava la testa per la fame, per la sete e per una dose di panico che non aveva mai immaginato di poter raggiungere.

A poche miglia dalla città, Ion le mise di nuovo la mano sulla gamba. Disse qualcosa al giovane *strigoi* alla sua destra, e questa volta, nell'abitacolo pieno di fumo, la risata assunse un connotato diverso.

— Il mio amico — disse Ion, avvicinandosi a Kate, che poté perfino vedergli i pezzetti di cibo che gli erano rimasti tra i denti — dice di non avere mai scopato un'americana.

Kate non disse niente. S'immaginò che il proprio corpo si coprisse di rasoi, come un istrice.

Ion disse qualcosa d'altro e le accarezzò di nuovo la gamba. Quando lei cercò di fermarlo, le allontanò le mani, con uno schiaffo. Poi, lo *strigoi* disse qualcosa al compagno che puzzava d'aglio; un minuto dopo, questi le mise la mano sull'altra coscia.

Kate chiuse gli occhi e cercò di ricordare i corsi di difesa personale che aveva seguito al Centro Ricreativo di Boulder, anni addietro, ma l'unica cosa che ricordasse era il laconico commento fatto da Tom quando lei, al suo ritorno a casa dall'esercitazione, si era sentita ammaccata, ma piena di forza.

— Kat — le aveva detto lui — la brutta notizia che ti devo dare è la stessa che mi è stata insegnata da mio padre, ossia che un tizio grosso e abile riuscirà sempre a prendere a botte uno piccolo ma altrettanto abile. E temo che anche quando diventerai molto abile in questa faccenda dei calci e delle dita negli occhi, sarai sempre quella più piccola. Perciò, piglia con te un bastone. Impara a usare la pistola che abbiamo nell'armadio.

L'aveva abbracciata.

— Oppure — aveva concluso — non staccarti da me, piccola.

Kate aprì gli occhi. L'autista aveva girato la testa e li stava guardando. Aveva la faccia rossa, eccitata.

Ion indicò una stradina ricoperta di ghiaia che portava dall'autostrada a un boschetto di betulle. L'autista annuì e svoltò in quella direzione. Una Dacia passò dietro di loro, poi non ci fu altro traffico.

Le sospensioni della Mercedes assorbirono tutti i sobbalzi, mentre l'auto percorreva un centinaio di metri fino agli alberi e a una vecchia stalla da tempo abbandonata. Adesso rimanevano soltanto le pietre delle pareti e il tetto crollato.

Con la mano, Ion le risalì sulla coscia fino all'inguine; Kate sentì che la pizzicava attraverso il sottile cotone degli slip.

Adesso conto fino a tre, poi gli cavo gli occhi. Gli pianto le unghie negli occhi e glieli strappo. Poi, che tutto finisca qui, se deve finire. Tese le dita e rimpianse di non avere le unghie più lunghe. *Uno... due...*

Come se le avesse letto nella mente, Ion la schiaffeggiò. Sembrò un movimento lento, quasi languido, ma la forza di quell'uomo era straordinaria: la ricacciò contro lo schienale e le fece quasi perdere i sensi. Kate sentì il gusto del sangue nella bocca, lo sentì colare dal naso. Quando comprese di nuovo dove si trovasse e che cosa fosse successo, era stesa lungo il sedile, lo *strigoi* che puzzava d'aglio, con la faccia butterata, era sceso dall'auto e si era messo dietro Ion, accanto alla portiera aperta, e Ion era intento a sollevarle la gonna e a toglierle gli slip. Ion era per metà in piedi, per metà appoggiato. Con il peso le gravava sulle gambe. Kate non aveva lo spazio per dare calci, non aveva la possibilità di sciogliersi. Quanto al guidatore, si era girato completamente verso il sedile posteriore e appoggiava le mani sulla cima dello schienale: Kate vide che piegava e apriva le dita meccanicamente, come facevano gli uomini quando assistevano agli incontri di boxe o di football, Ion disse qualcosa agli altri e poi sorrise a lei.

— Gli ho detto che facciamo i turni. Tre volte ciascuno. Una volta per buco, eh?

Infilò la mano nella tasca della giacca, prese il tronchesino, tagliò il nastro di plastica che stringeva i polsi di Kate e consegnò il tronchesino al guidatore. Poi disse qualcosa, e il mangiatore d'aglio rise, con ansia.

— Ho detto — tradusse Ion — che se lotti contro di noi ti deve tagliare il naso.

Fece una smorfia sprezzante. — Ma gli ho anche detto — soggiunse — di tenerti ferma mentre te lo taglia, perché non voglio essere interrotto.

Si sbottonò i calzoni e se li calò con un colpo brusco. Si sputò su una mano e usò la saliva per massaggiarsi vigorosamente il pene, che - notò lei - era parzialmente eretto, e non circonciso. Con l'altra mano, le allargò le gambe.

Io non ci sono, si disse Kate. *Succede a un'altra, non a me.*

Lo *strigoi* Ion si piegò su di lei e le alitò in faccia.

— Ricordo bene, hai cercato di uccidermi, puttana... e adesso ti ammazzo io, a furia di scopate.

Aprì la bocca e la posò sulla sua. La sua lingua, contro le labbra chiuse di Kate, faceva l'effetto di carta a vetro bagnata. La donna sentì che, con il membro umido di saliva, le premeva contro la coscia e l'inguine.

Tutta concentrata sul compito di non essere presente, di non sentire e di

non provare nulla, Kate pensò che il colpo secco fosse molto lontano da lei, slegato da tutto. Poi il suono si ripeté, simile al rumore di un ramo spezzato, e Kate aprì gli occhi.

Anche Ion si staccò. Non era ancora riuscito a penetrare in lei, ma aveva lo sguardo vacuo, i lineamenti laschi e l'espressione allarmata che in alcuni uomini accompagnano l'orgasmo. Al terzo rumore secco, lo *strigoi* che puzzava d'aglio, dietro Ion, parve allontanarsi di scatto dalla portiera aperta.

L'autista gridò qualcosa, il ramo si spezzò di nuovo, il vetro andò in mille schegge. Alcune di esse caddero sul sedile posteriore, vicino alla spalla di Kate.

Lei reagì in meno di un secondo, girando su se stessa, afferrando con la mano destra il tronchesino e usandolo di taglio, con un singolo movimento che non poteva essere arrestato. Sentì che la lama tagliava il muscolo della guancia e che sobbalzava sui denti dell'uomo. Ion gridò e sputò sangue sul cuoio nero del sedile. Per tutto il tempo, però, continuò a muovere avanti e indietro le reni, a battere il pene contro l'inguine di Kate.

La donna indietreggiò, sollevò le ginocchia, appoggiò i piedi sulle spalle di Ion e lo cacciò fuori della portiera. Poi fece per uscire dall'altro lato, ma la porta era chiusa.

Ion urlava e barcollava per non cadere, perché i calzoni gli erano caduti sulle caviglie e non gli permettevano di muovere le gambe. Lo *strigoi* si portò la mano alla guancia, chiuse le labbra del taglio che gli andava dall'orecchio alla bocca, sputò sangue e disse: — Adesso ti uccido.

— No — disse qualcuno, dietro di lui.

Ion si girò di scatto.

Lucian entrò nel campo di visione di Kate, alzò una pistola nera, con la canna molto lunga, e sparò in faccia a Ion, da un metro di distanza.

36

Lucian si avvicinò alla porta aperta della Mercedes, e Kate appoggiò la schiena contro l'altra portiera e alzò il tronchesino, puntandolo contro di lui. Ansimava; anche se cercava di non andare in iperventilazione, i suoi polmoni chiedevano più aria.

— Kate — disse Lucian, abbassando la pistola dalla lunga canna e tendendole la mano.

Kate strinse i denti e sollevò il tronchesino come se fosse un coltello.

— Sta' lontano — gli disse. — Non toccarmi.

Con un cenno d'assenso, Lucian fece un passo indietro. Si chinò a raccogliere qualcosa che era caduto sull'erba, sotto l'auto, si rialzò con gli slip di Kate e li posò sul sedile.

— Sono qui attorno — disse a bassa voce.

Kate continuò a guardarlo, senza abbassare il tronchesino, mentre Lucian trascinava fuori dell'auto il corpo del guidatore e poi ritornava per gli altri due. Lei si infilò gli slip; tremava ancora per lo shock e per il disgusto. Prima di uscire dall'abitacolo della vettura, si guardò attorno.

Lucian aveva trascinato i corpi vicino alle pareti della stalla crollata. Si era infilato la pistola nella cintura, ma ora impugnava una scure.

— Kate — disse — vieni a vedere anche tu.

Per un momento, lei si appoggiò all'auto. Rabbrividiva e la sua mente non voleva mettersi a fuoco. I colori degli oggetti parevano scorrere l'uno sull'altro e una parte di lei avrebbe voluto urlare, o piangere, o tutt'e due le cose insieme.

— Kate, per favore, vieni a vedere — disse Lucian, inginocchiato accanto al corpo del guidatore.

Lei si avvicinò lentamente, senza lasciare il tronchesino. Alla vista del guidatore che, steso sull'erba, si contorceva ancora, si destò il suo istinto di medico. Si inginocchiò accanto all'uomo, portò la mano alla sua gola per sentire la pulsazione. Non ne sentì. Le mani e le gambe dell'uomo si muovevano ancora.

— L'ho colpito alla gola e alla fronte — disse Lucian, senza alcuna emozione. — Non pare anche a te che dovrebbe essere morto?

Kate fissò il giovane medico come se lo vedesse per la prima volta.

Lucian toccò le dita dello *strigoi,* che continuavano a muoversi a scatti.

— È il virus che si rifiuta di morire, Kate. In questo momento, chiude le ferite, fa agire la coagulazione a una velocità impossibile — spiegò. — Il virus porta un rifornimento d'ossigeno al cervello anche quando la temperatura del corpo si abbassa a quella di un cadavere.

Kate provò di nuovo a sentire il battito del cuore, ma senza risultato.

Con sorpresa, riconobbe la propria voce: — Non può mandare sangue al cervello. Il suo cuore si è fermato.

Lucian annuì e affondò tre dita nel plesso solare del guidatore.

— Senti anche tu — disse. — Non vuoi? Va bene, ma l'organo ombra, la mutazione capace di assorbire il sangue, si incarica di mantenere una minima circolazione. Il virus vuole vivere. Quest'uomo è clinicamente morto,

Kate. Ma se riceverà del sangue intero nelle prossime ventiquattr'ore, il corpo comincerà a ricostruirsi. Non ci sarà danno cerebrale, o, se ci sarà, sarà minimo.

"Questa... *cosa*... ritornerà a camminare" soggiunse "se gli *strigoi* la troveranno e le daranno il sangue. Sta' indietro."

Kate si allontanò di un passo; Lucian posò saldamente le gambe sul terreno, sollevò la scure e menò un forte colpo. Il sangue schizzò tutt'intorno e la testa dello *strigoi* venne spiccata dal collo.

— Oh, Gesù... — disse Kate, girandosi dall'altra parte. Andò ad appoggiarsi alla Mercedes, mentre Lucian tagliava la testa anche a Ion e al terzo *strigoi.*

Poi Lucian trascinò nelle rovine i corpi senza testa. Infine prese le teste, le portò in mezzo agli alberi e le gettò lontano.

Con qualche manciata di erba secca, il giovane medico si pulì il sangue dai calzoni e dagli stivali e fece ritorno all'auto.

Kate si stava massaggiando le braccia, ma teneva ancora in mano, senza accorgersene, il tronchesino. Lucian glielo tolse e lo gettò dove l'erba era alta.

— Resta qui — le disse, spostandola dall'auto.

Aprì la portiera dalla parte del guidatore, spazzò via i frammenti di vetro, si sedette, avviò il motore e portò la Mercedes sotto il tetto sfondato della casa. Quando ricomparve, recuperò l'accetta dalla terra dove l'aveva piantata, la impugnò e si avvicinò a Kate.

— Ho dovuto lasciare la macchina sulla strada e attraversare i campi a piedi. Vieni con me.

Fece per prenderle la mano, ma Kate si tirò indietro di scatto. Lucian annuì e si avviò lungo la stradina. Kate attese qualche istante e poi lo seguì.

La Dacia bianca non era molto diversa da quella azzurra che Lucian guidava a Bucarest. Cigolava, batteva e mandava fumo come quella, e non si riusciva a ingranare la seconda. Kate si sedette sulla poltroncina in plastica screpolata e lasciò che Lucian si dirigesse a sudovest.

— Ho avuto la tentazione di prendere la Mercedes — diceva Lucian. — Tutti l'avrebbero riconosciuta come una macchina degli *strigoi* e non ci avrebbero fermati. Ma sarebbe stata troppo visibile dall'alto... e tutti si sarebbero ricordati della direzione da noi presa.

— Mi hai seguita — disse Kate. Non era precisamente una domanda.

Lucian annuì.

— Mi hanno portato a Bucarest — spiegò. — Laggiù ho preso la mia macchina, la pistola di mio padre per il tiro al bersaglio, la scure, il binocolo e sono ritornato immediatamente indietro. Ho visto che l'auto con il prete si dirigeva a est. Evidentemente intendono raggiungere il castello passando per Braşov e per Piteşti.

— Il castello? — fece Kate.

Le parole le suonavano strane. Nella sua mente continuavano a ripetersi i momenti dello stupro, la sensazione di impotenza provata quando lo *strigoi* l'aveva inchiodata sotto di lui, l'impressione di essere una persona diversa...

— Il castello di Vlad sul fiume Argeş — riferì Lucian. — È laggiù che si svolgerà la cerimonia di questa notte. Hanno portato via il prete scegliendo la via occidentale; per portare te, invece, hanno scelto la strada per Sibiu e per Calimaneşti. È la loro abitudine, nel caso fossero seguiti da qualcuno. Io mi sono limitato a seguire la tua Mercedes.

Così dicendo, fissò la donna.

Kate, per la prima volta, lo guardò negli occhi.

— Ci hai traditi — lo accusò.

Lucian tornò a guardare la strada, dove un carrozzone degli zingari si stava spostando verso la mezzeria. Suonò il clacson, superò il carrozzone, scansò alcune pecore e tornò a guardare Kate.

— No — le rispose — non vi ho traditi...

La donna strinse i pugni.

— Lavoravi per loro — lo accusò. — Per quel che ne posso sapere io, lavori *ancora* per loro.

Lucian trasse un sospiro.

— Kate — disse — mi hai visto uccidere quei tre...

— Hai detto anche tu che gli *strigoi* lottano tra loro! — Senza volere, aveva alzato la voce. — Fazioni! Puoi essere con loro e contro di loro allo stesso tempo. Tu ci hai *traditi.* Hai mentito a noi. Li hai informati sui nostri movimenti.

Lucian annuì.

— Sono stato costretto a farlo — spiegò. — Per mantenervi in vita. Gli *strigoi* sapevano del vostro arrivo. Finché vi tenevo d'occhio, erano certi di non correre pericoli.

— Sei uno di loro — sussurrò Kate.

— Sai che non è vero! — ribatté Lucian. — Per questo ti ho fatto vedere il mio test del sangue.

— I test si possono falsificare.

Lucian accostò la Dacia al margine della strada e si girò verso di lei.

— Kate, io lotto contro gli *strigoi* fin da quando ero bambino — disse. — I miei genitori adottivi sono morti per combatterli.

— Genitori adottivi? — Kate ripensò al vecchio poeta, con i suoi modi eleganti, e alla sua graziosa moglie; ripensò ai due morti dissanguati che aveva visto all'obitorio della facoltà di Medicina.

Lucian annuì.

— Ero un orfano — spiegò. — Sono stato adottato da loro quando avevo quattro anni. I miei genitori sono stati uccisi a causa degli esperimenti medici che effettuavano sugli *strigoi,* per cercare di isolare il retrovirus.

Kate scosse la testa.

— Tuo padre era un poeta, non un medico — disse. — Io l'ho conosciuto, non ricordi?

Lucian non batté ciglio.

— Mio padre adottivo era un poeta — disse. — Mia madre adottiva è stata direttore dell'Istituto di Stato per la Ricerca Virologica dal 1965 al. 1987. È stata lei a farmi studiare medicina. Per conoscere gli *strigoi.* Per imparare il modo di distruggerli, ma nello stesso tempo per isolare il retrovirus, in modo da poterlo utilizzare.

— La *cosa* nella vasca — sussurrò Kate.

Lucian annuì.

— Non era la prima del suo genere — riferì. — Abbiamo dovuto compiere esperimenti, per capire come gli *strigoi* possano sopravvivere a quelle che normalmente dovrebbero essere ferite mortali. Mia madre ha lavorato per anni per isolare il virus...

Lucian si girò e strinse il volante finché le nocche non gli furono diventate bianche.

— Ma non abbiamo mai avuto le giuste attrezzature... non abbiamo mai potuto scrivere sulle riviste giuste — concluse.

Guardò dal finestrino un camion che passava rombando.

Kate scosse lentamente la testa.

— Eppure — disse — hai lavorato per gli *strigoi.*

— Sì — rispose Lucian — ma in veste di... come lo chiamate nei vostri film di James Bond? Di doppio agente. Di "talpa". Di servitore che osserva tutto quello che c'è da osservare.

Kate lo guardò di traverso. La testa le faceva male in modo insopportabile.

— Quando sei andato negli Stati Uniti, non eri con i tuoi genitori, ma eri ospite della fondazione di Vernor Trent — lo accusò.

Lucian annuì.

— Anche in Germania Occidentale. E una volta in Francia. Ho eseguito lavori per i membri più potenti della Famiglia. Gli *strigoi* si fidavano di me come messaggero. Hanno contribuito a pagarmi l'università, in modo che potessi lavorare con loro sul sostituto del sangue umano che era allo studio in America e altrove.

Kate incrociò le braccia e si scostò da lui.

— Ma *perché* avrebbero dovuto fidarsi di te? — chiese.

Lui s'interruppe e per qualche istante la fissò in silenzio.

— Perché i miei parenti biologici erano *strigoi* — spiegò infine.

— Ma hai detto che... — protestò Kate.

Lucian annuì.

— Io non sono *strigoi* — confermò. — Questo è vero. Ricorda, Kate, che è un doppio gene recessivo molto raro. Molti dei positivi al virus J che si sposano hanno figli normali. La regressione è verso la norma per il 98 per cento dei casi. Altrimenti il mondo sarebbe sommerso dagli *strigoi.* E di solito, quando gli *strigoi* hanno figli normali, fanno quello che i genitori normali fanno, in Romania, con i figli ritardati, o malformati...

— Li abbandonano — sussurrò Kate. Si massaggiò le tempie. — Dunque, i tuoi genitori adottivi ti hanno trovato e adottato...

— No — rispose Lucian, con un tono di voce così basso che lei riuscì a malapena a udirlo. — Sono stato tolto dall'orfanotrofio e affidato ai miei genitori da qualcuno che odia la Famiglia ancor più di me e di te. Da qualcuno che aveva deciso di agire contro di loro. Per gran parte della mia vita ho lavorato per questa persona e per la nostra comune meta di distruggere la famiglia degli *strigoi.*

— E di chi si tratta? — chiese Kate. Lucian scosse la testa.

— Questa è la sola cosa che non posso rivelarti, Kate. Ho dato la mia parola di non rivelare l'identità del mio protettore.

— Ed esiste un Ordine del Drago? — chiese Kate. Lucian sorrise.

— Soltanto io. E la persona che mi ha protetto. — Non sorrise più. — E i miei genitori, finché gli *strigoi* non li hanno uccisi.

Kate lo guardò di traverso.

— E che motivo avevano, per fidarsi di te — chiese — dopo avere scoperto i tuoi genitori adottivi?

Lucian si morse il labbro.

— Perché ero stato io a informarli — disse. — Ho dovuto farlo. Era questione di poche settimane, e sarebbero stati scoperti in qualsiasi caso. Noi... sono dovuto andare dagli *strigoi,* in modo da essere al di sopra di ogni sospetto. La posta era troppo alta, questa estate, per rischiare che tutto venisse distrutto all'ultimo minuto.

— Che posta ? — chiese Kate. — Ti riferisci a Joshua ? Mi hai spinto ad adottarlo, e poi hai aiutato gli *strigoi* a riprenderlo.

Lucian scosse la testa.

— Speravo — disse — che tu scoprissi il segreto del retrovirus prima che ti trovassero. E così è stato.

A quel punto, Kate perse la calma e si gettò contro Lucian, battendogli i pugni sul petto.

— Hanno *ucciso* Tom e Julie, maledetto mentitore! Li hanno uccisi e hanno bruciato la mia casa e hanno rapito il mio bambino e... *maledetto!*

Solo quando cercò di graffiargli gli occhi, Lucian le bloccò le mani.

— Kate — sussurrò — non si poteva evitare. Come non si poteva evitare la morte dei miei genitori. La posta è troppo alta.

Kate si staccò da lui e si gettò contro la portiera opposta.

— *Quale* posta? — protestò. — Di che cosa parli?

Lucian rimise in moto la Dacia e rientrò sulla strada priva di traffico.

— La distruzione della famiglia degli *strigoi* — spiegò. — di tutta la Famiglia. Questa notte.

Sulla pietra miliare c'era scritto *Copşa Mica 8 km.* La strada seguiva il corso del fiume Tirvana Mare e attraversava altipiani isolati senza fattorie, senza villaggi, e senza traffico, a parte qualche occasionale carretto dalle ruote di gomma. Le nubi erano basse e il vento freddo soffiava le foglie sulla stretta stradina e colpiva la Dacia come una successione di pugni invisibili.

— Spiegami — chiese Kate.

Lucian non staccò lo sguardo dalla strada.

— Sarebbe una sciocchezza, Kate — disse. — È poco probabile che ci diano la caccia quest'oggi stesso... passeranno parecchie ore, prima che si accorgano della tua assenza... e prima di allora saremo lontani. Eppure, se venissimo presi...

— No, spiegami tutto — ripeté Kate. La sua voce aveva un tono di comando che si era affilato nelle lunghe ore passate nei reparti rianimazione, nelle sale operatorie e nelle sale riunione.

Lucian la guardò.

— No, ti assicuro, sarebbe stupido parlare di...

— Spiegami tutto. — Il tono di Kate non dava possibilità di scelta.

Lucian si umettò le labbra e si passò la mano sui capelli corti.

— È tutto pronto, Kate — disse. — Questa notte, la famiglia degli *strigoi* morirà. Fino all'ultimo.

— In che modo? — chiese Kate, con voce priva di emozione.

Lucian scosse la testa, ma continuò a parlare.

— Si riuniscono al castello sul fiume Argeş. La chiamano Cittadella di Poienari: è l'antica fortezza che Vlad ha fatto ricostruire più di cinque secoli fa. È tutto pronto: non sopravvivranno alla cerimonia.

— Pronto in che modo? — chiese Kate, in tono incredulo.

— La cittadella è stata abbandonata ed evitata da tutti fin dai tempi di Vlad — rispose Lucian. — La gente del luogo ne ha paura ancor oggi, e il governo la ha sempre ignorata. Il ministero del Turismo ha sempre portato i pochi turisti a falsi "Castelli di Dracula", come il Castello di Bram nei pressi di Braşov, anziché ammettere che il luogo vero è quello sul fiume Argeş.

— E allora? — chiese Kate.

— Allora, questa cerimonia era preparata da anni — spiegò Lucian. — Ceauşescu ha iniziato la ricostruzione della Cittadella di Poenari più di tre anni fa. Il nuovo governo ha terminato i restauri, nonostante la crisi economica. Gli *strigoi* l'hanno preteso.

S'interruppe e fissò Kate. Poi proseguì: — Durante la ricostruzione sono stati collocati esplosivi.

Trasse un profondo sospiro.

— Sono stati disposti in modo da scoppiare questa notte durante la cerimonia. L'intera montagna è minata. Nessuno degli *strigoi* rimarrà in vita.

Kate incrociò le braccia.

— Stai mentendo di nuovo.

Lucian la guardò con stupore.

— No, Kate, te lo giuro...

— Non può essere la verità — obiettò lei. — Gli *strigoi* non avrebbero permesso a nessuno di avvicinarsi al luogo in cui si deve tenere una delle loro cerimonie. Inoltre, i loro agenti di sicurezza esamineranno tutto il castello, prima della cerimonia. Sono dei bastardi crudeli, ma non sono idioti.

Stavano entrando nella valle di Copşa Mica. Era una città industriale di-

versa da qualsiasi altra che Kate avesse visto: le strade erano nere di fuliggine, le case erano nere, la gente che camminava per la strada era grigia e nera, e da alti fumaioli usciva altro fumo inquinante.

Lucian fermò la macchina a poca distanza dalla linea ferroviaria.

— Kate — disse — ti giuro che è la verità.

Lei lo guardò con stupore.

Il giovane trasse un sospiro. — La costruzione — spiegò — era stata autorizzata dai capi della famiglia degli *strigoi,* era pagata in gran parte dalla fondazione di Vernor Trent, ed è stata eseguita dalla compagnia edilizia di Radu Fortuna.

Kate aveva ancora le braccia incrociate sul petto.

— E dici — obiettò — che Radu Fortuna non s'è mai accorto della presenza delle tue mitiche bombe? O farete come all'epoca dei famosi attentati contro Hitler? Un singolo voltagabbana *strigoi* con una bomba nella borsa?

Lucian la afferrò per le braccia e poi gliele lasciò subito, quando si accorse che lei si irrigidiva.

— Scusa — disse. — Ascolta, Kate. Radu Fortuna non è quasi mai venuto a controllare il cantiere. La maggior parte del lavoro è stata eseguita da artigiani ungheresi. Durante l'estate ho lavorato come controllore del progetto...

S'interruppe nello scorgere la sua espressione incredula.

— Gli *strigoi* si fidavano di me, Kate — continuò. — Fin da ragazzo sono stato un loro corriere internazionale. Ero ambizioso e avido, e obbedivo soltanto a coloro che potevano aiutarmi. E sono stato aiutato...

S'interruppe.

— Il tuo misterioso protettore — disse Kate, ironicamente.

— Sì.

— E la bomba è stata collocata nel castello mentre nessuno vedeva? — chiese Kate.

— Non si tratta di una singola bomba, Kate. Le due torri principali della cittadella di Vlad sono state ricostruite, e così la sala principale, i bastioni a sud, il vecchio ponte e il terrazzo est, dove si terrà questa notte la cerimonia. Sono carichi di esplosivo e collegati a timer diversi. Salterà tutta la cima della montagna.

Kate continuò a guardarlo gelidamente, ma sentì che il suo cuore accelerava i battiti.

— Le guardie degli *strigoi* troveranno quell'esplosivo.

Lucian scosse la testa.

— Hanno già esaminato l'intero castello una decina di volte. L'esplosivo è nascosto nella costruzione. Anche i timer sono stati nascosti dietro uno strato di cemento. Non li troveranno mai, non c'è modo di impedire Pesplosione. Se gli *strigoi* saranno laggiù questa notte, verranno distrutti.

— E così Joshua — disse Kate. — E O'Rourke.

Lucian le toccò la mano.

— Mi dispiace, Kate — disse. — Speravo che portassero il bambino con te, quest'oggi. Ma evidentemente lo porteranno questa sera, con l'elicottero, insieme a Radu Fortuna e agli altri.

Kate allontanò la mano.

— Hai mentito, Lucian — disse. — Non pensavi che Joshua fosse in auto con me. Se fosse stato con me, non mi avresti salvata. Hai bisogno che sia al castello, questa notte, in modo che la cerimonia possa avere luogo. E che possa avere luogo il massacro.

Lucian distolse lo sguardo, e Kate capì che aveva mentito su Joshua ma che aveva detto la verità sugli esplosivi. All'idea, si sentì attraversare da un brivido. All'esterno, le ombre grigie dei passanti si muovevano attraverso la sporcizia industriale di Copşa Mica.

— Kate — disse Lucian, piano, senza guardarla — devi capire che ci sono state soltanto tre di queste cerimonie dell'Investitura negli ultimi cinquecento anni. Non ci potrà mai essere un momento più opportuno. L'intera Famiglia sarà presente... tutti gli *strigoi* che contano.

Kate annuì.

— E la vita del mio bambino e di un ex sacerdote che non ha mai fatto male a nessuno sono un piccolo prezzo da pagare per questa possibilità di assassinarli tutti.

Lucian si girò verso di lei. Aveva gli occhi dilatati

— *Sì!* — disse. — Cento bambini e cento preti sarebbero un prezzo ancora basso!

Prese Kate per le spalle e la scosse violentemente.

— Sai da quanti secoli il mio popolo è *schiavo* di quei mostri, Kate? — chiese. — Sai quanti bambini, preti e persone ordinarie sono morti orribilmente per la loro crudeltà? Riesci a immaginare una nazione che non è mai riuscita a vivere al di fuori di una follia totalitaria?

Nel dirlo, gli tremava la voce. Gli tremava tutto il corpo.

Lucian le lasciò le braccia e mise in moto l'automobile.

— Quello che pensi, Kate, non ha importanza — disse. — Questa notte

succederà. Mi spiace per Joshua. Davvero. E per O'Rourke. Saranno dei martiri, esattamente come i miei genitori adottivi.

Guidando lentamente, lasciò l'autostrada per entrare nella città coperta di nerofumo.

— Dove stai andando? — chiese Kate, ostinata.

— Prendiamo la 14B qui a Copşa Mica — rispose Lucian. — Poi prenderemo la 81E, in direzione nord, per essere a Cluj-Napoca verso il tramonto, e di lì a Oradea e al confine dell'Ungheria.

— Come attraverseremo il confine?

Lucian sorrise.

— Ho sistemi migliori dei tuoi contrabbandieri zingari — le garantì. — Per domani sera saremo a Budapest.

— E Joshua sarà morto.

Lucian si girò verso di lei e la fissò.

— Sì — disse. — Preferiresti che diventasse uno *strigoi* in tutto e per tutto? Questa notte berrà sangue umano. Ma non diventerà uno di loro, perché, con questa notte, tutto finirà.

Kate si piegò verso di lui e afferrò il volante. Sorpreso, Lucian fermò l'auto in un'area vuota, accanto ai cancelli della fabbrica. Tutt'intorno, sul vasto spiazzo dal pavimento di cemento, non c'era nessuno. La strada per l'Occidente proseguiva alla loro destra, quella per Sibiu e la cittadella era dietro di loro, dal cielo piovevano fiocchi di fuliggine nera.

— Sai che Joshua può essere salvato da quel destino — disse Kate. — Con trasfusioni del sostituto di sangue, il suo deficit immunitario può essere alleviato senza l'intervento dell'organo ombra. Non acquisterà mai una dipendenza dal sangue umano... dalla vita umana. L'emoglobina artificiale sarà per lui come l'insulina, nient'altro, il suo corpo potrebbe darci la cura per il cancro e per l'Aids, e non c'è bisogno che diventi uno *strigoi.*

Lucian le toccò la guancia.

— È troppo tardi, Kate.

In quel momento, Kate perse i sensi. Roteò gli occhi e scivolò sul sedile, fino a fermarsi contro la porta.

— Kate! — esclamò Lucian, avvicinandosi a lei per sollevarle la testa.

Kate gli sfilò la pistola dalla cintura e gli appoggiò la canna contro lo stomaco.

— Indietro, Lucian — gli ordinò.

— Kate — protestò lui. — Per l'amor di Dio...

— Indietro — ripeté lei.

Lucian fece come lei gli aveva ordinato, e appoggiò le mani sul volante.

— Non vorrai spararmi — disse.

Kate attese che Lucian la guardasse in viso, perché potesse leggere la decisione nei suoi occhi.

— Non ti ucciderò, Lucian — gli disse. — Ma ti sparerò nelle gambe. Lontano dall'arteria, ma in modo da spezzare un osso. Perché tu non possa seguirmi.

— Seguirti? — fece lui, sorpreso. — Dove?

— Vado a riprendere Joshua.

Lucian rise. Una risata acuta, nervosa.

— Kate — disse — lascia che ti spieghi una cosa. D'accordo?

Lei non disse niente.

— Non si tratta solo degli esplosivi o delle normali guardie degli *strigoi* — disse Lucian. — Questa è la notte importante. Verranno *strigoi* di tutte le parti del mondo, che non erano presenti nel corso delle altre tre notti. È come la Pasqua per i cristiani più praticanti. Ci saranno almeno cinquecento persone, alla cittadella. E ciascuna di loro avrà con sé le sue guardie.

Kate non abbassò la pistola.

Lucian si passò nuovamente la mano fra i capelli.

— Kate — soggiunse — non riusciremo neppure ad avvicinarci. C'è soltanto una strada che porta alla cittadella sul fiume Argeş, l'Autostrada 7C, e, al suo confronto, questa strada scassata è come una delle vostre interstatali americane. L'Autostrada 7C è chiusa nei monti Făgăraş a nord del castello, a causa della neve e della caduta di pietre. Resta aperta soltanto dalla fine di giugno all'inizio d'agosto, e anche in quel periodo c'è da rischiare la vita a percorrerla. Gli stessi *strigoi* ci arrivano in elicottero, e prendono la strada per Braşov e Sibiu.

Kate non staccò il dito dal grilletto.

Lucian allargò le mani davanti a sé, come per chiederle tempo.

— A nord della cittadella — continuò — la strada è chiusa e ci sono centinaia di soldati che sorvegliano la zona, perché c'è un grosso impianto idroelettrico sul fiume Argeş, sopra il castello.

— Eppure — osservò Kate — gli *strigoi* ci arrivano.

Lucian annuì.

— Sì — spiegò. — Arrivano da Bucarest e da Rîmnícu Vîlcea. Certo. Ma l'autostrada sarà chiusa parecchie miglia prima della cittadella. Ci saranno blocchi stradali e controlli da Curtea de Argeş in poi. Nessuno riuscirebbe a passare, se non fosse uno *strigoi.*

— A che distanza dalla cittadella posso arrivare, prima di incontrare i blocchi stradali? — chiese Kate.

Lucian si strinse nelle spalle.

— Che diavolo ne so? — rispose. — Il villaggio di Căpățînеni dista quattro o cinque chilometri dal castello.

— Arriverò fino al villaggio — disse Kate. — Il resto lo farò a piedi.

— *Scuzați-mă, Domnul Politişt, puteți să-mi arătați cum să ajung Poienari Citadel?* — disse Lucian, parlando in falsetto. — *Mă duc la plimbare.*

— Che cosa hai detto della cittadella? — chiese Kate.

— Niente — rispose Lucian. — Immaginavo la scena: tu che chiedi la strada e dici alle guardie degli *strigoi* che vuoi fare una passeggiata.

Scosse lentamente la testa. — Non puoi arrivare alla cittadella, Kate. Se ci arrivassi, ti prenderebbero ed entreresti a far parte del loro maledetto Sacramento. Non avresti alcun modo di recuperare il bambino.

Kate non abbassò la pistola.

— Forse, varrebbe la pena di assicurarsi che non lo trasformino in uno *strigoi* — disse. Lucian la fissò, aggrottando la fronte.

— Parli di uccidere il bambino prima che lo facciano bere? — chiese. — Ma per quale motivo, Kate? La cerimonia inizia poco prima di mezzanotte. Gli *strigoi* sono una razza che agisce in fretta. La cerimonia dell'Investitura dura circa un'ora e mezzo. L'esplosivo scoppierà a mezzanotte e 25. Probabilmente, al momento dell'esplosione, non saranno neppure arrivati alla parte della cerimonia che riguarda il Sacramento.

Kate annuì.

— Scendi dalla macchina, Lucian — disse. — Non so più che cosa credere o di chi possa fidarmi, ma ti ringrazio di quello che hai fatto un'ora fa. Quello... quelli...

La mano prese a tremarle, e lei dovette appoggiarla sul ginocchio per fermarla. La canna della pistola era ancora puntata contro il petto di Lucian.

— Se prometti di non seguirmi, mi limiterò a lasciarti qui. Va' tu in Ungheria.

Lucian aprì la porta e scese dall'auto. La strada era vuota, a parte un carrozzone degli zingari che arrivava dondolando. Il cavallo nero che lo tirava poteva essere di qualsiasi colore, sotto la fuliggine che lo copriva. Sulle facce dei bambini che guardavano dalle aperture del telone grigio scuro si scorgevano strisce verticali nere, dove le lacrime avevano sciolto la fuliggine. Le loro mani erano nere.

— Kate — chiese Lucian, in tono triste. — Perché?

— Non preoccuparti — rispose lei. — Hai detto tu stesso che quando mi prenderanno mi metteranno a far parte della loro cerimonia. Non perderanno tempo a interrogarmi. Comunque, posso sopportare qualsiasi cosa, fino... a che ora hai detto? Mezzanotte e 25?

Lucian afferrò la parte alta della porta.

— Ma *perché?* — chiese di nuovo. Kate abbassò la pistola.

— Non lo so — disse. — So soltanto che non posso abbandonare Joshua e O'Rourke. Addio, Lucian.

Passò sul sedile del guidatore, chiuse la porta, avviò l'auto e fece una conversione sulla carreggiata vuota, per ritornare all'incrocio con l'Autostrada 14 per Sibiu. Il parabrezza era già coperto della fuliggine dell'aria, e fu costretta ad azionare il tergicristallo. Le asticciole andarono avanti e indietro con un rumore stridulo, di unghie sul vetro.

Mentre Kate girava l'auto, Lucian era corso dall'altra parte della strada. Ora abbassò le mani come avevano fatto gli operai di Mediaş che chiedevano un passaggio. Quando Kate arrivò al segnale di stop, il giovane sollevò il pollice alla maniera americana.

— Grazie, baby — disse, infilandosi al posto del passeggero. — Cominciavo a pensare che nessuno intendesse darmi uno strappo.

Kate impugnò la pistola che teneva sulle ginocchia.

— Non cercare di fermarmi, Lucian — disse. Lui alzò la mano.

— Non farò niente. Lo giuro, parola di boy-scout.

— Allora, perché...

Stringendosi nelle spalle, il giovane si appoggiò allo schienale. Il seggiolino era troppo avanti, e lui aveva le ginocchia fin quasi sotto il mento.

— Ehi, Kate — chiese — sapevi che prima di sparare a Ceauşescu hanno cercato di ucciderlo con la corrente elettrica?

Kate fece per dire qualcosa, poi capì che era una delle solite barzellette del giovane.

— No — rispose. — Non lo sapevo.

— È proprio così — seguitò Lucian. — Ma anche se hanno abbassato l'interruttore almeno dieci volte, la corrente non gli faceva niente. Più tardi, quando i soldati della squadra che doveva fucilarlo sono andati a cercare i corpi, gli hanno chiesto perché l'elettricità non funzionava con lui. Sai cosa ha detto?

— No.

— *Látjátok, mindig is rossz vezető voltam.*

Kate attese la traduzione.

— Ossia — soggiunse Lucian — ha detto: "Vedete, sono sempre stato un cattivo leader/conduttore". Capisci. *Vezető* significa capo, guida, ma anche "conduttore", nel senso in cui si parla di conduttori elettrici. Hai capito, adesso?

Kate scosse la testa.

— Non c'è bisogno che tu venga con me, Lucian. Lui allargò le mani e si lasciò sprofondare nel sedile.

— Perché? Seguire gli altri è più facile. Anch'io sono sempre stato un pessimo *vezető.*

Kate svoltò nell'Autostrada 14. In lettere nere, sul cartello sporco di fuliggine grigia, si leggeva: *Sibiu 43 km. Rîmnícu Vìlcea 150 km.*

Quando si furono allontanati dal fumo e dalla fuliggine di Copşa Mica, Kate spense i tergicristalli, ma dovette accendere le luci. Benché fosse ancora presto, si stava già facendo buio.

INTERMEZZO 5
SOGNI DI SANGUE E FERRO

Se esiste un destino più ignominioso di quello di un patriarca senza potere in mano ai propri famigliari, preferisco non immaginarlo. Gli eventi procedono, anche se è evidente che il mio ultimo atto per la Famiglia sarà soltanto una mera pedina cerimoniale nelle macchinazioni di potere di Radu Fortuna.

Radu. Penso a mio fratello Radu, il ragazzo con le lunghe ciglia che divenne il favorito di più dì un sultano. Il ragazzo che, una volta cresciuto, con il tradimento e l'artificio mi strappò il trono. La gente lo chiamava Radu il Bello, e accolse con piacere il suo governo morbido e rilassato, dopo gli anni severi in cui ero il loro signore.

Gli idioti.

Io conoscevo benissimo Radu e sapevo che era un piccolo sodomita senza cervello e senza spina dorsale. Il sultano Maometto non incontrò alcuna difficoltà a controllare la Valacchia e la Transilvania, con Radu come suo fantoccio: Dio sa che il sultano aveva messo le mani su quel particolare fantoccio ogni volta che lo avesse voluto.

Io, Wladislaus Dragwylya, avevo battuto i turchi in modo più decisivo di qualsiasi altro regnante cristiano della storia, avevo rimandato il sultano a Costantinopoli, con la coda tra le gambe e avevo conquistato con le ar-

mi la libertà della mia gente. Ma la mia gente mi abbandonò.

Il sultano aveva lasciato il suo giocattolo, Radu, in Valacchia perché corteggiasse i miei boiari e li staccasse da me, perché mancassero ai loro giuramenti di obbedienza. In questo, Radu ottenne nelle buie anticamere della diplomazia quello che lui e il sultano non erano riusciti a conquistare alla luce del sole, sui campi di battaglia. Ora che avevo garantito la libertà delle Sette Città mediante lo spargimento del mio sangue, i boiari di quelle roccaforti tedesche si rivoltarono contro di me e strinsero patti segreti con il serpente Radu.

Nell'estate del 1462, la mia posizione era divenuta, come direbbe un politico d'oggi, insostenibile. Avevo sconfitto i turchi dovunque li avessi trovati, ma il mio esercito, dietro di me, si era sciolto come zucchero in bocca a un bambino. Presi i miei pochi, fedeli boiari, i miei soldati più feroci e meglio addestrati, e fuggii. Fuggii nel mio castello sul fiume Argeş.

C'è *una leggenda popolare che parla delle mie ultime ore al Castello di Dracula.*

I turchi si erano avvicinati di notte, avevano schierato i loro cannoni nei campi vicini al villaggio di Poenari, sull'altra sponda dell'Argeş. La mattina avrebbero attaccato la mia cittadella. Poi, raccontano le leggende, un certo mio parente che era stato fatto prigioniero dai turchi alcuni anni prima, memore delle gentilezze che gli avevo usato e del suo dovere verso i famigliari, salì fino a un punto elevato e scoccò una freccia, per avvertirmi, in direzione dell'unica finestra illuminata della mia torre.

La leggenda dice che la mira della freccia era così precisa che spense la candela di cui si serviva la mia concubina per leggere.

Era sola nella stanza, prosegue la leggenda. Quando lesse il messaggio legato alla freccia, che parlava di un imminente attacco dei turchi, mi svegliò, mi disse in toni isterici che preferiva che il suo corpo finisse in bocca ai pesci dell'Argeş, piuttosto di farsi toccare dai turchi, e poi si gettò nel fiume dai bastioni, trecento metri più in basso. Ancor oggi, quel tratto del fiume è noto come Rîul Doamnei - rivus dominae, fiume della principessa - in omaggio a questa leggenda.

Leggenda falsa.

In realtà non c'è stato nessun parente, nessuna freccia per avvertirmi, nessun suicidio disinteressato.

Per due giorni, dalla cittadella, avevamo visto Radu e i turchi avanzare verso Poenari e i precipizi dietro di essa. Per altri due giorni avevamo subito le loro cannonate, anche se i loro deboli cannoni non facevano molto

danno; quando avevo fatto ricostruire le torri, vi avevo fatto mettere troppi strati di mattoni e di pietre perché cadessero sotto colpi così trascurabili.

Tuttavia, sapevamo che l'indomani la cavalleria di Radu avrebbe guadato l'Argeş e avrebbe risalito la valle, fino alle colline dietro la rocca, mentre i soldati a piedi dei turchi, stupidi e ottusi come tronchi d'albero ambulanti, sarebbero morti a centinaia tentando di scalare le rocce che portavano alle mura della cittadella.

Ma avrebbero finito per vincere. Le nostre forze erano troppo esigue, la rocca era troppo isolata sul suo strapiombo perché si potesse pensare ad altri esiti che alla sconfitta del principe Dracula.

Quella notte ero assorto nei preparativi della fuga, quando la mia concubina, che si chiamava Voica, venne a chiedere il mio tempo perché intendeva discutere con me. Le donne non hanno il senso del tempo. Quando hanno voglia di piantare grane, devono piantarle, indipendentemente dagli avvenimenti davvero importanti che stanno succedendo attorno a loro.

lo e Voica uscimmo sui bastioni bui, e lei cominciò a piangere e a lamentarsi. L'argomento delle sue lamentele non erano né i turchi che ci stavano attaccando, né la minaccia del mio traditore fratello Radu, ma il futuro dei nostri figli Vlad e Mihnea.

A questo punto devo dire che amavo Voica, almeno nei limiti in cui è possibile, per un capo di nazioni e di uomini, amare una donna. Era minuta, con occhi neri e pelle bruna, ma il suo sorriso era chiaro e luminoso, e mi obbediva in tutto. Fino a quella notte.

Dei nostri due figli, Mihnea era nato normale, ma il secondo, Vlad, che allora aveva un anno, era consumato dalla stessa malattia che aveva afflitto mio padre e me. Vlad aveva ricevuto il Sacramento segreto solo pochi giorni prima. Ora la sua salute brillava ai miei occhi, e io avevo la certezza che il figlio sarebbe stato come il padre, nel richiedere il Sacramento per tutta la vita.

E Voica scelse proprio quella notte per protestare, poiché non voleva che nostro figlio crescesse così. Io le feci notare come né io né il bambino avessimo molta scelta nella cosa: se voleva sopravvivere, doveva bere. Ma, nell'udire queste parole, Voica rimase sconvolta. Sua madre era stata una bevitrice segreta, anzi, sua madre era stata processata e uccisa come strega, e io avevo fatto la conoscenza di Voica quando l'avevano portata davanti alla mia corte perché ne condividesse il destino.

Ma Voica non aveva mai assaggiato il Sacramento. Invece di ordinare

che fosse bruciata o impalata, la portai nel mio palazzo, le diedi il mio affetto e le concessi di dare al mondo i miei figli. E adesso mi ringraziava venendo a scalmanarsi sui bastioni, proprio la notte che i fuochi di Radu e dei turchi erano visibili sull'altra sponda della valle, e a chiedere che il giovane Vlad potesse crescere senza Sacramento. Disse che il Sacramento era una bestemmia. Una stregoneria. Disse che ero uno strigoi *come sua madre.*

Io ragionai con lei per parecchi minuti, ma si stava avvicinando l'ora in cui dovevamo partire. Le dissi che la conversazione era finita.

Voica era sempre stata una donna altamente emotiva, portata alla drammaticità. Probabilmente era stato questo, oltre all'abitudine della madre di succhiare il sangue dei morti, che aveva portato Voica alla mia corte, in catene. Ora cedette al suo senso del dramma e saltò sul parapetto, minacciando di gettarsi nel vuoto con i nostri due figli, se non avessi ceduto ai suoi desideri.

Stanco del suo istrionismo, e desideroso di allontanarmi dalla cittadella prima che sorgesse la luna, balzai sul muretto e le tolsi di mano i figli. A quel punto, lei perse l'equilibrio. Per un attimo pensai che facesse parte della recita, poi vidi che era davvero terrorizzata e, spostato Vlad sul braccio con cui tenevo Mihnea, tesi la mano perché vi si afferrasse.

Le punte delle nostre dita si sfiorarono. Lei cadde all'indietro senza una parola, e scomparve nel buio del precipizio come una sirena che si tuffa verso il fondo. Una delle sue pantofole rimase sulla pietra del parapetto. Conservai quella pantofola per trecento anni, e la persi soltanto quando fui costretto a fuggire da una casa in fiamme, a Parigi, durante una rivoluzione di poco conto.

Quella notte presi con me i bambini e lasciai nel castello tutti gli altri. La loro fedeltà non significava nulla, per me. Essi stessi non significavano nulla per me.

Una delle ragioni per cui avevo scelto la Cittadella di Poenari era il fatto che fosse stata costruita su due faglie nella roccia, che scendevano per più di trecento metri, fino a una caverna che ospitava il fiume sotterraneo.

La prima faglia era larga soltanto dieci centimetri, ma serviva come pozzo per ottenere acqua potabile anche durante un assedio. La seconda, con un piccolo aiuto da parte degli artigiani morti con i boiari che avevano ricostruito Castel Dracula in quella festa di Pasqua del 1456, era abbastanza grande perché un uomo vi potesse scendere, appeso a una catena di ferro.

Sotto, nella caverna segreta che giungeva fino all'Argeş, a un miglio dalla cittadella sulla collina, i sette fratelli Dobrin mi aspettavano con cavalli ferrati al contrario, per confondere gli inseguitori. I Dobrin mi fecero risalire la valle senza sentieri, poi mi portarono a nord, attraverso alcuni passi segreti e i pericolosi campi di neve dei Făgăraş. Se non fosse stata estate, perfino quella via di fuga verso la Transilvania mi sarebbe stata preclusa.

Quando scesi nella Transilvania vera e propria, nelle solitudini montane a sud di Braşov, mi feci portare una pelle di coniglio da usare come pergamena e feci dono di tutte le terre del nordest, fin dove giungeva la vista, ai devoti fratelli Dobrin. Nessuno di coloro che regnarono dopo di me in Valacchia, Transilvania, e ora in Romania è mai venuto meno a quell'ordine. Perfino Ceauşescu, con la sua frenesia per la collettivizzazione e la sistematizzazione, evitò di toccare con la sua follia socialista quell'unico pezzo di terreno privato.

Questa è la vera storia, anche se penso che non interesserà ad alcuno. Neppure alla Famiglia, che s'è dimenticata di come si debba onorare e obbedire il patriarca, benché molti di loro discendano dal giovane Vlad che io salvai da morte quella notte.

Il mio stato tanto simile a un dormiveglia è stato interrotto dal chiasso dei membri della Famiglia che stanno arrivando. Tra pochi istanti saliranno le scale per farmi il bagno e per farmi indossare fini vesti di lino, e per mettermi attorno al collo la collana dell'Ordine del Drago.

Un'ultima cerimonia. Un ultimo atto come patriarca.

37

Kate e Lucian attraversarono Sibiu quando già si avvicinava il crepuscolo: Sibiu, dove stradine medievali si aprivano su piazze lastricate di ciottoli e circondate da case ed edifici dalle alte finestre.

Percorsero la valle del fiume Olt mentre il chiarore del pomeriggio sbiadiva per lasciare il posto al grigiore della sera. La strada si snodava accanto al fiume, fra le pareti di un ampio canalone. Per un certo tratto, la strada era larga e ben asfaltata, con una pista di ghiaia al fianco della carreggiata, poi, per un paio di chilometri, la Dacia sobbalzava su una serie di solchi pieni di fango, dove il cantiere era stato sospeso prima che il lavoro fosse terminato, mesi o anni prima.

Non entrarono nella città industriale di Rîmnícu Vîlcea. La Dacia aveva

bisogno di benzina, e all'unico distributore che incontrarono durante il viaggio c'era una fila di almeno un'ora. Lucian disse di conoscere un venditore di carburante del mercato nero, all'altro margine della città, e perciò si fermarono per scambiarsi il posto. Pochissime donne rumene guidavano l'auto: in genere, se erano abbastanza importanti per viaggiare in automobile, preferivano avere l'autista. Lucian si mise al volante, lasciò l'autostrada alla periferia della città e comprò cinque bottiglie di benzina da un litro, dal retro di un autocarro parcheggiato accanto a una galleria inutilizzata.

Più tardi, Kate si sarebbe resa conto che con il semplice atto di cambiarsi di posto avevano stabilito il loro rispettivo destino.

Dopo avere lasciato Rîmnícu Vîlcea, sulla strada che portava a Piteşti, Lucian imboccò l'Autostrada 73C e la seguì finché, oltrepassati alcuni villaggi scarsamente illuminati, non si trovarono nell'oscurità dei Carpazi.

Incontrarono il primo blocco stradale quindici chilometri più avanti, nel punto dove la strada passava per un villaggio chiamato Tigveni e lì faceva un bivio: a est per Curtea de Argeş e a nord per Suici.

— Oh, merda — disse Lucian. Erano appena giunti in cima a una piccola salita, dopo avere lasciato il villaggio, quando avevano visto le luci, i veicoli militari e le due Mercedes nere parcheggiate al posto di blocco. Lucian abbassò le luci della Dacia, fece una conversione di marcia e ritornò nel villaggio, imboccando una stradina che era poco più di un vicolo. Tigveni, con le sue otto o dieci case, poteva avere una popolazione di un centinaio di persone, ma quella sera, anche se non erano ancora le otto, era buia e silenziosa.

— E adesso? — sussurrò Kate.

Sapeva che parlare sottovoce era una sciocchezza, ma non riuscì a evitarlo. La pistola era a portata di mano, infilata tra i due sedili.

La faccia di Lucian era appena visibile al buio.

— Per arrivare a Curtea de Argeş ci sono ancora quattordici chilometri — disse. — Poi, lungo la valle, fino alla cittadella, ce ne sono altri ventitré.

— Più di venti miglia — calcolò Kate, e concluse: — Non possiamo andare a piedi.

Lucian si massaggiò la guancia.

— Quando lavoravo alla cittadella — disse — dovevo andare regolarmente a Rîmnícu Vîlcea per prendere materiale e operai. Di tanto in tanto, il ponte all'esterno della città veniva portato via dalla piena. — Diede una manata sul volante. — Tieniti forte, baby.

Senza accendere i fari, Lucian spinse la Dacia lungo un passaggio laterale, attraversò un prato e poi si avviò su due grossi solchi di terra battuta che correvano lungo il fiume. Dal buio ai piedi degli alberi venivano i richiami delle rane e degli insetti, e Kate, per un momento, immaginò che l'estate stesse per arrivare, invece di essere già finita.

La Dacia si fermò sotto gli alberi, su un'ampia distesa di ghiaia che arrivava fino al fiume; Lucian spense il motore. A duecento metri di distanza, si scorgevano i fari del posto di blocco.

— Fermano le auto prima che passino il ponte — sussurrò Lucian.

Mentre osservavano, un'altra macchina di rappresentanza si fermò al blocco, i militari accesero le lampade portatili; Kate poté vedere il loro elmetti, mentre si avvicinavano all'auto, controllavano e poi, con un saluto, la lasciavano passare.

— Avremmo dovuto tenere la Mercedes — sussurrò Kate.

Lucian sorrise.

— Certo — rispose. — Noi due abbiamo proprio l'aspetto di due *strigoi,* vero? E hai con te i documenti, naturalmente.

Kate guardò l'orologio. Avevano quattro ore per fare trenta chilometri.

— E adesso? — chiese.

Lucian le indicò il fiume. In quel punto era largo almeno trenta metri, ma pareva poco profondo. La luce dei fari, proveniente dal posto di guardia, si rifletteva sui mulinelli.

— Non possiamo attraversare senza essere visti — disse Kate. — Non c'è un altro posto? Più lontano dalla strada?

Lucian si strinse nelle spalle.

— Non ne conosco — disse. — È il posto dove gli abitanti del villaggio dirottano il traffico, quando il ponte è rotto.

Si girò verso il posto di blocco.

— Senti la musica? — chiese. — Qualcuno, in uno dei camion, ha acceso la radio.

— Sì, ma è sufficiente che qualcuno guardi dalla nostra parte...

Lucian abbassò il vetro e si affacciò dal finestrino.

— Per gran parte del tragitto saremo coperti dagli alberi. Ed è buio, vicino agli argini — disse. Poi si girò verso Kate. — Il capo sei tu.

Lei esitò soltanto per un istante.

— Va' — gli disse.

Lucian mise in moto la Dacia. A Kate, il motore a quattro cilindri parve rumoroso come un jet. Lucian ingranò la prima ed entrò lentamente nel

fiume. In pochi secondi l'acqua arrivò fino ai mozzi delle ruote, poi alle portiere e continuò a salire. La Dacia dondolava e sobbalzava.

— Imbarchiamo acqua — sussurrò Kate, sollevando i piedi. Con una mano sul volante e l'altra sulla leva del cambio, Lucian continuò ad avanzare.

All'improvviso, la ruota anteriore destra affondò, il fondo della vettura batté contro un sasso e il motore si fermò. Erano bloccati in mezzo al fiume, con l'acqua che, dalla parte di Kate, arrivava a metà della portiera.

La musica che giungeva dai due camion militari era una forte e veloce danza zingaresca. Lucian mise in folle e fece per girare la chiavetta dell'avviamento.

— No! — disse Kate, proprio mentre il giovane stava per girarla.

Un'altra grossa auto era arrivata al posto di blocco. La musica venne abbassata. Nel silenzio che scese all'improvviso poterono sentire le domande dei soldati e anche le risposte degli occupanti della vettura. Il raggio di uno dei fari lasciò la Mercedes e venne puntato in basso, sull'acqua del fiume. Dopo un istante, la grossa macchina tedesca si allontanò, il faro tornò a illuminare la strada e la musica riprese.

Lucian girò la chiavetta.

Dio, pensò Kate, pregando un Dio in cui, in realtà, non aveva mai creduto, *fa' che la bobina o le candele o tutte le altre cose che Tom nominava sempre siano asciutte e intere. Amen.*

La Dacia si avviò. Lucian fece lentamente retromarcia e liberò la ruota dalla buca, poi proseguì verso l'altra sponda. Kate aveva ancora i muscoli irrigiditi: non si rilassarono finché non furono a un chilometro di distanza, nascosti dietro la collina e gli alberi. Fino a quel momento non aveva mai pensato che il corpo potesse aspettarsi fisicamente l'urto dei proiettili.

— Ok — disse Lucian, riportando la Dacia sulla stretta "autostrada" asfaltata. — Non so che cacchio faremo, quando arriveremo a Curtea de Argeş, ma il nome del gioco è "improvvisazione", vero?

Evitarono Curtea de Argeş e i due blocchi stradali visibili in lontananza salendo sulla linea ferroviaria che correva lungo quella sponda del fiume.

— Invenzione di O'Rourke — disse Kate.

Poi forarono una gomma; Kate aiutò Lucian a cambiarla, alla luce delle poche stelle che ora splendevano in mezzo alle nubi alte. La gomma di scorta era così rappezzata e così liscia che Kate non pensò che potesse portarli molto lontano. *Ma non dobbiamo andare molto lontano,* si disse.

Quindici chilometri. La gomma ce la farà.

Se pensi di non tornare indietro, rispose un'altra parte della sua mente.

A un chilometro di distanza, il binario deviava verso una galleria scavata sotto i monti Făgăraş. Kate scese dall'auto e cercò a tentoni finché non trovò due solchi di terra compatta, ormai coperti di vegetazione: la strada che portava al cantiere durante la costruzione della galleria. Seguendo quella strada, arrivarono al ponte dell'Autostrada 7C, che portava alla cittadella.

Lucian scese dalla macchina e Kate si unì a lui. La strada era vuota, ma in precedenza vi avevano visto passare alcune auto. A est e a ovest si innalzavano le prime catene di basse montagne, che poi lasciavano il posto a catene molto più alte, le cui cime si perdevano nella notte, in mezzo alle nubi. A nord la valle si stringeva a vista d'occhio, fino a sembrare una porta appena socchiusa. Una porta che dava sull'oscurità.

Lucian le indicò un riflesso rossastro, sotto le nubi più basse.

— Hanno già illuminato il luogo della cerimonia — le disse. Poi diede un'occhiata all'orologio. — Le dieci e un quarto. Certo che il tempo vola, quando ci si diverte.

Kate, per il nervosismo, si sarebbe messa a battere i pugni sul tetto della vettura. Invece, toccò il braccio di Lucian.

— Non possiamo continuare così lentamente, come si fa ad arrivare in fretta al castello?

Lui sorrise.

— Che ne diresti di andarci in macchina? — chiese. — Forse non hanno blocchi stradali, così vicino.

— A che distanza siamo? — chiese lei.

Lucian osservò l'apertura buia in fondo alla valle.

— Cinque chilometri — rispose. — Al massimo sei.

Kate si portò al centro della strada.

— Non vedo nessuno dei fari che si vedevano agli altri punti di blocco — disse poi. Lucian annuì.

— Forse li abbiamo superati tutti — disse. — Forse tra noi e la cittadella ci sono soltanto i valletti che parcheggiano le auto degli *strigoi.*

Kate cercò di sorridere, ma si accorse di essere sul punto di piangere. Si avvicinò a Lucian e lo abbracciò.

— Che cosa c'è, baby? — le sussurrò il giovane.

Lei scosse la testa, e notò quanto fosse liscia la sua guancia.

— Grazie, Lucian — disse. — Grazie per avere fermato quell'uomo... oggi.

Aveva la gola chiusa, non riuscì a dire altro.

Lucian, imbarazzato, le diede una pacca d'incoraggiamento sulla schiena. Kate sorrise, anche se le bruciavano gli occhi, al pensiero di quanto fosse giovane e pieno d'energia. Lo baciò sulla guancia e fece un passo indietro.

— Ok — disse — andiamo a farci parcheggiare la macchina da quel valletto.

Dopo meno di tre chilometri, incapparono in un blocco.

Non c'erano fari accesi né veicoli militari, questa volta, solo due furgoncini neri degli *strigoi* che uscirono dagli alberi dietro di loro, e - dietro una curva, davanti a loro - una Mercedes nera e una specie di autoblindo.

Lucian frenò; l'auto si fermò in mezzo ai due blocchi.

— Maledetti — sussurrò il giovane.

In quel punto non c'erano stradine laterali, binari ferroviari o altre facili vie d'uscita. Gli *strigoi* avevano teso bene la trappola: da una parte c'era la parete di roccia, dall'altra un salto di un metro e mezzo, e l'argine che scendeva al fiume.

Si accese il faro dell'autoblindo, e il parabrezza della Dacia, sporco di fango e di polvere, divenne una macchia di luce bianca. Kate si riparò gli occhi, ma la forza di quel raggio di luce era come un pugno.

Dall'autoblindo o dalla Mercedes, qualcuno parlò loro, con l'altoparlante.

— Vogliono che ci avviciniamo lentamente — sussurrò Lucian. Sorrideva e gesticolava in direzione delle persone che puntavano il faro. — E vogliono che teniamo le mani bene in vista.

Kate appoggiò le mani al parabrezza. Lucian le tenne sul volante. Staccò la frizione e si avviò lentamente verso la Mercedes e Pautoblindo, a un centinaio di metri di distanza.

L'altoparlante tornò a blaterare in rumeno.

— Adesso ci dicono di fermarci e di scendere dalla vettura — tradusse Lucian. Fermò la vettura. — Io non ho molta voglia di fermarmi a parlare con quella gente, e tu?

— Nessuna — rispose Kate.

— Proviamo? — chiese il giovane, sorridendo. Pareva che la cosa lo divertisse sinceramente.

— Proviamo — rispose lei. Il cuore le batteva così tumultuosamente che le faceva male il petto. La luce bianca impediva di vedere.

— Va bene, baby. — Spostò la mano destra, le toccò il braccio, poi in-

granò la marcia e spinse a tavoletta l'acceleratore.

La Dacia sobbalzò - per poco non s'imballò il motore - e poi partì. Dall'altoparlante giunsero altre intimazioni. Lucian sorrise e salutò con la mano. *Può darsi che lo riconoscano,* pensò Kate. Poi ebbe inizio la sparatoria.

Lucian sterzò a sinistra come se volesse passare dietro Pautoblindo, e per qualche istante riuscì a uscire dal raggio del faro. Kate scorse un minimo varco tra la Mercedes e Pautoblindo nello stesso istante in cui Lucian, ingranata la terza, si dirigeva verso di esso, poi il parabrezza si disintegrò in mille pezzi, Kate si coprì gli occhi, i proiettili colpirono il cofano e il tetto, ci fu un urto terribile che schiacciò Kate contro la porta, e Lucian sterzò di scatto, per non uscire di strada. Accese i fari, e davanti alla macchina si poté vedere soltanto l'autostrada vuota; poi l'accecante luce bianca colpì di nuovo il loro retrovisore e il finestrino posteriore. Il finestrino esplose, Kate sentì un colpo al tacco della scarpa sinistra e sentì passare qualcosa tra il suo braccio alzato e le sue costole, ma dopo un istante si trovarono dietro una curva, e Lucian accelerò ancora, con la macchina che sbandava follemente.

— Ce l'abbiamo fatta! — gridò Kate, che stentava ancora a crederlo. Sapeva che gran parte dell'esaltazione da lei provata era dovuta all'adrenalina che le si era scaricata nel sangue, ma la cosa non aveva importanza. Lucian brontolò qualcosa e cercò di tenere fermo il volante.

La gomma sostituita scelse proprio quel momento per scoppiare, con un rumore assai più forte di quello degli spari, la Dacia scivolò a destra, Lucian sterzò dall'altra parte, la macchina si mise di lato e cominciò a rotolare lungo la strada. Kate sollevò le braccia per proteggersi la testa, batté le ginocchia contro la parte bassa del cruscotto, e cominciò a vedere, dall'apertura del parabrezza, che strada e cielo, strada e cielo si alternavano.

La Dacia rotolò un'ultima volta, si fermò sulle ruote e poi scivolò di lato, lungo la scarpata che portava al fiume, dieci metri più sotto.

La vecchia auto non finì sott'acqua, ma s'incastrò fra un masso e un albero, con il cofano sommerso e la ruota sinistra che girava ancora. Quella destra era un pezzo di gomma lacerata su un cerehione storto. Kate capì di essere fuori dell'auto, perché dall'interno non sarebbe riuscita a vederlo; così si rizzò a sedere, si afferrò a una pietra grossa come la sua testa e guardò la Dacia rovesciata per metà nell'acqua.

— Lucian!

Corse dall'altra parte del veicolo, vide che Lucian era inchiodato sotto il

sedile del guidatore, che era uscito dalle guide e gli era venuto addosso, e - dimenticando tutto quel che aveva imparato al pronto soccorso — lo estrasse dai rottami. Dalla strada, sopra di loro, non veniva ancora il rumore delle macchine inseguitrici.

— Lucian — sussurrò, portandolo al riparo, dietro alcuni alberi. — Ce l'abbiamo fatta. Abbiamo superato il blocco.

— Sì — brontolò lui.

Kate lo appoggiò alle radici dell'albero più grosso e ritornò alla macchina, per cercare e tastoni la pistola. Non riuscì a trovarla, ma recuperò il binocolo che era posato sul sedile posteriore. Si infilò la cinghia al collo e ritornò da Lucian, tendendo l'orecchio. Ma non sopraggiungeva alcun veicolo.

Lucian si era messo a sedere e respirava profondamente, come per riprendere fiato dopo un urto violento. Kate si inginocchiò accanto a lui.

— Mi sembra di essere a posto — gli disse. — Dio, che pasticcio. Tu sei a posto, Lucian?

La faccia del giovane era molto pallida, alla scarsa luce.

Lucian si appoggiò all'albero.

— Non proprio — disse. — Ho bisogno di qualche minuto di riposo.

Kate sentì arrivare Pautoblindo, che però era ancora lontana. Il faro illuminò il fiume, a duecento metri di distanza.

— No, andiamo via — rispose lei. — Dobbiamo attraversare il fiume e nasconderei tra i boschi. Andiamo, Lucian.

Lo sollevò a sedere, e quando ritrasse le mani, sentì che erano appiccicaticce.

— Solo... un minuto — mormorò Lucian. — *Am o durere aici,* Kate. Voglio dire, mi fa male qui. *Mă doare pieptul.*

Si toccò il petto.

Kate lo sollevò ancor di più e gli tolse la camicia strappata. A quanto poté capire nell'oscurità, c'erano quattro grossi fori d'entrata nella sua schiena, due vicino alla colonna vertebrale e uno più basso. Gli toccò il petto e lo stomaco, ma trovò un solo foro d'uscita, grosso, che perdeva molto sangue.

— Ah, Lucian — disse, e si servì della camicia per tamponargli il sangue e per comprimergli la ferita. — Ah, Lucian...

— Stanco — sussurrò il giovane. — *Mă simt obosit.*

— Sì, riposeremo in questo punto — sussurrò Kate, abbracciandolo e accarezzandogli la fronte. Sentì che Lucian annuiva, contro il suo corpo.

L'autoblindo era quasi sopra di loro. Già si sentiva il puzzo dei gas di scarico del suo grosso motore diesel.

— Baby — disse Lucian, in tono preoccupato. — Mi sono dimenticato di dirti una cosa.

— Non importa — gli rispose lei, gentilmente, continuando a premere contro la ferita la sua benda improvvisata.

La camicia era già intrisa di sangue, e Kate lo sentiva gorgogliare nei polmoni. Era quella che al pronto soccorso veniva chiamata una ferita risucchiante al petto. Occorrevano cure immediate e un'unità di rianimazione, per salvare qualcuno con una ferita come quella.

— Va tutto bene — disse a Lucian, cullandolo.

— Ottimo — rispose lui, in tono sollevato, e morì.

Kate lo sentì morire. Sentì l'energia, la coscienza, la scintilla svanire da lui come l'aria da un pallone squarciato. Se fosse stata religiosa, avrebbe detto che l'anima lo aveva lasciato.

Kate conosceva la respirazione artificiale. Conosceva la respirazione bocca a bocca. Conosceva dieci tecniche complesse di rianimazione e dieci elementari. E sapeva che nessuna di esse sarebbe riuscita a salvare Lucian. Gli posò le dita sulle palpebre, gliele chiuse e poi lo depose delicatamente sul muschio della riva.

L'autoblindo andava avanti e indietro, lungo la strada, come un dragone puzzolente. Un altro veicolo la aveva seguita, e adesso, da un veicolo all'altro, le guardie continuavano a gridarsi. Il faro esaminò la superficie del fiume, trenta metri al di sotto del nascondiglio di Kate e poi trenta metri al di sopra.

Kate notò che la Dacia era finita dietro una sporgenza che la nascondeva alla vista di coloro che passavano per la strada. A quanto pareva, dovevano avere lasciato una scia di pezzi di gomma, di vetro e di metallo, lunga almeno cinquanta metri, ma nessuna indicazione del punto in cui erano usciti di strada.

Le guardie, però, non avrebbero impiegato molto tempo. Il faro andava avanti e indietro sulla riva, sempre più rapidamente, e dalla strada giungeva un numero crescente di voci.

Kate toccò un'ultima volta la mano di Lucian, che cominciava a raffreddarsi, e si allontanò lungo la riva del fiume, mantenendosi sempre al riparo degli alberi e bloccandosi quando udiva rumore di passi o vedeva il chiarore delle lampade sui rami spogli.

Quando ebbe percorso duecento metri, si fermò, ansimando, e poi entrò

nell'acqua. In quella zona, la profondità del fiume non superava il metro, ma la corrente era molto veloce, e l'acqua era molto fredda. Trattenendo il fiato, Kate proseguì verso la riva opposta, anche se le sue scarpe scivolavano sulle pietre lisce del fondo del fiume.

Alle spalle di Kate si levò un coro di grida, e tutte le luci si portarono sui resti della Dacia. Se Kate fosse scivolata, in pochi secondi la corrente l'avrebbe portata sotto la luce dei fari, ma lei non scivolò. Quando arrivò dall'altra parte del fiume, aveva le gambe insensibili e batteva i denti. Kate ignorò tutte queste cose e si afferrò alla vegetazione dell'argine.

Ora, i raggi di luce guizzavano anche sulla superficie del fiume. Uno passò su Kate proprio mentre usciva dall'acqua e tornò immediatamente indietro, come se la cercasse, ma ormai la donna stava strisciando in mezzo alle canne che crescevano sulla riva ed era a poca distanza dagli alberi. Su quella sponda del fiume c'era un'infinità di alberi: la foresta si stendeva per più di mezzo chilometro tra l'acqua e le colline scure. Tutto era buio. Non c'erano strade, da quella parte, e non c'erano luci.

Dalla direzione del fiume giunse una successione di colpi. Sparavano contro di lei, ma Kate ignorò anche gli spari ed entrò nel bosco. La luce delle stelle era appena sufficiente a permetterle di leggere il quadrante dell'orologio. Funzionava ancora. Erano le 10 e 27.

In cima al canalone si scorgevano alcune luci, ma la cittadella era ancora a tre o quattro chilometri di distanza, a quanto le aveva detto Lucian. Nascosta dagli alberi, Kate si avviò verso di essa.

38

Kate impiegò un'ora a raggiungere le luci, e constatò che era solo un altro villaggio, non la cittadella. Rimase tra gli alberi, guardò il piccolo villaggio situato dall'altra parte del fiume, pieno di militari, poliziotti e blocchi stradali, e pensò: *Lucian mi ha parlato di questo posto, Căpăţîneni. La cittadella dovrebbe trovarsi a un chilometro di distanza.* Ma il fiume s'infilava sotto un ponte, dopo il villaggio, la strada correva sulla sponda del fiume e le rupi nascondevano la posizione della cittadella. Kate scorgeva un chiarore rossastro che si rifletteva sulle basse nubi, ma il castello sembrava enormemente distante, enormemente alto.

Guardò l'orologio: le 11 e 34. Non sarebbe mai riuscita a percorrere quel miglio e ad arrampicarsi sulla montagna in tempo. Lucian aveva detto che c'era una scala, scavata nella montagna, che portava alla cittadella: 1400

scalini. Kate cercò di trasformare la cifra in metri di altitudine. Trecento metri al di sopra del fiume? Se non di più. Esausta, si appoggiò a un albero e cercò di non piangere.

Sentì uno sbuffo e uno scalpiccio dietro di lei, e piegò le ginocchia e strinse i pugni. Non aveva altre armi che il vecchio binocolo che portava al collo. Poi il suono si ripeté, e Kate s'infilò tra gli alberi per scoprirne l'origine.

In un prato chiuso tra il fiume e gli alberi che crescevano sul fianco della montagna c'era un tipico carrozzone degli zingari. Un piccolo fuoco da campo si era ormai ridotto alle sole braci. Dietro il carrozzone, un cavallo bianco brucava l'erba secca. Era un cavallo enorme, con zoccoli grossi come la testa di Kate. Sollevò la testa, sbuffò di nuovo e poi riprese a brucare. Il rumore dei suoi denti che schiacciavano l'erba era molto chiaro, nella fresca aria della notte. Non c'erano altri suoni.

Sì, pensò Kate.

Girò attorno al carrozzone, passando in mezzo agli alberi, e si tenne bassa e posò i piedi con attenzione. Di tanto in tanto, dal villaggio, giungevano grida e ordini dati con l'altoparlante. A un certo punto, Kate s'immobilizzò perché un elicottero nero, che andava verso nord, passava sul fiume. La macchina scomparve dietro le rocce, e Kate tornò a dare la caccia al cavallo. Con il batticuore, uscì dagli alberi e cominciò ad attraversare l'erba alta.

Il cavallo sollevò la testa e guardò Kate con curiosità.

— Sst — gli disse Kate, quando fu vicina all'animale, che adesso si trovava fra lei e il carrozzone. — Sst.

Gli accarezzò il collo e notò che la cavezza era legata a una corda più lunga, fissata a un palo che distava un paio di metri dal carrozzone. — Merda — disse tra sé e sé.

Il palo era piantato profondamente. Kate si inginocchiò, ma non riuscì a estrarlo; allora cambiò posizione, fece forza con le braccia e la schiena, e finalmente riuscì a estrarre il lungo paletto. Il cavallo si allontanò leggermente da lei, la guardò a occhi sgranati. Kate raccolse la corda e si avvicinò all'animale per accarezzarlo sul collo e per rassicurarlo.

Una mano piombò sulla spalla di Kate, e nello stesso tempo una lama le si accostò al collo. Una voce roca sussurrò qualcosa in una lingua che non era né rumeno né inglese. Kate batté gli occhi, e vide che la lama si allontanava. Si girò.

La zingara aveva probabilmente l'età di Kate, ma pareva che avesse tren-

t'anni di più. Anche nella penombra, Kate vedeva le rughe, le guance cadenti, i denti mancanti. Lei e la donna erano vestite allo stesso modo, con un maglione nero e una gonna nera. Il coltello della donna era poco più di un tagliacarte, ma a Kate, quando se l'era sentito sul collo, era parso molto affilato.

— Tu... donna americana? — chiese la zingara. La sua voce parve un po' troppo forte a Kate. Dietro di loro, alcuni camion si muovevano verso il ponte. — Tu venuta in Romania con Voivoda Cioaba?

Kate si sentì mancare le ginocchia. — Sì — rispose debolmente.

— Venuta col *preot?* Col prete?

Kate annuì.

La donna afferrò Kate per il maglione, la spinse all'indietro nell'erba e le puntò il coltello contro la faccia.

— Tu la madre dello *strigoi.* — L'ultima parola era un sibilo. Kate mosse lentamente la testa in segno di diniego, a pochi centimetri dalla punta del coltello.

— Io odio gli *strigoi* — disse. — Sono venuta a distruggerli.

La donna la guardò socchiudendo gli occhi.

— Mi hanno rubato il bambino — sussurrò Kate.

La zingara batté le palpebre. Il coltello non si mosse.

— Gli *strigoi* hanno preso tanti bambini agli zingari. Per tante centinaia di *ani...* anni. Prendono i bambini degli zingari per bere. Adesso prendono i bambini degli zingari per venderli agli americani.

Kate non aveva niente da dire, a questo.

La donna ritirò il coltello e si inginocchiò sull'erba. Il cavallo continuò a brucare, senza badare a loro.

— Sono venuta qui — spiegò — perché intere famiglie di *romani* sono state portate qui, questa settimana. Li hanno portati i soldati... sono nella casa dei soldati vicino alla diga. Ci sono anche mio marito e mia figlia, io ero con mia sorella in Ungheria. I soldati non lasciano che la gente venga qui, penso che questa notte gli *strigoi* vogliono usare i *romani,* vero?

Kate pensò alla cerimonia. Lei e O'Rourke dovevano fornire quello che Radu Fortuna aveva chiamato il Sacramento - il loro sangue - a Joshua e agli *strigoi* più importanti. Ma chi lo avrebbe fornito alle altre centinaia di *strigoi* ospiti?

— Sì — rispose Kate. — Penso che questa notte gli *strigoi* li uccideranno.

La zingara strinse i pugni.

— Tu fai qualcosa? — chiese.

Kate trasse un respiro. — Sì.

— Li uccidi in qualche modo? — insistette la zingara. — Una bomba intelligente americana, come per Saddam Hussein?

Kate non rise. — Sì.

La zingara era ancora scettica, ma si alzò e aiutò Kate ad alzarsi.

— Bene — disse. — Vuoi il cavallo?

Kate si morse il labbro e guardò la strada. I camion militari e le auto della polizia andavano avanti e indietro con regolarità, perlustrando le vie d'accesso. Il versante del monte, da quella parte del fiume, era coperto di alberi, ma era troppo ripido per un cavallo. Dietro la strada c'era il fiume che scorreva tra di essa e un'alta rupe rocciosa.

— Devo arrivare alla strada, per salire alla cittadella... — disse Kate.

La zingara scosse la testa.

— Non la strada — disse. Poi indicò la foresta dietro Kate. — Laggiù c'è un vecchio sentiero. Quasi sparito, oggi. Costruito al tempo di Vlad Ţepeş...

La donna s'interruppe, sputò a scopo di scongiuro, e per proteggersi dal malocchio fece il segno delle corna, in direzione del chiarore della cittadella.

Poi si avvicinò al cavallo, gli diede un ordine, s'infilò nella cintura il coltello, e unì le mani in quello che doveva essere un invito a salirgli in groppa.

Kate obbedì, anche se a fatica. A volte era andata a cavallo in Colorado, ma mai su un animale così grosso. Le cosce, già ammaccate dalla caduta, le facevano male anche a stare semplicemente seduta.

— Vieni — disse la donna, e prese la cavezza per guidare il cavallo verso la foresta.

Kate guardò l'orologio. Erano le 11 e 46.

Kate non riuscì a distinguere alcun sentiero, ma vide che la zingara portava il cavallo in mezzo agli alberi e che l'animale pareva capire dove intendessero andare. Parecchie volte fu costretta a chinarsi e a tenersi al collo del cavallo per non essere colpita dai rami.

La strada - se il vago suggerimento di un sentiero tra gli alberi si poteva chiamare così - passava dietro il costone di roccia e saliva rapidamente; Kate notò che l'autostrada, sotto di loro, era costretta a fare ampie curve per seguire il corso del fiume, ma che passando per la montagna, come fa-

ceva lei, si risparmiava almeno un chilometro.

A due terzi della salita, la zingara prese il coltello, tagliò la corda e porse a Kate la cavezza.

— Adesso, io scendo — le disse. — Vado alla diga del lago Bilea. Se non hanno liberato mio marito e mia figlia, li raggiungo.

Esitò per un istante, poi porse a Kate il coltello. Lei se lo infilò nella cintura, anche se l'idea di servirsene per lottare contro centinaia di *strigoi* armati di mitra le parve un po' assurda.

La zingara sollevò la mano coperta di rughe. Kate gliela strinse, afferrandola per il polso, poi la donna sparì con un semplice fruscio della gonna.

Kate tenne con una mano la corda e con l'altra si afferrò alla criniera del cavallo, si chinò sul collo dell'animale, gli piantò i talloni nelle costole e gli sussurrò: — Va'... Per favore, va'!

La grossa bestia continuò a salire per un sentiero che Kate non riusciva neppure a vedere.

Mancava un minuto alla mezzanotte quando uscirono dalla foresta e si trovarono sulla cresta del monte. Kate poté finalmente vedere, da un'altezza di una decina di metri, il Castello di Dracula, appollaiato sulla rupe dirimpetto alla sua.

Era più grande, più fantastico di quanto lei si fosse immaginata. Due delle cinque alte torri erano state completamente ricostruite, e il promontorio su cui sorgeva la fortezza era collegato al resto della montagna unicamente da un ponte - un ponte levatoio, a quanto pareva - sospeso su un profondo crepaccio.

Il maschio centrale e i terrazzi che si stendevano ai piedi delle torri erano illuminati da numerosissime torce, e un gran numero di persone con il mantello nero e rosso si aggirava sui cento metri del promontorio, che comprendevano il piccolo terrazzo accanto al ponte, lo stretto camminamento sotto il maschio e il secondo, ampio terrazzo all'estremità della cittadella.

Anche la scala che portava al ponte - e che scendeva per parecchie centinaia di metri, in mezzo agli alberi, fino ad alcuni pascoli situati al livello del fiume - era illuminata dalle torce di coloro che stavano ancora salendo; sui prati si scorgeva un'infinità di grosse vetture parcheggiate, custodite dalle guardie degli *strigoi.*

Poco al di sotto dei bastioni, su uno spiazzo che era stato liberato degli

alberi, c'era l'elicottero di Radu Fortuna, custodito da una singola guardia dall'aria annoiata.

— *Slick, slick* — mormorò Kate, ricordano la parola usata da O'Rourke. Lungo il camminamento e lungo i bastioni si scorgeva anche una fila di pali appuntiti, alti un paio di metri.

Kate smontò, legò il cavallo a un ramo, dietro una sporgenza di roccia, e scivolò in avanti per osservare al cannocchiale l'intera scena.

Uno dei tubi si era rotto ed era pieno d'acqua, ma l'altro non aveva subito danni. Dalla sua posizione elevata, Kate poteva vedere le guardie sul ponte, quelle sul primo bastione e la scena che si svolgeva sulla terrazza all'altra estremità della rocca.

Laggiù si scorgevano centinaia di persone vestite di cappe di seta. Sulla terrazza, però, era stato liberato uno spazio - in fondo, quasi dove il bastione terminava a perpendicolo sul fiume che scorreva trecento metri più in basso - e in quello spazio illuminato, Kate poté scorgere Vernor Trent, seduto su una specie di trono e con la schiena al fiume. Il vecchio indossava una complessa veste rossa e nera, e sembrava una mummia tirata fuori della cassa in occasione di qualche mostra. Davanti al vecchio c'erano due alti pali di metallo: uno era vuoto, all'altro era legato Mike O'Rourke.

Con un tuffo al cuore, Kate notò che gli avevano fatto indossare una parodia dell'abito religioso: veste nera, colletto bianco, al collo un crocifisso appeso al contrario. Aveva una benda nera sugli occhi e le mani legate dietro il palo.

Radu Fortuna stava davanti a tutti, e indossava una tunica di seta rossa ancor più risplendente di quella del vecchio Trent. Ma Kate aveva occhi soltanto per il fagotto avvolto nella seta che Radu Fortuna teneva tra le braccia.

Fu costretta ad appoggiare il binocolo a un ramo perché la mano le tremava. Vedeva bene la faccia di Joshua, che alla luce delle torce le parve pallido e febbricitante. Su un tavolo posto tra Radu Fortuna e O'Rourke, sopra una tovaglia di lino immacolata, erano posati quattro calici d'oro. Il gruppo intonava a bassa voce un canto. Radu Fortuna stava dicendo qualcosa.

Kate abbassò il binocolo e guardò l'orologio. Le 00 e 05. *Lucian ha detto che il timer scatta alle 00 e 25* Lei era a meno di cento metri dal figlio e dall'amante, ma era come se fosse a un anno-luce. L'ingresso era custodito da guardie degli *strigoi* vestite di nero; altre guardie piantonavano il camminamento ed erano schierate alle spalle del gruppo degli invitati. La folla

stessa degli invitati le impediva di arrivare fino alla cerimonia. L'orologio passò alle 00 e 06.

Kate gettò via il binocolo, strisciò fino all'orlo della rupe e cominciò a scendere nel crepaccio situato fra lei e la cittadella. La roccia era scivolosa, ma non presentava particolari difficoltà, per scendere. Quindici metri più in basso, il crepaccio si stringeva e scendeva per un'altra ventina di metri, formando quello che i rocciatori chiamano "camino".

In corrispondenza della strettoia, lo spazio si riduceva soltanto a un metro e mezzo. Dalla luce riflessa che proveniva dai bastioni, qualche metro più in alto, Kate vide che la roccia, dall'altra parte, non offriva appigli.

Kate non stette a pensare alla cosa. Saltò.

La sue scarpe rumene da poco prezzo scivolarono sulla roccia, e Kate si accorse di avere perso un tacco. *Colpito durante la sparatoria,* ricordò.

Si accorse di scivolare nel camino e, con una tecnica che le era stata insegnata da Tom durante una delle loro scalate, allargò le gambe e le braccia per esercitare il massimo attrito sulla roccia.

Non scivolò più.

Alla sua destra, a una trentina di metri di distanza, c'era il ponte che collegava alla cittadella la scalinata e un breve tratto di strada. Le guardie andavano avanti e indietro sulle sue assi di legno.

Kate cominciò a spostarsi in direzione del ponte, cercando gli appigli più con la fede che con la vista. Una volta, una pietra si staccò e lei trattenne il fiato, mentre una pioggia di ciottoli precipitava nel crepaccio, che in quel punto era largo una decina di metri. Il rumore della frana le parve spaventosamente forte, ma nessuna delle guardie parve notarlo.

Kate passò sotto il ponte, arrampicandosi su travi grosse come alberi. Le sarebbe stato facile salire, in quel punto, ma sarebbe stato inutile, perché il rumore dei passi delle guardie e il canto delle centinaia di *strigoi* giungeva fino a lei.

Kate continuò a spostarsi lungo la parete, tenendo sempre tre punti in contatto con la roccia, come le aveva insegnato Tom, finché la roccia non finì e lei non si trovò al di sopra del fiume.

Alla poca luce che giungeva dall'alto, vide che quel lato delle mura era quasi verticale, ed era lungo una trentina di metri. La parete era liscia, e in alcuni punti sporgeva sul vuoto. Laggiù, le pietre erano ancora quelle della struttura originale, erano scheggiate ed erose dal ghiaccio, coperte di muschio e di bassi cespugli.

Appigli vegetali, li chiamava Tom. *Da non usare.*

Kate vide subito che, se fosse scivolata, non sarebbe più riuscita a fermarsi. Guardò l'orologio.

Le 00 e 14.

Giusto il tempo per arrivare all'ultimo atto.

Scosse la testa. Poi, senza guardare in basso e senza guardarsi alle spalle, si avviò sulla parete verticale del Castello di Dracula, procedendo con regolarità e muovendosi di traverso come un gambero.

39

La prova d'esame della breve carriera di Kate come alpinista con Tom era stata la scalata del Terzo Flatiron, una gigantesca lastra calcarea che sorgeva su Boulder e che sembrava un pezzo di marciapiede sollevato su una delle estremità. La scalata aveva richiesto un'intera mattinata; Kate calcolò di avere un massimo di cinque minuti per compiere la traversata.

Sulla parete del castello c'erano più appigli che sul Flatiron. Kate continuò a spostarsi, senza mai fermarsi. Dalle lezioni di alpinismo che le aveva impartito Tom, ricordava che la velocità poteva prendere il posto dell'attrito: muovendosi in fretta sulle rocce, ci si poteva arrampicare come una mosca anche quando l'attrito non sarebbe stato sufficiente a sostenere lo scalatore nel caso che si fosse fermato.

Kate non si fermò.

Dopo quindici metri, l'inclinazione della parete aumentò e divenne quasi verticale. Dalle torce collocate sul parapetto giungeva un po' di luce, ma spesso quello che sembrava un appoggio promettente risultava essere una cornice di roccia marcia, spessa pochi millimetri, e una presa risultava un ciuffo d'erba con pochi centimetri di radici.

Kate continuò a muoversi, salendo quando doveva superare un ostacolo, scendendo quando doveva evitare un tratto di roccia liscia. A un certo punto sentì che l'elsa del coltellino della zingara le graffiava la pelle, ma era troppo pericoloso spostare il corpo in modo da poter afferrare il coltello e buttarlo via. Lasciò che l'elsa continuasse a graffiarla e proseguì lungo la parete.

Il suo errore, poi, giunta a metà tragitto, fu quello di credere che fosse meglio seguire una cornice di roccia, larga dieci centimetri e creata dal ghiaccio. Per un momento poté proseguire facilmente, poi la cornice si staccò con il rumore della sabbia che si sfarina e Kate si trovò a scivolare lungo la parete, senza punti di pieno contatto, senza appigli, e con la punta

delle sue scarpe economiche che strisciava inutilmente sulla roccia.

Kate chiuse gli occhi e tese le dita come artigli. La sua mano destra incontrò una stretta cornice, dove un blocco di pietra era stato spostato di un paio di centimetri da qualche terremoto dimenticato. Si ruppe tre unghie, ma continuò a tendere le dita, e rimase sospesa, con tutto il suo peso che gravava su tre dita della mano destra.

Kate batté sul muro l'altra mano, ma non trovò appigli. Con la punta dei piedi, scivolò sulla roccia senza trovare fessure o appoggi. Alla fine, ricordò la tecnica di Tom, consistente nell'appoggiare le dita e il palmo per fare attrito in modo da pareggiare la gravita.

Sollevò le ginocchia, piantò i piedi contro la roccia quasi verticale, spinse la mano sinistra contro la pietra e poté così alleggerire il peso che gravava sulla destra. Ansimava così forte, ormai, che temeva di essere udita sui bastioni, sette o otto metri sopra di lei, ma non udì altri rumori che il crepitio delle torce e l'incessante cantilena degli *strigoi,* che ora si avvicinava al culmine. Non girò la testa per guardare l'orologio.

Il punto di attrito non l'avrebbe potuta reggere a lungo. A mezzo metro dalla sua presa, un'altra pietra sporgente offriva un appiglio per tutt'e due le mani. Alcune crepe, un metro più in basso, potevano servire come appoggi per i piedi. Per spostarsi, doveva solo avvicinare al corpo la mano sinistra...

Non poteva muoverla. Non appena spostava la mano, tutto il peso del suo corpo gravava sulla mano destra, che era già indolenzita. Le punte dei piedi scivolavano sulla roccia e Kate non aveva alcuna presa che le permettesse di sollevarsi. La sua sola possibilità consisteva nel lasciare la sporgenza a cui si era afferrata e nello strisciare in fretta sulla roccia, in modo da percorrere il mezzo metro che la separava dall'appiglio.

Uno, pensò, *due...* e cominciò a spingere con i piedi, ma scivolò non appena staccò la mano. Cercò di ridurre al massimo la velocità della sua caduta, e dopo qualche istante riuscì a infilare la mano in uno dei "crepacci". Era abbastanza largo per infilarvi tutt'e due le mani. Kate appoggiò anche il mento alla sottile fessura e prese a respirare affannosamente. Un pipistrello uscì dal foro, e con le ali umide le sfiorò la faccia. Kate non prese neppure in considerazione l'idea di lasciare l'appiglio.

Potrei rimanere qui per qualche minuto. A riposare.

No che non puoi farlo! Muoviti!

Aprì gli occhi. Altri dieci metri e sarebbe arrivata nel punto voluto, sotto Trent e Radu Fortuna. Girò la testa e guardò l'orologio.

Le 00 e 19. Non aveva tempo per il resto della traversata.

E se il mio orologio ritardasse? Per la tensione, scoppiò a ridere e dovette asciugarsi il naso sul polso, per smettere. Le braccia cominciavano a tremarle.

Guardò sopra di sé, scelse un cammino da una fessura all'altra e cominciò a salire.

Kate salì sul parapetto a sei o sette metri dal punto che aveva scelto. Tutti gli occhi erano puntati su Radu Fortuna, che sollevava Joshua al di sopra della sua testa come in un'offerta. Uno *strigoi* dal cappuccio nero si era messo a lato di Mike O'Rourke e teneva una lama contro la gola dell'ex sacerdote. Il volume del canto era molto alto.

Soffiando per lo sforzo, Kate si sollevò per l'ultimo tratto di parete e scavalcò il parapetto, per infine posare le gambe, graffiate e sanguinanti, su un basso gradino che correva all'interno del parapetto. Non perse tempo a rallegrarsi di avere lasciato la parete verticale.

Alcune teste si girarono verso di lei. Alcuni *strigoi* smisero di cantare. Ma Radu Fortuna e l'uomo che si faceva chiamare Vernor Deacon Trent prestavano troppa attenzione alla cerimonia e non si girarono.

Prima che qualcuno potesse muoversi, Kate corse verso Radu Fortuna. Le sue ginocchia, stanche per la traversata, per poco non si piegarono, una volta, ma lei strinse i denti e percorse gli ultimi tre metri come una centometrista. Non stette a pensare come dovesse apparire alle centinaia di *strigoi* riuniti: una donna dagli occhi accesi, spuntata dalle mura del castello, con la faccia ancora sporca del sangue di Lucian, le mani che sanguinavano, i vestiti strappati e in disordine.

Vernor Deacon Trent la vide per primo e sgranò gli occhi. Sollevò la mano dal bracciolo scolpito della sedia massiccia, e Radu Fortuna si girò e la vide un istante più tardi.

Troppo tardi.

Kate urtò violentemente Radu Fortuna con una spallata contro il petto, e sentì l'aria uscirgli dai polmoni. L'uomo lasciò cadere Joshua.

Kate prese il bambino e indietreggiò. Joshua non era molto più pesante di quando le era stato rapito; aveva la pelle bianchiccia, gli occhi troppo grandi, troppo scuri e terrorizzati. Cominciò a piangere.

Fino a quel momento, gli *strigoi* erano disposti in file regolari, ma ora i cappucci neri e rossi vennero spostati di lato, le guardie si fecero largo in mezzo al gruppo, staccandosi dalla torre che si trovava a quindici metri da

loro, all'inizio del terrazzo. Si levarono grida e imprecazioni, qualcuno cercò di afferrare Kate e il bambino. Lei guardò l'orologio. Le 00 e 20.

Kate indietreggiò fino al parapetto, salì sullo scalino prima che Radu Fortuna la raggiungesse, e poi s'infilò tra due merli.

Radu Fortuna e gli altri si fermarono a un metro da lei.

Con calma, Kate sollevò Joshua, tenendolo per le ascelle, e lo sporse sul precipizio. La coperta di seta rossa volò via, sollevata dal vento che saliva sulla parete del castello.

— Non fate neppure un passo! — gridò. — Altrimenti lo butto giù.

40

— Pazza puttana americana — disse Radu Fortuna, con odio, avvicinando la faccia a Kate, che riuscì a vedergli la schiumetta bianca agli angoli della bocca. — Non crederai che lasciamo andare via te e il bambino.

— No — rispose lei. All'improvviso provava una calma glaciale. Era giunta al confronto finale, quello a cui l'avevano portata tutti i suoi sforzi. Era giunta dove voleva giungere. Joshua non piangeva più e si limitava ad agitarsi debolmente tra le sue braccia. Aveva i piedi nudi, e Kate ricordò le tante volte che aveva giocato con lui a tirargli le dita, prima di metterlo a dormire. Il bambino la guardava a occhi sgranati.

— Dammi il bambino — ordinò Radu Fortuna, avvicinandosi di un passo.

— Se non state indietro — disse Kate — lo getto.

Finse di gettarlo nel vuoto - tenendolo ben saldo per le ascelle - e la folla reverente degli *strigoi* rimase a bocca aperta.

Radu Fortuna fece un passo indietro. La folla era troppo fitta e vicina per permettergli di farne due. Si girò e disse qualcosa a Vernor Trent, parlando rapidamente in rumeno. Il vecchio si era alzato dal trono ed era semplicemente una delle tante facce della folla.

— Dottoressa — disse Trent, rivolto a Kate — tutto questo è inutile.

— No — rispose Kate. Non poteva vedere l'orologio. Rimanevano tre minuti, forse. Un tempo troppo breve. Ma lei intendeva andare fino in fondo.

Trent scrollò le spalle. Le due gigantesche guardie del corpo lo tiravano per la manica, preoccupate, come se la presenza di Kate costituisse una minaccia.

— Se volete saltare, saltate — continuò il vecchio, e si girò dall'altra

parte.

Kate si leccò le labbra.

— Liberatelo — disse, indicando con la testa la persona a cui si riferiva.

Radu Fortuna si girò lentamente.

— Il prete? — chiese, ridendo forte. — Tutto per salvare il vostro amante?

Sbuffò e si guardò alle spalle. Una decina di guardie degli *strigoi* puntava il fucile o la mitraglietta contro la faccia di Kate. Se avessero fatto fuoco, Joshua sarebbe precipitato nel fiume con lei.

Kate cominciava ad avere le braccia stanche di tenere sollevato Joshua al di sopra dell'abisso.

— Liberatelo — ripeté Kate. — Liberatelo, e scenderò giù e vi ridarò il bambino.

Radu Fortuna rispose con disprezzo: — No.

Kate si girò a guardare il precipizio. Sarebbe stata una lunga caduta. Mosse il braccio per vedere l'ora. Le 00 e 22. Troppo tardi. Si chiese se lei e il bambino avrebbero sofferto.

— Sì — disse Vernor Deacon Trent, con la sua voce crepitante, da in mezzo alla folla. — Liberate il prete.

— *Nu!* — gridò Radu Fortuna. — Lo proibisco!

In quel momento, Kate ebbe l'impressione che la faccia di Vernor Trent si trasfigurasse da qualcosa di semplicemente vecchio e consunto a qualcosa di forte e non del tutto umano.

— *Liberatelo!* — gridò il vecchio, e questa volta non c'era niente di debole nella sua voce.

Radu Fortuna batté le palpebre come se fosse stato schiaffeggiato. Debolmente, rivolse un cenno affermativo al carnefice che stava accanto a O'Rourke. Con il suo lungo coltello, lo *strigoi* tagliò le corde con cui avevano legato i polsi del prete.

O'Rourke si sfilò la benda, si massaggiò i polsi e si girò verso di lei. — Kate, io...

— Sta' zitto, Mike — disse lei, piano. Il solo altro rumore era lo sfrigolio delle torce. — Va' via.

— Ma io...

— No, va', caro. — Indicò il ponte e la scala che permetteva di allontanarsi dal castello. — Scendi lungo il sentiero... oltrepassa lo *stick,* capito? Dopo lo slick c'è la curva che possiamo vedere da questa terrazza. Prendi una delle torce, quando arrivi lì, e agitala due o tre volte, per farci vedere

che sei laggiù. Allora io gli restituirò il bambino.

— Va bene — disse Radu Fortuna, prima in inglese e poi in rumeno.

O'Rourke esitò soltanto per un secondo. Con un cenno della testa, senza dire niente, scese dalla piattaforma, girò attorno al tavolo su cui erano appoggiati i calici e passò in mezzo agli *strigoi.* Zoppicava, ma, a quanto pareva, la protesi danneggiata funzionava ancora. La folla si aprì per lasciarlo passare; una delle guardie sputò in terra, al suo passaggio, ma nessuno interferì.

Kate si sporse un po' di più e strinse al fianco il bambino. Se qualcuno avesse cercato di attaccarla, lei avrebbe perso l'equilibrio. Joshua cominciò a piangere e si afferrò al suo golf. Mormorò qualche sillaba e Kate fu certa che avesse detto "mamma".

— Ridateci il bambino, e vi lasceremo andare via — disse Radu Fortuna, sorridendole e tendendo la mano.

Kate cercò tra la folla la figura di Vernor Trent, ma il vecchio non era più visibile in mezzo alla folla. Stancamente, disse: — Non mi lascerete andare.

— *Maledetta donna!* — sbottò Radu Fortuna. — Certo, che non ti lasceremo andare, maledizione! E neppure quel maledetto prete! Anche se riuscisse a lasciare la montagna, lo troveremmo, lo riporteremmo qui e berremmo il suo maledetto sangue! *E adesso dammi il bambino!*

Kate tese le braccia in modo che Joshua penzolasse sull'abisso. Braccia e spalle le fecero male, ma Radu Fortuna s'immobilizzò bruscamente.

Kate vide l'orologio. Le 00 e 25. Chiuse gli occhi.

La luce, quando giunse, fu una sorpresa. Il rumore era molto forte.

L'elicottero, il Jet Ranger della Bell, passò a poca distanza dalla prima torre e guizzò accanto alla seconda; il faro acceso passò sulla folla e accecò gli *strigoi* e Kate. Poi l'elicottero scivolò di lato, parve voler atterrare in mezzo agli *strigoi e* costrinse la folla a indietreggiare verso la torre: l'aria sollevata dalle pale coprì di polvere, ghiaia e terra dei bastioni i presenti. I calici posati sulla lunga tavola vennero gettati a terra, la tovaglia di lino volò via come carta igienica nella tempesta.

Radu Fortuna gridò una bestemmia che andò persa nell'incredibile rumore delle pale. Le guardie cercarono di farsi avanti e persero le armi in mezzo alla calca degli *strigoi* che indietreggiavano.

Kate colse la figura di O'Rourke nella cabina di acciaio e plexiglass dell'elicottero; vide che l'ex sacerdote aggrottava la fronte, concentrato sulla

manovra; poi dovette piegarsi perché il soffio d'aria minacciava di buttarla nel vuoto.

Radu Fortuna scattò in avanti e afferrò Kate per la caviglia. Joshua gridò per la forte luce e il rumore.

L'elicottero girò su se stesso, si fermò sopra Kate, a un paio di metri da lei, poi si mosse verso il fiume, scivolando come se fosse sul ghiaccio. L'aria del rotore per poco non spinse Kate verso Radu Fortuna. Con una mano, lo *strigoi* si copriva gli occhi, con l'altra stringeva la caviglia di Kate. Alcune guardie riuscirono finalmente a farsi strada tra la calca.

L'elicottero fece ritorno verso Kate, oscillando come una canoa sulle rapide. Lei si chinò per non essere investita da uno dei pattini, che passò dove fino a un attimo prima c'era la sua testa. Fece per alzarsi, ma dovette di nuovo piegarsi perché il portello, lasciato aperto da O'Rourke, si spalancò e minacciò di staccarle la testa. Il rumore delle pale era incredibile.

Ringhiando, Radu Fortuna afferrò il maglione di Kate, per il colletto. Lei, senza guardare, diede una forte gomitata all'indietro, e lo colpì sulla bocca. L'uomo staccò le mani dal suo colletto.

Kate si alzò in fretta, finché il portello era aperto; si sporse sul vuoto e posò Joshua sul sedile. O'Rourke le gridò qualcosa che lei non riuscì a cogliere, staccò la mano dalla leva di comando per tenere fermo Joshua e impedirgli di scivolare, dovette riprendere i comandi e inclinò leggermente l'elicottero dall'altra parte per impedire al bambino di rotolare nel vuoto,

Kate allungò le braccia, non riuscì a tenere l'equilibrio e saltò, con tutta la forza che aveva nelle gambe, quanto più lontano poté, nell'abisso.

41

L'elicottero stava già ritornando verso il castello e Kate finì contro il pattino: lo prese sotto le braccia, batté il mento, al petto ebbe l'impressione che le avessero sferrato un colpo con una mazza da baseball, e il fiato le sfuggì dai polmoni.

Il portello continuava ad aprirsi e a chiudersi, e O'Rourke continuava ad azionare i comandi, per rimanere fermo senza far cadere Joshua. L'elicottero si sollevò. Kate si guardò alle spalle e vide le guardie degli *strigoi* sollevare le mitragliette, in mezzo alla grandine di polvere e di ghiaia.

— *Nu!* — urlò Radu Fortuna, che salì sul parapetto.

Kate cercò di gridare a O'Rourke di allontanarsi, ma evidentemente l'ex sacerdote faticava a controllare l'elicottero e a impedire alle pale di colpire

la torre o le mura. L'elicottero scivolò di altri due metri come se corresse su una rotaia invisibile. Radu Fortuna si sporse, si afferrò al portello e salì senza fatica sul pattino.

O'Rourke vide l'ombra dell'uomo salito sul pattino e inclinò l'elicottero. Kate perse la presa delle mani, ma rimase attaccata al pattino. Sotto di lei, la parete del castello si mosse prima in alto e poi di lato, perché l'elicottero prima si era abbassato e poi si era spostato, sempre mantenendosi un po' inclinato perché Joshua non cadesse.

Kate salì con una gamba sul pattino e con l'altra diede un calcio a Radu Fortuna, sulle caviglie, per fargli perdere l'equilibrio prima che entrasse nella cabina.

Lo *strigoi* cadde in avanti e batté contro il portello, si afferrò a esso, mentre le sue gambe penzolavano nel vuoto. Kate lasciò la presa, rimase in bilico sul pattino come se si trovasse sull'asse di equilibrio e infilò la mano nel vano del portello. Tenendosi al bordo, si mise in ginocchio sul pattino.

O'Rourke fermò l'elicottero, che era a una ventina di metri dal terrazzo del castello. Decine di armi erano puntate contro di loro, ma nessuno osava sparare per la presenza del bambino e di Radu Fortuna.

Ora che l'elicottero era in piano, il portello si chiuse e Radu Fortuna finì contro Kate, la schiacciò contro il montante, ma non le lasciò lo spazio per entrare. Con la sinistra, lo *strigoi* la afferrò per la gola e cominciò a stringere.

Tutt'e due si tenevano in equilibrio, adesso, sul pattino ondeggiante. Con il loro peso fecero piegare a destra la macchina, e Kate sentì che Joshua rotolava contro di lei: se lei e Radu Fortuna fossero caduti in quel momento, anche il bambino sarebbe caduto a terra con loro. Cercò di sciogliersi dalla presa dello *strigoi,* l'elicottero si raddrizzò verso sinistra, e l'uomo finì contro di lei, sollevò anche l'altra mano e le schiacciò la trachea. In pochi istanti, le avrebbe rotto il collo.

Poi l'elicottero si mosse leggermente, un po' di spazio si aprì tra i loro due corpi, e Kate afferrò il coltello della zingara e lo piantò nello stomaco dell'uomo, attraverso le vesti cerimoniali.

La lama non entrò in profondità. Kate non aveva abbastanza spazio, e le vesti dell'uomo erano ingombranti. Ma il dolore e lo stupore impedirono a Radu Fortuna di spezzarle la gola. Kate staccò la mano dal montante e spinse più profondamente il coltello: sapeva con precisione dove trovare i principali fasci di fibre nervose.

Radu Fortuna ruggì, staccò le mani dalla gola di Kate, afferrò il coltello

e lo gettò via. Nello stesso istante, O'Rourke inclinò l'elicottero a sinistra; Kate finì sul sedile, accanto a Joshua che gemeva, sollevò le gambe e spinse con i piedi, per scagliare fuori bordo Radu Fortuna.

Poi riportò le gambe all'interno dell'abitacolo, tenne fermo il bambino e si accostò alla porta per vedere Radu Fortuna che cadeva.

Sotto di loro, le parecchie centinaia di facce dai cappucci neri e rossi che osservavano la scena rimasero a bocca aperta nel vedere che l'ometto, con le braccia aperte e le gambe elegantemente distese come quelle di un paracadutista acrobatico, faceva due complete capriole nell'aria e poi cadeva, a pancia in su, per gli ultimi quindici metri. Finendo a piantarsi sul palo metallico destinato in origine a Kate.

La folla degli *strigoi* sollevò istintivamente le mani, quando il sangue ricadde sulle loro facce e sulle loro vesti. Due delle guardie spararono corte raffiche.

— Via! — gridò Kate, chiudendo il portello. — Sali!

Il suo orologio segnava le 00 e 26 e 30 secondi.

Qualcosa batté contro la fusoliera, dietro di loro, ma O'Rourke non se ne preoccupò, girò una manopola sulla leva che stringeva nella destra, spostò qualcosa in quella che teneva nella sinistra. Spinse un pedale di gomma e il motore del Jet Ranger salì rapidamente di giri. L'elicottero si piegò sulla sinistra e si allontanò dalla cittadella e dai lampi delle mitragliette.

Kate guardò in basso, vide che il castello era adesso dall'altra parte, scorse qualcosa di scuro, molto al di sotto - *un enorme pipistrello?* - passare in fretta sullo sfondo dell'acqua del fiume, poi sollevò il polso, guardò l'orologio e gridò a O'Rourke, cercando di superare il frastuono del motore: — Che ora è?

Lui la guardò, senza capire.

— Ti aspetti che tolga la mano dalla barra per...

— *Che cazzo di ora è?* — gridò Kate, e si accorse che un simile grido sembrava un po' isterico, anche a lei stessa.

O'Rourke batté gli occhi, staccò per un istante la mano dalla leva e disse: — Io faccio mezzanotte e ventic...

Il mondo esplose, sotto di loro e attorno a loro.

42

Appena in tempo, O'Rourke girò l'elicottero su se stesso, mentre ancora saliva, perché affrontasse l'onda d'urto, e fu questo a salvarli. Invece di ve-

nire scacciato dal cielo come un grosso insetto, il Jet Ranger si sollevò con l'esplosione, come una foglia sopra un falò ruggente. La salita avvenne in verticale, e fu più rapida di qualunque ascensore che lei avesse provato; lo spettacolo, sotto di lei, fu qualcosa di indimenticabile.

La Cittadella di Poenari - il Castello di Dracula - esplose in una ventina di punti, e i giganteschi funghi di fiamma salirono per centinaia di metri al di sopra del promontorio su cui era edificato il castello.

Altre esplosioni distrussero i boschi, il ponte, l'area dove era parcheggiato l'elicottero e la scala che portava alla valle. Dopo un istante, una terza serie di esplosioni ebbe luogo nelle mura.

La torre ovest della cittadella si trasformò in un miliardo di shrapnel che precedevano la palla arancione di fiamma delle esplosioni, ma la torre est parve sollevarsi come una sorta di space shuttle medievale, con gran parte dei merli ancora intatti, reggendosi su una coda di pura fiamma. Poi l'illusione scomparve e la torre si spaccò in frammenti di decine di tonnellate, che piombarono sugli *strigoi* riuniti nel terrazzo. Il terrazzo stesso venne squassato da esplosioni che proiettarono fiamme di cento metri lungo l'intera valle del fiume.

Se rimaneva qualche forma umana sulle sezioni est e nord del promontorio che ospitava la cittadella, anch'essa scomparve nella terza serie di esplosioni che distrussero le ultime pietre e gli ultimi mattoni che rimanevano. Il terrazzo si staccò in blocco dalle rovine del maschio e cadde nella valle, trecento metri più in basso; la nube di polvere che si sollevò dalla caduta si unì alla coltre di fumo e di foschia che già riempiva l'intero canyon.

Per un centinaio di metri, tutt'attorno alla cittadella, gli alberi erano in fiamme: il fuoco li divorava in pochi secondi e il vento sbatteva avanti e indietro i tronchi come se fossero fili d'erba.

Kate vide tutto questo nei pochi istanti in cui il loro elicottero salì in verticale. Quando arrivò al punto più alto della sua traiettoria e si preparò a ricadere nella conflagrazione, la donna abbracciò più strettamente Joshua, che aveva ripreso a piangere. Non aveva allacciato la cintura: lei e il bambino fecero un balzo di una ventina di centimetri, quando l'elicottero prese a scendere.

— Tieniti! — le gridò O'Rourke, e poi tirò tutto a sinistra la barra che teneva nella destra e diede il massimo di alimentazione. Il ruggito della turbina a gas divenne ancor più forte del rumore delle esplosioni e delle frane, cinquecento metri più in basso.

L'elicottero non era in grado di volare sulle rovine della cittadella in fiamme, né O'Rourke cercò di farlo. Invece, inclinò l'elicottero verso il basso e lasciò che scendesse verso il fiume. La turbina ruggì ancora più forte, sul cruscotto si misero a lampeggiare alcune spie rosse, e il portello di Kate, che non era chiuso bene, cominciò a sbattere. Kate tenne stretto il bambino e fissò il fiume che veniva verso di loro a una velocità spaventosa.

Poi O'Rourke appoggiò ai pedali sia la gamba sana sia la protesi, afferrò con tutt'e due le mani la barra e cominciò a raddrizzare l'elicottero. Kate sentì contro la faccia il calore della montagna che bruciava; le pareti del canyon sfrecciarono attorno a loro, il fiume riempì l'intero parabrezza davanti a lei. Per un momento, fu costretta a chiudere gli occhi.

Quando li riaprì, volavano sul fiume Argeş, a dieci metri di quota, ed erano diretti a sud. Kate scorse camion e luci sulla riva del fiume, alla sua sinistra, e comprese che era il punto dove la Dacia era uscita di strada. Il punto dove lei aveva lasciato Lucian. Chiuse di nuovo gli occhi. *Addio, caro amico. Non ci saranno altri orfani usati per togliere la sete agli* strigoi. Joshua si mosse tra le sue braccia, e lei gli diede qualche piccolo colpo sulla schiena. *E, con un po' di fortuna, non ci saranno altri bambini sieropositivi.*

O'Rourke spense i segnali di allarme, abbassando le levette del pannello posto tra i due sedili. Guardò Kate. — Tutto bene?

Kate fece per rispondere, poi scoppiò a ridere. Sollevò la mano per tapparsi la bocca, ma non riuscì a smettere. O'Rourke aggrottò la fronte, per un istante, poi rise a sua volta.

Quando riuscirono a fermarsi, Kate spostò il bambino e appoggiò la mano sulla spalla dell'ex sacerdote.

— Ci spareranno o qualcosa di simile? — chiese. — Parlo dell'aviazione e roba del genere.

O'Rourke lasciò per qualche istante la barra, prese una cuffia auricolare e se la infilò. Diede alcuni colpetti al microfono e poi si sfilò l'auricolare sinistro.

— Non credo — disse. — La Romania ha una di quelle aviazioni che preferiscono non volare di notte.

Spostò un'altra levetta, e Kate sentì una serie di fischi dall'altra cuffia, posta vicino alla sua testa. O'Rourke le fece un cenno affermativo e lei se la infilò.

— Mi senti meglio, adesso? — le chiese. Il rumore delle pale e della

turbina si erano ridotti a un suono di sottofondo; la voce di Mike O'Rourke le giungeva forte e chiara.

Kate annuì.

Piegando a destra, O'Rourke salì al di sopra delle basse colline. Kate constatò che avevano già coperto tutto il territorio che aveva richiesto ore di viaggio a lei e Lucian: le colline della Transilvania comprese tra Rîmnícu Vîlcea e Curtea de Argeş. Si appoggiò allo schienale, trovò una cintura di sicurezza e se l'allacciò. Joshua si era calmato e dormiva tranquillamente. Kate scosse la testa.

— Questo tipo di macchina porta un transponder che trasmette continuamente un segnale di riconoscimento — spiegò O'Rourke. — Sospetto che nessuno, in tutta la Romania, darebbe fastidio a questo particolare elicottero, neppure se ci mettessimo a volare bassi lungo le vie della capitale.

Continuarono a salire. Davanti a loro si scorgevano alcune alte vette, ma ormai erano arrivati a una quota superiore a quella delle loro cime coperte di neve.

— Abbiamo abbastanza carburante per andarcene di qui? — chiese Kate. Non c'era bisogno di spiegare a O'Rourke che con "qui" intendeva l'intera Romania.

Lui le sorrise. Aveva ancora l'occhio quasi chiuso, le labbra gonfie a causa dei colpi, ma sembrava felice.

— Se trovassi un debolissimo vento di coda, avremmo abbastanza carburante per arrivare nella periferia di Budapest — disse. — Che parte preferisci, Buda o Pest?

— Decidi tu — rispose lei. — Io già preso troppe decisioni, per quest'oggi.

Con un cenno d'assenso, O'Rourke si concentrò sul pilotaggio.

— Mike — lei disse poi, dopo un minuto. Cullava Joshua e sentiva il suo fiato sulla guancia. — Lucian è morto.

— Mi dispiace — rispose O'Rourke. — Vuoi raccontarmi com'è successo? E come sei riuscita a fare tutto questo?

— Tra un po' — rispose Kate. — Prima, però, dimmi una cosa. Non sai niente del protettore di Lucian?

— Un protettore? — fece O'Rourke, perplesso. — No.

— Non eri tu?

— No, Kate.

Lei accarezzò la testa del bambino. I capelli gli erano cresciuti. Mentre dormiva, faceva le bolle. *Nuova cura per le coliche,* si disse Kate, sovrap-

pensiero. *Portarlo a fare un giro su un elicottero.*

— Che fosse la Chiesa? — continuò Kate. — Ad aiutare Lucian nella sua lotta contro gli *strigoi,* voglio dire.

O'Rourke rifletté per qualche istante.

— No, non credo — disse poi. — Penso che sarei venuto a saperlo, se la Chiesa fosse stata coinvolta in qualcosa del genere. L'unica cosa che la Chiesa ha potuto fare in questi anni è stato prendersi cura delle vittime. Mi dispiace, Kate. Questo protettore è così importante?

— Forse no — rispose lei. Ora volavano in mezzo alle nubi, e continuavano a salire di quota. Le luci degli strumenti erano rosse. O'Rourke mosse qualche comando e si accese il riscaldamento. Il rumore della ventola e l'aria calda calmarono Kate, che provò la sensazione di essere ancora bambina, in viaggio sulla macchina dei genitori e con il riscaldamento acceso. Nonostante l'adrenalina che aveva ancora nelle vene, Kate aveva sonno.

— C'è una cosa importante di cui dobbiamo parlare, però — aggiunse Kate. Non aggiunse il *"noi"*.

L'ex sacerdote annuì. Lei lo guardò e vide che sorrideva.

— Anch'io lo desidero — disse O'Rourke, piano.

Joshua emise il tipo di suoni vagamente preoccupati che fanno i bambini piccoli quando sognano, e Kate lo cullò gentilmente. All'improvviso uscirono dalle nubi, e Kate ebbe l'impressione che le nubi fossero un mare e che l'elicottero fosse un sommergibile che affiorava alla superficie e che poi saliva ancora. Sotto di loro, in tutte le direzioni, le nubi splendevano alla luce delle stelle. Non si aveva alcuna impressione di confini nazionali, né di nazioni, né dell'oscurità che giaceva sotto quelle nubi. Kate pensò che le sarebbe piaciuto stare sopra quelle nuvole, per qualche tempo. Cullò il bambino, parlandogli piano, e quando si diressero a nordovest continuò a guardare dal finestrino.

— Ho il vento di coda che cercavo — disse O'Rourke. — E sono sicuro che il sistema di navigazione stellare funziona bene. Per parte del tragitto seguiremo il Danubio.

Kate annuì, distrattamente. Si era appena accorta di quanto fossero luminose le stelle, in quel cielo senza luna: talmente luminose che trasformavano il mare di nubi in un oceano lattiginoso avente tutte le sfumature dell'argento.

O'Rourke teneva la barra con la sinistra, e con la destra sintonizzava una radio. Quando ebbe trovato il canale desiderato, Kate gli prese la mano.

Senza parlare, continuando a tenersi per mano, volarono verso ovest sot-

to un baldacchino di stelle.

EPILOGO

Quando aprirono la mia tomba nel Monastero di Şnagov, la trovarono vuota. Questo accadde nel 1932. Nell'inverno del 1476 riconquistai per breve tempo il trono della Transilvania, ma i miei nemici erano innumerevoli, e non avrebbero cessato di darmi la caccia finché non fossi morto.

Quell'inverno, circondato da una forza preponderante di nemici, fui spinto nelle paludi poste nei pressi di Şnagov da coloro che volevano la mia testa e che, invece, trovarono in quelle paludi il mio corpo decapitato e massacrato. Mi riconobbero grazie ai miei abiti regali e all'anello con il sigillo dell'Ordine del Drago.

Nella mia fuga verso le paludi avevo portato con me soltanto un fedele alleato boiaro. Fedele, ma non molto intelligente. Aveva pressappoco la mia taglia e la mia altezza.

Fu quella la prima volta che lasciai la Transilvania con uno dei miei figli e non sarebbe stata l'ultima.

Ammetto che non avevo ancora deciso se rimanere nella cittadella fino all'ultimo. Quella mattina, mentre mi facevano indossare i miei paramenti assurdi e mi portavano a sud nell'elicottero, avevo deciso di rimanere. Ero molto stanco. Se il mio corpo non voleva morire di suo buon accordo, gli avrei dato la pace con altri mezzi.

Ma quando comparve quella donna, l'ironia della situazione non mancò di colpirmi. Supposi che il mio caro, giovane Lucian avesse violato i suoi ordini e fosse intervenuto a salvarla. Mi ero quasi aspettato che lo facesse. A volte è meglio lasciare che sia il destino a giocare l'ultima mano.

*Avevo incontrato Lucian soltanto le due volte in cui lo avevo portato negli Stati Uniti a ricevere le sue istruzioni, ma non lo dimenticherò. All'inizio, il ragazzo si era rifiutato di credere di essere uno dei miei figli, ma alla fine gli mostrai le fotografie della madre, scattate, naturalmente, prima che mi lasciasse per ritornare al suo paese natale. E feci vedere a Lucian i documenti da cui risultava che era stato Radu Fortuna a uccidere sua madre e a mettere lui in un orfanotrofio. Gli dissi anche che era stato fortunato: in genere, le coppie puro-*strigoi *uccidevano i loro figli "normali".*

Lo zelo di Lucian mi è stato molto utile. Entrò nell'Ordine del Drago, non dubitò mai della sincerità dei miei motivi per purificare la Famiglia dei suoi rami decadenti. Comprese la mia sincerità nel cercare una rispo-

sta scientifica alla nostra malattia familiare.

E questo, forse, è un altro motivo che mi ha spinto a non rimanere per l'atto finale. La mattina della cerimonia, mi ero iniettato il siero che quella donna medico aveva portato con sé per tanto tempo, per poi perderlo a Sighişoara. E la sera potevo già notare i cambiamenti. Era come il Sacramento, ma senza le tempeste ormonali che tanto mi avevano afflitto nel corso dei secoli. All'ora in cui quell'assurda donna si issò sul parapetto, mi sentivo ringiovanito di secoli. Il mio lungo disgusto per quel che Radu Fortuna e gli altri della sua risma hanno fatto alla mia Famiglia - per non parlare della gente della mia nazione - mi bruciava nelle viscere come le fiamme di quella pura collera che da molti anni avevo smesso di provare.

Così, alla fine, decisi di non rimanere per la conclusione di tutto.

I Dobrin mi portarono attraverso la folla, fino all'uscita segreta, nella cantina del corpo principale. L'ascensore tedesco che avevo fatto installare laggiù funzionava perfettamente, come tutte le cose tedesche. Ammetto di avere pensato alle tonnellate di esplosivo nascoste nelle pareti tra cui passavamo. Pensai agli ingegneri cecoslovacchi, ungheresi e tedeschi che avevo fatto venire perché collocassero quelle cariche, nei precedenti due anni, e su come le loro ossa fossero mescolate al nuovo cemento della cittadella. L'ironia era palese, ma cominciava a essere tardi, e l'ansia dei Dobrin non mi permise di apprezzare debitamente l'amore di un povero vecchio per l'ironia.

Non c'erano cavalli ad attenderci nella caverna, questa volta, solo l'automobile elettrica da campo di golf e il terzo fratello Dobrin. Occorse meno di un minuto per percorrere la galleria asfaltata fino al suo sbocco vicino al fiume, ma non avevamo più di un minuto o due.

L'elicottero nero Oach Oh-6 era dove avevo ordinato di portarlo, con il motore avviato, le pale in movimento e il quarto fratello Dobrin ai comandi. Trenta secondi più tardi eravamo già in volo. Il tempo fu appena sufficiente. L'intera montagna si spaccò sopra di noi, mentre correvamo lungo il canyon, diretti a Sighişoara e a casa. Ammetto di avere sempre amato i fuochi artificiali, e che quello fu forse il migliore spettacolo pirotecnico da me visto.

Nelle settimane e nei mesi trascorsi da quella notte, ho scoperto che il sostituto dell'emoglobina ha altri effetti, oltre a quello di rinnovare la mia capacità di godermi la vita. Riduce la quantità di sogni pressoché a zero. E questa non è una cosa che mi dispiaccia.

Ho pensato al mio figlio che è stato portato via quella notte. Per prima

cosa ho avuto la tentazione di riprenderlo, di allevarlo come ho allevato Vlad e Mihnea. Ma mi sono ricordato del potenziale che ha in sé. E ho deciso di lasciare che la donna medico lo allevi e impari da lui.

Io sono stato una fonte di terrore per la mia gente e per i miei dipendenti, molte volte, nella mia lunga vita. Ora so che mi sarebbe piaciuto essere davvero un santo o un salvatore per la mia gente. E forse, attraverso quel mio figlio... mi limito a dire "forse".

Intanto, penso se sia il caso di ritornare negli Stati Uniti, o almeno nella parte più civile dell'Europa, in modo da essere più vicino ai laboratori che producono il mio sostituto di emoglobina. E, recentemente, ho pensato che non sono mai stato in Giappone, e che si tratta di un paese affascinante, pieno di quell'energia e di quegli affari che sono il sangue di cui mi nutro adesso.

Intanto, ho rinunciato all'idea di morire presto; quei pensieri erano dovuti alla malattia, all'età e ai brutti sogni. Non faccio più i brutti sogni.

Forse vivrò per sempre.

FINE